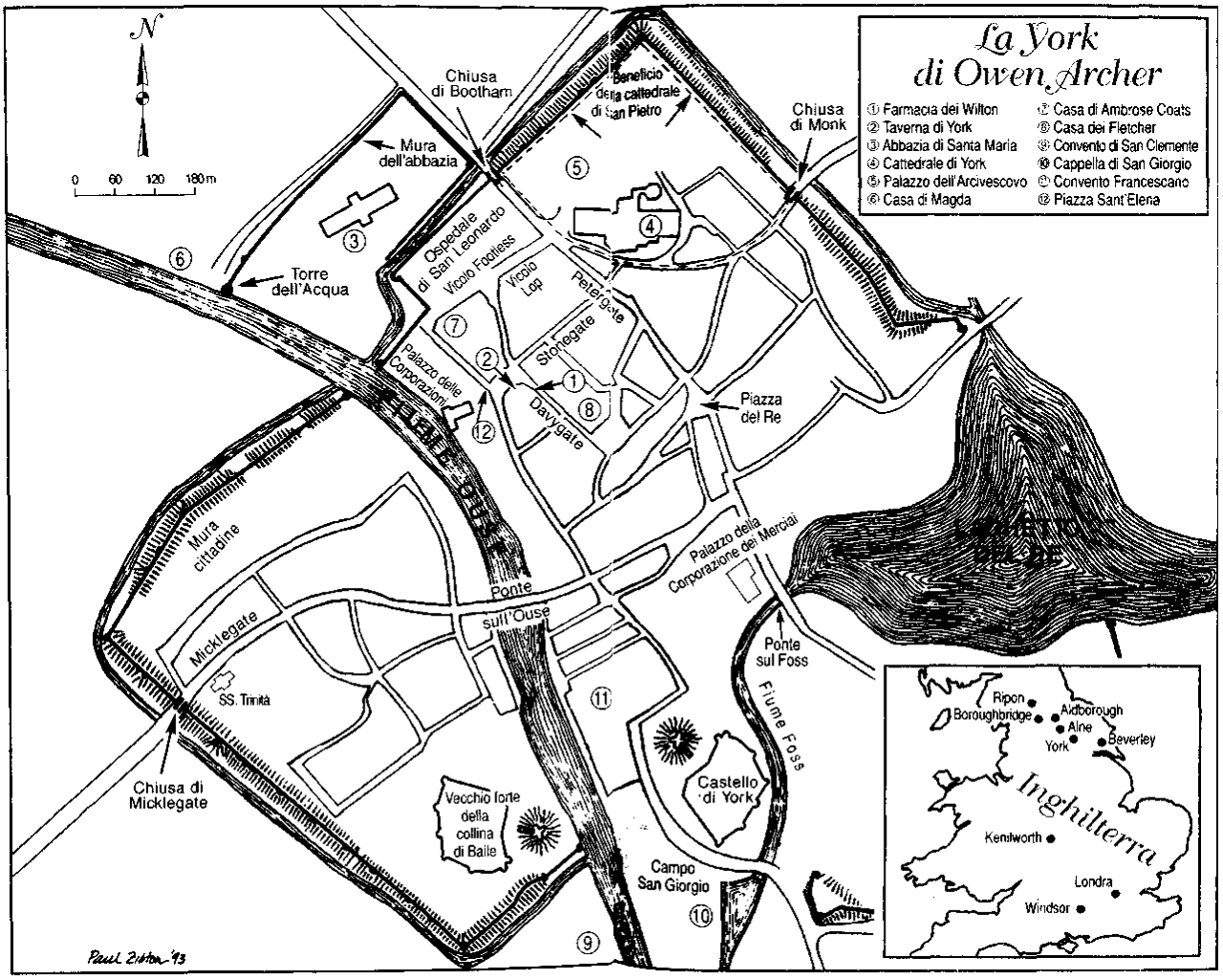
# CANDACE ROBB
# IL SEGRETO DELLA CAPPELLA
# (The Lady Chapel, 1994)

*A Taddeus Wojtaszek*




## *Capitolo I*
## Il giorno del giudizio

Il sole si levò quel giorno tiepido e luminoso, in risposta alle preghiere dei membri delle corporazioni di York, che aspettavano trepidanti la rappresentazione teatrale del Corpus Christi. Ogni anno la giornata aveva inizio con la benedizione degli attori sotto il portico della chiesa della Santissima Trinità, a Micklegate, prima del sorgere del sole, seguita poco dopo dalla prima rappresentazione. Dalla sera precedente dodici stendardi recanti lo stemma della città segnavano le dodici stazioni. Lì si sarebbero affol-

VISIT…

lati gli spettatori. I carri, più di quaranta, avrebbero percorso le vie e si sarebbero fermati ad ogni stazione per mostrare lo spettacolo alla folla in attesa. Sarebbe stato un lungo giorno per i membri delle corporazioni e per gli altri attori, un giorno glorioso durante il quale avrebbero riportato a nuova vita la storia dell'umanità redenta attraverso il sacrificio di Cristo, dalla caduta degli angeli dal paradiso, fino al giorno del giudizio.

Il carro della corporazione dei merciai aveva appena lasciato la stazione dietro il ponte sull'Ouse e si dirigeva verso la fermata di piazza Sant'Elena. Era l'ultimo carro, su di esso si rappresentava *Il giorno del giudizio.* Il piccolo Jasper de Melton trotterellava accanto al carro con il corno pieno di grasso, attento a percepire il benché minimo scricchiolio delle ruote, senza rinunciare però ad assaporare ogni suono e ogni immagine di quel giorno di festa. Era un lavoro importante per un bambino di otto anni. Le grandi ruote di legno si sarebbero bloccate sulla strada stretta e disagevole se Jasper non fosse stato pronto ad intervenire lubrificandole all'occorrenza. Era molto orgoglioso del lavoro di responsabilità che gli era stato assegnato. Per di più svolgeva il suo compito per la gilda dei merciai, la più prospera di York. Questo era il primo passo per ottenere l'ammissione come membro della corporazione, un onore che lo eccitava e che riempiva sua madre di orgoglio e di speranze. La donna desiderava tanto che un giorno il figlio potesse ottenere dalla vita più di quanto lei, una povera vedova, era stata in grado di offrirgli. Kristine de Melton aveva cucito per Jasper un nuovo farsetto di pelle, apposta per quella importante occasione.

Molto presto Jasper sarebbe stato in grado di scorgere la madre. Gli aveva promesso che lo avrebbe atteso alla stazione di piazza Sant'Elena, davanti alla Taverna di York.

Mentre il carro entrava nella piazza, Jasper vide un uomo rosso in volto che si avvicinava chiamando a gran voce mastro Crounce. I lembi di accesso alla tenda degli attori si aprirono e Will Crounce, alto e allampanato, saltò giù dal carro, quasi travolgendo Jasper. Raggiunse l'uomo corpulento che lo aveva chiamato e gli diede una pesante pacca sulle spalle.

«Perché non prendi parte alla rappresentazione di Beverley, amico mio?» chiese Crounce.

«Io?» L'uomo corpulento rise. «Non ho la vocazione dell'attore. Non sarei capace di gridare la mia parte per dodici volte nello stesso giorno, fino a diventare rosso come un peperone.»

I due uomini si voltarono e si allontanarono dal carro. Jasper era stupito. Cosa sarebbe successo se mastro Crounce avesse perso la cognizione del

tempo e non fosse intervenuto al momento giusto? Interpretava la parte di Gesù. Difficilmente la sua assenza sarebbe passata inosservata. Il solo pensiero di quell'eventualità rendeva Jasper nervoso; era stato mastro Crounce a procurargli quel lavoro, e avrebbe dovuto essere lui a patrocinare la sua domanda di ammissione alla corporazione come apprendista. Se Will Crounce avesse commesso un'azione disonorevole, il biasimo sarebbe ricaduto anche sul piccolo Jasper.

Un anziano attore richiamò la sua attenzione. «Ehi ragazzo! Non senti la ruota? Stride peggio di un maiale sgozzato.»

Jasper arrossì e si precipitò a compiere il proprio dovere. Doveva rimanere concentrato sulle ruote. Sarebbe riuscito solo a mettersi nei guai preoccupandosi di quello che dovevano fare gli altri.

Il ragazzino superò il fronte del carro per passare dall'altra parte e si accorse che i merciai stavano per dare inizio allo spettacolo. Strizzando gli occhi per non farsi accecare dal sole, Jasper scrutò la folla accalcata davanti alla Taverna di York. In un primo momento non riuscì a vedere la madre. Poi la scorse, era proprio di fronte al carro, agitava le braccia e lo chiamava a gran voce. Rispose al saluto, compiacendosi del fatto che lei lo avesse visto all'opera. Non avrebbe mai voluto deluderla.

Cigolando il pesante carro si fermò. Una piccola banda di suonatori fece echeggiare le fanfare, e gli attori uscirono dalla tenda. Tutti tranne mastro Crounce. Jasper si mangiava le unghie. Mastro Crounce doveva aver udito le fanfare. Ma dove era finito? Alla fine, proprio mentre i suoi colleghi cominciavano ad interrogarsi sulla sua prolungata assenza, l'attore saltò sul carro dal retro e si arrampicò sul piedistallo a lui destinato, una piattaforma malferma che lo avrebbe fatto ridiscendere dal Paradiso alla Terra dopo il suo primo monologo.

La folla si zittì appena Dio Padre cominciò a parlare. Sceglievano sempre un attore con un timbro di voce profondo per quel ruolo.

«Quando in principio questa terra creai
Gli alberi, il vento e l'acqua preziosa,
Poi che ogni creatura in essa posai,
Bene ho agito, mi dissi, ben fatta è ogni cosa...»

La voce dell'attore echeggiava come un tuono lontano. Dio doveva parlare proprio così, pensò Jasper.

«Angeli suonate le vostre trombe
Chiamate a me tutte le genti.»

Risuonarono le trombe degli angeli.

Jasper rabbrividì pensando al giorno del giudizio, che prima o poi sarebbe giunto inesorabile. Si ripromise di condurre una vita giusta, così da non dover temere, come le anime perdute, il momento della resa dei conti.

«Noi saremo confinati per il nostro peccato
Lontani per sempre dalla resurrezione
All'Inferno, dimora del diavolo infocato
Dove mai potrà essere la redenzione.»

Quando il terzo angelo ebbe finito, Jasper guardò verso l'alto, finalmente era venuto il momento di Gesù.

Dal Paradiso Cristo parlò: «Questo mondo colmo di dolore è giunto a compimento...».

Qualcuno tra il pubblico sghignazzò. Jasper si guardò attorno e vide una donna molto bella in piedi tra due uomini, l'uomo corpulento che aveva chiamato mastro Crounce e un altro. Era stata la donna a ridacchiare. L'uomo corpulento la guardava; l'altro le mormorava qualcosa all'orecchio.

Jasper si meravigliò della blasfemia della donna. Mastro Crounce era un semplice mortale, segnato dal peccato come tutti gli altri, ma quel giorno rappresentava Gesù.

Mentre Will Crounce pronunciava le parole «Tutti gli esseri umani vedranno» la piattaforma cominciò a scendere immersa nel fumo. Quello era il momento che Jasper prediligeva. Quando il fumo si fu diradato, gli spettatori videro mastro Crounce, Gesù, in piedi sul palco centrale con il cappuccio tirato indietro. Gli occhi dell'attore erano lucenti, e l'uomo emanava un'aura di santità, tanto era calato nel proprio ruolo, trasfigurato dalla parte. «Miei apostoli e miei cari discepoli...»

Jasper pensò che fosse magnifico. Adorava starlo ad ascoltare. Purtroppo prima che le ultime battute di Gesù fossero pronunciate, Jasper avrebbe dovuto fare il giro delle ruote per ingrassarle per la partenza.

«Di coloro che dei peccati non si sono pentiti
Il dolore e le fiamme saran la punizione
Tutti gli uomini che in cuor loro son rinsaviti

Dimoreranno in eterno nella mia benedizione.»

Appena ebbe oliato l'ultima ruota, Jasper guardò nella direzione in cui si trovava la madre. Se n'era andata. Il bambino era affranto. Come aveva potuto sua madre andarsene mentre mastro Crounce stava ancora recitando? A un tratto la vide, la stavano portando via, la sorreggevano due vicine. I piedi le strisciavano per terra e la testa era reclinata da una parte. Cosa stava succedendo? Quell'immagine ossessionò Jasper per il resto della giornata. Nemmeno la vista degli occhi lucenti di mastro Crounce riuscì ad alleviare la sua angoscia.

Jasper non tornò a casa prima dell'alba del giorno seguente. Sua madre dormiva; madonna Fletcher, una vicina, vegliava su di lei. La piccola stanza senza finestre sapeva di sangue e di sudore; quell'odore spaventò Jasper.

«Cos'è successo?»

I grandi occhi di madonna Fletcher guardarono tristemente il piccolo Jasper. «Sono cose da donna. Si è sentita male per la ressa. Una donna nelle sue condizioni non dovrebbe stare in mezzo alla folla.»

"Sopravviverà?" si chiese il ragazzo, ma non trovò il coraggio di formulare la domanda.

Madonna Fletcher sospirò e si alzò in piedi. «Vado a dormire un po'. Fai il bravo ragazzo. Sdraiati accanto a lei, così, se dovesse svegliarsi, la sentirai subito.» Gli diede dolcemente una pacca sulla testa. «Verrò a vedere come sta dopo aver dato da mangiare ai miei, questa mattina.»

Jasper si sfilò il farsetto nuovo; doveva riporlo con cura, ne avrebbe avuto bisogno di nuovo per l'incontro con il presidente della corporazione dei merciai. Ripiegò il farsetto e lo mise in una cassapanca che conteneva i beni della madre, una tazza di legno intagliata e un arco lavorato che era appartenuto al padre di Jasper. Il ragazzo era stanco morto, si sdraiò sul pagliericcio accanto alla madre febbricitante e si addormentò.

Nonostante la stanza non avesse finestre, Jasper fu svegliato dai rumori della città. Le pareti erano sottili, la stanza era fredda d'inverno e calda d'estate. Le campane suonavano, le imposte sbattevano, qualcuno gridava, salutava un vicino a gran voce, un cane abbaiava e guaiva come se lo stessero bastonando. La madre di Jasper continuava a dormire con le coperte tirate fin sopra il mento. Jasper si liberò nel secchio che si trovava in un angolo della stanza, lo portò fuori e ne svuotò il contenuto nel canale di scolo che correva al centro della strada. Sarebbe stato multato se lo avessero vi-

sto, ma non poteva perdere tempo, doveva tornare subito dalla madre. Avrebbe aspettato fino a che madonna Fletcher non fosse tornata prima di andare a prendere l'acqua.

Poco prima di mezzogiorno madonna de Melton aprì gli occhi. «Ti ho visto con il tuo farsetto nuovo.» Muoveva a fatica le labbra, le parole erano quasi impercettibili. Riuscì a sorridere tristemente. «Sono molto orgogliosa del mio ragazzo.»

Jasper si morsicò il labbro, sentì un nodo alla gola. Sua madre stava morendo. Aveva già visto molte persone morire nei suoi otto anni di vita, era ormai in grado di riconoscere quei momenti. «Sto aspettando che torni madonna Fletcher prima di andare a prendere l'acqua. Hai molta sete? Se preferisci vado subito, posso lasciarti sola?»

«Vai, resisterò.» Sorrise ancora debolmente.

Jasper prese la brocca per l'acqua e corse fuori, asciugandosi le lacrime con una manica. Fu contento di incontrare madonna Fletcher lungo le scale.

«La mamma si è svegliata, vado a prendere dell'acqua.»

«Bravo ragazzo. Salgo a vedere se ha bisogno di qualcosa.»

Quella sera madonna de Melton iniziò a tossire e a sospirare. La febbre salì.

«Jasper,» sussurrò, «vai alla Taverna di York. Trova Will. C'è un suo amico lì, sarà senz'altro con lui.»

Jasper guardò madonna Fletcher, la donna annuì. «Penserò io a tua madre. Vai a chiamare Will Crounce. Digli di venire subito.»

La Taverna di York non era lontana. Jasper sbirciò all'interno e vide mastro Crounce seduto con l'uomo grasso che lo aveva chiamato il giorno prima. Stavano discutendo animatamente. Jasper, pensando che non fosse opportuno interromperli, indietreggiò. Avrebbe aspettato fuori qualche minuto, poi avrebbe controllato se i due si fossero calmati. Andò a sbattere contro una persona incappucciata in piedi proprio dietro la porta, vicino alla lanterna. Dal profumo, Jasper capì che si trattava di una donna. Attraversò la strada e si sedette sul ciglio, nella semioscurità.

Poco dopo mastro Crounce comparve sulla soglia, barcollava leggermente, il viso era stravolto dalla rabbia. Jasper non aveva mai visto mastro Crounce così alterato. L'uomo uscì dalla taverna. Jasper esitò, spaventato, e perse l'attimo. La donna incappucciata porse la mano bianca e delicata a mastro Crounce. Crounce si voltò, visibilmente lieto di quell'incontro, e si allontanò con lei.

Jasper non aveva mai capito del tutto che tipo di relazione intercorresse tra sua madre e mastro Crounce, ma sospettava qualcosa. E se aveva ragione, allora la donna misteriosa aveva preso il posto della madre. Avrebbe dovuto seguirli? Cosa avrebbe detto mastro Crounce? Che cosa poteva dire Jasper di fronte alla nuova amante di mastro Crounce?

Decise di seguirli. Magari si sarebbero separati e Jasper avrebbe potuto parlare con mastro Crounce senza rischiare di metterlo in imbarazzo.

La coppia varcò il cancello della cattedrale. La donna doveva vivere all'interno del beneficio. Probabilmente lavorava per l'arcivescovo o per uno degli arcidiaconi. Non era un problema per Jasper seguirli. Spesso eseguiva piccoli lavori per i carpentieri o i muratori che lavoravano al completamento della cattedrale. Suo padre aveva fatto parte della corporazione dei carpentieri. Erano loro a pagare per la stanza in cui vivevano Jasper e la madre e, di tanto in tanto, gli davano lavoro. Tutte le guardie lo conoscevano, anche quella in servizio quel giorno.

«Jasper, è tardi, sai? Cosa ci fai in giro a quest'ora?»

«La mamma è malata. Sto cercando aiuto.»

«Sì, me lo hanno detto. Si è sentita male durante la rappresentazione, vero?»

Jasper annuì.

La guardia gli fece cenno di passare.

Il ragazzo rimase immobile all'ombra dell'imponente cattedrale, ascoltando il rumore dei passi della coppia. Avevano voltato a sinistra, verso l'entrata occidentale. Strano. Lì si trovavano il cortile, la prigione, il palazzo dell'arcivescovo e la cappella. Forse la donna era una cameriera del palazzo. Jasper accelerò il passo per raggiungerli. Nel buio non riusciva a orientarsi facilmente. La cattedrale incombeva su di lui, nell'aria echeggiavano il fischio del vento e i suoni di misteriose creature della notte. I due si diressero verso la grande facciata a ovest. Jasper passò di corsa sotto le torri, terrorizzato all'idea di trovarsi solo in quel luogo, dimora di Dio e dei santi, ma non abitato da anima viva.

La coppia svoltò l'angolo di nord ovest ed entrò nel cortile della cattedrale. Allora si udì una strana risata, Jasper si fermò e si fece il segno della croce. La risata non proveniva né da mastro Crounce né dalla donna che lo accompagnava, aveva un che di minaccioso. Mastro Crounce inciampò. La donna corse nella direzione di Jasper, che si acquattò nell'ombra per non essere scoperto.

La risata echeggiò ancora una volta.

«Chi va là?» chiese mastro Crounce con voce impastata dal liquore.

Due uomini sbucarono dall'oscurità e si scagliarono su Crounce, gettandolo a terra. Uno si chinò sul malcapitato che urlava di terrore. Un attimo e il grido di Crounce si spense con un gorgoglìo. L'altro assalitore levò la spada e la abbatté su mastro Crounce con violenza inaudita. Si inginocchiò, prese qualcosa da terra, e corse via insieme al compagno.

Jasper si precipitò verso l'amico della madre. «Mastro Crounce?» L'uomo non rispose. Jasper si inginocchiò e fissò il volto di Will Crounce. Gli occhi erano spalancati. Si sentiva l'odore dolciastro del sangue. «Mastro Crounce!» Il ragazzo fece per afferrare la mano dell'uomo, ma quella non era più attaccata al polso, e al suo posto Jasper percepì qualcosa di caldo, umido, nauseabondo. Incapace di parlare per il terrore, Jasper corse verso la guardia.

«Cosa ti succede, bambino? Hai visto un fantasma?»

Jasper sussultò, si piegò in due e vomitò.

La guardia si allarmò. «Cosa succede?»

Jasper si pulì la bocca con una manciata d'erba, respirò profondamente. «Hanno ammazzato mastro Crounce. Gli hanno tagliato una mano!»

Quando la luce del giorno raggiunse la sua stanza alla Taverna di York, Gilbert Ridley bestemmiò e si rigirò nel letto. La testa gli pulsava. Troppa birra. Quanto si rammaricava per le parole che aveva detto la sera precedente a Will Crounce! Se fosse sopravvissuto a quella mattina, si sarebbe recato alla cattedrale a chiedere perdono per quella notte di peccato, di orgoglio e di ira. Ridley cambiò nuovamente posizione e trattenne il fiato mentre la luce gli feriva gli occhi. Udì i carri, le campane. Maledisse la città. Maledisse la squisita birra di Tom Merchet.

Uno strano odore attirò l'attenzione di Ridley, proveniva dal centro della stanza. C'era qualcosa in terra, in bella vista. Non riusciva a ricordare cosa potesse aver lasciato cadere in quel punto. Carne? Aveva forse lasciato la porta aperta. Doveva esser stato davvero ubriaco per essere sprofondato nel mondo dei sogni dimenticando di chiudere fuori i rumori della taverna. Ridley si sentiva lo stomaco sottosopra. La vescica gli doleva. Si alzò reggendosi con una mano la testa, con l'altra il ventre. Attese per un attimo che la stanza smettesse di girare su se stessa. Quella cosa sul pavimento. Sembrava proprio - o buon Dio, era una mano! Una mano mozzata. Ridley raggiunse il vaso e vomitò.

## *Capitolo II*
## La mano colpevole

Padre Gideon impartì a madonna de Melton l'estrema unzione. Jasper era in ginocchio di fianco alla madre, pregava perché potesse essere accolta in paradiso.

Il ragazzo era terrorizzato. Solo giovedì si era sentito così felice da temere che il cuore gli scoppiasse in petto. Adesso era sabato mattina e quella gioia non era altro che un ricordo. Sua madre era a un passo dalla morte e il suo mentore per l'ingresso nella corporazione era stato assassinato. Quando la madre si fosse svegliata avrebbe dovuto raccontarle le terribili notizie sul suo amato Will.

Cosa aveva fatto Jasper per meritare di essere punito così da Dio Padre onnipotente?

«Jasper?» La mano che lo sfiorò era ghiacciata. Com'era possibile che, mentre la febbre le bruciava il corpo, la mano della mamma fosse così fredda?

«Mamma, vado a prenderti dell'acqua.»

Le labbra di Kristine de Melton erano screpolate, arse dalla febbre. «Will? È venuto?»

Jasper non trovò il coraggio di confessarle che mastro Crounce era morto. Non poteva far partire la madre per il regno dei cieli con questo pensiero nel cuore. «Mastro Crounce non è riuscito a liberarsi, mamma. Ma ti manda tutto il suo amore.»

«È un brav'uomo, Jasper. Permettigli di prendersi cura di te.»

Jasper annuì. Non riusciva a parlare, un nodo gli stringeva la gola.

Madonna de Melton sorrise, accarezzò la guancia del figlio e chiuse gli occhi. «Ho tanto sonno.»

Jasper pregò Dio perché lo perdonasse per quella piccola menzogna.

Bess si trovava dal fornaio quando sentì del cadavere, un mercante di lana di Boroughbridge.

«Come si chiamava?» chiese ad Agnes Tanner.

Agnes si incupì e carezzò il bambino che era attaccato alla sua gonna. «Will. Come il mio piccolino.»

Bess rifletté. Will, un mercante di Boroughbridge. «Crounce? Si chiamava così?»

«Può darsi. Mi suona. Lo conoscevi?»

«Era un cliente. Sembrava una brava persona.»

«Lo ha trovato un ragazzino. Povero piccolo.»

«Terribile. Si è trattato di una rapina?»

«Sembrerebbe. Altrimenti perché tagliargli la mano?» Agnes tirò su il figlioletto e gridò al più grande di tenere dritto il cesto del pane. «Devo andare ora. Salutami Tom.»

I colpi alla porta della bottega svegliarono Lucie, ma Owen nel sonno l'aveva bloccata nel letto cingendola con un braccio e una gamba. Lucie chiuse gli occhi e si augurò che chiunque fosse se ne andasse. Non voleva disturbare Owen, e non aveva alcuna intenzione di scendere ad aprire lei stessa.

I colpi proseguirono. Lucie sentì i muscoli di Owen che si tendevano, poi l'uomo si mise a sedere con un sobbalzo. «Chi è?» gridò, anche se senza dubbio la persona che stava bussando alla porta non poteva sentirlo.

«Perché non vai giù a vedere?»

«Vorranno te. Se si tratta di un'emergenza, vorranno sicuramente la farmacista, non l'apprendista.»

Si rimise sdraiato con un sospiro soddisfatto.

«Ma fa parte dei compiti dell'apprendista scoprire chi bussa e chiedere cosa desidera.»

«Sono nudo.»

«Anch'io.»

«Anche tu.» Owen sogghignò e allungò la mano per accarezzare la moglie, ma i colpi all'uscio ripresero, più insistenti, più forti, come se uno stivale avesse sostituito la mano. «Accidenti a loro.» Owen si infilò la camicia, sistemò la benda sull'occhio ferito e scese le scale.

Fratello Michaelo spinse indietro il giovane messaggero, ma non prima che Owen riuscisse a vedere il piede del ragazzo alzarsi per sferrare un altro calcio alla porta.

«Cosa volete?» Owen grugnì rivolto a Michaelo.

Fratello Michaelo offrì a Owen un sorriso splendente e si inchinò. «Perdonate l'ora, capitano Archer. È stata Sua Grazia l'arcivescovo a mandarmi. Desidera che vi rechiate nei suoi alloggi quanto prima.»

«L'arcivescovo è sul letto di morte?»

«No, grazie a Dio.» Fratello Michaelo si segnò. «Ma è stato commesso un delitto. Nelle vicinanze della cattedrale.»

«Be', non sono stato io.» Owen fece per chiudere la porta.

Michaelo la fermò con un braccio. «Per favore, capitano Archer, Sua Grazia non intende accusarvi, vuole conferire con voi sulla questione.»

Ancora quel vecchio debito. Dannazione. «E non può aspettare che mi sia alzato dal letto?»

«È molto contrariato per l'accaduto.»

«Conosco la vittima?» Le narici di fratello Michaelo si spalancarono per lo stupore. «Ne dubito. Si tratta di Will Crounce, un mercante di lana di Boroughbridge.»

Grazie a Dio non era una conoscenza di Owen. «Sarò lì molto presto.» Sbatté la porta. Fratello Michaelo non piaceva alla padrona di casa e Owen non lo considerava con maggior favore.

Lucie toccò la mano di Owen. Non l'aveva sentita scendere le scale. «Lo sai che devi andare.»

Nonostante il tono tranquillo, Owen riconobbe il rammarico nella voce di lei. Le strinse la mano. «Lo so.»

Bess Merchet tornò in fretta alla Taverna di York e andò dritta nella stanza di Gilbert Ridley. Si fermò sull'uscio con un sussulto. Sul pavimento, abbandonata come un giocattolo vecchio, c'era una mano, le dita ripiegate verso l'interno. Sarebbe potuta sembrare la mano di una bambola, modellata con perizia diabolica, se non fosse stato per l'orrore del polso, del punto in cui la mano e il braccio erano stati separati brutalmente. «Maria benedetta e tutti voi santi del paradiso, cosa ha combinato Gilbert Ridley?» Notò che i bagagli di Ridley non c'erano più. Mise quella cosa disgustosa in un lembo di stoffa e la portò con sé, facendo attenzione a richiudere con cura la porta. Non voleva che Kit, la cameriera, potesse accorgersi di qualcosa. Bess si precipitò al piano di sotto per interrogare il marito, Tom.

L'oste alzò lo sguardo dal piolo che stava pareggiando per riparare uno sgabello. «Mastro Ridley ha pagato ed è partito, non mi sembrava che avesse particolarmente fretta» disse in risposta alle domande della moglie. «Cosa c'è che non va, Bess?»

«Quel Will Crounce con cui ha litigato ieri sera, è stato trovato sdraiato in mezzo al proprio sangue, ecco cosa non va. Aveva la gola squarciata e gli è stata tagliata la mano destra.»

«La mano destra? Per rubargli un anello?»

«Tu cosa ne dici?» Bess appoggiò l'involto sul tavolo e fece rotolare fuori la mano.

Tom fece cadere il piolo dello sgabello e si segnò. «Gesù abbi pietà di noi, dove l'hai trovata? È la mano di...»

«Non credo che in città possa esserci più di una persona che abbia perso la mano questa mattina.»

«Be', non so...»

«L'ho trovata nella stanza di Gilbert Ridley.»

«Ridley?» Tom aggrottò le sopracciglia e si grattò il mento.

«Dove è andato?»

«Pensi che sia stato lui?»

«Non sta a me giudicare se sia stato lui o meno, Tom Merchet. L'unica cosa che so è che quei due hanno litigato e che Crounce è stato assassinato; Ridley è fuggito, e io ho trovato la mano del morto nella sua stanza.»

Tom scosse la testa. «Se aveva intenzione di scappare, perché si è fermato a pagare il conto? E come può essere stato tanto folle da lasciarsi alle spalle una traccia simile? Perché poi avrebbe dovuto portarla via? Questa storia non mi convince.»

Tutto vero, ma non servì a chiarire la posizione di Ridley nella mente di Bess. «Dovrà fornire qualche spiegazione, questo è fuori di dubbio.» Bess riavvolse la mano nella stoffa. «Non perderla d'occhio mentre mi preparo.»

«Dove hai intenzione di andare, moglie?»

Bess non poteva credere alla stupidità del suo uomo. «Alla cattedrale, devo portare la prova all'arcivescovo Thoresby.»

«Perché proprio a lui?»

«Agnes Tanner mi ha detto che l'omicidio è stato commesso nel beneficio dell'arcivescovo.»

«Perché non ti limiti a portarla alla porta accanto, da Owen? È uno degli uomini di Thoresby.»

«Owen non è più un uomo di Thoresby, è l'apprendista di Lucie adesso.»

Tom sbuffò. «Ti sbagli, vedrai.»

Sorrise e tornò a dedicarsi al lavoro. Tom aveva passato più di una notte a chiacchierare con Owen davanti a un bel boccale di birra, e sapeva del debito che questi aveva nei confronti dell'arcivescovo.

Il settembre precedente era arrivato un messaggero inviato da Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster: Owen doveva rientrare in servizio. Si trattava di un abuso, perché Owen non aveva ricoperto il ruolo di capitano degli arcieri per conto di Gaunt, ma per il suocero, il vecchio duca di Lancaster, Enrico Grosmont. Owen aveva perso l'occhio sinistro prestando servizio del vecchio duca. Quando gli aveva comunicato che intendeva rinunciare

al proprio incarico, che non si fidava più delle proprie capacità sul campo, il vecchio duca gli aveva assegnato un nuovo compito. Owen aveva imparato a leggere, a scrivere e a comportarsi come un lord minore, ed era divenuto una spia al servizio del duca. Presto il vecchio duca era morto, senza lasciare figli maschi, così il ducato era passato al marito della figlia Blanche, Giovanni di Gaunt, terzo figlio di re Edoardo. Owen aveva pensato che difficilmente Gaunt avrebbe accettato i servigi di un arciere o di una spia cieca da un occhio, e così si era preparato ad andare a cercare fortuna in Italia come mercenario; ma John Thoresby, lord cancelliere d'Inghilterra e arcivescovo di York, aveva deciso di onorare la richiesta del vecchio duca di sostenere Owen. Gli aveva offerto l'opportunità di scegliere: servire lui o il nuovo duca di Lancaster. A Owen non piaceva quello che aveva sentito dire di Giovanni di Gaunt, perciò aveva preferito prestare servizio per Thoresby.

L'improvviso interessamento di Gaunt era dovuto alla nota abilità di Owen come arciere e come istruttore di arcieri. Con il ritorno della peste del 1361, anche i tiratori avevano pagato il proprio dazio in vite umane. Il re Edoardo, ossessionato dal perdurante conflitto con la Francia, sapeva che la sua schiera di tiratori con l'arco era il punto di forza dell'Inghilterra. Si era spinto al punto da bandire ogni sport che non fosse il tiro al bersaglio. Pretendeva che tutti gli uomini abili si esercitassero ogni domenica e nei giorni festivi.

Senza dubbio Bertold, l'amico di Owen che gli era succeduto nel ruolo di capitano degli arcieri di Lancaster, aveva parlato di lui al nuovo duca, certo che l'amico non fosse soddisfatto della nuova esistenza che si era ritagliato. Un tempo non c'era stato nulla di più piacevole per Owen che trascorrere la notte a bere con i suoi uomini dopo una giornata di allenamento. Adesso era contento di imparare l'arte del farmacista, e trovava la pace lavorando nel giardino delle piante medicinali, ma il suo corpo bramava maggiore attività.

In ogni caso non c'era niente che Owen desiderasse di più che vivere con Lucie, e la chiamata di Giovanni di Gaunt era arrivata a meno di due mesi dalla data fissata per il loro matrimonio. Owen si era recato da Thoresby per parlargli del suo problema.

L'arcivescovo Thoresby fu contento di poterlo aiutare. Era appena rientrato a York dal castello di Windsor, dove si era occupato di una disputa tra uno dei suoi arcidiaconi e un potente abate riguardante una reliquia. Archer fu mandato a nord per indagare sulla questione. Nel frattempo Tho-

resby era tornato a corte e aveva sostenuto che il miglior modo di sfruttare le capacità di Archer era servirsene come allenatore dei tiratori con l'arco. Sarebbe stato vantaggioso impiegarlo in tale ruolo presso il campo di San Giorgio, usato per l'addestramento nella città di York. In questo modo York avrebbe potuto, all'occorrenza, offrire una truppa di arcieri scelti. Fortunatamente re Edoardo aveva chiesto al figlio di acconsentire e di rinunciare a Owen.

Per questo Owen era legato a Thoresby. Tom posò il piolo smussato e mise via il coltello.

Fratello Michaelo, cupo in volto, fece entrare Owen nel salone del palazzo dell'arcivescovado. Thoresby era seduto alla luce di una finestra a battente, esaminava una pergamena. Alzò lo sguardo quando Owen entrò e gli fece segno di raggiungerlo presso il tavolo.

«La voce dell'assassinio probabilmente si è già diffusa per la città, Archer.»

«Non c'è dubbio.»

«Dobbiamo venire a capo di questa faccenda prima della mia partenza per Windsor.»

«Devo indagare?»

«Non ho altra scelta. Sono circondato da incompetenti. Ho chiesto alla guardia come sia stato possibile che non abbia sentito nulla. Si è giustificato dicendo che l'omicidio è stato commesso nel punto più distante da lui, e ha aggiunto che anzi era strano che io non avessi udito le urla.»

«È raro che vengano commessi dei delitti all'interno del beneficio della cattedrale, Vostra Grazia. La guardia non era all'erta.»

«Mettiamola così.» Thoresby tornò a guardare la pergamena. Owen vide che si trattava di una mappa.

«Partirete presto?»

«Il matrimonio della principessa Isabella sarà tra tre settimane. Come lord cancelliere è mio dovere precisare i dettagli del contratto di nozze.»

«Vuol forse dire che le trattative non si sono ancora concluse?»

«Lo sposo pone qualche problema.»

«Enguerrand de Coucy? Ma è stato prigioniero di guerra del re per qualche tempo. Proprio a corte, dove potevate sorvegliarlo facilmente. Che problemi può darvi?»

«Deve al re i soldi del riscatto. Insiste per essere rilasciato senza pagare alcunché. Ritiene che la sua libertà debba rientrare nella dote che il re ha

disposto per la figlia. De Coucy lamenta il fatto che il riscatto lo impoverirebbe. Dobbiamo essere certi che stia dicendo la verità riguardo ai propri possedimenti. Ho spie in tutta la Francia e la Bretagna. E spie che controllano le spie. Non ci sarà nulla di certo fino alla data del matrimonio.»

«Impegnato come siete in affari di stato di tale portata, perché perdete il vostro tempo a preoccuparvi dell'uccisione di un mercante di lana? Passate l'incombenza a Jehannes. È arcidiacono di York.»

«Will Crounce era un membro della corporazione dei merciai. La gilda è troppo importante per me. Conto su di loro per la maggior parte dei fondi per la cattedrale.»

«I fondi. Capisco anche perché avete preso fratello Michaelo a farvi da segretario - la sua famiglia deve avervi offerto una somma cospicua.»

Thoresby lasciò che la mappa si arrotolasse e la spostò di lato. Guardò Owen. «Non vi devo alcuna spiegazione, Archer.»

«No, certo che no.» Owen si sedette.

«Voglio che scopriate tutto il possibile sul conto dell'uomo assassinato.»

Owen si appoggiò all'indietro e distese le lunghe gambe. «Mi sarebbe d'aiuto sentire i dettagli sull'accaduto.»

Thoresby guardò le gambe di Owen, come per rimproverarlo, quindi alzò la testa e incontrò il suo sguardo, scosse il capo. «La storia non è molto lunga. Due o tre uomini hanno assalito Will Crounce la scorsa notte mentre camminava lungo la facciata della cattedrale con una donna. Gli assalitori gli hanno squarciato la gola e tagliato la mano destra.»

Owen annuì. «E la donna?»

«È fuggita.»

«Sarebbe in grado di identificare gli uomini?»

«Non sappiamo chi sia.»

Owen aggrottò la fronte. «Allora come fate...»

«Un ragazzino li stava seguendo.»

«Perché?»

«La madre del ragazzo è malata. Aveva chiesto di Crounce.»

«E il ragazzo non conosceva la donna che era con Crounce?»

«Ha detto che indossava un mantello con il cappuccio.»

«A giugno?»

Thoresby alzò le spalle. «Oltretutto la mano non si trova.»

Bess Merchet oltrepassò fratello Michaelo e irruppe nella stanza dell'arcivescovo. Thoresby si alzò con un'esclamazione di disappunto. «Dov'è

Michaelo?»

«Tra un momento comparirà sulla porta e si lamenterà perché gli sono corsa davanti,» disse Bess. Posò l'involto sul tavolo di legno e lo indicò piegando il capo, così che il nastro del cappello le svolazzò davanti al viso. «Abbiate la compiacenza di esaminare il contenuto di quest'involto, Vostra Grazia. L'ho trovato nella stanza di uno dei miei ospiti.» Guardò con sorpresa Owen. «Allora Tom ha ragione. Sei ancora al servizio dell'arcivescovo.»

Fratello Michaelo apparve sull'uscio, le narici dilatate e il corpo fremente per l'indignazione.

Thoresby osservò Bess Merchet e quindi il segretario. «Sei venuto per annunciare madonna Merchet?»

«Ha fatto irruzione nell'anticamera, Vostra Grazia. Non ho potuto fermarla.»

«Credo che questo sia successo anche a uomini migliori di te, Michaelo. Porta per favore del vino liquoroso.»

Michaelo sbuffò, ma uscì in fretta per eseguire l'ordine.

Thoresby sorrise a Bess. «Non vi siete fatta un amico.»

«Non sono venuta qui nell'ora di maggior lavoro della giornata per trovare nuovi amici, Vostra Grazia. Vogliate per favore esaminare quello che vi ho portato.» Bess si sedette senza che nessuno l'avesse invitata a farlo, si sporse in avanti in un atteggiamento di attesa.

Thoresby si era fatto un'idea di quello che l'involucro potesse contenere e stava cercando di rimandare l'apertura dopo l'arrivo del vino. Esperienze del genere erano più sostenibili con l'aiuto del liquore.

Ma Bess era impaziente. «Per favore, esaminatelo, Vostra Grazia. Come vi ho già detto, sono una donna impegnata.»

«Presumo che si tratti della mano dell'uomo trovato morto nelle vicinanze della cattedrale.»

Bess si alzò di scatto. «Proprio così. Come avete fatto a capirlo?»

«C'è sempre un legame tra gli eventi insoliti che avvengono nell'arco della stessa giornata. L'involto è della misura giusta per lasciar supporre che contenga la mano.»

«L'ho trovata nella stanza che Gilbert Ridley ha lasciato libera questa mattina. Avevano litigato aspramente ieri sera.»

Fu il turno di Thoresby di sporgersi in avanti curioso. Conosceva Gilbert Ridley. Era un rappresentante della Goldbetter a Calais, un importante commerciante legato agli affari del re. Anche Ridley era un membro della

corporazione dei merciai. «Chi ha litigato?»

«Gilbert Ridley e l'uomo ucciso, Will Crounce.»

«Come conoscete il nome della vittima?»

Bess alzò le spalle. «L'ho sentito dal panettiere questa mattina. Intendevate tenerlo segreto?»

«No, certo che no.»

Michaelo tornò con il vino liquoroso. Riempì tre calici e se ne andò in silenzio.

Thoresby bevve un sorso. «Parlatemi di questo alterco.»

«C'è poco da dire. Si trovavano alla locanda ieri sera. Parlavano ad alta voce ed erano rossi in volto. Mi sono fatta avanti per dir loro di comportarsi secondo creanza. Will Crounce mi ha risposto con un grugnito. Gilbert Ridley si è scusato ed è andato nella sua stanza.»

«Hai sentito cosa dicevano?» chiese Owen.

Bess guardò Owen e quindi abbassò gli occhi sul suo calice. Odiava dover ammettere con un cliente che aveva origliato.

«So che non è tua abitudine spettegolare, ma ci sarebbe di grande aiuto sapere per quale motivo stessero discutendo così animatamente.»

«Be', parlavano a voce molto alta, come vi ho detto. Da quello che ho potuto sentire, Crounce stava accusando Ridley di rovinare la vita di due povere donne.»

«Gilbert Ridley un donnaiolo?» Thoresby era incredulo. «Quell'uomo grasso, gozzovigliatore, con la faccia da maiale? Non lo avrei mai detto. Mi sarei aspettato che fosse abituato a comprare i favori del gentil sesso.»

Bess sbuffò. «Non mi sono spiegata, Crounce si riferiva alla moglie e alla figlia di Ridley. Madonna Ridley non vede mai il marito, e la figlia è sposata con un uomo che Crounce ha definito un bruto. Ridley insisteva nel dire che il genero era semplicemente un po' troppo ambizioso, ma che presto sarebbe stato nominato cavaliere.»

«Dove si trova adesso Gilbert Ridley?»

Bess alzò le spalle. «Ha pagato il conto e se n'è andato mentre io ero al forno. Mio marito lo ha lasciato andare senza chiedere nulla. Tom non aveva ancora sentito parlare del delitto.»

«E tu hai trovato la mano nella stanza di Ridley?»

«Proprio lì. Nel bel mezzo del pavimento. Se l'avesse trovata Kit, quando fosse salita per fare le pulizie, avremmo assistito a una bella sceneggiata, ve l'assicuro. Non saremmo riusciti a farla lavorare per almeno un paio di settimane.»

Owen la interruppe. «Torniamo al litigio. Pensi che fosse abbastanza serio da giustificare un omicidio?»

Bess sorrise al miglior amico di suo marito, un bell'uomo davvero, e fece dondolare il nastro del cappello in deciso segno di diniego. «No. Due buoni amici resi un po' troppo onesti dalla birra, come mi ha detto Ridley per scusarsi.»

«Dopo che Crounce se n'è andato, Ridley è tornato in camera e vi è rimasto?»

«Quello che ha fatto dopo che tutti ci siamo coricati, non lo posso dire. La mano comunque non può essere arrivata fin lì da sola.» Bess li guardò entrambi negli occhi. «C'è dell'altro.» Prima che Thoresby riuscisse a fermarla, Bess srotolò l'involto nauseabondo. «Crounce portava un anello con il proprio sigillo alla mano destra, quella con cui sollevava il boccale. Non c'è più. Trovate l'anello e avrete trovato l'assassino.»

Thoresby si servì di un calamo per coprire con il drappo la mano. «Sono sicuro di poter contare sulla vostra discrezione. Non vogliamo rovinare il buon nome di Gilbert Ridley.» Recentemente Ridley aveva espresso l'intenzione di offrire una grossa somma per il completamento della cattedrale.

Bess tentennò il capo poco convinta. «Vedremo quanto al buon nome. Per quel che riguarda la discrezione, non abbiate paura, potete fidarvi di me, Vostra Grazia. E io mi auguro di potermi fidare di voi, del fatto che non rivelerete al mondo che un simile orrore è stato trovato nella mia locanda.»

«Ma certamente.»

La donna annuì soddisfatta e sorseggiò il vino. «Ho sentito dire che è stato un ragazzino a trovare il cadavere.»

A Thoresby non piaceva il modo in cui Bess Merchet si stava mettendo a proprio agio, come se intendesse intrattenere una lunga conversazione. Si alzò. «Non vi trattengo oltre, madonna Merchet. Come avete detto, siete una donna impegnata.»

Bess svuotò il calice e si alzò, rassettando la gonna. «Vostra Grazia.» Si inchinò leggermente.

«Grazie per il prezioso aiuto, madonna Merchet.»

«Non potevo fare altrimenti, Vostra Grazia.» Scivolò fuori dalla stanza con altezzosa dignità.

Owen attese di sentire il rumore della porta che si chiudeva alle spalle della donna prima di parlare. «Pensate che Ridley abbia ucciso mastro

Crounce dopo la lite di ieri sera?»

Thoresby scosse il capo. «Troppo facile. Le mie guardie potrebbero essere tanto stupide da lasciarsi alle spalle una prova simile, ma Ridley è un importante negoziatore per conto della Goldbetter e Company a Calais e a Londra da anni. Per mantenere una tale posizione così a lungo, bisogna essere uomini molto intelligenti.»

«Crounce era un suo socio in affari?»

«A quanto dice Jehannes, sì. Crounce era il rappresentante di Ridley qui a York e a Hull.»

«Pensate che qualcuno possa avergli tagliato la mano destra per accusarlo di ladrocinio? Potrebbero aver voluto lasciare il segno dell'accusa al suo socio.»

Thoresby alzò le spalle. «Questo è quello che dobbiamo scoprire.» Si avvicinò al fuoco e lo fissò cupo, con le mani intrecciate dietro la schiena. A un tratto si voltò. «Voglio che raggiungiate Ridley. Non può essere molto distante dalla città. Presumo che sia diretto a casa. A Riddlethorpe. Il suo feudo vicino a Beverley.»

«Volete che parta subito?»

«Sì, raggiungetelo mentre è ancora scosso per quello che è accaduto. Cercate di scoprire cosa sa. Offritevi di scortarlo a casa. Potreste ispezionare i suoi bagagli. La donna potrebbe avere ragione riguardo all'anello con il sigillo. Fategli credere che lo scortate per la sua sicurezza. Come vi ho detto dobbiamo risolvere la questione quanto prima, non voglio che mi dia pensieri mentre sono a Windsor.»

«Non vorrei mai guastarle il divertimento.» Owen non fece alcuno sforzo per mascherare la propria irritazione di fronte alle priorità manifestate da Thoresby.

«Non credo che si tratterà di un soggiorno di piacere, Archer. Sarò oberato dagli impegni ufficiali per tutto il periodo delle celebrazioni.»

Owen alzò le spalle. «Cosa sapete del ragazzo che è stato testimone dell'assassinio?»

«Jasper de Melton?» Thoresby scosse la testa. «Sua madre sta morendo. Jasper ci ha detto quello che ha visto. Lasciate stare il ragazzo, per ora.»

«Potrebbe sapere qualcos'altro.»

«Non ora.»

«Potrebbe essere in pericolo.»

«Era buio. Non poteva riconoscere gli aggressori, quindi non rischia nulla.»

«Sapete bene che molto presto in tutta la città si parlerà del ragazzo che ha assistito al delitto.»

Thoresby troncò la discussione con un secco movimento del capo. «Ridley è più importante per noi. Michaelo preparerà una lettera con il mio sigillo con cui vi presenterete a Gilbert Ridley.»

«Vostra Grazia non mi accorda la gentilezza di *chiedere* la mia collaborazione?»

Thoresby inarcò un sopracciglio. «Io non chiedo mai.»

Owen lasciò a grandi passi il palazzo dell'arcivescovo, colmo d'ira. Sotto la benda l'occhio gli doleva come se una miriade di aghi lo trafiggessero. Quello che più lo irritava, al di là del potere illimitato che quell'uomo poteva esercitare su di lui, era la fredda noncuranza con cui aveva trattato la questione del ragazzino. Jasper de Melton non aveva alcuna rilevanza perché non era né un prestigioso membro di una corporazione, né un uomo ricco. Owen odiava Thoresby per la sua indifferenza.

Ma il capitano Archer non poteva nascondere che si sentiva eccitato all'idea di partire per un viaggio fuori dalle mura.

Lucie stava mescolando lentamente l'olio di calendula con una cucchiaiata di pomata, servendosi di una piccola spatola di legno. «Beverley?» ripeté senza alzare gli occhi dal lavoro. «Dicono che la cattedrale di quella città sia grandiosa.» Stava preparando una piccola scorta dell'unguento che serviva a Owen per evitare che la cicatrice gli tirasse e gli bruciasse. Erano passati più di quattro anni e gli procurava ancora dolore.

«Non sono diretto lì per un pellegrinaggio.»

Lucie gli porse il vasetto. «Tienila con cura. E usala. Non voglio essere graffiata dalla tua guancia ruvida, la notte.» Lo baciò sulla cicatrice. «Mi mancherai, ma desideravi tanto lasciare per un po' la città. Troppi anni da soldato. È difficile per te rimanere a lungo nello stesso posto.»

Owen sorrise. Pensava di essere riuscito a nascondere la sua eccitazione. «Com'è possibile che tu riesca a indovinare i miei pensieri, mentre per me resti sempre un enigma?» Era leggermente deluso perché la moglie non aveva minimamente protestato per l'improvvisa partenza. «Sentirai davvero la mia mancanza?»

La donna sgranò i profondi occhi blu. «Certamente mi mancherai. Te l'ho detto.»

Owen sogghignò.

«È difficile portare avanti la bottega senza un apprendista.»

Il sorriso si congelò sul volto di Owen.

Lucie rise della costernazione del marito. «Sciocco che non sei altro! Resterò sveglia ogni notte a pensare al tuo ritorno.»

Mentre Owen raccoglieva le poche cose che gli occorrevano per il viaggio, Lucie passeggiava avanti e indietro nella loro camera da letto. «Mi chiedo se Gilbert Ridley abbia idea di chi fosse il proprietario della mano che ha trovato nella stanza...»

«Come potrebbe?»

«Come gli darai la cattiva notizia? Tildy ha detto a Bess che Crounce era il miglior amico di Ridley.»

«Meglio questa incombenza che dover portare la notizia alla moglie di Crounce. Mi chiedo chi sarà lo sfortunato messaggero.»

«Non c'è da preoccuparsi per questo. Joan Crounce è morta di peste quattro anni fa.»

«Come fai a saperlo?»

«Me lo ha detto il forestiero che mi ha accompagnato a York. È venuto qui per assistere alla rappresentazione del carro dei merciai, e mi ha raccontato che Will Crounce si è dedicato anima e corpo alla recitazione dalla morte della moglie.»

Owen guardò Lucie. I suoi occhi blu erano fissi su di lui, attendevano una risposta. Da quando Lucie era tornata dal suo viaggio per prendersi cura della vecchia zia Filippa, la coppia aveva già discusso animatamente a causa di quel forestiero. Owen si era raccomandato con Lucie di non far salire sconosciuti sul carro lungo la strada. Era una donna talmente irresistibile. Buon Dio, lui sapeva cosa cercavano certi uomini. «L'hai rivisto?»

Lucie sospirò. «Non è questo il punto della discussione.»

«L'hai rivisto?»

«No, non l'ho rivisto, Owen Archer. E se anche l'avessi visto, che male ci sarebbe stato? Posso servire solo un uomo per volta, e attualmente tutto il mio impegno è diretto a soddisfare i tuoi bisogni.» Lucie afferrò le braccia di Owen e si fece cingere gli esili fianchi, quindi lo costrinse ad abbassare il capo e a baciarla.

Owen decise di non pensare più al forestiero. «Puoi fare qualcosa per me?»

«Ho già abbastanza da fare con la bottega.»

«Devi solo chiedere ai tuoi clienti di quel ragazzo, di Jasper de Melton. Scopri come sta la madre. Cosa ne sarebbe di lui se la madre morisse? Ho

saputo che non ha il padre.»

«Credi che Will Crounce fosse l'amante della donna?»

«Sembrerebbe di sì. Puoi per favore fare qualche domanda?»

Lucie diede a Owen un altro bacio. «Certo, lo farò.»

«Limitati a parlarne con i clienti della bottega. Non voglio che tu vada in giro per le strade alla sua ricerca.»

«Non avrò tempo per mettermi nei guai, Owen.»

«Sia lodato il cielo.»

## *Capitolo III*
## L'orgoglio di Ridley

Ridley scese dalla piccola roccia sulla quale si era seduto solo quando si convinse che Owen doveva averlo raggiunto per conto dell'arcivescovo. Il volto del mercante era arrossato dal sole. Teneva la mano sinistra davanti agli occhi per osservare Owen controluce. Le gemme alle sue dita brillavano alla luce del sole. «So perché siete qui. Bess Merchet ha trovato la...» Ridley barcollò. «Perché l'hanno portata nella mia stanza?»

Owen notò gli anelli. I viaggiatori venivano aggrediti lungo la strada per molto meno. Ridley metteva a repentaglio la propria vita, e quella dei servitori che viaggiavano con lui. Non c'era alcun dubbio che considerasse la servitù poco più dei cavalli da soma. Che arrogante scervellato doveva essere per ostentare così impunemente la propria ricchezza.

Owen aprì la bocca per parlare, la richiuse subito. La sua irritazione crebbe a causa del riflesso del sole che gli infastidiva l'occhio sano. Detestava essere accecato in quel modo. Doveva tenere a freno la lingua, andare dritto al punto. «Uno dei vostri soci d'affari è stato assassinato la scorsa notte. Vicino alla cattedrale.»

«Uno dei miei...» Ridley si protesse gli occhi con entrambe le mani e si avvicinò a Owen. «Non Will Crounce?»

Owen suggerì di spostarsi all'ombra. «La vostra faccia è rossa in modo allarmante.»

Ridley annuì, quindi riformulò la domanda. «Si tratta di Will Crounce?»

«Sì. Vi siete accorto che la mano apparteneva a lui?»

«A Will?» Ridley deglutì. «Io... Mio Dio, no. Non l'ho guardata bene. Ma anche se l'avessi fatto, come si può riconoscere una...? Credo che non riconoscerei nemmeno la mia se la vedessi separata dal braccio.» Ridley sussultò.

«Perché siete partito senza dire niente dell'accaduto? Quanto meno potevate avvisare i Merchet.»

Ridley chinò il capo e distolse lo sguardo, imbarazzato. «L'ho fatto per codardia, senza pensare. Loro mi hanno sempre trattato bene. Non sapevo come comportarmi. L'unica cosa che desideravo era fuggire il più lontano possibile.»

«Come avete interpretato quel... ritrovamento?»

«Mi sono chiesto chi potesse avermi fatto uno scherzo tanto macabro.» Ridley si fece il segno della croce con mano tremante.

Owen fece spaziare lo sguardo sui campi estivi. Quella strada correva parallelamente all'Ouse, ma il fiume era distante, più a nord, e da lì non si vedeva. La zona era comunque ricca di vegetazione, rigogliosa come tutte le terre attraversate da un corso d'acqua, molto diversa dalla brughiera e dalle valli che si estendevano a nord e a est. Un paesaggio gradevole. A parte Owen, Ridley e i due servitori del mercante, non si vedeva anima viva, anche se alcune terre nelle vicinanze erano coltivate. Doveva essere mezzogiorno, e i contadini probabilmente si erano riparati in qualche posto ombreggiato per mangiare. Una leggera brezza scuoteva i fiori di campo. La quiete era così assoluta che si poteva sentire il ronzio delle api. Di tanto in tanto un cavallo nitriva o un uccello cinguettava. Era il luogo meno adatto per parlare di un omicidio.

«Davvero pensate che qualcuno si sia divertito a giocarvi uno scherzo, non avete immaginato nulla di più sinistro?»

«Ero confuso, terrorizzato. Non capivo cosa stesse accadendo. Ho bevuto troppa birra ieri sera. Will e io abbiamo...» Ridley scosse il capo incredulo. «Will è stato ucciso.»

«Sì.»

Ridley inspirò profondamente e rabbrividì. «Senza dubbio Bess Merchet vi ha detto che ho trascorso la serata con Will Crounce alla Taverna di York e che lui mi ha lasciato in collera.» Ridley si alzò e raggiunse il cavallo, estrasse dalla bisaccia un otre di pelle. «Dolce Maria e tutti i santi» prese un lungo sorso di liquore. «Volevo incontrarlo per riappacificarmi questa mattina. Non mi è piaciuto vederlo andar via in quello stato.» Bevve ancora e guardò Owen. «L'arcivescovo Thoresby pensa che io abbia ucciso Will?»

«E lasciato una simile prova nella vostra stanza? No, Sua Grazia ha detto che voi non siete tanto sciocco. Ma spera che possiate aiutarci a trovare l'assassino. Crede che possiate sapere chi e perché voleva Crounce morto.»

Ridley si asciugò la fronte madida di sudore con la mano tremante. Portò ancora l'otre alle labbra. «Volere Will morto?» Scosse la testa, guardò in basso, si osservò gli stivali. «Non saprei. Will si è arricchito più di quanto chiunque avrebbe potuto immaginare. Vestiva umilmente, come ha sempre fatto, ma portava con sé una borsa piena di denaro. Non la lasciava mai. Contante per gli affari imprevisti, diceva.» Ridley sorrise amaramente e prese un altro sorso.

«Farete meglio a bere un po' meno. La strada per Beverley è ancora lunga.»

Ridley si diede un contegno e ripose l'otre nella bisaccia.

«Il vostro amico non aveva nessuna borsa di soldi quando l'abbiamo trovato.»

«Per cui è stato ucciso per il denaro. Cupidigia. Il più grave dei peccati, secondo me: desiderare la roba d'altri.»

Owen dovette reprimere un sorriso nell'udire quelle parole pronunciate da un uomo che costituiva una tale tentazione per i ladri. «Crounce ha incontrato una donna fuori dalla taverna. Aveva un'amante?»

«Non mi ha detto che doveva incontrare una donna.»

«Capisco, Crounce era vedovo...»

Riddley annuì. «Ed era molto amato dalle donne.»

«Qualcuna in particolare?»

Ridley si tolse il cappello, si asciugò la fronte e aggrottò le sopracciglia vedendo la falda nera di sudore. «Ieri sera abbiamo avuto occasione di parlare a lungo. Penso che la donna del momento fosse Kristine de Melton, una vedova con un figlioletto che Will voleva aiutare a entrare nella corporazione. Non è il genere di cose che uno fa per una semplice conoscente.»

Owen giudicò la cosa molto interessante. «Il ragazzo si chiama Jasper?»

Ridley guardò Owen di traverso mentre si rimetteva il cappello. «Come conoscete il suo nome?»

«Jasper de Melton è stato testimone dell'omicidio. Ed è stato Jasper a dire all'arcivescovo della donna incappucciata che aspettava Will Crounce fuori dalla Taverna di York.»

«Allora era madonna de Melton.»

«Impossibile. L'arcivescovo mi ha detto che il ragazzo era stato mandato a chiamare Crounce per condurlo al letto di morte di madonna de Melton.»

Ridley sospirò. «Una donna misteriosa, dunque.» Scosse il capo, quindi guardò Owen dritto in volto. «Come è stato ucciso Will? Gli hanno mozzato solo la mano? Non l'hanno smembrato, vero?»

«Gli hanno tagliato la gola.»

Ridley si fece il segno della croce e si chinò per pronunciare una preghiera. Owen attese in silenzio. Conosceva la sensazione che attanaglia lo stomaco di un uomo quando apprende i particolari della morte di un amico. Gli occhi di Ridley erano bagnati di lacrime quando tornò a guardare Owen. «Non meritava una fine simile, non Will. Era un brav'uomo. Non un santo, ma un brav'uomo.»

«La mano gli è stata tagliata dopo la morte. Avete idea del perché possano averlo fatto?»

Ridley scosse la testa in segno di diniego.

«Qualcuno ha notato che portava un anello con sigillo a quella mano. Era lì quando l'avete trovata nella vostra stanza?»

Ridley ebbe un fremito. «Che il Signore gli conceda di riposare in pace.» Scosse il capo lentamente. «Penso che se l'anello fosse stato sulla mano, lo avrei notato. Avrei anche potuto capire che si trattava di Will.» Fece cadere la testa e si coprì gli occhi con le dita ingioiellate.

«Il taglio della mano destra è una punizione riservata ai ladri. Può essere che qualcuno ritenga di essere stato derubato da Crounce?»

Ridley non diede alcun segno di aver sentito la domanda.

Owen la ripeté.

Ridley si riscosse. «Scusate.» Si asciugò gli occhi imbarazzato. «Non ho mai sentito nessuno dire di Will che fosse un ladro.»

«Non vi viene in mente nessuno che possa aver pensato di essere stato imbrogliato da Crounce? Nessun affare finito in disaccordo? Qualcuno che abbia pensato che Crounce si fosse impossessato con l'inganno di una cosa non sua?»

Ridley alzò le spalle. «Lavoro a Londra e a Calais da molti anni. Will era il mio uomo qui a York. Mi sono limitato a chiedergli di curare i miei interessi e quelli della Goldbetter, i suoi metodi non erano affar mio.»

«Perché avete litigato ieri sera?»

Ridley indietreggiò. «Niente di importante.»

«Potrebbe essere importante per me.»

«Si tratta di una questione personale. La birra ha sciolto le nostre lingue, e ci siamo spinti al di là delle convenienze. Non può avere nulla a che vedere con la morte di Will.»

«So che riguardava vostra moglie e vostra figlia.» Owen osservò il volto di Ridley divenire rosso di vergogna, sapeva di non essere stato troppo discreto, ma doveva a tutti i costi conoscere tutta la verità. Ridley non poteva

permettersi di decidere cosa fosse o non fosse attinente con l'assassinio del suo amico, doveva limitarsi a rispondere destamente alle domande.

«Qualcuno ci ha sentiti. Non mi stupisce. Parlavamo ad alta voce. Intendevo scusarmi oggi stesso, offrire a Will una cena sontuosa.»

«Parlatemi della discussione.»

«Sono sempre stato un marito poco attento, un padre molto assente. I miei affari mi tengono lontano da Riddlethorpe, torno solo per brevi visite. Crounce passava più tempo con la mia famiglia di quanto non facessi io. Pensava che io fossi in torto nei confronti di mia moglie, Cecilia. A dire il vero io ritenevo che fosse un po' troppo interessato a mia moglie, per cui la discussione è subito degenerata. A quel punto ha cominciato a criticare il marito di mia figlia. Sono stato io a sceglierlo. Mio genero è risultato essere un uomo collerico, impaziente. Cecilia è infelice perché Anna, mia figlia, è infelice. Will mi attribuiva la responsabilità di ogni cosa.»

«È una grave accusa.»

Ridley annuì. «Ma è la verità.»

«Il marito di vostra figlia è un vostro socio in affari?»

«Paul Scorby di Ripon. Un ragazzo di ottima famiglia. Ho condotto alcuni affari con loro molti anni fa. Niente di recente. Ma sono una famiglia di buon sangue. Mio figlio, Matthew, ha vissuto nella loro tenuta. Paul Scorby è un uomo ambizioso, ma probabilmente più un sognatore che un uomo d'azione. Non me ne ero accorto. Avevo pensato che fosse una buona sistemazione per Anna.»

«Crounce aveva avuto delle liti con Scorby?»

Ridley scosse la testa. «Non si sarebbe permesso di interferire a tal punto. No. Non riesco a immaginare come la nostra discussione possa avere a che fare con la morte di Will.»

Owen alzò le spalle.

«Mi dispiace di non potervi essere utile.»

Owen si protesse l'occhio con la mano e guardò lontano. «Durante il viaggio fino a Riddlethorpe, potrebbe venirvi in mente qualcosa che ci possa aiutare.»

Ridley trasalì. «Siete diretto anche voi a Riddlethorpe?»

Owen annuì. «Vi offro la mia protezione.»

Ridley aggrottò le ciglia. «Perché dovrei aver bisogno di protezione?»

«Un vostro buon amico, e socio in affari, è stato assassinato, mastro Ridley. Per ragioni sconosciute. Will Crounce potrebbe essersi imbattuto in un rapinatore, ma potrebbe anche essere stato ucciso da qualcuno che lo

conosceva. E quel qualcuno potrebbe conoscere anche voi, ed essere sulle vostre tracce in questo preciso momento.»

Ridley si tolse il cappello e si tamponò la fronte. Aveva i capelli appiccicati per il sudore. «Dolce Madre di Dio.»

«Dovete essere molto prudente.»

Ridley guardò Owen con più attenzione di quanto non avesse fatto fino a quel momento. «Avete più l'aspetto di un fuorilegge che di uno che possa proteggermi.»

Owen si toccò la benda. «Non siete il primo a dirlo.»

«Come avete perso l'occhio?»

«Al servizio del vecchio duca di Lancaster. Durante una campagna in Francia. Sorpresi degli individui che stavano uccidendo i prigionieri per cui il re aveva chiesto un riscatto.»

«E ora siete al servizio di John Thoresby?»

«Occasionalmente.»

«Avete detto di chiamarvi Owen Archer?» Owen annuì. «Eravate capitano degli arcieri?»

«Sì, come lo avete capito?»

«A dire il vero ho sentito qualcuno che vi chiamava capitano. Avete sposato la vedova di Nicholas Wilton, dico bene?»

«Dite bene.»

«Madonna Archer è di nobile famiglia. Almeno per parte di padre.»

«Madonna Wilton, non Archer.»

«Perché dite questo?»

«Ci è stato imposto dai membri della corporazione. L'arcivescovo li ha convinti ad accettare che Lucie ereditasse la bottega del marito, da cui aveva appreso il mestiere di farmacista, e che mi sposasse. Ma hanno insistito perché mantenesse il nome del precedente marito per sottolineare che io non ho alcun diritto sulla bottega, che non potrei subentrarvi se mia moglie dovesse morire.»

«È un peccato che non possa usare il nome della famiglia d'origine. Sir Robert D'Arby è un gentiluomo squisito. Se volete avere assicurazioni sul mio conto, il padre di vostra moglie garantirà per me.» Ridley pronunciò quest'ultima frase con orgoglio.

«Il padre di mia moglie?»

Ridley annuì. «Ho procurato diversi cavalli a sir Robert durante l'assedio di Calais. Può testimoniare del mio buon carattere, ve l'assicuro.»

«Come avete conosciuto sir Robert?»

«Sapete come vengono intraprese le guerre. Accordi e disaccordi tra nobili. Io e i miei colleghi mercanti sentivamo che stava per succedere qualcosa, qualcosa che avrebbe coinvolto principalmente noi che conducevamo i nostri affari su entrambe le sponde della Manica. Volevo fare buona impressione sull'uomo che probabilmente sarebbe diventato governatore di Calais, e a quel tempo Sir Robert D'Arby sembrava destinato a diventarlo.»

Owen non aveva intenzione di parlare della famiglia di Lucie.

«Mastro Ridley, considerando lo spiacevole oggetto che è stato trovato nella vostra stanza, mi vedo costretto a ispezionare il vostro bagaglio.»

«Per cercare cosa?»

«Qualcosa di altrettanto sgradevole, o nocivo per voi.»

Ridley sbiancò. «Non vedo chi potrebbe volermi recar danno.»

«Posso vedere il vostro bagaglio?»

«Accomodatevi.»

Ridley assistette all'ispezione defilato all'ombra. Owen percepiva l'imbarazzo dell'uomo, ma tra i bagagli non risultò esservi nulla di sospetto.

Ridley apparve sollevato. «Probabilmente la mano non è altro che la beffa di un pazzo.»

Owen annuì. «Dobbiamo muoverci se vogliamo raggiungere Beverley prima del tramonto. Accettate la mia compagnia?»

Ridley osservò i propri servitori che oziavano pigramente vicino ai cavalli. Uno giovane, l'altro raggrinzito senza parecchi denti. Nessuna preparazione per il combattimento. Tornò a osservare Owen, alto, spalle larghe, autorevole. «Senza dubbio, sarò felice della vostra compagnia, capitano Archer.»

La strada per Beverley serpeggiava tra campi piatti, sempre uguali, non offriva alcuna distrazione per i viaggiatori. Ridley cavalcava di fianco a Owen, raccontava le fasi della sua amicizia con Crounce. Owen riconobbe nel bisogno di Ridley di parlare dell'amico una parte del rito del compianto.

«Non vedevo l'ora di trascorrere un po' di tempo con Will, ora che avevo lasciato i miei impegni per la Goldbetter nelle mani di mio figlio Matthew.»

«Siete stato generoso con vostro figlio, cedendogli la guida dei vostri affari.»

«Solo una parte di essi.»

«Perché proprio quella parte?»

Ridley rimase in silenzio per un po'. Quando parlò lo fece con voce profonda, ma tenue, a mala pena udibile sopra il rumore degli zoccoli dei cavalli. «Sento gli anni che si fanno strada nelle mie ossa. Ho costruito una grande casa. E voglio avere tempo per godermela.»

Owen gli credette. Ma dubitò che quella fosse la sola ragione.

Bess toccò Lucie sulla spalla. «Non hai nemmeno mangiato la minestra, vero?»

Lucie raddrizzò la schiena e si strofinò gli occhi, era rimasta china sul bancone a lavorare da quando aveva chiuso la bottega, sperava di ultimare la lista di erbe, radici, polveri e altri ingredienti che aveva iniziato a stendere dopo il suo ritorno dalla visita alla zia Filippa.

«Avrei dovuto terminare questo lavoro settimane fa, Bess. Se lo trascuro, c'è sempre il pericolo che io venga sorpresa da un'emergenza e mi trovi sprovvista del necessario. La vita dei nostri clienti dipende dalla precisione delle mie registrazioni.»

«E perché Owen non ha compilato la lista mentre tu eri via?»

Lucie sospirò. «Sta ancora imparando, Bess. Ha già fatto tanto rimanendo in bottega. Ha fatto il suo dovere, non posso lamentarmi.»

Bess sbuffò, disapprovava l'indulgenza dell'amica. «Proprio il momento giusto per cacciarsi in un'avventura per conto dell'arcivescovo.»

«Non ha potuto scegliere.»

«Va bene, non parliamone più.» Bess mise una scodella con pane secco e stufato di manzo davanti a Lucie, versò della birra in una grande tazza. «Ora fai del tuo meglio con questa roba.»

Bess versò una tazza di birra anche per sé e si sedette di fronte a Lucie, a controllare che mangiasse. Lucie sorrise e inforcò il cucchiaio.

«Mi è sembrato che oggi ci fosse più gente del solito in bottega.»

Lucie annuì. «La gente si è servita di qualunque scusa plausibile per entrare a fare domande sul delitto. Sanno che Owen è stato convocato al palazzo dell'arcivescovo. È una cosa buona; Owen vuole che io scopra qualcosa in più sul ragazzo che ha assistito all'aggressione.»

«Cosa hai scoperto?»

«Che sua madre, Kristine de Melton, è morta oggi. E Jasper de Melton è scomparso.»

«Perché?»

«Credo che il piccolo abbia paura che gli assassini lo stiano cercando, che pensino che abbia visto qualcosa.»

«Nel buio?»

«Se tu avessi ucciso qualcuno, Bess, non prenderesti tutte le precauzioni possibili per cancellare le tue tracce?»

Bess sospirò. «Povero bambino.»

Lucie rimase in silenzio per un po', a godersi la cucina dell'amica. «Odio fare domande. Tutti quegli anni in convento durante i quali mi hanno detto che il pettegolezzo è peccato. Non riesco a farlo senza sentirmi la coscienza sporca.»

Bess sbuffò. «Non riesco a capire perché il pettegolezzo debba essere considerato un peccato. In quale altro modo un povero diavolo potrebbe tenersi informato su quello che gli succede attorno?»

Lucie sorrise.

«Allora, qualcuno aveva idea di dove possa nascondersi il ragazzino?»

Lucie scosse la testa. «Ma l'uomo che ho incontrato lungo la strada - sai, quello che mi ha aiutato a liberare le ruote del carro dal fango mentre tornavo da Freythorpe Hadden - si è offerto di cercare il ragazzo nei posti in cui di solito si rifugiano gli orfani come lui.»

«L'uomo che fa tanto imbestialire Owen? Il forestiero dalla bella voce?»

Lucie rise del particolare che aveva colpito Bess. «Ti ricordi? Quell'uomo mi aveva parlato di Will Crounce lungo il tragitto fatto assieme quella notte. Mi aveva consigliato di prestare attenzione a Crounce durante la rappresentazione dei merciai. Quanto meno lui aveva un buon motivo per far domande sulla sua morte. Doveva essere un amico di Crounce.»

«Non glielo hai chiesto?»

«Effettivamente l'ho fatto, ma tutto quello che mi ha detto è stato, "Boroughbridge è una piccola città".»

«Hai detto che è un forestiero?»

«Ha uno strano accento, non proprio quello di mia madre, franco-normanno, ma più simile al suo che a quello di chiunque altro da queste parti.»

«Poteva essere fiammingo? Come quei tessitori che si sono stabiliti qui sotto la protezione del re?»

«Non ho mai parlato con uno di loro, quindi non posso dirlo.»

«Come si chiama?»

«Martin.»

Bess sobbalzò. «Mala sorte.»

Lucie scosse la testa. «È un bel nome, Bess. Non posso torturarmi per il mio bambino in eterno.» Lucie e il suo primo marito avevano perso il loro

unico figlio, Martin, a causa della peste.

«Owen potrebbe darti un altro figlio.»

«Non è per mancanza di volontà che non siamo ancora stati benedetti da questa gioia.»

Bess alzò le spalle. «Quindi non sai da dove venga questo Martin?»

«Non gliel'ho chiesto.»

A Bess non piaceva quell'alone di mistero. «Lo hai invitato a casa vostra?»

«È venuto in bottega, Bess, non è entrato in casa.»

«Cosa mi dici del viaggio sul carro?»

Lucie guardò attentamente l'amica. «Cosa c'è, Bess? Perché tutte queste domande? Perché non parliamo di tutte le altre persone che mi hanno interrogato su Will Crounce oggi?»

«Questo Martin conosceva Crounce. È un misterioso straniero. Potrebbe essere l'assassino.»

«Bess, non ha senso. Perché si sarebbe arrischiato a venire qua da me se fosse l'assassino?»

«Come una farfalla attirata dalla fiamma, Lucie, bambina mia. Voleva sentire cosa dice la gente del suo delitto.»

«Perché si sarebbe offerto di cercare Jasper de Melton?»

«Non lo so, lui cosa ha detto?»

«Ha detto che viveva per strada quando aveva più o meno l'età del ragazzino.»

Lucie mise da parte la scodella e riprese a lavorare. «Sono molto occupata, Bess. Non ho tempo per altri pettegolezzi.»

Bess scosse il capo. «Finirai nella tomba se vai avanti così, e molto presto.»

Lucie la guardò con un sorriso. «Anche tu, Bess.»

Bess sbuffò. «Come no. Devo andare a vedere cosa combina Tom.»

Dopo che Bess se ne fu andata, Lucie ebbe difficoltà a concentrarsi sul lavoro. Anche lei aveva avuto la sensazione che Martin nascondesse qualcosa. Allora perché si fidava di lui? La domanda le girava in testa e le rendeva impossibile dedicarsi alla propria attività.

«È ora di andare a letto» disse a Melisenda che stava sonnecchiando accanto a lei. Lucie sistemò gli strumenti da lavoro, spense il fuoco e scostò il gatto, che miagolò per protesta.

«Farà freddo lassù senza Owen.» Lucie prese in braccio la riluttante Melisenda e la portò con sé in camera da letto.

Era già scesa la notte quando Owen e Ridley passarono accanto alla casa in pietra del guardiano ed entrarono nel cortile di Riddlethorpe. A giudicare dalle dimensioni del maniero, e dal tempo che era trascorso da quando Ridley aveva annunciato che si trovavano sulle sue proprietà, Owen arguì che il mercante avesse fatto una rispettabile fortuna con la Goldbetter. L'edificio era di pietra nella parte bassa e di legno al piano superiore. Una donna alta li attendeva ai piedi della gradinata che conduceva alla porta di ingresso, alla luce di una lanterna tenuta da una ragazza di servizio. Altri servitori aiutarono Ridley e Owen a scendere da cavallo, e portarono via i quattro animali.

«Mia moglie, Cecilia» disse Ridley mentre si avvicinavano alla donna. «Cecilia, questo è il capitano Archer, uno degli uomini dell'arcivescovo Thoresby.»

Cecilia Ridley ignorò Owen e chiese al marito: «Ci sono problemi, Gilbert?» I grandi occhi neri sul viso sottile le conferivano l'aspetto di un cerbiatto terrorizzato. Portava il soggolo e il velo bianco, e una gonna di lana rossastra. Vestiva in maniera molto semplice, senza alcuna traccia dell'ostentazione del marito, ma c'era qualcosa di nobile nella sua postura.

«Io sto bene, ma Will Crounce è stato assassinato.»

Cecilia Ridley aggrottò la fronte, come se non avesse capito. «Will non è con te?»

«Mi hai sentito, donna?» Ridley scattò. «Will è morto. L'hanno ammazzato.»

Cecilia fu scossa visibilmente, il viso le si contrasse mettendo ancora più in evidenza i larghi occhi. «Will? Buon Dio.» Si fece il segno della croce.

«Forse è meglio che rientriate e vi sediate» disse Owen cortesemente.

Cecilia si cinse il ventre e annuì, fissando un punto lontano, oltre il marito e il suo ospite. «Non ci posso credere... è stato qui appena quattro giorni fa.»

«Cecilia» intervenne Ridley preoccupato.

La donna trasalì, guardò il marito, poi Owen, quindi si incamminò al loro fianco lungo la scala che conduceva in casa. «Perdonatemi, vorrete certo qualcosa per riprendervi dopo un così lungo viaggio.» Recitava in tono formale un rituale consueto. Il marito le passò accanto e le toccò un braccio. «È successo mentre eri a York?» gli sussurrò.

Ridley annuì e la scostò, oltrepassandola ed entrando nel salone, irritato. Si lasciò cadere su una panca vicino al camino, e un ragazzo lo aiutò a sfi-

larsi gli stivali da viaggio infangati. «Will è stato ucciso dopo aver passato la serata con me. Gli hanno tagliato la gola.» Il ragazzo, che ora stava aiutando Owen, indietreggiò con un sussulto.

«Johnnie è un ragazzo sensibile» disse Cecilia Ridley, facendo cenno al servitore di lasciare la stanza. Si rivolse al marito: «Perderemo tutta la servitù se continuerai a dire cose simili in loro presenza.» Anche questo rimprovero fu pronunciato con il medesimo accento monotono, senza convinzione.

Ridley alzò le spalle. «E questo non è niente. Qualcuno ha tagliato la mano di Will e l'ha messa nella mia stanza mentre dormivo.»

Owen osservò Cecilia, pronto a correre in suo soccorso, a porgerle una sedia nel caso si fosse sentita venir meno, invece le parole di Ridley sembrarono risvegliarla. «Devi essere terribilmente turbato, Gilbert.» Guardò Owen, quindi di nuovo il marito. «Il capitano Archer ti scorta perché sei sospettato dell'omicidio?»

«Grazie a Dio no, moglie.» Ridley rivolse a Owen uno sguardo preoccupato. «Pensa sempre al peggio. È una donna così apprensiva.» Tornò a guardare la moglie. «Portaci qualcosa per ristorarci e lasciaci soli.»

Dopo aver versato loro del vino, Cecilia se ne andò. La ragazza della lanterna portò loro della carne fredda, pane e formaggio.

Ridley notò che Owen stava esaminando la stanza. Avendo un solo occhio buono, la curiosità di Owen non poteva essere celata, doveva spostare tutta la testa per guardarsi attorno. «Vi state meravigliando della semplicità dell'arredo in un maniero di queste dimensioni?» Ridley indovinò i suoi pensieri.

Dopo aver visto gli anelli che Ridley portava alle dita, Owen si aspettava arazzi alle pareti, tappeti e cuscini ricamati, tutti gli orpelli di cui le famiglie orgogliose della propria ricchezza di solito amano circondarsi. Ma la grande sala era quasi completamente spoglia. I pavimenti di legno erano nudi, i pochi mobili erano appoggiati contro le pareti, a esclusione di un tavolo e due sedie sistemate per il padrone e il suo ospite vicino al camino. Gli arazzi, non particolarmente preziosi, erano per lo più appesi in prossimità del focolaio, per proteggere le fiamme da spifferi indesiderati. L'unico segno del gusto di Ridley erano degli scaffali sulla parete più lontana sui cui ripiani erano allineati piatti e coppe di argento intonsi, mai usati, a quanto parve a Owen. Le vivande erano state servite su piatti di legno, e il vino in calici di peltro. Owen ne dedusse che la moglie di Ridley doveva opporsi alla mania di ostentazione del marito. Approvava quella scelta.

«La casa mi sembra di recente costruzione. Ci sono le cantine al piano di sotto?»

Ridley sorrise orgoglioso. «Vino, carne secca e frutta. Ho imparato molto durante i miei viaggi. Ve li mostrerò domani mattina. Un'altra donna vi avrebbe mostrato la casa, ma Cecilia è diversa. Odia lo sfarzo e ogni forma di vanteria. Me ne stavo appunto lamentando la scorsa notte con Will. Lui la difendeva sostenendo che era da virtuosi preferire la semplicità. È forse un peccato accettare ciò che Dio ci concede? Tutti gli abiti che le porto, i gioielli, l'argenteria... vedete come dispone i piatti, come se fossero in vendita, come se non servissero per mangiarci.» Ridley scosse la testa. «So cosa state pensando, deve essere di origini umili. Neanche per sogno! È la nipote di un vescovo. Suo padre era un cavaliere.»

Owen non desiderava esprimere la propria opinione. «Spero che vogliate concedermi l'opportunità di porvi ancora qualche domanda.»

«Di cosa si tratta?»

«Dei vostri affari, niente di personale.»

Ridley alzò le spalle.

«Che relazione avevate dal punto di vista lavorativo con Will Crounce? C'erano altri soci che potrebbero sapere qualcosa?»

Ridley sembrò sollevato dal fatto che le domande prendessero quella direzione. «Quando John Goldbetter decise che aveva bisogno di me a Londra e Calais più che a York e a Hull, mi guardai intorno per cercare un giovane che avesse un minimo di esperienza nel commercio della lana, e trovai Will Crounce. Il padre della moglie, Jack Stephenson, apparteneva alla corporazione di York e stava introducendo Will al commercio, ma aveva avuto qualche disavventura e fu contento di raccomandarmi il genero.»

«Siete certo che i vostri rapporti non abbiano contrariato Stephenson?»

Ridley sembrò sorpreso, quindi annuì. «Vediamo. Volete sapere se Jack Stephenson possa essere in qualche modo coinvolto nella morte del genero? Impossibile. È morto lui stesso. Quasi tutta la sua famiglia è rimasta vittima della peste. Una di quelle famiglie che paiono vittime di una maledizione. Comunque ho sempre avuto ottime relazioni con loro, e mi pare di poter dire altrettanto di Will.»

«Quindi Crounce curava i vostri interessi a York e a Hull?»

«Gli interessi di Goldbetter, per dire la verità. Lavoravamo entrambi per Goldbetter.»

Owen fece un gesto che comprendeva l'intera stanza. «Le cose vi sono

andate bene.»

Ridley annuì. «Sono stato un socio leale, nella buona e nella cattiva sorte. Goldbetter si fida di me.»

«Che opinione ha di Crounce?»

Ridley rifletté sulla domanda. «Credo che non si siano mai incontrati. Per John Goldbetter era sufficiente che io fossi soddisfatto dell'accordo con Will.»

«Crounce lavorava con qualcun altro?»

«Impieghi occasionali. Andavano e venivano.»

«Come comunicavate?»

«Per mezzo di messaggeri.»

«Ce n'era uno in particolare?»

Ridley fece roteare il vino nel calice. Owen ebbe la precisa sensazione che quel gesto fosse volto a differire la risposta, e non a cercare nella memoria un nome o un volto. La domanda aveva messo in imbarazzo Ridley. Owen lo fissò. Questa era la parte degli interrogatori che a Owen riusciva meglio. Un arciere era allenato ad aspettare, a osservare immobile, ma pronto a colpire. Si era esercitato a sorvegliare le persone in silenzio, mentre aspettava una risposta, evitando di ripetere la domanda. Era un modo per sottolineare il fatto che Owen sapeva che la domanda era stata udita perfettamente. Era una tattica che aveva imparato osservando Bess Merchet.

«Non è esattamente una persona per bene, per questo ho esitato,» disse Ridley alla fine. «Ma non aveva alcun motivo per uccidere Will.»

«Vorrei comunque parlare con lui. Potrebbe fornirmi qualche informazione utile.»

Ridley si strofinò con la mano il doppio mento e aggrottò la fronte. «Questo è un problema. Non so dirvi dove si trovi.»

«Non può essere vero.»

Ridley alzò le spalle. «Si limita a comparire a intervalli regolari e a prendere gli ordini. Ora che ho rimesso i miei affari nelle mani di mio figlio e che Will ci ha lasciati, credo che non lo vedrò più.»

«Mi sorprende che abbiate preso un accordo così sommario.»

Ridley sospirò e alzò una mano. «Dovete cercare di capire. Con questa guerra continua con la Francia, è impossibile trovare qualcuno che sia a un tempo onesto e capace, e disposto a portare messaggi da un lato all'altro della Manica. Wirthir era abbastanza volenteroso e assolutamente affidabile. Ovviamente pretendeva di essere ben pagato. Non gli ho mai fatto do-

mande.»

«Wirthir?»

«Martin Wirthir. Un fiammingo. Doveva avere qualcuno che gli dava ospitalità a York, mentre Will preparava le sue risposte. A volte gli toccava attendere che i commerci venissero portati a termine prima di ricevere il messaggio da recapitare. Ma non ho idea di dove stesse.»

«Vostro figlio non si servirà di lui?»

Ridley scosse il capo. «Il mio Matthew è un ingenuo. È colpa mia, l'ho lasciato nelle mani della madre per troppo tempo. Avrei dovuto gettarlo nel mondo molto prima di quanto abbia fatto. Ma imparerà. L'avidità sarà un'ottima maestra. Per ora Matthew crede che gli affari possano essere condotti in assoluta onestà. Non ha mai approvato Wirthir.»

«Vostro figlio è a Calais?»

Ridley annuì. «Viaggerà avanti e indietro tra Calais e Londra, come ho fatto io per anni.»

«E come mai voi non incontravate difficoltà nell'attraversare la Manica?»

«John Goldbetter ha diversi contatti, di ogni genere.»

«Capisco.»

Quando i due uomini ebbero consumato il pasto, Cecilia Ridley tornò per condurre Owen in una piccola stanza al piano superiore. «Questa è la camera di mio figlio, quando è a casa. Spero che vi troverete bene qui. Vi ringrazio per aver scortato Gilbert.» L'incarnato di Cecilia era leggermente più colorito adesso. «Vi prego,» gli toccò un braccio. «Potete dirmi qualcos'altro sulla morte di Will?»

«Potrebbe essere stato ucciso per rapina, anche se l'eccessivo accanimento sul suo corpo fa pensare ad altro. Un anello che portava alla mano destra è scomparso. Voi lo conoscevate bene, potreste descrivermi l'anello?»

«Era un sigillo. Lo usava per siglare le lettere. Niente di particolare. Niente a che vedere con gli anelli di Gilbert.»

«Eravate buoni amici?»

Cecilia si appoggiò una mano sul collo. «Will era molto gentile con me. Mi aiutava con i conti, ha trovato un nuovo fattore quando il nostro è morto per la peste, si presentava con dei regali per l'onomastico dei miei figli.»

«Questa domanda vi sembrerà brutale, dovete perdonarmi ma non posso fare a meno di porvela. Conoscete qualcuno che potesse desiderare la morte di Will Crounce?»

Cecilia scosse il capo. «Era un uomo dolce, capitano Archer. Non posso immaginare che qualcuno lo odiasse a tal punto.»

La mattina seguente Ridley mostrò ad Owen i piani inferiori della casa. Le scorte di vino di Guascogna, i vani di pietra nei quali era conservata ogni sorta di ben di Dio. Owen rimase particolarmente colpito da una stanza nella quale i cibi venivano essiccati, affumicati o messi sotto sale. Un piccolo camino e un grande lavabo di pietra dotato di canale di scolo la rendevano estremamente funzionale. Owen non aveva mai visto nulla di simile. Notando il genuino compiacimento di Ridley, Owen non poté fare a meno di provare un po' di simpatia per quell'uomo.

Allo stesso tempo, Owen fu contento di lasciare Riddlethorpe. C'era una tensione tra Ridley e la moglie che lo metteva a disagio. Senza dubbio i due coniugi avevano molte cose da dirsi sull'assassinio del loro amico e socio in affari.

Come Owen disse a Lucie mentre cenavano, la cosa che più lo aveva sorpreso era il modo in cui il volto di Cecilia Ridley si trasfigurava alla presenza del marito. Si faceva scuro, impietrito. «Il loro, amore mio, è un matrimonio molto infelice.»

Lucie rifletté su quanto il marito le aveva detto. La grande casa, l'austerità di Cecilia Ridley, l'argomento della discussione tra Crounce e Ridley, quello che Cecilia aveva detto di Crounce. «Ho l'impressione che madonna Ridley fosse più affezionata a Will Crounce che al marito.»

Owen girò l'occhio buono verso la moglie. «Ho avuto la stessa sensazione.»

Lucie si morsicò le labbra, poi aggiunse. «Non c'è da meravigliarsi. Gilbert Ridley ha vissuto fuori casa per la maggior parte della sua vita coniugale. Ma se questo risulta cosi palese per noi, figuriamoci per Ridley!»

«Ti chiedi se abbia ucciso Will Crounce per gelosia?»

Lucie sospirò e scosse il capo. «No. Quest'ipotesi non si accorda con la descrizione che mi hai fatto di Gilbert Ridley. La sua unica passione è la ricchezza. Non certo la moglie.»

«Cos'hai scoperto di Jasper de Melton?»

«È scomparso. Sua madre è morta e Jasper è sparito.»

«Proprio come temevo. Il ragazzo ha paura che gli assassini lo stiano cercando.»

«O forse lo hanno già trovato.» Lucie pronunciò questa frase con terrore,

non voleva pensare ad una simile evenienza.

Owen si passò una mano sulla cicatrice.

Lucie inspirò profondamente. «Lo straniero che mi ha aiutata lungo la strada da Freythorpe si è offerto di cercare il ragazzo.»

Owen sbatté il pugno contro il tavolo. «E cosa ci faceva qui?»

«Mi hai sentito? Si è offerto di aiutarci.»

«Non voglio il suo aiuto.»

Gli occhi di Lucie si infiammarono. Si alzò di scatto facendo cadere lo sgabello alle sue spalle. «Ah, davvero? Ho commesso un peccato mortale, accettando di spettegolare con i cittadini di York per carpire loro le informazioni che mi hai chiesto, e tu rifiuti l'aiuto che ho trovato? Come sei gentile!» Si precipitò fuori dalla stanza.

Owen si sentì un ipocrita per aver criticato il matrimonio di Ridley.

## *Capitolo IV*
## Una donna impertinente, un uomo umile

San Martino. Uno dei giorni di festa che Thoresby gradiva meno. Più invecchiava, più l'arcivescovo era infastidito dall'arrivo del mese di novembre, dall'inizio del periodo in cui il sole tramontava presto. In particolare, odiava trascorrere l'inverno a York. Di solito riusciva a restare a Windsor fino a primavera, ma quell'anno alcuni arcidiaconi avevano tenuto un comportamento poco corretto, e l'arcivescovo aveva pensato che fosse opportuno far sentire la propria presenza in modo più continuo.

Ma per fortuna quei giorni di festa non avevano portato solo tristezza. Gilbert Ridley aveva disposto un sostanzioso lascito per la cappella della Vergine. Thoresby stesso aveva voluto arricchire la cattedrale con la cappella, e ne andava particolarmente fiero. Considerata la generosità della donazione, Thoresby non poté fare a meno di invitare Gilbert Ridley a desinare con lui.

L'arcivescovo era preoccupato per quella cena: avrebbe incontrato Ridley per la prima volta dopo l'omicidio di Will Crounce, ed era evidente che Thoresby non aveva compiuto alcuno sforzo per trovare gli assassini di Crounce, a eccezione delle brevi indagini iniziali del capitano Archer. E se Gilbert Ridley avesse preteso una spiegazione?

Ma Ridley non poteva essere troppo in collera se aveva donato tutto quel denaro per la cappella della Vergine. E dopotutto, Archer non era arrivato a nulla. Anche il messaggero di cui si servivano Ridley e Crounce, Martin

Wirthir, era sfuggito agli interrogatori. Sembrava che fosse svanito nel nulla.

Thoresby passeggiava avanti e indietro per la stanza. Non si sentiva la coscienza a posto. Doveva ammettere, almeno con se stesso, che era stata la situazione a Sheen a distogliere i suoi pensieri dall'assassinio di Will Crounce.

Quando Thoresby era arrivato a Windsor, aveva trovato l'ordine - presentato come una richiesta, ma trattandosi di una richiesta del re altro non era che un ordine - di recarsi al castello reale di Sheen e di scortare la regina Filippa a Windsor. Provando un profondo sentimento di amore - cortese ovviamente - per la regina Filippa, Thoresby aveva obbedito di buon grado.

Ma una nuova dama di compagnia aveva rovinato quell'occasione di piacere. Alice Perrers, una impertinente diciassettenne proveniente da una famiglia recentemente arricchitasi con il commercio, aveva offeso la sensibilità di Thoresby, con la sua semplice presenza nella stessa stanza della regina Filippa. Sfacciata nello sguardo, dotata di una lingua tagliente, la sua risata turbava la quiete della deliziosa residenza di Sheen, eppure Alice Perrers era inspiegabilmente divenuta una delle favorite della regina Filippa.

Quando la corte si trasferì a Windsor, Thoresby inorridì nello scoprire che re Edoardo non disdegnava gli smaccati tentativi di Alice Perrers di sedurlo. Ma questo era niente in confronto a quello che l'arcivescovo aveva scoperto più avanti.

Durante la seconda sera trascorsa a Windsor, Thoresby fu invitato a cenare con il re nella sua stanza. Era stata invitata anche Alice Perrers. Indossava una gonna di taglio basso, di una lana soffice, sottile, svolazzante. Quando si voltò e fece la reverenza al re, la silhouette di Alice Perrers, e il modo in cui le mani della giovane donna si posarono sul proprio ventre, rivelarono a Thoresby che era in attesa di un bambino.

Thoresby era attonito. Sapeva per certo che Alice Perrers non era sposata. Quella donna non era nessuno. Non era bella, e non aveva la dolcezza che nella regina compensava ampiamente le sue scarse doti fisiche. Il re la adulava, mettendo in evidenza che si trattava di una favorita a corte. Una simile donna, ammessa a cenare nella camera del re, osava ostentare la propria condizione senza vergogna per il bastardo che portava in grembo!

Thoresby si dedicò totalmente a scoprire il più possibile sul conto di Alice Perrers.

Non ottenne granché.

Era una "figlia della peste", così chiamavano i bambini nati durante la prima visita della Morte Nera in Inghilterra, era rimasta orfana a causa dell'epidemia. I suoi zii avevano pagato una famiglia di mercanti perché l'allevassero. Qualche anno prima, gli zii avevano deciso di riprenderla in seno alla famiglia e di educarla per farne una cortigiana. Alice disponeva di una piccola dote, sufficiente per attirare un buon marito; aveva studiato anche più del necessario, Thoresby era infastidito dai suoi commenti saccenti; inoltre la donna aveva un atteggiamento guardingo, che tradiva il suo essere cresciuta in una casa di mercanti. Thoresby la disprezzava.

Non poteva chiedere a corte come fosse accaduto che lo zio di Alice avesse ottenuto i favori della regina, ma come lord cancelliere, Thoresby aveva accesso a tutti i documenti legali e finanziari. Aveva chiesto al capo del suo gabinetto, fratello Florian, di cercare nei registri due nomi, Crounce e Perrers.

Fratello Florian gli aveva riferito che Crounce era stato senza dubbio un socio non troppo importante di Goldbetter; era menzionato una volta in una lettera che Ridley aveva presentato alla corona in difesa di Goldbetter. Perrers non risultava in nessun documento dell'archivio reale.

«Comunque,» aveva detto fratello Florian con un sorrisetto malizioso, «è opinione diffusa a Londra che questa signora Perrers porti in grembo il figlio illegittimo di re Edoardo.»

«Oh, mio Dio.» Thoresby fissò Florian incredulo. «Come ha potuto scegliere una simile creatura? Non posso crederci. Ne sei certo?»

«Le mie fonti più accreditate me lo hanno confermato.»

Thoresby si sentì come se il mondo fosse stato messo sottosopra. Con la famiglia Perrers in mente, e avendo scoperto che Crounce era un socio piuttosto insignificante della Goldbetter e Company, Thoresby aveva perso interesse per il delitto e lo aveva archiviato come un caso di rapina.

Questo sarebbe stato sufficiente per Ridley?

Quando Michaelo introdusse Gilbert Ridley nella sala, Thoresby fissò sul mercante uno sguardo confuso. Thoresby ricordava Ridley come un uomo rubicondo, simile a un maiale. L'uomo in piedi di fronte a lui era pallido, smunto, emaciato, con la pelle floscia e la carnagione opaca di chi si sia da poco rimesso da una grave malattia.

«Non sapevo che foste stato malato.»

Ridley scosse il capo e si sedette a tavola. «No, no, non sono stato malato. Almeno, non ho avuto nulla che si possa definire una vera malattia.»

L'uomo sospirò, si passò la mano appesantita dagli anelli sulla fronte. «È stato difficile accettare la morte del mio amico. Ricordate? Will Crounce. È stato assassinato proprio qui, vicino alla cattedrale. Sgozzato.» Ridley scosse ancora il capo.

Thoresby annuì. «Certo che ricordo quello che è accaduto a Will Crounce.» L'arcivescovo osservò Ridley portare alle labbra una coppa di vino di Borgogna e notò che la mano gli tremava. Thoresby provò a confortare il mercante. «Sono addolorato per l'esito insoddisfacente delle nostre indagini, che non hanno portato a scoprire i colpevoli del delitto. Will Crounce non ha lasciato molte tracce della sua esistenza, e sembra che non avesse nessun nemico.»

«So che avete fatto del vostro meglio. Ho cercato di essere d'aiuto al vostro uomo, Archer. Vi assicuro che vi sono stato molto grato per il vostro intervento all'epoca del delitto.»

Ridley rivolse all'arcivescovo uno strano sorriso, quasi dolce. Forse l'anima dell'uomo aveva tratto giovamento dall'esperienza della morte dell'amico, pensò Thoresby. Sembrava aver trovato la carità e l'umiltà, due doti che in passato senza dubbio gli facevano difetto. «Abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere.»

Ridley annuì. «Will e io... eravate a conoscenza del nostro rapporto d'affari. Eravamo giovani e pieni di speranze, e pensavamo di poter ottenere tutto per il nostro benessere. Ed effettivamente ci stavamo riuscendo. Non ce l'avrei mai fatta senza Will. Aveva un modo di fare con le persone che non sono mai riuscito a imitare, un tono di voce cortese, un atteggiamento rassicurante.» Ridley prese un generoso sorso di vino. Alcune lacrime gli inumidirono gli occhi.

«Non siamo riusciti a trovare il fiammingo che lavorava per voi come messaggero, Martin Wirthir. Abbiamo il sospetto che a York si presenti sotto falso nome.»

«Non credo che Wirthir sia tornato a York, non aveva nulla da fare qui.»

Thoresby annuì. «E nessuno verrebbe nelle regioni del nord di sua spontanea volontà.»

Ridley scosse la testa. «Non sono d'accordo. Quando sono in viaggio, non vedo l'ora di tornare a casa, sento la mancanza della brughiera, del fuoco nel camino, del silenzio della neve d'inverno, della brina che scricchiola sotto i piedi.»

«Amico caro, come potete descrivere con parole tanto poetiche questa terra desolata?»

«Non è una terra desolata per me. Voi parlate come un uomo del sud. Ma siete nato nelle Dales o mi sbaglio?»

Thoresby si incupì. «Non ho piacere di parlare con voi delle mie origini.» Non amava che le persone entrassero troppo in confidenza con lui.

Ridley chinò il capo in segno di scusa.

Erano in silenzio quando Lizzie, la servetta, depose la cena sul tavolo davanti a loro.

Thoresby vide che Ridley tirava fuori una piccola borsa e che aggiungeva un pizzico della polvere in essa contenuta al vino che gli era stato servito. Lizzie lo guardò curiosa.

«Cosa avete versato nel vino?» chiese l'arcivescovo.

Ridley lo trangugiò e fu scosso da un leggero fremito. Si asciugò la bocca. «Un tonico che mi ha preparato mia moglie. Me lo sta facendo prendere da questa estate. Ha un sapore terribile, ma dovrebbe riuscire a calmare i miei nervi e a sistemarmi lo stomaco. Recentemente Cecilia ha reso il gusto un tantino meno forte. Rimane sempre disgustoso. Ma non posso biasimarla. Mi sono reso conto anch'io che gli abiti mi sono sempre più larghi.»

Lizzie appoggiò una seconda brocca di vino vicino a Ridley, e guardò i polsi dell'uomo: le maniche della tunica erano fissate alle esili braccia con un cinturino lavorato.

Thoresby seguì lo sguardo della ragazza e annuì. «Non state bene, si vede. Forse dovreste parlare con la farmacista, ha bottega proprio di fianco alla locanda dove alloggiate. Il suo nome è Lucie Wilton, è molto preparata.»

Ridley scosse il capo. «Cecilia se ne avrebbe a male.»

«Anche se vi desse giovamento?»

«Non ci sono garanzie che questo possa avvenire.»

Lizzie uscì dalla stanza.

«Mangiate, amico mio. Avete bisogno di più grassi, per sopportare i mesi invernali.»

Ridley ridacchiò e si versò dell'altro vino. «Ma il mio orafo ha tratto profitto dal mio deperimento, ho dovuto portargli tutti gli anelli perché li stringesse.»

Thoresby osservò le dita inanellate di Ridley, e ripensò al commento di Archer riguardo alla sconsiderata ostentazione di ricchezza del mercante. «Spero che non mettiate in mostra i vostri gioielli quando siete fuori dalle mura o in viaggio.»

Ridley alzò la mano sinistra e agitò le dita. La perla e la pietra lunaria erano grandi, incastonate su pesanti anelli d'oro. «Il capitano Archer mi ha insegnato a non pavoneggiarmi stupidamente durante i miei viaggi. Ma qui in città lo sfarzo è importante. Specialmente per un commerciante.»

«Non per la strada.»

Ridley alzò le spalle.

Per qualche istante condivisero il cibo in silenzio, quindi Ridley incitò Thoresby perché gli raccontasse qualcosa della vita di corte. «Dicono che ci sia una nuova dama di compagnia che ha catturato il cuore del re.»

Thoresby trasalì. Anche qui Alice Perrers. Il solo udire il nome di quella arricchita, lo metteva di pessimo umore. «Non ho preso parte alla vita di corte. Mi sono limitato all'adempimento dei miei doveri come cancelliere.»

Ridley lasciò cadere l'argomento.

Dopo cena, quando si sedettero accanto al camino un bicchiere di liquore il Brandy, Thoresby cominciò a parlare d'affari. «È una cifra notevole quella che avete offerto per la cappella della Vergine, Ridley. Con una somma simile sarà possibile commissionare una splendida vetrata dipinta. Vi sarà rappresentata la vita di un santo, raffigurato con il vostro viso. Tra le altre figure comparirà anche il volto di vostra moglie. Il nome della vostra famiglia e della vostra corporazione compariranno in un angolo della vetrata. Questo generalmente viene offerto a chi dona una somma di denaro così consistente.»

«Ci tengo particolarmente a che non si concentri troppa attenzione su di me a causa di questa donazione. Voglio che sia chiaro che viene dal mio cuore, non mi aspetto alcuna contropartita.»

Thoresby si sedette e osservò quell'uomo tanto diverso dall'immagine che aveva di Gilbert Ridley. «Perché tanta generosità?»

Ridley arrossì. «Non intendete accettare la mia donazione?»

«Non dico questo. Ma una somma simile... io deduco - scusatemi per la franchezza, ma il cambiamento è tanto evidente in voi - che ci sia qualcosa che vi opprime. Spero che non si tratti di una penitenza. C'è qualcosa che pesa sulla vostra coscienza?»

«Buon Dio, Vostra Grazia» esclamò Ridley alzandosi. «Se avessi saputo che il mio denaro avrebbe suscitato un simile sospetto, non lo avrei mai offerto.»

«Vi prego, amico mio, sedete. Dovete perdonarmi. Ma questa cappella è molto importante per me. Verrò sepolto in quel luogo, e desidero essere esente da ogni possibile critica. Non voglio che venga costruita con del

denaro sporco di sangue.»

«Il mio denaro non ha macchie. È un segno della mia devozione: la morte di Will mi ha fatto comprendere che la mia vita è stata benedetta e che tutto può finire molto presto, troppo presto. Voglio evitare che la morte mi colga impreparato.»

Thoresby poteva ovviamente comprendere questo stato d'animo. «Vi prego, perdonatemi.» Offrì a Ridley dell'altro liquore. Ridley lo accettò con piacere.

«Ho molti rimpianti, Vostra Grazia, mi pento di molti errori che ho commesso, e so che il denaro donato alla chiesa non può nulla per lavare la mia coscienza.»

«Che tipo di rimpianti?»

Ridley rimase in silenzio per un attimo. Sospirò. «Ho dato mia figlia a un uomo che ha in sé il marchio del male. Non lo avessi mai fatto.»

Thoresby sorrise. «I padri spesso pensano questo dei mariti delle loro figlie.»

Ridley si irritò. «Non prendetevi gioco della mia sincera confessione.»

«Perdonatemi ancora. C'è qualche speranza di ottenere l'annullamento?»

«No, il matrimonio è stato inoppugnabilmente consumato.» Ridley si passò una mano sugli occhi, un gesto sconsolato. «È risultato anche che mio genero non è altro che un millantatore. Ha raccontato che presto sarebbe diventato cavaliere. Ma non ha fatto nulla per poter aspirare a un tale onore. Non è né un diplomatico, né un soldato. Le uniche battaglie che combatte sono quelle con mia figlia.»

«Mi dispiace.» Thoresby studiò la mano tremante di Ridley, il dolore nello sguardo dell'uomo. «No, il mio sentimento va molto oltre il dispiacere, sono profondamente addolorato per voi e per la vostra famiglia.»

Ridley sorseggiò il liquore, sospirò, e cambiò argomento. «Dunque è vero, vi farete seppellire nella cappella della Vergine. Come siete giunto a questa decisione?»

In un primo momento Thoresby fu spiazzato da quella domanda così diretta, non rispose subito. «Come? È stato pregando Nostra Signora che ho capito di voler dedicare la mia vita alla chiesa.»

«Non eravate un secondogenito?»

Thoresby sorrise. «Sì, ma mi ero reso discretamente utile a corte e stavo facendo carriera con una certa rapidità. Avrei senza dubbio raggiunto una buona posizione presso la corona.» Thoresby guardò la fiamma che ardeva nel camino. «Anche se di questi tempi essere tenuto in buona considera-

zione a corte non è più cosa di cui vantarsi. È diventato troppo facile.»

«Allora c'è qualche speranza anche per mio genero» disse Ridley sorridendo. A un tratto ruttò.

Thoresby distolse lo sguardo.

Ridley arrossì. «Perdonatemi, Vostra Grazia.» Ruttò di nuovo.

«Forse la zuppa era troppo pesante?»

«No. Mi succede tutte le sere. Sono mesi ormai.»

«Anche se prendete il tonico che vi prepara la vostra buona moglie?»

Ridley annuì. «Sapete, a volte ho l'ingeneroso sospetto che alcuni sintomi anziché migliorare, siano peggiorati da quando sono iniziate le somministrazioni. Ma abbiamo trovato finalmente un delicato equilibrio, troppo tardi purtroppo, e non voglio rischiare di infrangerlo.»

«Il liquore vi aiuterà a digerire.»

«Mi fa un gran bene, un gran bene.» Ridley fece una smorfia nel tentativo di sopprimere un terzo rutto. Si alzò. «Vostra Grazia, credo che sia giunto il momento che io ritorni nella mia stanza alla Taverna di York. Mi aspetta un lungo viaggio domani e, come potete vedere, non sono in forze come mio solito.»

Thoresby accompagnò Ridley alla porta. Lizzie portò il mantello del mercante.

«Volete che il mio segretario, fratello Michaelo, vi accompagni alla locanda?»

Ridley si sentì in imbarazzo per l'offerta. «Non c'è bisogno, davvero. Ormai ho fatto l'abitudine a questo malessere, e la locanda è molto vicina.»

Thoresby si pentì di non aver insistito di più perché il suo ospite non se ne andasse da solo, quando la mattina seguente apprese che l'arcidiacono Jehannes era inciampato nel corpo esanime di Gilbert Ridley nel cortile della cattedrale. «Ho sentito il rumore di una gola tagliata, un suono che evoca l'orribile ghigno della morte,» aveva detto Jehannes, grigio in volto. «Mi sono trovato davanti proprio quello che temevo. Gli occhi fissi nel vuoto, le labbra blu, e sotto di esse altre due labbra, rosso sangue...» ebbe un fremito. «E un moncherino sanguinolento al posto della mano destra.»

Thoresby porse una sedia a Jehannes. «Siedi, Michaelo sta portando del vino. Perdonami se ti chiedo di parlarne ancora. Ho bisogno di sapere una cosa. Sulla mano sinistra di Ridley, c'erano ancora due grossi anelli?»

Jehannes annuì.

Più tardi i muratori che lavoravano all'edificazione della cappella della Vergine trovarono un cencio insanguinato, ma non conteneva la mano né

un anello prezioso.

Thoresby era turbato da tutta quella faccenda. Non si poteva considerare una coincidenza. Evidentemente l'estate precedente la mano di Crounce era stata messa nella stanza di Ridley come avvertimento, a chi era stata inviata la mano di Ridley? Thoresby mandò a chiamare il sindaco. Tutte le guardie della città dovevano essere allertate. Avrebbe dovuto rendere conto di ogni voce o diceria riguardante la mano, anche dei pettegolezzi più improbabili. Thoresby non avrebbe commesso l'errore di lasciarsi sfuggire l'assassino per la seconda volta.

Poi l'arcivescovo mandò a chiamare Owen Archer.

## *Capitolo V*
## Le donne di Ridley

Quando fratello Michaelo bussò alla porta della farmacia, Owen si svegliò nel letto da solo. Si chiese come mai la moglie si fosse alzata tanto presto, ma la sua mente era ancora offuscata dal sonno. Owen scese al piano di sotto e si liberò di Michaelo promettendogli che si sarebbe recato dall'arcivescovo quanto prima, quindi andò in cerca della moglie. Trovò la servetta, Tildy che trafficava presso il fuoco in cucina.

«Hai visto la signora questa mattina, Tildy?»

«È uscita,» rispose la ragazza senza alzare lo sguardo. La risposta così secca fece intuire a Owen che la donna non aveva intenzione di dire altro, e che anche quella risposta era più di quanto avrebbe voluto svelare. Owen sapeva cosa questo significasse.

Fuori cadeva una neve mista a pioggia. Owen indovinò, dalla profondità delle impronte sul sentiero che portava alla casa, che stava nevicando da diverse ore. Come aveva temuto, trovò Lucie, con il mantello di lana che si gonfiava per il vento, inginocchiata davanti alla tomba del suo primo marito. Lo stesso arcivescovo aveva consacrato il piccolo appezzamento di terreno sul retro del giardino. Nicholas Wilton era stato mastro farmacista, e per lui il giardino era sia il luogo dedicato al lavoro, che la sua passione. Era stato durante il primo giorno di neve dell'inverno di due anni prima che mastro Wilton era stato colto da una paralisi dalla quale non si era rimesso. Lucie diceva che quello era il periodo dell'anno che la faceva pensare a lui. Owen aveva cercato di essere comprensivo. Aveva acconsentito alla richiesta della corporazione che Lucie mantenesse il nome del primo marito fino a quando avesse continuato a esercitare la professione di far-

macista. Aveva accettato di firmare le carte per cui si impegnava a non avanzare alcuna pretesa sulla bottega della moglie nel caso in cui Lucie fosse morta prima di lui. Queste erano questioni burocratiche, niente a che vedere con il suo amore per Lucie, o con l'amore di lei per lui. Ma il cordoglio della moglie per Nicholas metteva severamente alla prova la sua pazienza. E non riusciva ad accettare che Lucie passasse tante ore inginocchiata nella neve.

«Lucie, per amor del cielo, cosa stai facendo?»

Lo guardò, i suoi occhi erano cerchiati di rosso. «Non riuscivo a dormire.»

«Ti sei accorta che sta nevicando?»

«Certo.» Lo sfidò ad arrivare al punto.

Owen sapeva bene dove li avrebbe condotti la discussione. Cambiò argomento. «Sono stato convocato dall'arcivescovo, c'è stato un altro omicidio in prossimità della cattedrale.»

«Allora devi proprio andare.» La voce di Lucie non tradiva alcuna emozione. Non sembrava affatto dispiaciuta che il marito dovesse uscire così presto.

Owen non aveva un buon ricordo del primo marito di Lucie. Non capiva come Lucie potesse continuare a sentirsi legata a quell'uomo. Nicholas non l'aveva mai meritata.

«Vuoi venire con me? Beviamo della birra o del vino caldo prima che me ne vada.»

Lucie annuì, si fece il segno della croce e si alzò per accompagnare Owen in casa. Mentre camminavano attraverso il giardino, Lucie afferrò il braccio del marito. «Non intendevo ferirti.»

Owen la trasse a sé e l'abbracciò con forza. Gli bastava sapere che a lei importasse dei suoi sentimenti.

L'arcivescovo Thoresby era seduto al tavolo, stringeva tra le mani un rotolo di pergamena. «Un lascito molto generoso per la mia cappella della Vergine. Ma il mio benefattore è stato assassinato la scorsa notte, Archer. Ho di nuovo bisogno di voi.»

«Mi dispiace abbandonare Lucie in questo periodo dell'anno. Questa mattina l'ho trovata in ginocchio nella neve ai piedi della tomba di Wilton. Maledico il giorno in cui avete acconsentito a consacrare quella tomba nel giardino. Provoca in lei umori morbosi.»

Thoresby alzò le spalle. «La tomba di Wilton non mi preoccupa al mo-

mento. Sono turbato per l'omicidio di Ridley. È stato mio ospite ieri sera. Non si sentiva bene quando se ne è andato, e io gli ho permesso di rientrare da solo. È stato ucciso esattamente come Crounce. Non è stato un caso. Qualcuno lo aspettava. Era stato premeditato. Questa volta dobbiamo trovare l'assassino.»

«Avete appreso qualcosa di nuovo? Non siamo arrivati a niente l'ultima volta.»

«Qualcosa c'è. Ridley era molto cambiato dalla morte di Crounce. Il suo corpo, che un tempo assomigliava a quello di un maiale, si era ridotto a uno scheletro, il suo atteggiamento da arrogante era diventato umile.»

Owen rifletté sulla cosa. «La paura può rubare il sonno e l'appetito.»

Thoresby alzò le spalle. «Il veleno può fare un effetto simile.»

Owen annuì.

«Probabilmente Cecilia Ridley ne sa qualcosa. Gli somministrava un medicinale. Voglio che andiate da lei e le comunichiate la morte del marito. Prima che possa avere occasione di parlare con qualcun altro, chiedetele chi pensa che abbia potuto ucciderlo.»

«Dovrebbe essere un uomo di chiesa a portare una simile notizia, non un soldato.»

«Voi non siete più un soldato.»

«Ma ne ho l'aspetto. La benda... la cicatrice...» Owen scosse la testa. «Non sono la persona adatta per questo compito.»

«Manderei l'arcidiacono Jehannes, ma non posso servirmi di lui al momento. E comunque Cecilia Ridley già vi conosce.»

«Certo, le ho portato un'altra brutta notizia, quando ci siamo incontrati la prima volta. Penserà che io sia il messaggero della Morte.»

«La cosa vi disturba?»

«Non è questo che mi disturba di più.»

«E cosa?»

«Non voglio lasciare Lucie.»

Thoresby si liberò della questione con un cenno impaziente della mano. «Probabilmente vostra moglie sarà contenta di essere lasciata sola, libera di struggersi per Wilton.»

Owen fu molto infastidito da quel commento. «Lucie è libera di comportarsi come crede, in ogni momento.»

«Il matrimonio non è quel paradiso che vi eravate figurato.»

«Non ho nessun rimpianto, Vostra Grazia.»

L'arcivescovo sollevò le sopracciglia. «Davvero? Allora siete un uomo

molto fortunato. Comunque sia, voglio che andiate a Beverley. Cecilia Ridley vi ha già incontrato, pare che non sia stata astiosa nei vostri confronti, voi siete esattamente la persona giusta per assolvere a questa incombenza. Ho già scritto una lettera di condoglianze a Cecilia Ridley. Michaelo ve la consegnerà prima che ve ne andiate. Due dei miei uomini vi accompagneranno.»

«Due uomini? Vi sono infinitamente grato, Vostra Grazia.»

«State diventando arrogante, Owen Archer.»

«La routine comincia ad annoiarmi.»

Ci vollero due giorni di viaggio per raggiungere Riddlethorpe a cavallo. Owen aveva sperato di impiegarne uno solo, ma le pessime condizioni atmosferiche e il sole, che ormai tramontava molto presto, glielo impedirono. Prima ancora di raggiungere la casa di Cecilia Ridley, Owen era esasperato a causa della stupidità dei suoi compagni di viaggio e delle loro chiacchiere incessanti. Si chiedeva se lui e i suoi camerati di un tempo fossero stati come quei due zotici, o se Alfred e Colin fossero particolarmente sciocchi. Desideravano ardentemente scontrarsi con qualcuno, si vantavano di ogni ferita e di ogni osso rotto, parlavano delle donne facendo riferimento esclusivamente alle loro parti intime. Se davvero Owen era stato simile a quei due quando per la prima volta si era recato a York, non si spiegava come mai Lucie si fosse degnata di rivolgergli la parola. Cominciava a comprendere come mai la moglie provasse un disprezzo così profondo nei confronti dei soldati.

Quando l'anziano guardiano fece loro cenno di entrare nella corte a Riddlethorpe, Owen scese da cavallo e lasciò Alfred e Colin a prendersi cura degli animali. «Quando avete finito trovate le cucine e rimanete lì.» Non poteva rischiare che mettessero a disagio Cecilia Ridley. La notizia che portava era di per sé troppo dolorosa.

Lo sguardo di Cecilia era terrorizzato. Owen si avvide che la propria presenza era manifestamente foriera di cattive notizie per la padrona di casa. La donna attese che l'ospite la raggiungesse accanto al camino. «Capitano Archer.» Guardò alle spalle dell'uomo, per vedere se si stava sbagliando, se c'era qualcuno con il capitano. Ma Owen era solo. «È successo qualcosa a Gilbert?»

«Vi prego, madonna Ridley, sedete.» Owen fece segno a un servitore di portare del vino.

Cecilia Ridley lo sorprese e piegò la sua magra figura su una sedia, diso-

rientata. Appoggiò le bianche mani una sull'altra sulle ginocchia, e fissò Owen. «È successo qualcosa a Gilbert?» ripeté.

«Vostro marito è morto.»

Cecilia sussultò, come se Owen l'avesse colpita. Si segnò e chinò il capo. «Era un uomo malato» disse a mezza voce. Senza dire una parola il servitore mise un calice di vino tra le mani della padrona.

«Non è morto a causa della malattia, madonna Ridley. È stato assassinato.»

La donna alzò la testa, guardò Owen, scosse il capo. «No. Era malato.»

«È stato ucciso nello stesso modo in cui è stato assassinato Will Crounce. La gola. La mano.»

Cecilia spalancò gli occhi udendo quei particolari. «È morto come Will, non per il suo malanno?» Portò il calice alle labbra, fece una pausa. «Ne siete certo?»

«Assolutamente.»

La donna bevve ancora. «Ma era malato...»

Owen conosceva lo stato di confusione in cui si trovava Cecilia Ridley, aveva visto molte persone perdere la cognizione di quello che stava loro accadendo, durante la guerra. L'insistenza della donna sulla malattia del marito dimostrava quanto fosse frastornata. L'arcivescovo aveva detto a Owen che Gilbert Ridley era malato e che la moglie gli somministrava un tonico, probabilmente si era opposta a quel viaggio.

«Ha cenato con l'arcivescovo. Qualcuno lo ha aggredito nel cortile della cattedrale.»

Cecilia Ridley aggrottò la fronte. «Ma ci sono le guardie.»

«Le entrate del beneficio erano sorvegliate, come quando è stato assassinato Will Crounce. Ma dentro le mura vivono parecchie persone. Altri entrano ed escono con regolarità, le guardie non si preoccupano di fermarli.»

«Gilbert aveva con sé una notevole somma di denaro.»

«L'aveva già lasciata all'arcivescovo.»

Cecilia Ridley studiò il volto di Owen. «Quindi voi pensate che qualcuno avesse premeditato di uccidere sia Will che Gilbert?»

«Sì.»

La donna abbassò gli occhi sulle proprie mani e rimase in silenzio per qualche minuto. «Hanno voluto che Gilbert trovasse la mano di Will per dargli un avvertimento.»

«O per minacciarlo.»

«Chi...» Deglutì. «Chi ha trovato la mano di Gilbert?»

«Nessuno, per ora.»

Annuì, tenendo sempre gli occhi bassi. «Dov'è il suo cadavere?»

«L'arcivescovo ha dato disposizioni personalmente perché ve lo portassero sotto scorta.»

Annuì ancora.

«Madonna Ridley, come e quando vostro marito è stato colpito da questa malattia di cui parlavate?»

Aprì gli occhi velati di pianto. Le mani giocherellavano nervosamente con le chiavi. «Quando? Be', io...» Alzò le spalle. «Non lo so.»

«L'arcivescovo mi ha detto che vostro marito prendeva un tonico che gli preparavate voi.»

Cecilia si appoggiò una mano sul collo, nervosamente. «È stato Gilbert a parlarne con Sua Grazia?»

«Quando ha iniziato a prendere questo tonico?»

«Non lo ricordo.»

«Vostro marito sosteneva di aver cominciato a stare male dopo la morte di Will Crounce.»

Cecilia Ridley fissò Owen per qualche istante, ma sembrava che i suoi pensieri fossero altrove. Owen stava per ripetere la sua ultima considerazione quando la donna si riscosse. «Sì, la morte di Will lo aveva molto turbato. Lui... si pensò che potesse essere questa l'origine della malattia.»

«Cosa gli somministravate?»

«Una mistura che preparava mia madre quando ero bambina. Doveva servire a calmargli i nervi. Non riusciva a dormire.» Abbassò la testa come per celare le proprie emozioni.

«Madonna Ridley?»

Alzò gli occhi, colmi di lacrime. «Come posso vivere senza di lui, capitano Archer?»

Che dire? Owen non era bravo a consolare le persone. E comunque, quale consolazione poteva offrirle? Suo marito era morto, nulla avrebbe cambiato quello stato di cose. «C'è qualche parente che volete che mandi a chiamare?»

«No.» Si asciugò le lacrime con una mano. «No. Non mi sarebbero di nessun aiuto.»

Owen si alzò. «Devo lasciarvi sola per qualche minuto. Vado in cortile a vedere se i miei cavalli sono stati sistemati bene.»

Cecilia prese un fazzoletto dalla manica, si asciugò gli occhi con cura, alzò la testa. Adesso gli occhi erano asciutti, ma arrossati. «Non dovreste

uscire con questo freddo. Vado a vedere se mia figlia ha bisogno di me. Aspettate qui, mangeremo qualcosa insieme.»

Owen osservò Cecilia che si allontanava. Aveva un portamento dignitoso, autorevole. Una donna ammirevole.

«Volete altro vino, capitano?» chiese una servetta.

Owen annuì e le porse il calice. «C'è qualcuno malato in questa casa?»

La giovane donna alzò gli occhi e arrossì incontrando lo sguardo di Owen. «Sì, signore. Madonna Anna, è qui perché sua madre si prenda cura di lei.» Versò il vino e corse fuori.

Appena Owen si fu seduto a riflettere su quella triste missione, sentì degli uomini che parlavano ad alta voce fuori in cortile, un rumore di passi affrettati, il latrato dei cani. L'elegante cane da caccia pigramente adagiato accanto al camino, si drizzò sulle zampe e cominciò ad abbaiare. Owen si alzò per cercare di capire cosa stesse accadendo, grato per quel diversivo. Scese, attraversò il passaggio tra la dispensa e la stanza delle stoviglie ed entrò dal retro in cucina, per chiamare Alfred e Colin, che erano alquanto restii ad allontanarsi dal tepore del fuoco.

«Voi due non vedevate l'ora di battervi da quando abbiamo iniziato questo viaggio, ringraziate il cielo, forse ne avrete occasione.»

«Battersi?» Gli occhi di Alfred da sonnacchiosi che erano si accesero in un istante.

Una nebbiolina ghiacciata stava avvolgendo la brughiera, mentre la luce lentamente andava svanendo. Owen strizzò l'occhio buono per scrutare nella semioscurità, e vide una lanterna tremolante in prossimità del casotto del guardiano. Con prudenza si avvicinò, accompagnato dai due uomini. Sentì una voce piena di collera che gridava: «Il diavolo vi porti con sé! Come potete impedirmi di entrare? Io sono suo marito. Se qualcosa la addolora, è tra le mie braccia che deve trovare conforto. Che diritto avete di tenerla qui?».

«Stai calmo, figliolo.» La seconda era la voce di un prete.

Owen si chiese se non avesse fatto male a uscire senza l'arco. Superò il religioso. Sulla porta, tenuto a distanza da un servitore che tratteneva a fatica due grossi cani, si trovava un gentiluomo, il viso contratto dalla rabbia. Facendo segno ad Alfred e Colin di rimanere accanto al prete, Owen controllò se ci fosse qualcuno ad accompagnare l'uomo. Vide due uomini armati in sella ai propri cavalli, sembravano nervosi. Owen si tranquillizzò. Non avrebbero avuto alcun problema a tenere chiuso il portone di legno nel caso in cui avessero tentato di forzarlo. Tornò dal religioso.

«Mi limito a eseguire gli ordini della madre. Nessuno deve entrare mentre madonna Scorby si trova in questo stato di agitazione.»

«Non ha senso.» L'uomo fece un cenno al servitore che reggeva la lanterna. «Jed, di' a mio suocero che sono qui.»

«Temo che Jed non possa eseguire il vostro ordine» disse il prete.

«Che sia maledetto! Andate voi a dirglielo, padre. Portatemi Ridley qua fuori.»

«Non c'è, mastro Scorby.»

Quindi si trattava del genero di cui avevano parlato. Owen lo studiò con interesse. Scorby si era recato lì aspettandosi di trovare guai, a giudicare dalla maglia metallica che indossava sotto il mantello. Il suo volto, sebbene appena visibile per la poca luce, fiammeggiava per l'agitazione.

«E chi è quell'uomo alle vostre spalle?» Scorby sorprese Owen che lo fissava. «Vi mettete in casa dei tagliagole per impedirmi di entrare?»

Il prete, sorpreso, si voltò per vedere chi lo avesse raggiunto. «È stato mandato dall'arcivescovo di York. Non è un tagliagole, ma ha con sé due uomini che non si tirerebbero indietro se fosse necessario combattere.»

Owen capì dallo sguardo di Scorby che il prete aveva detto la cosa sbagliata.

«Allora volete proprio che usiamo la forza? Uomini!»

Subito gli uomini di Scorby smontarono da cavallo e gli si fecero vicini, coltelli alla mano.

Scorby spinse Jed da una parte. Il prete rimase immobile. «Spostatevi, padre» disse Scorby.

Owen fece un passo e si fermò di fronte al prete. «Rientrate, padre,» disse con calma. «Avvisate madonna Ridley che la situazione è sotto controllo.» Alfred e Colin lo affiancarono.

Scorby sfoderò un pugnale.

«Perché il marito della figlia di Ridley fa irruzione in casa sua per infrangerne la pace?» La voce di Owen era serena, piatta.

«Perché quel maledetto prete ha portato qui mia moglie senza il mio permesso.»

Owen gettò un'occhiata al religioso che si allontanava: era basso, esile, impaurito. Tornò a guardare Scorby. «Non posso pensare che quell'uomo si sia introdotto con la forza nella vostra casa.»

Scorby sbuffò. «Non è un uomo, è un codardo. Ha approfittato della mia assenza.»

«Probabilmente avete mal interpretato la sua azione. Parlerò con ma-

donna Ridley, vedrò di capire come siano andate veramente le cose.»

Scorby alzò il pugnale. Owen afferrò il polso che impugnava l'arma e glielo torse. Scorby imprecò e il pugnale cadde a terra. Owen afferrò l'altra mano dell'uomo. Scorby non era debole, ma non riusciva in alcun modo a liberarsi dalla presa tenace di Owen, il suo viso si fece rosso per lo sforzo. Scorby era il tipico sbruffone incapace di misurare il valore dell'avversario, di riconoscere la propria inferiorità e ritirarsi senza troppo rumore. Owen conosceva quel tipo d'uomo e si aspettava altri guai. Lasciò la presa, mantenendo lo sguardo fisso sul rivale disse: «Alfred, porgi a questo gentiluomo il suo pugnale. Scorteremo questi tre signori ai loro cavalli».

Mentre Alfred si avvicinava a Scorby, uno dei suoi uomini scattò in avanti con il coltello in pugno. Colin urlò per allertare il compagno, che si chinò e colpì con la testa la pancia dell'aggressore buttandolo a terra. Scorby tentò di colpire Owen con il pugno destro dal lato dell'occhio malato. Owen percepì il movimento, afferrò con la mano sinistra il braccio proteso di Scorby e gli sferrò un pugno al ventre.

«Ora, come ho già detto, vi scorteremo ai vostri cavalli.»

Mentre spronava il cavallo, Scorby si voltò verso di loro e urlò: «Tornerò. Dite a quella sgualdrina che tornerò».

Owen si voltò verso Alfred e Colin, «Grazie, ragazzi.»

«È stato un piacere» ghignò Colin.

«Un piacere? Hanno calato le braghe troppo presto per i miei gusti» aggiunse Alfred.

Owen annuì. «Potrebbero tornare. Rimanete qua fuori di guardia questa notte. Vi manderò della birra, ma fate attenzione a non addormentarvi.»

Ritornò verso l'abitazione, chiedendosi cosa fosse passato per la testa del prete quando aveva detto che il padrone di casa non c'era.

Cecilia Ridley era in piedi, appena oltre la porta. «*Deus juva me*, non pensavo si sarebbero fatti vivi così presto.»

«La moglie di Scorby è coricata al piano di sopra?»

«Sì.»

«È un matrimonio... insolito.»

«Spero, per amore di tutte le madri e di tutte le figlie, che sia insolito.»

«I miei uomini resteranno di guardia all'ingresso nel caso Scorby dovesse ricomparire questa notte.»

«Grazie.»

«Cosa sta succedendo, madonna Ridley?»

Gli occhi scuri di lei apparvero contrariati dalla franchezza della doman-

da. «Sono sicura che non abbia niente a che vedere con la morte di mio marito.»

«Come potete esserne certa?»

«Gilbert è...» Cecilia scosse il capo sconsolata, «...*era* molto legato a Paul Scorby. È stato lui a volere che sposasse Anna, io non sono mai stata d'accordo.»

«Perché ha scelto Scorby?»

«Nostro figlio, Matthew, ha vissuto con la famiglia di mio genero per alcuni anni. Quando è partito, gli Scorby hanno suggerito il matrimonio tra Paul e Anna. Per Gilbert era un ottimo affare, le nostre ricchezze unite alle loro conoscenze altolocate. Ammirava l'ambizione di Paul, la sua dedizione al lavoro.»

«Allora come mai vostra figlia si trova qui senza il marito?»

«Anna è stata aggredita ed è andata da padre Cuthbert a pregarlo di portarla qui.»

«Chi l'ha aggredita?»

Cecilia Ridley si guardò alle spalle. I servitori erano vicini al camino, le teste l'una accanto all'altra, sicuramente stavano commentando la colluttazione avvenuta poco prima davanti all'ingresso. Cecilia invitò Owen a sedersi su una panca di fianco alla porta.

«Abbiamo detto alla servitù che dei ladri si sono introdotti in casa.» Strinse le mani tra di loro, abbassò gli occhi.

«Vostra figlia è stata picchiata?»

Cecilia annuì, ma non alzò lo sguardo.

«È per questo che ce l'avete con vostro genero. Perché picchia vostra figlia?»

Owen udì Cecilia inspirare profondamente. La donna sollevò il capo, le lacrime le bagnavano gli occhi scuri. «Non credo che Paul sia un uomo cattivo, capitano Archer. Penso che semplicemente sia il marito sbagliato per Anna. Mia figlia desiderava ritirarsi in un convento. Un altro uomo, più paziente, avrebbe certo potuto convincerla che il matrimonio può essere una cosa buona, avrebbe potuto conquistare il suo cuore. Ma Paul...» Cecilia scosse il capo. «Va in collera per i digiuni di Anna, e quando mia figlia sceglie di andare in ritiro per qualche tempo, si infuria ancora di più. Mi ero accorta del suo carattere impaziente. Avevo avvisato Gilbert.»

Si udirono delle grida da fuori.

Cecilia guardò Owen, con gli occhi colmi di timore.

«Per quanto tempo credete che i vostri uomini possano resistere contro

di loro?»

«Scorby e i suoi uomini non sono combattenti preparati come noi. Ma non potremo restare qui in eterno.»

«Devo parlare con Paul.»

«Forse se potesse osservare direttamente le condizioni di Anna...»

La donna lo guardò con stupore. «È stato lui a ridurla così. Come potrebbe ignorare lo stato in cui versa?» Il suo tono era pacato, ma si sentiva che mascherava a fatica la tensione che la opprimeva.

«Cosa avete intenzione di fare?»

Cecilia Ridley alzò le spalle. «Tenerla lontana da lui, con qualunque mezzo.»

«Posso vederla?»

Madonna Ridley guardò Owen con occhi interrogativi, non del tutto amichevoli. «Perché?»

«Sono un apprendista farmacista. Potrei esserle d'aiuto.»

«Pensavo che foste un soldato agli ordini dell'arcivescovo.»

«Sono anche quello.»

«La vostra vita è piuttosto complicata, capitano Archer.»

Owen sorrise. «Se sapeste, madonna Ridley.»

«Cosa spinge un capitano degli arcieri a diventare apprendista in una farmacia?»

Owen si toccò la benda. «La consapevolezza che la morte in ogni momento può decidere di portarci con sé.»

Cecilia lo fissò per un momento, quindi con un gesto da cui trapelava che aveva preso una decisione, si alzò e gli fece cenno di seguirla al piano superiore.

La stanza era accanto a quella dove Owen aveva dormito durante la sua prima visita in estate. La giovane donna giaceva a letto, una mano sbucava dalle coperte, bendata. Il viso era pieno di lividi, un angolo della bocca tagliato. Guardò Owen e la madre con un occhio solo; l'altro era cerchiato di nero, e troppo gonfio perché riuscisse ad aprirlo.

«Mamma?» La sua voce era flebile, spaventata.

Madonna Ridley si chinò su di lei. «Va tutto bene, Anna. Questo è il capitano Archer. È un farmacista, anche se non ne ha affatto l'aspetto. Pensa di poterti aiutare.»

Owen si chiese come Cecilia Ridley potesse mantenere la lucidità, con la figlia gravemente ferita, il marito assassinato e il genero che cercava di introdursi con la forza in casa sua. Era comunque un bene che ci riuscisse.

Perché la figlia sembrava terrorizzata anche se non sapeva nulla di quanto le stava accadendo attorno. Owen si inginocchiò di fianco ad Anna. «La mano è rotta?»

«Un dito» disse Cecilia. «Lo abbiamo tirato per raddrizzarlo e lo abbiamo steccato.»

«E avete usato l'unguento per le ossa?»

Cecilia annuì.

«C'è qualcos'altro di rotto?»

«No. È piena di lividi, in viso e sul ventre. Ha il labbro tagliato.» Spiegò a Owen cosa aveva fatto per la figlia.

Owen invitò Cecilia a uscire dalla stanza con lui. Rimasero in piedi su un ballatoio aperto che dava sulla sala al piano di sotto.

«Un po' di valeriana nel vino lenirà il dolore. Avete detto che ha dei lividi sul ventre. Sanguina?»

«Non più.»

«Pensate che riesca a ingerire il vino?»

«Ha già bevuto.»

«È importante tenerla tranquilla.» Owen strofinò una mano sulla cicatrice della guancia. «Gesù, quale uomo può fare una cosa del genere alla propria moglie?»

«Dice che ha delle esigenze, e che lei non adempie ai suoi desideri. Che questo lo fa diventare matto.»

«Se c'è qualcosa che posso fare, madonna Ridley...»

Gli prese la mano e la strinse. «Siete un brav'uomo, capitano Archer.» Lo sguardo di lei si posò sul suo volto, indugiando sulla sua bocca.

Owen ebbe l'impressione che gli si fosse fatta troppo vicina. Si sforzò di non indietreggiare.

Cecilia sorrise tra le lacrime, si sistemò la gonna, sospirò. «E ora devo uscire a consolare mio genero.»

Owen giaceva nella stanza accanto a quella di Anna senza riuscire ad addormentarsi. Era attento a ogni minimo rumore della casa. Cecilia Ridley era certa che Scorby non sarebbe più tornato per quella notte, credeva di averlo convinto ad andare a dormire in una locanda - Beverley era una città abbastanza grande, c'erano diverse locande di buon livello - ma Owen non riusciva comunque a rilassarsi. Si agitava e si rigirava nel suo giaciglio, intento ad ascoltare il passo ansioso di Cecilia Ridley che percorreva avanti e indietro la stanza della figlia.

A un tratto madonna Ridley si mosse decisa verso la porta e uscì dalla stanza. Bussò alla porta di Owen.

«Avanti.»

Cecilia reggeva una lampada a olio davanti al viso. «Perdonatemi per aver disturbato il vostro sonno.»

«Non sono riuscito ad addormentarmi.»

La donna avanzò, si chiuse la porta alle spalle, appoggiò la lampada a olio su un tavolino vicino a Owen, e riprese a camminare avanti e indietro ai piedi del giaciglio, le mani dietro la schiena.

«Cosa c'è?» chiese Owen.

«Ci dovete aiutare. Anna non può rimanere qui.»

Buon Dio, la donna si stava facendo prendere dal panico. «È mia intenzione aiutarvi, madonna Ridley. Non riuscivo a prendere sonno perché continuavo a pensare alla vostra povera figlia. Ma non può essere spostata. Non finché perde sangue.»

«L'emorragia si è fermata.»

«Se la facciamo montare a cavallo, potrebbe ricominciare.»

Cecilia si girò su se stessa e si sedette di fianco a Owen, sul pagliericcio. «Se non la portiamo via da qui, le succederà anche di peggio. Dovete rendervene conto.» I suoi occhi scuri apparivano duri, selvaggi alla luce tremolante della lanterna.

Owen capiva di cosa la donna avesse paura. Anche lui era rimasto desto, attendendosi da un momento all'altro che Scorby e i suoi uomini irrompessero nella casa. Ma Anna non era in condizione di intraprendere un viaggio. «Anna non può sopportare la fatica di un viaggio adesso. Viaggiare di nuovo, così presto...» Scosse il capo. «No, non potete pretendere una cosa del genere.»

«Oh Padre misericordioso, non ci sono altre soluzioni.» Cecilia si sporse verso Owen, come se con il proprio corpo potesse spingerlo a capire quanto grave fosse la situazione. «Avete detto voi stesso che ha bisogno di rimanere calma. Come può non agitarsi se teme che da un momento all'altro Scorby venga a riprendersela? Non ci sono abbastanza radici di valeriana in tutto il regno per liberare il suo cuore da questo timore.»

Non aveva tutti i torti. Una fitta di dolore simile a una cascata di aghi roventi gli trafisse l'occhio cieco. Era un segnale del fatto che Owen si stava facendo coinvolgere troppo dai problemi della famiglia Ridley. Alzò una mano per toccarsi la cicatrice e si rese conto che non indossava la benda. Ovviamente l'aveva tolta preparandosi a dormire. Era colpito dal fatto

che Cecilia Ridley riuscisse a guardarlo con tanta intensità, senza fremere alla vista della palpebra raggrinzita sull'occhio senza luce. Owen prese la benda dal piano del tavolo al suo fianco.

Cecilia interpretò quel gesto come se Owen avesse deciso di aiutarla. Si alzò. «Bene. Vado a prepararla.»

«Per amor del cielo. Non ho acconsentito ad aiutarvi. Volevo solo risparmiarvi la vista del mio occhio.»

Cecilia si sedette. «Ma è stato proprio questo, la vostra cicatrice, il segno della vostra sofferenza, a convincermi che ci avreste aiutato. Potreste mai restare vicino alla persona che vi ha fatto questo?»

«L'ho uccisa, la persona che mi ha fatto questo.»

L'affermazione la fece esitare. Intrecciò le mani in grembo e le studiò per un lungo istante.

Qualcosa nel terribile sforzo che la donna compiva per tenere la schiena perfettamente eretta, le mani immobili, gli fecero venire in mente Lucie. «Mi ricordate mia moglie.»

«Sì? E come si comporterebbe madonna Archer al mio posto?»

Owen non corresse il nome. Pensò che non fosse opportuno che Cecilia conoscesse le particolarità del suo matrimonio con Lucie. Ma come si sarebbe comportata Lucie? Owen ripensò alla notte in cui Thoresby, arcivescovo di York e lord cancelliere del re, le aveva dato un ordine e lei si era rifiutata di obbedire. Aveva deciso che sarebbe stato meglio per il marito, Nicholas, e nulla in terra o in cielo avrebbe potuto convincerla a cambiare idea. Cecilia Ridley mostrava la medesima ostinazione. «Lucie affronterebbe Scorby e lo metterebbe di fronte alle proprie responsabilità. Lo porterebbe quassù, gli farebbe vedere in che stato ha ridotto Anna. Doveva essere totalmente fuori di sé quando l'ha colpita.»

Cecilia spalancò gli occhi incredula. «Siete matto? Anna è terrorizzata. Cosa accadrebbe se la aggredisse di nuovo?»

«Io sarò lì nella stanza. Osserverò la sua reazione e sarò pronto a intervenire in difesa di vostra figlia. Ma sono convinto che Scorby se ne andrà spontaneamente quando vedrà come ha ridotto la moglie. Non otterremmo nulla costringendola ad affrontare un altro viaggio.» Cecilia scosse il capo. «No. Non posso sottoporre Anna a una simile tortura.»

«E potete sottoporla a una lunga cavalcata?» «Solo fino al monastero di San Clemente, poco fuori York.»

«Non è in grado di viaggiare.» «Non posso lasciare che lui l'avvicini.» «Non conta quello che provate, Anna è sposata con Paul Scorby. È suo di-

ritto vederla.» Owen fu colpito dalla smorfia di dolore che si impresse sul viso della donna. Non intendeva ferirla. Ma non poteva fare altrimenti. Costringere Anna Scorby a cavalcare nella neve poteva significare ucciderla. Ma Cecilia Ridley sembrava ancora poco convinta. «C'è qualche ragione particolare per temere che Paul Scorby possa farle ancora del male?»

«Non è sufficiente quello che le ha fatto?» «Non mi sono spiegato. Intendo dire se avete ragione di temere che Scorby voglia uccidere Anna.»

Cecilia esitò, indecisa. «Non ci ho mai riflettuto. Ma considerando come l'ha colpita, non credo che sia in grado di controllarsi.»

«Mettiamolo alla prova. Verifichiamo se toccare con mano la gravità di ciò che ha combinato può insegnargli qualcosa.»

«Forse...»

«Ditemi, come è stato coinvolto il prete?»

«Anna lo ha pregato di portarla qui, sperando che il padre potesse...» Cecilia si interruppe, come colpita da un pensiero sconvolgente. «Buon Dio, mi ero dimenticata di Gilbert per un attimo. Come ho potuto?»

Owen le prese le mani. «Molte angustie gravano sulle vostre spalle. Siete straordinariamente forte.»

Cecilia sorrise debolmente.

«Cercate di capirmi, sono molto onorato che mi abbiate chiesto di farvi da paladino, ma io sono qui in veste ufficiale per conto di John Thoresby, arcivescovo di York e lord cancelliere d'Inghilterra. Non sarebbe affatto contento se violassi la legge per voi, madonna Ridley, e neppure mia moglie lo gradirebbe.»

Cecilia Ridley arrossì, ritrasse le mani. «Io non pensavo... No, certo, non vi chiederei mai di infrangere la legge.»

Owen annuì. «Allora quando vostro genero tornerà domani mattina, fatelo entrare. Io verrò con voi nella stanza di vostra figlia.»

Cecilia si alzò, prese la lampada. «Farò come dite.» Camminò lentamente verso la porta, si voltò poco prima di raggiungerla. Gli occhi erano ancora più neri alla luce della lampada. «Prego Dio che abbiate ragione, capitano Archer.»

Con quelle parole lasciò Owen ad agitarsi e rigirarsi nel suo giaciglio fino a poco prima dell'alba, quando cadde in un sonno discontinuo.

## *Capitolo VI*
## Goldbetter e Company

Owen sognò di Cecilia. La donna era in piedi sull'uscio della casa della madre di lui, in una mano teneva una scodella, nell'altra un cucchiaio di legno, chiedeva a Owen se sarebbe tornato prima del tramonto. Owen la baciava sulla fronte, quindi si allontanava da lei con grande sforzo, odiava doverla lasciare.

Owen si svegliò in stato confusionale. Perché aveva sognato che Cecilia fosse sua moglie? La desiderava? In qualche modo lei aveva fatto intendere di essere attratta da lui? Non riusciva a liberarsi dalla sensazione di tenerezza che il sogno gli aveva lasciato. Dovette ammettere con se stesso che gli occhi di Cecilia Ridley lo avevano stregato, che la sua forza d'animo l'aveva profondamente colpito. Ma questo non spiegava perché avesse sognato di lei come sua moglie.

Owen si vestì e strofinò la cicatrice con dell'unguento prima di coprirla con la benda. Si disse che era stanco, nel corpo e nella mente, che la sposs atezza lo aveva confuso. Si convinse che il vero significato di quel sogno era che sentiva la mancanza di Lucie.

A ogni modo Owen avrebbe voluto partire senza più rivedere quegli occhi scuri.

Impossibile. Doveva aiutare Cecilia ad affrontare il genero, e poi avrebbe dovuto porle ancora qualche domanda prima di ritornare a York. Owen lasciò la stanza malvolentieri.

Al piano di sotto, il salone era illuminato da due lampade a olio posate su un piccolo tavolo. Il fuoco era stato ravvivato. Una giovane donna rimestava qualcosa in una pentola.

Cecilia era seduta a un tavolo vicino al focolare. I capelli scuri le cadevano sulla schiena raccolti in una lunga treccia. Alzò lo sguardo e accolse Owen con un sorriso stanco. «Sarah, sistemami l'acconciatura.» Cecilia si toccò la testa scoperta. «Perdonatemi, capitano Archer.»

La servetta lasciò la pignatta e, salutando Owen con un gesto imbarazzato del capo, raggiunse la signora e cominciò a scioglierle la treccia. Owen si accomodò su una panca all'altro lato del tavolo. Cecilia riuscì a sollevare una brocca e a versargli della birra senza muovere la testa. Il soggolo e il velo furono presto sistemati.

«Ah» disse Owen assaporando la birra. «Ci voleva proprio, questa mattina.» Era contento che i lunghi capelli neri ora fossero coperti. Non doveva subire distrazioni.

«Non dovete aver dormito molto» disse Cecilia. «Mi dispiace, sarete stanco dopo il lungo viaggio.»

I convenevoli distesero l'atmosfera. «Mi dolgono un po' le ginocchia per la cavalcata. Un tempo non mi sarebbe successo.»

Gli occhi neri lo guardarono con simpatia. «Vi mancano i giorni in cui eravate un soldato? Immagino che vi manchino i vostri commilitoni. Mio padre parlava spesso dei suoi compagni d'armi. Pareva che gli fossero più cari dei suoi stessi fratelli.»

«Vedete, quando si combatte per la propria vita spalla a spalla...» Owen si interruppe. Se avesse cominciato a parlare a Cecilia dei vecchi compagni e lei l'avesse ascoltato con tanta simpatia, sarebbe stato in pericolo. Lucie odiava tutto quello che aveva a che fare con i soldati. L'attenzione di Cecilia era una tentazione pericolosa quanto i suoi lunghi capelli. Il sogno, ora Owen ne era convinto, era stato un avvertimento mandatogli dal cielo. «È meglio non rinvangare il passato.»

Cecilia aggrottò la fronte, perplessa. Ma cambiò argomento. «Da dove venite? Il vostro accento è diverso dal nostro. Più delicato.»

«Dal Galles.»

«Certo. Un capitano degli arcieri non può che essere gallese.»

«No. Di solito non è così. Solo un uomo che si fidi del proprio giudizio sugli uomini quanto il vecchio duca, Enrico di Lancaster, può conferire tanto potere a un gallese.»

«Io mi fido di voi. E anche Anna. Ha detto che voi avete mani calde, asciutte e un occhio incapace di celare i vostri pensieri.»

Owen non voleva parlare di sé. Non desiderava sentirsi lodare. «Non si è ancora visto Paul Scorby?»

Cecilia scosse il capo. «Gli uomini all'ingresso sanno che oggi dovranno scortarlo dentro.» Sospirò. «Avrei preferito che Anna avesse lasciato questa casa, ma questa mattina la febbre era alta e ha ripreso a perdere sangue. Ora sono convinta che avevate ragione voi. Viaggiare in questo stato sarebbe stato pericoloso per lei.»

Padre Cuthbert li raggiunse e li benedisse. «Posso essere presente quando introdurrete mastro Scorby nella stanza di vostra figlia? Mi sento responsabile per aver condotto qui madonna Scorby. Forse non avrei dovuto cedere alle sue richieste. Avrebbe dovuto stare a casa sua. Non sarebbe mai riuscita a fuggire da sola.»

«Non avete nulla per cui biasimarvi» intervenne Cecilia. «È molto meglio per Anna essere qui. La servitù ha paura di Scorby, non l'avrebbe curata come si deve.»

Non attesero a lungo l'arrivo di Paul Scorby. Fece irruzione nella sala e

si avventò su Cecilia, esigeva sapere come avesse osato impedirgli di entrare la notte precedente.

Cecilia si alzò per fronteggiare il genero. Era alta quanto lui, fu una mossa intelligente. Paul Scorby non poteva così fissarla dall'alto in basso, dovette fare un passo indietro per guardarla negli occhi. Owen apprezzò il coraggio della donna.

«Mia figlia ha bisogno di quiete, Paul. Lo capirete quando la vedrete. È stata ferita gravemente.»

Paul Scorby guardò Owen e il religioso. «Ferita?»

Cecilia prese una delle lampade. «Vi porterò da lei, ora.»

Owen e padre Cuthbert si alzarono.

Paul Scorby si accigliò. «Voglio vederla da solo.»

«No, Paul.» La voce di Cecilia era tranquilla. «Non la vedrete da solo.» Detto questo si avviò per le scale.

Scorby le andò dietro, seguito da Owen e padre Cuthbert.

Quando entrarono nella stanza da letto, trovarono una serva china su Anna, le stava asciugando la fronte dal sudore.

«Grazie, Lisa. Puoi andare a mangiare qualcosa mentre parliamo con madonna Scorby.»

La giovane donna li lasciò.

Owen osservò Paul Scorby che si avvicinava alla moglie. L'occhio di Anna era ancora gonfio, chiuso. Non appena il marito si avvicinò Anna nascose la mano bendata e si coprì la bocca ferita con le coperte. Paul Scorby si fece rosso in volto. I suoi occhi scivolarono sulla suocera, quindi tornarono a posarsi sulla moglie.

«Anna ha riportato delle ferite interne anche più gravi di quelle che si possono vedere.» Cecilia aveva la voce rotta ora. «Il suo ventre è nero di lividi e ha una emorragia interna.»

Scorby si voltò verso padre Cuthbert. «Come avete potuto farla viaggiare in queste condizioni?»

Il religioso, giovane e alieno alle cose del mondo, era talmente sorpreso per il comportamento di quell'uomo che aprì la bocca ma non riuscì a proferire parola.

«Dio ti perdoni, marito» disse Anna.

Scorby si voltò di scatto, appariva sorpreso. «Perdonare me?» Si inginocchiò al suo fianco. «Cosa stai dicendo, Anna?»

La giovane donna distolse lo sguardo da lui.

Scorby si rivolse a Cecilia. «Ha la febbre?»

«Sì.» Cecilia si sforzò di non guardare il genero negli occhi.

Paul Scorby allungò una mano verso il mento di Anna.

«Non mi toccare» urlò la donna, tentando di sottrarsi al contatto con il marito.

«Cosa vuoi che faccia?» La voce di Paul era rotta per l'emozione.

"Un buon attore" pensò Owen.

«Lasciami sola» sussurrò Anna.

Scorby si alzò. «Ovviamente. Non posso restare qui, e tu non puoi viaggiare.» Guardò la suocera. «Vi prenderete cura di lei fino a quando non si sarà rimessa?»

«Desidera andare al monastero di San Clemente quando starà abbastanza bene per viaggiare.»

La maschera di Scorby per un attimo cadde, i suoi occhi tradirono disprezzo, ira. «Ancora questa storia.»

Padre Cuthbert ritrovò la parola. «Sarà un bene per tutti e due se madonna Ridley sarà in pace con il redentore prima di tornare da voi.»

Scorby sorrise ironico in direzione del religioso. «Sento odore di pio consiglio. Le permettete di rompere il digiuno almeno in questi giorni in cui soffre comunque?»

«Paul?» Cecilia alzò la voce. «Non accetto che si dileggi un uomo di chiesa nella mia casa.»

Paul Scorby si girò furioso e uscì dalla stanza.

Cecilia si inginocchiò di fianco alla figlia, le scostò i capelli sudati dal viso e la baciò sulla fronte. «Riposa ora, amore mio. Ti permetterà di fare ciò che desideri. Te lo assicuro.»

Trovarono Paul Scorby in piedi di fianco al fuoco, beveva birra. Era un bell'uomo, se si osservavano i tratti somatici senza farsi condizionare dallo sguardo petulante e dalla bocca perennemente imbronciata. La posizione delle spalle lasciava trasparire una autostima esagerata. Un uomo del genere era pericoloso. Owen si interrogò sulla capacità di giudizio di Gilbert Ridley. Come aveva potuto dare la figlia in sposa a quell'individuo?

Cecilia prese la brocca della birra e ne offrì a Paul Scorby. L'uomo si fece riempire il calice. La donna afferrò la mano del genero e gli impedì per un attimo di portare la bevanda alla bocca. «Asseconderete i suoi desideri, Paul?»

Il labbro superiore gli si piegò in una smorfia di stizza. «Ovviamente lo farò. Sarebbe un sacrilegio se mi opponessi. Da oggi in avanti, il papa stesso verrà in pellegrinaggio per inginocchiarsi ai piedi di mia moglie.»

Scorby ingollò la birra in un sorso e uscì dalla stanza.

Padre Cuthbert inspirò profondamente. «Dio è rimasto al nostro fianco.»

Cecilia e Owen si scambiarono un'occhiata.

«Vorrei andare a sedere al capezzale di madonna Scorby per recitare con lei le preghiere del mattino.»

«Le sarete di gran conforto.»

Cecilia fece cenno a Owen di accomodarsi. Versò due calici di birra, ne appoggiò uno davanti a Owen e prese un sorso dall'altro. «Mio genero si comporta come un bambino viziato.»

«Ma non è un bambino. È un uomo furioso.»

«Lo so, non sono tanto stolta da non rendermene conto.»

«Non ho mai pensato che lo foste. Intendevo accertarmi che aveste realizzato quanto pericoloso possa essere quell'individuo.»

Cecilia sospirò. «Sarete lieto di andarvene da questa casa, è colma di infelicità.» Si passò una mano sul collo.

«Siete stanca?»

«Molto. Sono rimasta a vegliare su Anna per quasi tutta la notte. Ma non è stato inutile. Mentre ero lì seduta a guardare il volto sfigurato di mia figlia, ho pensato a qualcosa che potrebbe - non ne sono sicura, conosco solo alcuni dettagli - avere a che fare con... i delitti su cui state indagando.»

Owen le si avvicinò. «Qualunque cosa ricordiate potrà essermi d'aiuto.»

«Gilbert non mi parlava quasi mai dei suoi affari, ma una volta mi raccontò di un incidente. È successo tredici anni orsono. È un'attesa molto lunga per qualcuno che desideri vendicarsi. Ma i colpevoli avrebbero potuto essere in prigione...» Con gli occhi Cecilia chiese il parere di Owen.

«Senza dubbio in prigione non manca il tempo per rimuginare sul proprio rancore.»

«Siete mai stato in prigione?»

«No. Ma sono stato il capitano di molti uomini che hanno fatto tale esperienza. Può trasformare un uomo fino a fargli perdere il senno, fino a renderlo più selvaggio di una belva.»

Cecilia resse lo sguardo di Owen, i suoi occhi scuri brillavano sul volto pallido e sottile. «Allora sarà bene che vi parli dell'incidente.»

«Perché siete rimasta alzata a vegliare Anna la scorsa notte? Pensavate che potesse rimettersi?»

Cecilia alzò le spalle. «Non riuscivo a dormire.»

«È una maledizione, non è vero? L'impossibilità di trovare requie quando abbiamo disperato bisogno dell'oblio che ci dona il sonno. Mia moglie

mi ha dato qualcosa che potrebbe aiutarvi a dormire. È rimasta vedova anche lei qualche anno fa, e sa quanto difficile sia riuscire a riposare in certi momenti.»

«Sarò lieta di prendere il vostro rimedio tra qualche giorno, quando sarò certa che Anna è in via di guarigione e che Scorby è ritornato a Ripon.»

Owen annuì. «Volete che esca e che controlli che si sia allontanato?»

«Ve ne sarei grata.»

Owen fu contento dell'occasione di sgranchirsi le gambe. Sentiva il profumo dell'oceano portato dal vento. Un altro temporale si avvicinava dal Mare del Nord.

L'uomo all'ingresso lo assicurò che Scorby era andato via al galoppo.

«Quando pensate che il temporale si abbatterà su questa zona?»

«Presto, a giudicare dall'odore. Sarà tutto finito prima di mezzogiorno.»

Owen si augurava che l'uomo non si sbagliasse riguardo al temporale. Avrebbe desiderato mettersi in cammino senza essere costretto ad aspettare. Il vento gli agitava il mantello, mentre rientrava in casa.

Cecilia Ridley camminava di fronte al camino.

Owen si sedette e si servì un altro calice di birra. «Scorby si è allontanato al galoppo. Ora ditemi cosa è accaduto tredici anni fa.»

Cecilia tornò a sedere. «Sapevate che Gilbert e Will erano soci della Goldbetter?»

«Sì.»

«I mercanti di lana finanziano la guerra di re Edoardo contro la Francia. Sapevate anche questo?»

«Lo sospettavo, ma non potevo dirlo con certezza.»

«L'iniziativa è partita da Chiriton e Company, e vent'anni fa Goldbetter ha preso parte al finanziamento. Si aspettavano tutti di arricchirsi, ovviamente. Ma il re non guadagnò quanto sperava dalla guerra. Cercò di liberarsi del debito, di soddisfarli accordando loro rapporti commerciali privilegiati. Ma quando questi accordi cominciarono a essere fruttuosi e a ripagare il debito, re Edoardo li rescisse e intavolò relazioni commerciali con la Lega Anseatica dei mercanti, una confederazione di mercanti delle città germaniche che è molto potente. Il re dimostrò così di essere poco affidabile.»

«Non pensavo che il re fosse tanto imprudente. Tradire le persone nelle questioni di denaro è molto pericoloso.»

«I merciai trovarono il modo di rifarsi, a dispetto del re. Gli uomini della Chiriton e Company decisero di riprendersi il dovuto dandosi alle esporta-

zioni illegali. Ma furono scoperti. La corona si offrì di sorvolare sull'accaduto se gli fosse stata fornita una lista di uomini d'affari che si trovavano in posizione debitoria. Il re sarebbe subentrato nel credito e avrebbe così guadagnato molto denaro.»

«Pretendeva che la Chiriton e Company tradisse i propri soci?»

Cecilia sorrise. «Ora capisco perché Gilbert, Dio l'abbia in gloria, diceva che i soldati erano dei pessimi mercanti. Voi avete uno spiccato senso dell'onore. Gilbert non ha mai avuto soldati al proprio servizio, ad eccezione di un uomo di nome Martin Wirthir, e Wirthir non aveva granché a che fare con gli affari veri e propri.»

Di nuovo quel nome. «Lo avete mai incontrato?»

«No.»

Owen lasciò cadere l'argomento per il momento. «Dunque la Chiriton e Company tradì i propri associati?»

«Sì. Ma la società aveva manipolato i libri al punto che interpretarli si rivelò molto difficile, e la corona chiamò in causa alcuni associati per errore. John Goldbetter fu fra questi. Fu accusato di essere ancora debitore per azioni e lettere di credito. Con l'aiuto di Gilbert fu in grado di produrre i documenti che provavano che aveva estinto i debiti molti anni prima. Allora Goldbetter aprì un contenzioso, sosteneva che fosse la Chiriton e Company a dovere a lui più di 3000 sterline. Finirono in giudizio. Gilbert fu più generoso del solito in occasione del mio onomastico quell'anno, non conosco i termini della sentenza, ma senza dubbio molti soldi passarono di mano.»

Owen rifletté sulla cosa. «Pensate che la Chiriton e Company, o Goldbetter, possano aver offerto a vostro marito qualcosa in più del denaro? Magari qualche nome...»

Cecilia alzò le spalle. «Ho pensato anche a questo. Come a tante altre possibilità. Certo è probabile che l'andamento così brillante degli affari di Gilbert fosse dovuto a qualche atto disonesto. A qualche tradimento.»

«Qualcosa di tanto grave da poter giustificare un omicidio?»

«L'avidità per qualcuno può essere più forte di qualunque passione. Tre anni addietro John Goldbetter fu di nuovo portato di fronte alla corona e fu dichiarato fuorilegge. Un anno dopo ottenne le scuse ufficiali della corona, su richiesta del conte delle Fiandre. Credo che abbia stipulato una sorta di accordo con il conte. E probabilmente anche con la corona. Ma qualcosa in quella vicenda non piacque a Gilbert. Cedette tutti gli affari a nostro figlio Matthew e tornò a casa.»

«Poco prima che Crounce venisse assassinato.»

«Sì.»

«Vostro marito era stato coinvolto personalmente come testimone?»

Cecilia annuì. «Era orgoglioso di comparire di fronte a una compagnia così augusta. Se ne vantava.»

«Ebbe occasione di incontrare il re?»

«Con suo grande rammarico, no. Gilbert venne presentato al principe ereditario e tanto gli bastò.»

«Il conte delle Fiandre chiese e ottenne le scuse della corona per Goldbetter?»

«Il commercio della lana è la linfa vitale delle Fiandre.»

«È vero. Vostro marito ha conosciuto il conte?»

Cecilia alzò le spalle. «Non se ne è mai vantato. Ma era molto discreto su tutto quello che accadeva dall'altra parte della Manica.»

«Pensate che tutto questo possa avere a che fare con la morte di Will Crounce e di vostro marito?»

Cecilia abbassò lo sguardo sul proprio calice, che faceva dondolare tra le mani. «Quando io venni offerta in moglie a Gilbert, mi arrabbiai molto. Mi sentivo umiliata. Era un semplice mercante. Commerciava. Io ero la figlia di un cavaliere e la nipote di un vescovo. Mio nonno aveva combattuto a fianco del nonno del re, del primo Edoardo.»

Owen non gradiva la direzione che stava prendendo la conversazione. Anche lui era un uomo comune sposato con la figlia di un cavaliere. «Cosa ha a che fare questo con la morte di vostro marito?»

Cecilia alzò lo sguardo, vide l'espressione sul volto di Owen. «Perdonatemi. Probabilmente avete avuto l'impressione che stessi divagando. Vengo subito al punto. Vedete, odiavo l'idea di essere sposata a un uomo il cui scopo nella vita fosse quello di accumulare ricchezze. A un uomo avido. Ero un'ingenua. Non sono solo i mercanti a essere avidi. Gilbert non era peggiore di tutti quei signori coinvolti nella guerra con la Francia. Anche lo stesso re, ha come unico interesse la ricchezza, il profitto che trarrebbe dall'unire le corone d'Inghilterra e di Francia. Si curano maggiormente delle loro ricchezze che delle loro mogli.»

«Cosa state dicendo?»

Cecilia Ridley di colpo impallidì. Si coprì la bocca con la mano. Scosse il capo. «Niente. Io... niente. Dico solo che Gilbert e Will probabilmente sono stati uccisi da qualcuno con cui conducevano affari. L'avidità è ovviamente la ragione più diffusa per l'omicidio.»

Owen la osservò. Aveva mascherato i propri sentimenti con quel commento, ma sembrava che pensasse di essersi tradita. Di aver detto troppo.

«Questo è tutto ciò che volevate dire?»

La donna tenne gli occhi su di lui. «Mi dispiace di aver girato attorno alla questione. Sono così stanca.»

Owen salì nella sua camera per preparare il bagaglio.

## *Capitolo VII*
## Un tesoro sanguinante

La pioggia si infrangeva contro le vetrate della cattedrale. Tamburellava sul pavimento di pietra e sulle colonne portanti dove il tetto non era completato. Il vento faceva suonare ogni fenditura nelle pareti, gemeva, strillava, mormorava, si lamentava. Ma quei suoni non spaventavano Jasper. Lo confortavano. Era raggomitolato in un cantuccio della cappella della Vergine, all'interno, vicino al coro. Lo proteggevano dalla pioggia le impalcature dei muratori. I muratori e i carpentieri, membri della corporazione di suo padre, gli avevano permesso di nascondersi lì: cercavano di proteggere Jasper. Ma non avrebbe potuto rimanere a lungo. Non avrebbe potuto rimanere a lungo da nessuna parte, o gli sarebbe capitato qualche guaio.

Jasper in principio aveva pensato di essere maledetto, l'orrendo spettacolo dell'assassinio di mastro Crounce, la morte della madre... Pensava sempre e solo alla morte. La donna del fiume gli aveva detto che era pericoloso colpevolizzarsi, che avrebbe fatto meglio a guardarsi le spalle.

«Tu sei l'unico che può puntare il dito sugli uomini che hanno ucciso il tuo buon mastro Crounce. Tu hai detto che era buio, che non hai potuto vedere i loro volti, ma la loro paura e il loro senso di colpa li convincerà che tu li hai visti, e ti temeranno. Vorranno la tua morte, Jasper. A Magda non piace pensare a te avvolto in un sudario come il suo caro Potter. Guardati le spalle, e vieni da Magda quando puoi, a rassicurarla che sei vivo.»

La donna del fiume era strana, faceva paura, con i suoi occhi che perforavano, le mani ossute ma forti, gli abiti di tutti i colori, i movimenti repentini, inusuali in una persona di quell'età. La sua abitazione era misteriosa, con la nave vichinga rovesciata sul tetto, il serpente marino che accoglieva i visitatori con occhio maligno, e il suo odore: fumo, radici dalle viscere della terra, acqua di fiume, sangue. Ma Jasper si fidava della donna del fiume più di chiunque altro. Sua madre gli aveva detto che Magda Digby era l'unica persona a York che non dipendeva da nessuno, e per

questo era libera di essere leale: nessuno poteva estorcerle alcun segreto. Per questo Jasper era corso da lei quando si era rotto il braccio cadendo da un tetto che stava ricoprendo di paglia, e di nuovo quando si era coperto di tagli e lividi cadendo in una stalla e atterrando su un aratro sepolto per metà nel fieno.

Dopo l'incidente della stalla, Jasper decise di dare ascolto ai consigli della donna del fiume. Divenne molto più prudente. Non appena le persone per cui lavorava gli facevano domande sulla morte di mastro Crounce, Jasper scompariva. Gli incidenti finirono. Ancora una volta era tornato a farsi proteggere dai muratori e dai carpentieri della cattedrale, ma non sarebbe stato al sicuro per molto.

Così la nicchia nel muro della cappella era destinata a essere una dimora temporanea, ma decisamente apprezzabile al momento, con la tempesta che infuriava. Si raggomitolò su se stesso ancora più strettamente e piombò nel sonno. Qualcosa lo ridestò. Dei passi, la sensazione che qualcuno si stesse avvicinando. Jasper sbirciò dalla sua tana, chiedendosi se avesse indugiato troppo nell'oscurità e non si fosse accorto dell'aurora dietro le nubi. Cercava di alzarsi all'alba, in modo da potersi liberare in privato prima dell'arrivo dei muratori.

In un primo momento Jasper non vide nessuno. Era ancora buio, eccezion fatta per un grigio bagliore tipico dei minuti che precedono il sorgere del sole. Udì qualcosa. Sembrava il suono di un mantello o di una gonna che scivolasse su un pavimento di pietra. E c'era un profumo nell'aria. Acqua di lavanda. Sua madre metteva l'acqua di lavanda quando mastro Crounce andava a trovarla. Jasper si chiese se fosse lo spettro di sua madre che veniva a cercarlo. Sarebbe venuta a confortarlo se avesse potuto. Jasper lo avrebbe tanto desiderato. Avrebbe voluto che sua madre lo stringesse a sé, gli scompigliasse i capelli e gli raccontasse di suo padre.

Ma i lunghi mesi trascorsi in solitudine, avevano insegnato a Jasper a essere prudente. Se si fosse sbagliato, se si fosse trattato di qualcuno che stava tentando di farlo sentire al sicuro per farlo uscire allo scoperto, avrebbe potuto essere ucciso. Il ragazzo trattenne il respiro e ascoltò.

«Santi benedetti, dov'è quella pietra?» Era la voce di una donna. «Cinque palmi dall'angolo, la sesta pietra dal basso, mi hanno detto.»

Ora era tanto vicina che Jasper poteva udire il suo respiro rapido. Si sentiva un suono, come se qualcuno grattasse. Qualcosa schioccò. Jasper, che era troppo teso, sobbalzò nell'udire quel rumore.

«Che coltello da quattro soldi» borbottò l'intrusa. «È un tale miserabile.

Affila i coltelli fino a farli diventare sottili come un velo.»

Il ragazzino riconobbe il rumore di una pietra che scivolava.

Jasper poteva vedere la sagoma della donna, ora che il grigiore si stava trasformando in una pallida alba. La donna era di fronte al muro, proprio di fianco al nascondiglio del ragazzo, accovacciata, trafficava. Doveva aver nascosto qualcosa dietro una pietra non fissata.

Fremette. Si ritirò nel suo nascondiglio. Lo stomaco gli borbottò, trattenne il respiro, convinto di essere stato scoperto. Ma la donna non si mosse. Jasper si sentì sollevato. Gli stracci che indossava potevano fare sì che venisse scambiato per un mucchio di cenci dei muratori. Ma mentre si muoveva sollevò della polvere che gli andò nel naso e starnutì, sorprendendo anche se stesso e picchiando la testa contro una pietra.

«Chi è là?» domandò la donna. Allungò un braccio e tirò Jasper fuori dalla sua tana, facendolo strisciare contro la parete e gettandolo sul pavimento di pietra mezzo metro più in basso. Era incredibilmente forte. Jasper cadde sul fianco sinistro, le braccia e le gambe schiacciate dal suo stesso peso. Il dolore gli mozzò il fiato.

La donna gli diede un calcio. «Piccolo spione!»

«Stavo dormendo» urlò Jasper terrorizzato. Pensava che il braccio e la gamba si fossero rotti. Non poteva né difendersi, né scappare.

La donna lo afferrò per il cappuccio della tunica e lo trascinò alla luce. Gli prese la testa tra le mani e studiò il suo volto. «Jasper de Melton, mi hai seguito per l'ultima volta. Ti sta cercando, lo sai. Si vanta di averti in pugno. Ma in realtà ha perso le tue tracce. Sei un ragazzino intelligente tu.»

Occhi scuri, bocca ampia, mani grandi. Jasper non poteva vedere molto di più. Pensò di averla già vista prima, ma non ricordava dove. «Come fai a sapere come mi chiamo?»

«Tutti a York conoscono il tuo nome, e fuori dalle mura della città la tua fama si è diffusa fino...» Rise. «Sto parlando troppo.»

Jasper riuscì a fatica a divincolarsi dalla presa. La donna tentò di riafferrarlo, lasciando cadere ciò che teneva nell'altra mano, un involto insanguinato. Jasper gli diede un calcio e lo fece rotolare lontano, sperando che la donna si allontanasse per raccoglierlo. L'oggetto rotolò fuori, nella pioggia, la stoffa si aprì, mostrando la mano di un uomo.

Jasper gridò.

La donna estrasse un coltello da sotto il mantello e lo levò contro il ragazzo.

Jasper alzò un braccio sulla testa, per farsi scudo.

«Non aver paura, Jasper.» Rise divertita. «La punta si è rotta contro la pietra e io non ho cuore di ucciderti con un coltello spuntato.» Lo sollevò afferrandolo di nuovo per il cappuccio. «Ma da ora in poi porterò con me un coltello più affilato, con una punta molto aguzza. E se sento che hai detto una sola parola su quello che hai visto oggi, o che mi hai descritta a qualcuno, ti ucciderò. O ti ucciderà lui.» Rise di nuovo.

Jasper la riconobbe. Si ricordò della risata che aveva udito nel giorno del Corpus Christi. La donna che aveva riso con mastro Crounce.

Lo lasciò, prese la mano mozza e la nascose sotto il mantello. «Ricordati» disse con un luccichio sinistro negli occhi. Corse via.

Jasper si issò sulle ginocchia e recitò una preghiera di ringraziamento, era vivo quantomeno. Quando tentò di alzarsi, un dolore lancinante gli attraversò la gamba destra. Strinse i denti e si mise in piedi. Il braccio destro gli penzolava inerte, pulsava di un dolore costante. Avrebbe voluto accoccolarsi e piangere. Voleva sua madre. Voleva che le cose tornassero com'erano una volta: sua madre che lo aspettava, madonna Fletcher che gli strillava di non correre per le scale perché le faceva venire il mal di testa. Jasper sentì le lacrime calde che gli solcavano le guance.

Ma nulla era più come una volta. Jasper era solo. La donna del fiume aveva ragione. Aveva dei nemici. Gli assassini di mastro Crounce. Jasper doveva sparire. Si precipitò fuori dalla cattedrale.

Uno dei balivi della città fece irruzione nella bottega, maledicendo la pioggia battente e scusandosi non appena vide Lucie in piedi dietro al bancone. «Perdonatemi, madonna Wilton, ma il Signore ha chiuso la porta alla pietà oggi, tutta quest'acqua e questo vento.» Rabbrividì e posò una bisaccia fradicia davanti alla donna sul bancone. «Mi sono preso la libertà di fermarmi alla locanda di York e di chiedere se pensassero che madonna Merchet sarebbe passata di qui.»

Lucie guardò con curiosità la bisaccia di cuoio. «Cos'è, Geoffrey?»

Bess entrò come un fulmine dalla porta. «E così avete trovato una bisaccia sotto il ponte di Foss e volete che io identifichi il proprietario, eh?»

Geoffrey si levò il cappello. «Sì, madonna Merchet, ho bisogno che voi mi diciate, se siete in grado, di chi è questo bagaglio. Poi madonna Wilton esaminerà il contenuto di un sacchetto che abbiamo trovato al suo interno.» Geoffrey indicò con il capo la bisaccia usurata che aveva appoggiato sul bancone. «È stata trovata sotto una pila di rocce vicino al ponte di

Foss.»

Bess toccò il cuoio bagnato. «Posso dare un'occhiata dentro?»

Il balivo annuì.

Bess sollevò il lembo che la chiudeva. All'interno c'era un otre di vino in pelle, vuoto, un cambio d'abito, diverse borse chiuse con dei lacci, un libriccino per i conti, un coltello e un cucchiaio, e un paio di soffici pantofole di colore rosso. «È di Gilbert Ridley, non ho dubbi in proposito» proclamò Bess. «Vedete le pietre incastonate nel manico del cucchiaio? Queste scarpe. Il colore del farsetto.» Annuì solenne. «Appartiene a Gilbert Ridley.»

Il balivo sembrava compiaciuto.

«Il contenuto di quale di queste borse devo analizzare?» chiese Lucie.

Il balivo gliene porse una di pelle, unta. «Fate attenzione nell'aprirla, contiene una polvere.»

Lucie la aprì con cautela, ne annusò il contenuto, affondò un dito nella polvere, quindi lo portò alla lingua. Rimase in piedi con gli occhi chiusi per un momento, assaporandola, annusando ancora, ne prese dell'altra tra le dita e ne tastò la consistenza, osservò il colore. «Bene,» disse, finalmente guardando gli altri due che attendevano ansiosi il verdetto. «Questa polvere è molto pericolosa. È un misto di diverse sostanze, la maggior parte può portare giovamento alla salute. Ma c'è anche dell'arsenico. Non abbastanza per uccidere in una sola somministrazione, o in fretta. Può uccidere gradualmente, in un lasso di tempo discretamente lungo.» Misurò il peso della borsa nel palmo della mano. «Credo che questa quantità sarebbe durata una quindicina di giorni. Considerata la concentrazione degli altri elementi, Ridley avrebbe potuto morire avvelenato. La borsa, doveva essere colma, in principio. Quindi immagino che l'avesse anche a casa, non era a York da più di due giorni.»

Bess si fece il segno della croce. «Dio abbia pietà di noi, perché qualcuno avrebbe fatto questo a Gilbert Ridley? Era un uomo arrogante, ma non ha mai fatto male a nessuno.»

Il balivo sembrava a disagio. «Dite che questa sostanza avrebbe potuto ucciderlo lentamente, madonna Wilton?»

Lucie annuì. «Deve essergli stata somministrata da qualcuno che desiderava per lui una morte lenta, non certo la morte a cui Ridley alla fine è andato incontro. Hai detto che era malato, Bess?»

«Sicuro. Dolori allo stomaco. Così gravi che era diventato l'ombra di se stesso.»

Lucie annuì. «Questo "tonico" era la causa del suo male.»

«Vi prego di riferire queste informazioni al capitano Archer e di consegnargli la borsa, l'omicidio è avvenuto nel beneficio di San Pietro.»

Lucie prese la bisaccia e la appoggiò sul pavimento dietro al bancone.

«C'è dell'altro che interesserà al capitano Archer...»

«Dell'altro? I vostri uomini sono molto attivi.»

«Questa scoperta non è stata opera nostra, madonna Wilton. Si tratta degli artigiani che lavorano alla cattedrale. Hanno detto che Jasper de Melton, il ragazzino che ha assistito al primo omicidio, è scomparso stamattina abbandonando il suo mantello. Hanno trovato del sangue e i segni di una lotta. Sono preoccupati per lui.»

«Non capisco, pensavo che il ragazzo fosse sparito.»

Il balivo annuì. «Lo pensavamo anche noi. Ci hanno detto che il ragazzo si riparava nella cattedrale di tanto in tanto, e che non lo hanno smascherato per affetto verso il padre morto, era un carpentiere anche lui. Questa mattina il ragazzo se ne è andato. Con questo temporale. Senza mantello. Credo che il capitano debba saperlo, madonna Wilton.»

Quando il balivo se ne fu andato, Lucie guardò la borsa di polvere avvelenata di Ridley, la rigirò tra le mani. Aveva gli occhi tristi.

«A cosa stai pensando, Lucie?» Bess le sfiorò una mano per cercare di tranquillizzarla. «Sei turbata per il ragazzino? Oppure perché Ridley aveva non uno ma due nemici?»

Lucie appoggiò la borsa, ma continuò a fissarla. «Tutte e due le cose. In principio pensavo che si fosse trattato di un semplice caso di rapina. Poi ho creduto che potesse essere un atto di vendetta da parte di un socio raggirato. Ma c'era anche qualcuno che stava avvelenando Gilbert Ridley. Lentamente. Ridley ha detto a Sua Grazia che i suoi disturbi allo stomaco sono iniziato dopo la morte di Will Crounce. Ha detto che la moglie gli aveva preparato un tonico per lenire il dolore. Ha detto anche che a volte aveva pensato che i dolori fossero aumentati da quando aveva cominciato a prendere la polvere, ma che continuava a ingerirla perché sapeva che la moglie aveva solo il suo benessere in mente.»

Bess osservò il volto dell'amica. «E tu pensi che quel tonico fosse la mistura con l'arsenico?»

«È una cosa orribile da immaginare, una moglie che lentamente avvelena il marito, non importa quale sia il motivo. Un tempo Owen ha sospettato che anch'io l'avessi fatto.»

Bess sbuffò. «Non posso credere che Owen abbia sospettato una cosa

simile. Ha pensato che tu avessi avvelenato Montaigne, e per errore Fitzwilliam..., ma Nicholas! - Non può averlo creduto!»

«Invece sì, Bess.» La sua voce era quasi un sussurro.

«Be', alla fine tutto si è risolto per il meglio fra voi due!» sbottò Bess.

Lucie sorrise all'amica. «Puoi ben dirlo. Ora devo trascrivere tutti i fatti per Owen. Sarà molto arrabbiato per la storia del ragazzo. Aveva avvisato l'arcivescovo che Jasper era in pericolo. Devo mandare un messaggero a Beverley con questa bisaccia e una lettera.»

«Potrebbe portarle il mio stalliere.»

Lucie fu felice di quell'offerta. «Grazie. Mi fido di John.»

Mentre Owen metteva le sue poche cose nella borsa, Cecilia Ridley passeggiava per la stanza.

Quando non riuscì più a far finta di non notare l'irrequietezza della donna, Owen chiese: «Cosa c'è?».

Non ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi. «Potete restare ancora una notte con i vostri uomini?» Alzò lo sguardo, ma lo distolse subito, imbarazzata. «Continuo a pensare che se Paul dovesse cambiare idea e decidesse di tornare, lo farebbe oggi stesso, al più tardi questa notte. Se poteste fermarvi, nel caso dovessimo avere bisogno del vostro aiuto...»

Owen desiderava partire. Sentiva la mancanza di Lucie e temeva che la moglie fosse in ginocchio nella pioggia a pregare sulla tomba di Wilton. «Ci sono i vostri uomini. Il vostro fattore potrà esservi di aiuto in caso di bisogno.»

Cecilia scosse il capo. «Jack Cooper? Non è un uomo d'azione. Nessuno dei miei uomini lo è. Una notte, vi chiedo solo questo. Non mi piace chiedere, ma sarebbe molto importante per me.»

Owen dovette ammettere con se stesso che stava sfuggendo al proprio dovere, e comunque era già mezzogiorno. In quel periodo dell'anno questo significava che non sarebbe arrivato molto lontano prima del tramonto.

«Una notte ancora. Partiremo domattina all'alba.»

«Grazie. Non me ne dimenticherò.»

«Ma non sprecherò il mio tempo. Vorrei parlare con il vostro fattore.»

«Perché?»

«Potrebbe sapere qualcosa sugli affari di vostro marito di cui voi non siete a conoscenza.»

Cecilia si stizzì. «Potrebbe.»

«Perdonatemi, non intendevo offendervi.»

«Lo so. E potreste aver ragione. La casa di Jack Cooper è vicino al fiume. C'è un sentiero dietro la stalla principale. Lo troverete facilmente. Ma potrebbe essere ovunque a quest'ora del giorno.»

«Lo troverò.»

Owen uscì dal retro, oltrepassò i forni e gli edifici delle cucine. Lo cercò nelle stalle. Il suo cavallo era strigliato e tranquillo. Tre bambini erano inginocchiati accanto a un cane malconcio.

Owen trovò il sentiero e arrivò al cottage che distava circa cinquanta passi. Era circondato da alberi, che probabilmente in estate gli facevano ombra, ma ora apparivano come scheletriche sentinelle. Owen bussò alla porta. L'abitazione sembrava molto confortevole. Sulla facciata c'erano due finestre chiuse, una da una parte e una dall'altra della porta, che era stata costruita con estrema cura e sembrava esser fatta di solido legno di quercia. Ridley era generoso nel dare alloggio ai propri dipendenti. Owen bussò di nuovo. Si era già voltato per andarsene quando la porta alle sue spalle si aprì.

Un uomo rugoso, con il volto segnato dal vaiolo e i capelli grigi lo guardava dall'uscio. Sbatteva gli occhi, infastiditi dalla luce del giorno, nonostante essa fosse assai tenue. «Voi dovete essere l'uomo dell'arcivescovo che è arrivato la scorsa notte. Io sono Jack Cooper.» Tese una mano per stringere quella dell'ospite.

Owen restituì la stretta. «Sono lieto di trovarvi qui. Mi ero rassegnato all'idea di camminare per tutto il podere alla vostra ricerca.»

L'uomo aggrottò la fronte. «Perché mi stavate cercando?»

«Avete saputo dell'omicidio di mastro Ridley?»

«Oh sì. È una cosa terribile. Dei ladri, degli scozzesi scommetto. Nessuno odiava tanto mastro Ridley da fargli una cosa del genere.»

«Posso entrare?»

Cooper alzò le spalle. «Siete il benvenuto. Stavo riposando, sono rimasto di guardia all'entrata 'sta notte.»

«Ma c'erano i miei uomini.»

Cooper annuì. «Ho pensato che fosse giusto che ci fossero anche degli uomini della casa. Mastro Ridley avrebbe voluto così.»

All'interno la casa era fumosa, calda, un fuoco ardeva al centro della stanza. Un giaciglio era stato tirato vicino al fuoco.

Cooper notò che Owen stava osservando la scena e si sentì in dovere di dare una spiegazione. «La notte scorsa non era buona né per gli uomini né per le bestie, capitano Archer. Ero bagnato fino alle ossa. Penso di non a-

ver mai smesso di tremare. Ho acceso il fuoco, mi sono liberato degli abiti inzuppati, ho scaldato una tazza di vino speziato, e mi sono sdraiato vicino al fuoco.»

Owen osservò l'ampia stanza. I muri erano dipinti di bianco e c'erano giunchi freschi sul pavimento. Un tocco femminile. «Le mogli sono sempre brave a riscaldarci dal gelo, eh?»

«Sì, ma Kate è via. Si prende cura della madre malata» disse in tono improvvisamente inquieto.

«Posso farvi qualche domanda? Vorrei chiedervi qualche informazione sul vostro padrone.»

«D'accordo. Venite.» Jack trascinò una panca appoggiata al muro verso il fuoco. «Volete bere della birra?»

«Mi farebbe molto piacere, mastro Cooper.»

«Chiamatemi Jack, capitano Archer.»

Owen annuì. «E tu chiamami Owen, allora.»

Si sedettero con due boccali di birra tra le mani. Non buona come quella di Tom Merchet, ma discreta. Jack Cooper avvicinò i piedi al fuoco. La stanza era silenziosa.

«I tuoi bambini sono con tua moglie?» Owen voleva fare un po' di conversazione prima di arrivare al punto della questione.

«No. Sono nella stalla. Stanno accudendo un cane malato. Questo me li tiene lontani e li fa felici.» Jack si versò dell'altra birra. «Allora, cosa vuoi sapere del mio padrone?»

«Hai mai incontrato qualcuno dei suoi soci in affari?»

«Mastro Crounce, Dio conceda eterno riposo alla sua anima.» Jack si fece il segno della croce.

«Qualcun altro?»

Jack si strofinò il viso e rifletté. «No.» Scosse il capo. «Non ricordo di aver incontrato nessun altro.»

«Come mai avete avuto a che fare con mastro Crounce?»

Uno strano sguardo si fece strada sul viso di Jack. «Era di grande aiuto per madonna Ridley. E sempre molto cortese nei suoi rapporti con tutti quelli che lavorano nella tenuta.» Jack alzò le spalle. «Non posso dire molto di più. È vero che è stato un saraceno a portarti via l'occhio?»

Owen sogghignò. «Mi piacerebbe che fosse stato un saraceno. Avendolo ucciso mi sarebbero stati rimessi tutti i miei peccati. Ma non è successo alle crociate. Nella guerra del re, lì ho perso il mio occhio.» Owen si versò dell'altra birra. «Cos'è che non ti piaceva di Will Crounce?»

Jack sembrò sorpreso. «Non ho detto che qualcosa in lui non mi piaceva.»

«Cosa non ti piaceva?» Owen ripeté a voce più bassa, in tono confidenziale.

Jack si guardò la punta dei piedi. «Io non c'entro nulla con gli omicidi di mastro Crounce e del mio padrone.»

«Non ho mai pensato che tu fossi coinvolto.»

Jack prese un altro sorso di birra. «Mastro Crounce avrebbe dovuto risposarsi.»

Owen considerò la risposta. «Intendi dire che aveva bisogno di una donna?»

Jack annuì, gli occhi fissi sul fuoco.

«Era troppo in confidenza con madonna Cooper?»

Cooper chiuse gli occhi. «Non li ho mai sorpresi, ma... non ne ho avuto bisogno.»

«Ne hai parlato con lui?»

Jack si voltò verso Owen, dal suo sguardo si capiva che pensava che la domanda fosse folle. «Era lui il padrone quando mastro Ridley non c'era. Non potevo accusarlo. Tra l'altro era stato mastro Crounce a raccomandarmi a mastro Ridley, non potevo mostrarmi ingrato.»

«Si è comportato liberamente con altre donne qui?»

Jack si voltò verso la porta, come per assicurarsi che fossero realmente soli. «Non mi piace raccontare storie, ma mi sono chiesto che cosa ci fosse tra lui e madonna Ridley, a dire la verità. Qualcosa nel modo in cui i loro occhi si incontravano, qualcosa che somigliava troppo agli sguardi tra marito e moglie.»

«Anch'io ho avuto il sospetto che ci fosse qualcosa. Non hai tradito la tua padrona. Ti sono grato per essere stato tanto sincero.»

«Non sono uno sciocco. Non si diventa fattori se si è sciocchi.»

«Per questo ho voluto parlare con te. I fattori conoscono a fondo i poderi che amministrano e i cuori delle persone che vi risiedono.»

Jack sorrise. «Non avrei saputo dirlo meglio.» Rimase in silenzio per un attimo. «Allora come hai perso l'occhio?»

Owen era stanco di raccontare quella storia, e aveva bisogno di uscire all'aria aperta. Il fumo gli faceva lacrimare l'occhio sano, si sentiva a disagio. Era praticamente cieco quando il suo occhio destro non vedeva perfettamente. Ma doveva qualcosa a Jack Cooper, per la sua ospitalità e la sua sincerità.

Così Owen narrò al fattore la storia del jongleur bretone che aveva riscattato dalle mani dei compagni e che aveva messo in libertà, solo per trovarselo di fronte qualche notte più tardi. Era sgattaiolato nel campo e stava tagliando le gole dei prigionieri per i quali il re intendeva chiedere un ingente riscatto. Quando Owen lo aveva aggredito, la sua compagna, una prostituta, gli era saltata alle spalle. Owen li aveva uccisi entrambi, ma non prima che la donna riuscisse a squarciargli l'occhio sinistro.

Jack lo ascoltava con un'espressione a metà tra la sorpresa e il rimpianto. «Mi sarebbe piaciuta la vita del soldato.»

«Può darsi, ma ora il tuo corpo sarebbe ricoperto di cicatrici, più di quante ne potresti contare, se fossi ancora vivo. E potresti essere senza un arto.»

«Ma avrei qualcosa da raccontare al mio ragazzo.»

Owen alzò le spalle. «Potresti non avere figli.»

«Non ne hai ancora?»

«No. Ma sono sposato da appena un anno.»

«Be', i figli verranno.» Annuì. «E tu avrai delle storie avventurose da raccontargli.»

Owen si alzò e si stirò. Si strofinò l'occhio. «Dio ti benedica per l'ospitalità, Jack.» Owen allungò la mano.

Jack saltò in piedi e gliela afferrò. «Non penso che possa essere stato un marito geloso l'assassino. Crounce era un donnaiolo, ma non certo mastro Ridley. Allora qual è il motivo?»

«Questo è il problema, Jack.»

«Sai, mi hai chiesto di qualche socio in affari a parte Crounce. C'era mastro Goldbetter. È venuto una volta. Il suo arrivo ha sollevato un tale polverone. È un uomo carismatico, molto elegante. Ma i suoi anelli non possono competere con quelli del mio padrone.»

Gli anelli. Owen se ne era scordato. Si chiese quanti degli anelli di Gilbert Ridley erano scomparsi insieme alla mano.

«Come si comportava Goldbetter con il signore e la signora?»

«Oh, era un ospite cordiale. Le sue battute facevano arrossire le signore. Elogiava tutto quello che gli veniva offerto. Era un uomo assai brillante.»

«Grazie, Jack. Devo andare ora. Dio sia con te.»

Owen ritornò alla casa assorto nei propri pensieri.

Cecilia gli si presentò con il volto segnato dalle lacrime, pallida. «Hanno portato il corpo di Gilbert.» Aveva una mano sul ventre, l'altra premuta sulla bocca. «È sacrilego quello che gli hanno fatto.» Lo guardò dritto in

volto, chiedeva conforto.

Owen rimase immobile, di ghiaccio. Resistette alla tentazione di prendere Cecilia tra le braccia e di consolarla. Riconobbe il desiderio negli occhi di lei, e non si sentì abbastanza forte da resisterle. Doveva fare qualcosa per tranquillizzarla. Aveva la radice di valeriana in polvere nella borsa che portava alla cintura. Lucie gliel'aveva data perché la vedova la prendesse per dormire. Fece portare del vino, versò della valeriana nel calice e si sedette in silenzio a guardare Cecilia sorseggiare la mistura. Attese che il viso le riprendesse colore. Cecilia era rimasta profondamente colpita dalla mutilazione che oltraggiava il cadavere del marito, anche se Ridley era stato ripulito e avvolto in un sudario con erbe aromatiche.

«Non c'era bisogno che lo guardaste.»

«Dovevo farlo. Dovevo assicurarmi che fosse stato preparato con cura. Ora sono tranquilla.» Cecilia bevve dell'altro vino.

«Sareste in grado di descrivermi tutti gli anelli che vostro marito portava quando è partito?»

«Gli anelli? Cosa me ne importa degli anelli!» Cecilia quasi gridò il proprio sconcerto.

«Se ne manca qualcuno, potremmo trovare gli assassini di vostro marito... se trovassimo gli anelli.»

Cecilia si scusò con lo sguardo. «Certo.» Si passò una mano sugli occhi. «Dovrei essere in grado di dire quali portasse quel giorno...» Si prese la testa tra le mani e rifletté.

Owen si augurò di non aver messo troppa polvere nel vino. Non voleva che facesse effetto tanto presto.

Ma finalmente Cecilia alzò il capo e annuì. «Quel giorno Gilbert portava l'anello di cui si serviva per apporre il proprio sigillo. Aveva detto che l'arcivescovo Thoresby era un uomo orgoglioso, e siccome la donazione era destinata alla cappella nella quale l'arcivescovo intendeva essere sepolto, Gilbert voleva mostrarsi degno di offrire il nostro denaro per un simile scopo. Portava quattro anelli. Una perla, un rubino, una pietra di luna e uno d'oro senza alcuna gemma.»

Owen si ricordò di come gli anelli di Ridley risplendessero al sole estivo. «Una vera fortuna, non era molto prudente a portarli lungo la strada.»

Cecilia alzò le spalle. «Gilbert era sconsideratamente fiero delle proprie ricchezze, ma penso che portasse dei guanti quando cavalcava.»

Owen fece cenno di avvicinarsi alla serva Sarah che aspettava accanto alla porta. «Ora potrete dormire» disse a Cecilia.

Cecilia si alzò e barcollò. Sarah afferrò la padrona e la sorresse. «Sento come delle vertigini. Grazie.» Cecilia guardò Owen. «Gilbert portava sempre una bisaccia, non se ne separava mai. Ci teneva il denaro e altre cose importanti. Non l'ho vista tra i bagagli che hanno portato.» Si strofinò la fronte. «Cosa avete messo nel vino?»

«Radice di valeriana. Dormirete un po'. È importante che vi riposiate.»

«Avrei preferito decidere io quando dormire.» Lasciò comunque che Sarah la accompagnasse su per le scale.

Owen attese di non essere visto per iniziare l'ispezione. Il bagaglio di Ridley conteneva ben poco. Un paio di stivali impolverati, un cappello bordato di pelliccia con un lungo drappo per proteggere il collo, una borsetta con del filo, degli aghi e un piccolo paio di forbici, un'altra con un pettine, un acciaiolo, un pezzo di sapone alla rosa avvolto in una pezza profumata, una bottiglietta di acqua di rosa, un rasoio e uno stuzzicadenti di avorio. Gli oggetti da viaggio di un damerino, senza dubbio. Un paio di ghette lunghe ed una maglia sporca completavano l'armamentario. Non c'erano gioielli di alcun tipo.

Owen si voltò verso il cadavere. Cecilia non aveva riavvolto il sudario, ma si era limitata ad appoggiarlo sul corpo del marito. Owen ne fu contento, preferiva spostare il lenzuolo che srotolarlo. Gli sembrava meno irrispettoso, anche se non sapeva chi avrebbe potuto offendere con quel gesto, il cadavere o Dio?

La mano sinistra giaceva con il palmo rivolto verso l'alto. Owen cercò di ruotare gli anelli che portava alle dita, ma il gonfiore glielo impedì. Si inginocchiò e alzò la mano. Una perla e una pietra lunare. Quindi il rubino e l'anello d'oro battuto dovevano trovarsi sulla mano recisa. Owen dubitò che sarebbero stati ancora al loro posto, se la mano fosse stata trovata.

## *Capitolo VIII*
## Al fiume

La guardia alla chiusa di Bootham non prestò attenzione al ragazzo che zoppicava di fianco al carro del letame. Jasper era rimasto nascosto tra i cespugli vicini al palazzo dell'arcivescovo fino a che non aveva ripreso fiato e aveva deciso dove andare. Ora, al di fuori dalle mura della città, sussurrò una preghiera di ringraziamento perché nessuno lo aveva sorpreso. Doveva limitarsi a seguire le mura dell'abbazia fino alla torre di Santa Maria, e proseguire fino al fiume. La casa della donna del fiume non sarebbe

stata difficile da trovare. Jasper poteva spingersi fin là.

Ma il braccio destro gli pulsava, e a ogni passo sentiva la gamba più pesante. Anche se la pioggia si era trasformata in una nebbiolina leggera, Jasper era ancora bagnato fradicio. Era scappato terrorizzato e si era dimenticato il mantello alla cattedrale. Raggiunse la torre di Santa Maria e svoltò lungo le mura, dirigendosi verso il fiume. Più si avvicinava al fiume, più sentiva freddo. La testa gli doleva e lo stomaco brontolava. Non mangiava da almeno due giorni, non ricordava esattamente da quando. Questo lo preoccupava: dimenticare l'ultima volta che aveva mangiato. Si ricordava sempre del cibo.

Il terreno si fece impervio quando passò di fianco alle fragili costruzioni della città dei diseredati. Jasper continuava a inciampare, affondava nel fango. I bambini piangevano, il fumo dei fuochi di sterpaglia umida riempiva l'aria, i cani abbaiavano senza tregua e lo annusavano. C'erano pozzanghere d'acqua piovana gelida dappertutto. Jasper non guardava in faccia nessuno, cercava di rimanere concentrato sui propri passi. Faceva freddo e aveva i piedi bagnati. Procedeva con cautela, non voleva cadere e infradiciarsi del tutto. Il vento si era inasprito e il fiume si stava increspando. Doveva piovere o nevicare sulla brughiera al di là del corso d'acqua. Jasper sospirò, sapeva che avrebbe dovuto farsi largo nella melma per raggiungere la capanna di Magda che si trovava su una roccia fangosa nel mezzo di una spianata allagata. Effettivamente, quando riuscì ad allontanarsi dall'agglomerato di tuguri, vide la strana dimora di Magda Digby che si ergeva accanto al fiume in piena. L'acqua che circondava la capanna non era ancora troppo profonda, ma per raggiungerla, Jasper avrebbe dovuto inzupparsi fino alle ginocchia. Esitò, chiedendosi cosa avrebbe fatto se la donna non fosse stata lì. L'acqua continuava a crescere. Jasper doveva attraversarla subito, o pensare ad un altro rifugio. Non aveva idea di dove andare se non lì.

Si fece forza. L'acqua era più profonda di quanto pensasse, gli arrivava ben sopra il polpaccio e con la gamba ferita faceva una gran fatica a incedere nella poltiglia e rimanere in equilibrio nella corrente. Arrivò in cima alla salita e si trovò di fronte alla testa del serpente appeso all'uscio. Non riusciva a impedire ai propri denti di battere. Il mostro marino lo guardava di traverso, e Jasper ebbe l'impressione di vederne la coda dondolare sul retro della capanna. Chiuse gli occhi e si fermò davanti alla porta, picchiando con forza, in modo da farsi sentire nonostante il rumore del vento. Nessuna risposta. Jasper fece un passo indietro e controllò il tetto. Il fumo

si arricciava sopra di esso, quindi il fuoco era acceso. Bussò di nuovo. Ancora nessuna risposta. Spinse la porta. Desiderava troppo il calore di quel fuoco per pensare alle buone maniere. La capanna fumosa era completamente al buio, illuminata solo dal fuoco che ardeva al suo centro. Jasper fece qualche passo e si richiuse la porta alle spalle. Qualcosa gli sfiorò la fronte, aveva un odore come di polvere. Rimase immobile, attendendo che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Lungo tutta la travatura c'erano erbe appese a essiccare. Un tavolo e poche panche erano sparsi per la stanza, due angoli erano chiusi da delle tende dietro le quali dovevano esserci dei letti. Jasper scostò le tende, non trovò nessuno. Il letto era davvero invitante. Avrebbe potuto togliersi gli abiti bagnati e fare un sonnellino fino al ritorno di Magda. Avvicinò una panca al fuoco e vi distese i suoi vestiti in modo che si asciugassero. Erano tutto quello che possedeva. Mentre appoggiava le scarpe logore vicino alla fiamma, notò del brodo che bolliva su una pietra. Allungò una mano e mise un dito nella pentola. Il liquido era verde, aveva un sapore amaro. Non c'erano né carne né lardo. Era una specie di infuso medicinale. Non che fosse molto invitante, ma era caldo e Jasper aveva patito tanto freddo. Il ragazzo prese una scodella da un pensile e si versò un po' di brodo, lo bevve in fretta. Fremette quando la lingua percepì l'amaro dell'infuso, ma si sentì scaldare dentro, e per questo fu grato. Si lasciò cadere su uno dei letti e subito si addormentò.

Fu svegliato dai crampi allo stomaco. Si afferrò il ventre e uscì dal letto, non voleva sporcarlo. Aveva le vertigini e non riusciva a stare in piedi. Si sedette tra i giunchi, si piegò in due e cominciò a rigettare. Si allontanò dal punto dove aveva vomitato, ma si sentiva lo stomaco in fiamme, come se con dei coltelli roventi gli stessero squarciando le viscere. Jasper si arrotolò su se stesso e gemette, i crampi tornarono a farsi sentire. Era terrorizzato. La gente moriva per dolori come quello. Tentò di pregare, ma non riusciva a tenere la mente concentrata. Questo lo spaventò ancora di più. Se non poteva pregare, come avrebbe potuto morire in grazia di Dio? Scivolò dentro e fuori da un sogno nel quale si era ridotto alle dimensioni di un topo e stava annegando in una tazza di brodo verde e amaro che doveva riuscire a tutti i costi a non bere. In un altro sogno, un frate vestito con il saio accompagnava sua madre a uno dei letti della capanna di Magda e diceva alla donna del fiume di prendersi prima cura di Jasper. «No,» gridava il ragazzo. «Salvate la mamma. Non lasciatela morire di nuovo.»

Ora qualcuno era piegato su di lui, odorava di fiume, di terra, di fuoco. «Jasper, apri gli occhi. Cosa hai mangiato, Jasper? Magda lo deve sapere.

Hai bevuto il brodo verde?»

Jasper annuì e chiuse gli occhi feriti dalla luce della lampada che la donna reggeva all'altezza della sua faccia.

«Sconsiderato. Non era per te. Era per la fanciulla che deve liberarsi del figlio del suo padrone. Quanto ne hai bevuto?»

«Una piccola scodella.» Indicò flebilmente nella direzione in cui credeva si trovasse il fuoco. «La mamma?»

«Non è tua madre, è la ragazza a cui era destinata la pozione che hai bevuto tu.»

Jasper chiuse gli occhi che si erano riempiti di lacrime per la delusione.

Magda lo coprì dolcemente, andò al fuoco e prese la scodella che era rimasta di fianco al brodo. Annusò, considerò la dimensione. Non era in pericolo di vita, ma ne aveva bevuta molto più di quanta Magda ne avrebbe somministrata alla donna. «Oh Jasper, cucciolo mio, avresti potuto ucciderti. Magda deve sperare che il tuo pancino si purghi prima che il veleno attecchisca. E ora Magda ti deve fare un po' male, deve sistemarti il braccio e fasciarti la gamba.»

Jasper sussultò vedendo il frate del sogno che si chinava su di lui.

«Fra Dunstan ha portato la ragazza che doveva bere la pozione che hai bevuto tu, Jasper. Ti aiuterà a rimanere fermo mentre Magda ti mette a posto il braccio.»

Magda tirò il braccio di Jasper, il ragazzo svenne per il dolore.

La donna ne fu contenta. Il ragazzino aveva sofferto abbastanza per i suoi otto anni. Non voleva fargli ancora male. Quando gli ebbe steccato il braccio, disinfettato e fasciato il fianco e il ginocchio feriti, Magda preparò un giaciglio di paglia per Jasper più vicino che poté al fuoco. Lo coprì con coperte e pelli d'animale, perché sudasse. Ora non restava che vedere se il veleno era rimasto troppo a lungo dentro il suo corpo e aveva fatto effetto.

Mentre Jasper dormiva, Magda si dedicò alla giovane donna, ma i suoi pensieri erano rivolti al ragazzino che giaceva accanto al fuoco, pallido e immobile. Non voleva essere responsabile della sua morte. Gli voleva molto bene. Era sveglio e di buon cuore. Magda aveva pensato di prenderlo con sé, quando la madre era morta, ma si era convinta che fosse meglio di no. Se fosse riuscito a vivere per le strade di York, avrebbe avuto un'esistenza. Essere associato alla città dei parassiti, così la gente di York chiamava lo squallido agglomerato di capanne lungo il fiume, comportava la condanna a una vita da mendicanti o da ladri.

Il ragazzo urlò e Magda si precipitò ad abbracciarlo. Respirava a fatica,

ma non sembrava il rantolo di un moribondo. Probabilmente era fuori pericolo. Non aveva negli occhi lo stupore che precede la morte. Magda lo cullò e dolcemente cantò per lui fino a farlo riaddormentare.

Presto anche la giovane donna cadde nel sonno. Magda si rivolse al frate. «È il momento di pagare Magda, Dunstan.»

«Penso che andrò in ginocchio da mio fratello per chiedergli del denaro, a meno che tu non voglia accettare che io preghi per la tua anima fino al giorno della mia morte.»

Magda sbuffò. «Cosa me ne faccio delle preghiere di un frate peccatore? Anche se Magda condividesse la tua fede, non terrebbe in gran considerazione le tue preghiere. E per quanto riguarda il denaro di tuo fratello...» fece roteare gli occhi. «Magda vuole che tu faccia qualcosa per lei invece. Vuole che tu vada dalla farmacista, madonna Lucie Wilton, e gli chieda di tenere questo ragazzo con sé, nella sua casa, fino a che non sarà del tutto fuori pericolo. Fuori da *ogni* pericolo, ricordati di dire questo, Dunstan. Lei capirà.»

Ambrose Coats, uno dei suonatori di York, correva lungo il vicolo Footless con gli strumenti avvolti in un panno e stretti contro il petto, anche se gli edifici che lo circondavano erano abbastanza sporgenti da proteggerlo dalla pioggia. Stava canticchiando il nuovo brano che aveva appena finito di provare con gli altri suonatori e non notò l'involto abbandonato davanti alla porta di casa sua, fino a che non vi inciampò sopra. Lo prese distrattamente, ansioso di entrare e di scaldarsi vicino al fuoco. All'interno abbandonò l'involto vicino al braciere, liberò con cura la ribeca dalla stoffa che la avvolgeva, la appese a dei pioli insieme ai due archetti e al crowd, abbastanza lontani dal fuoco, in modo che non patissero un eccessivo sbalzo di temperatura. Fatto questo si chinò sull'involto, che emanava un odore sgradevole.

Ambrose decise di tenere i guanti mentre srotolava la stoffa umida. Era ossessionato dalla paura che il freddo potesse irrigidirgli le dita. Aveva visto molti ottimi musicisti perdere completamente la loro agilità perché le dita si erano irrigidite ed erano divenute goffe sulle corde.

«*Deus jova me*» sussurrò fissando la mano che aveva di fronte.

Il suo primo pensiero fu che il maiale del vicino avesse scavato in giro e l'avesse trovata sotto terra. Ma la mano era stata avvolta nella stoffa. Non poteva essere stato il maiale. Quella creatura schifosa avrebbe lacerato l'involto. Allora da dove veniva quella cosa orribile? Buon Dio del cielo,

cosa doveva fare? Ambrose riavvolse con cautela l'arto nel telo. Se non era stato il maiale, allora...

La mano. Certo! I due omicidi. Le mani erano poi state ritrovate? Più importante ancora, gli assassini erano stati ritrovati? Perché se così non fosse stato, tutti avrebbero potuto essere sospettati. Ambrose non voleva dare nell'occhio, date le poco raccomandabili frequentazioni del suo amico.

Ma cosa fare con quella cosa? Se l'avesse seppellita nel giardino, quel maledetto maiale prima o poi l'avrebbe fatta saltare fuori. Il maiale era sempre in libertà, il che era illegale dentro le mura. Ambrose avrebbe potuto denunciare il suo vicino a un balivo. Avrebbe dovuto farlo molto tempo prima. Ma non lo aveva fatto perché temeva che il vicino potesse mettere in giro strane voci su di lui e sul suo amico. Specialmente sul suo amico. La gente della città non vedeva di buon occhio gli stranieri.

Ambrose si sedette desolato accanto al braciere a riflettere su quel dilemma, tutta la gioia per le prove era svanita.

A tarda sera Magda udì lo struscio e i colpi di una barca che veniva trascinata a riva sulle rocce. Delicatamente sciolse l'abbraccio che avvolgeva Jasper e andò a prendere il coltello. Sperava che fosse fra Dunstan di ritorno con la risposta di Lucie Wilton, ma era meglio essere pronti a qualsiasi evenienza. Magda non si era presa tanta cura del piccolo Jasper solo per stare a guardare mentre lo assassinavano. Si acquattò dietro la porta e attese, trattenendo il respiro.

L'uscio si aprì lentamente. Magda strinse l'impugnatura del coltello.

«Madonna Digby? Sono fra Dunstan, ho portato la farmacista con la sua serva.»

Magda saltò in piedi. «Sono venute fin qui?» Ripose il coltello nella cintura e accese una lampada a olio.

Lucie si sfilò il mantello bagnato e si inginocchiò per guardare il ragazzo. «Gli avete dato un purgante?»

Magda si irritò per la domanda, ma si contenne. La farmacista aveva dimostrato di essere una donna coraggiosa a venire in un posto sconosciuto, nel mezzo di un temporale, per assistere un ragazzo malato. «Magda ha fatto tutto quello che doveva essere fatto. Venite. Sedete accanto al fuoco e riposate.»

Magda alzò la lampada per illuminare il volto di Lucie, quando la donna si voltò verso di lei. «Assomigli a tua madre, ma sei più forte nello spirito.

Magda ti ringrazia per essere venuta.»

Lucie fece cenno a Tildy di sedersi accanto a lei. «Non capisco. Perché mi avete chiesto di ospitare il bambino, se voi avete le conoscenze necessarie per prendervi cura di lui, madonna Digby?»

«Hai tutto il diritto di interrogarmi. Ma prima siedi. Assaggia un po' del delizioso vino di Magda. Oltrepassare il corso d'acqua ha gelato le tue ossa. Magda lo sa.»

Lucie accettò con piacere il calice.

«Tu sei più fiduciosa di tuo marito. Occhio d'uccello non avrebbe bevuto con Magda.»

Lucie rise. «Odia il fatto che voi lo chiamiate così, lo sapete. Quanto al fidarsi, so che avete aiutato mia zia Filippa alla mia nascita. Non ho nulla da temere da voi.»

A Magda piaceva la moglie di Occhio d'uccello. «Tu sei proprio come Magda sperava che fossi. Magda ha bisogno di te, vuole che tu porti Jasper nella tua casa, che ti prenda cura di lui, che lo protegga. Puoi farlo?»

Lucie osservò la serva. «Tildy dice che desidera personalmente occuparsi di lui.»

«Questo pulcino?» chiese Magda scrutando Tildy.

La ragazza stava guardando Jasper con occhi melanconici. Ora il viso le si illuminò. «Mi sono presa cura dei miei fratellini e delle mie sorelline molte volte. Questo bimbo mi ricorda mio fratello Alf, che è stato ucciso nella brughiera. Vorrei proprio accudirlo.»

«Io so che Owen è preoccupato per il ragazzino» intervenne Lucie. «Per questo desidero prenderlo a stare da noi. Ma perché non tenerlo qui? Il frate ha detto che Jasper è venuto da voi di sua spontanea volontà. Deve sentirsi al sicuro con voi.»

Magda osservò il ragazzo che dormiva. «Magda vorrebbe tenere Jasper con sé. Ma lui ha bisogno di protezione, di qualcuno che rimanga al suo fianco sempre. Magda vive da sola, come potrebbe stare con lui in ogni momento?»

«Se deve venire a casa mia, vorrei sapere cosa mi potete dire di lui.»

Magda annuì. «Hai il diritto di chiederlo. Cosa sa Magda? Suo padre era un carpentiere, come il vostro san Giuseppe. Morì quando Jasper aveva sei anni. Sua madre era una ricamatrice. La corporazione dei merciai l'aveva assoldata per cucire i costumi per le rappresentazioni sacre e un nuovo vessillo. Will Crounce era incaricato di supervisionare il suo lavoro. Da cosa nasce cosa, e l'uomo aveva deciso di sposarla. Per provare la propria

buona fede si era offerto di intervenire per far entrare Jasper nella corporazione. Il primo passo fu quello di far ottenere un lavoro a Jasper, doveva ingrassare le ruote del carro della rappresentazione.»

«Proprio quel giorno, se non sbaglio, sua madre si è ammalata?»

Magda annuì. «Kristine de Melton portava in grembo il figlio di Will Crounce. Ma a volte gli dei si impadroniscono del bambino mentre ancora è nell'utero. Può succedere che questo avveleni la madre.» Magda alzò le spalle. «C'è poco altro da dire. Sicuramente sai che il ragazzo ha assistito all'omicidio di Will Crounce e da allora si nasconde. È appena sopravvissuto a un'aggressione, ed è venuto da Magda per farsi curare. È la seconda volta che si rompe lo stesso braccio. Povero cucciolo. Magda può fare così poco per proteggerlo.»

Magda posò lo sguardo sul bambino.

«Quanti anni ha?»

«Quasi nove.»

«Avete idea di chi lo stia cercando?»

Magda scosse il capo. «Il ragazzo pensa di proteggere Magda non dicendole nulla. Ci credi?» La sua risata echeggiò, simile a un latrato.

«Pensate che sia stato aggredito proprio da quelli che lo stanno cercando?»

Magda ci pensò. Alzò le spalle. «Magda pensa che, per la prima volta, Jasper si sia trovato di fronte agli assassini. Qualcosa è cambiato. Forse i suoi aggressori sono più preoccupati. Questo non è bene.»

«Possiamo già portarlo con noi 'sta notte?»

La donna del fiume annuì. «È la cosa migliore.»

Magda e Lucie svegliarono il ragazzo e gli spiegarono dove lo avrebbero condotto, ma sembrava che Jasper non capisse. Piagnucolò mentre lo avvolgevano in una coperta, e si aggrappò a Lucie, mentre fra Dunstan cercava di prenderlo in braccio.

«Lo porterò io fino alla barca» disse Lucie. «Non è distante.»

Lucie e Tildy tennero il ragazzino in braccio sull'imbarcazione, mentre fra Dunstan remava. Il vento soffiava forte, e Lucie abbracciò Jasper più stretto che poté, per proteggerlo dal freddo. Fra Dunstan lo portò su per la ripa fangosa, nonostante le proteste del bambino. Là uno dei fratelli di Tildy li aspettava con un carro trainato da un asino che si erano fatti prestare da Bess.

Le porte della città erano già chiuse per la notte, ma il guardiano alla

chiusa di Bootham aveva promesso di attenderli e di farli rientrare. Jasper gemeva e tremava sul carro, Lucie ebbe l'impressione che la guardia ci mettesse un'eternità ad aprire. Poi finalmente arrivò. Era molto tardi quando raggiunsero la farmacia.

«Avete bisogno di un letto per questa notte, fra Dunstan?»

«Iddio vi benedica, ma no, grazie. Il convento non è molto lontano da qui.»

«Vi siete dato molto da fare questa notte, perché lo avete fatto? Conoscete il ragazzino?»

Dunstan chinò il capo. «No. L'ho fatto per ripagare il lavoro di madonna Digby.»

Lucie aggrottò la fronte. «Il suo lavoro? Vi riferite alla giovane donna nel letto, dietro la tenda?»

Il frate annuì.

«Era vostro il bambino che portava in grembo?»

«Il mio amato Signore ha pietà di noi peccatori» disse Dunstan percuotendosi il petto. «Devo lasciarvi ora. Che la benedizione di Dio scenda su questa casa.» Uscì dalla porta della cucina.

Lucie sorrise pensando che Magda Digby aveva preteso che il frate facesse penitenza per ripagarla. La donna del fiume si comportava in un modo che affascinava Lucie.

## *Capitolo IX*
## Tonici e suonatori

Owen era appena sceso al piano di sotto per ravvivare il fuoco, la mente era ancora annebbiata dal sonno, quando Alfred e Colin irruppero nella stanza trasportando un viaggiatore inzaccherato. "Maledizione," pensò Owen, "Paul Scorby è l'ultima persona che vorrei vedere oggi." Anna Scorby aveva pianto tutta la notte, in preda alla febbre e agli incubi, Owen si era dedicato a lei, cercando di farle scendere la febbre. Cecilia era troppo stordita dalla valeriana per potersi alzare. Era con Anna adesso, aveva raggiunto la figlia per sincerarsi delle sue condizioni solo la mattina, quando la radice di valeriana aveva terminato il suo effetto.

«Capitano Archer, questo tizio sostiene di portare un messaggio di vostra moglie» disse Alfred mentre scostava rudemente il cappuccio dal capo del prigioniero.

«John!»

«Eh sì, capitano Archer. Sono io, non un brigante.»

«Lo conoscete?»

Owen sbatté il calice sul tavolo. «Dove diavolo vi ha pescati l'arcivescovo? Aggredite chiunque si presenti al cancello?»

«Le persone per bene non arrivano a quest'ora del mattino» si intromise Colin con una voce querula che irritò Owen.

«Non arrivano a quest'ora del mattino? C'è forse qualche ordinanza che impone ai viaggiatori l'ora del giorno in cui mettersi in cammino? Allora?»

Colin alzò le spalle.

«Ho cavalcato come un disperato, capitano.» Si vedeva. John era bagnato, coperto di fango, aveva il naso rosso e gli occhi iniettati di sangue.

«Non avrai cavalcato di notte?»

«No, non conosco la campagna tanto bene. Ho approfittato di una capanna abbandonata che ho incontrato lungo il cammino.»

«Madonna Wilton non ti ha dato i soldi per la locanda?»

«Sì, capitano, ma ho preferito tenermi a distanza dagli altri viaggiatori.»

Owen conosceva poco lo stalliere, ma sapeva per certo che non gradiva dare spiegazioni, perciò accettò quella strana risposta senza ulteriori domande. «Amico mio, quando mi avrai dato il messaggio, questi due zotici ti condurranno alle cucine, dove sarai ben ricompensato.»

John porse a Owen la bisaccia e la lettera. «Questa bisaccia apparteneva a mastro Ridley, riposi in pace. Madonna Wilton ha detto di farvi leggere la lettera per prima cosa.»

«Sta bene?»

«Oh, sì, capitano. Va tutto bene alla bottega. Il messaggio non ha niente a che vedere con vostra moglie.»

«Bene. Leggerò la lettera. Portatelo in cucina.» Owen, soddisfatto nel vedere che finalmente i due tangheri trattavano John cordialmente, rivolse l'attenzione alla lettera.

Quello che lesse lo inquietò. Un tonico avvelenato. Cecilia Ridley era stata tanto vaga riguardo a quello che somministrava al marito. Owen non era contento delle novità. Poteva essersi sbagliato così grossolanamente sul conto di Cecilia Ridley? O c'era qualcun altro nella casa che odiava il padrone?

Dio del cielo, come doveva comportarsi? "Madonna Ridley, stavate avvelenando vostro marito per qualche ragione particolare?" Non poteva certo rivolgerle una tale domanda!

Owen andò avanti a leggere, apprese della scomparsa di Jasper dalla cat-

tedrale e delle tracce di colluttazione che erano state rinvenute. Accidenti a Thoresby. Owen lo aveva avvisato che il ragazzo sarebbe stato in pericolo!

«Cosa vi turba, capitano?»

Owen trasalì, Cecilia lo aveva sorpreso. Non l'aveva sentita avvicinarsi. Portava sul capo un fazzoletto che le teneva indietro i capelli.

«Come sta vostra figlia questa mattina?»

«Meglio. Ha bevuto un po' di vino allungato con l'acqua, e io sono scesa per vedere cosa farle preparare da Angharad.» Cecilia si sedette accanto a Owen. «Ho sentito delle voci.»

Owen annuì. «È arrivato un messaggero da York con dell'altro bagaglio di vostro marito, probabilmente la bisaccia che ancora mancava. Ne esamineremo il contenuto più tardi, dopo che vi sarete occupata di Anna.»

«Dell'altro bagaglio?» La voce della donna si fece nervosa.

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi,» mentì Owen.

«Il messaggero è stato accompagnato alle cucine?»

«Sì. Volete che vada io a chiedere alla cuoca di preparare un brodo per Anna, mentre voi bevete una tazza di vino caldo?»

Cecilia guardava con ansia nella direzione della porta sul retro, sospirò e annuì. «Ho bisogno di qualcosa di caldo anch'io.»

Owen la lasciò sola, portò con sé la lettera, ma non la bisaccia. Quando poco dopo tornò, seguito da una serva, Sarah, che portava una scodella di brodo, Owen notò che Cecilia si era fatta rossa in volto. La bisaccia era stata spostata. La donna l'aveva frugata. Questo non significava necessariamente che temesse che ci fosse qualcosa che potesse comprometterla, ma certo non lo escludeva.

Al mattino, Jasper sembrava fuori pericolo. Capì quello che Lucie gli disse e ingoiò un po' di brodo. Lucie e Tildy gli avevano preparato il letto nella piccola stanza della ragazza, dietro la cucina. La stanza condivideva il focolaio con la cucina, lì Jasper sarebbe stato al caldo e lontano da occhi indiscreti. Melisenda gironzolava attorno al pagliericcio del ragazzo, annusando e scrutando, all'improvviso gli saltò sul petto e lo fissò dritto negli occhi. Quando Jasper allungò una mano e la accarezzò dolcemente dietro le orecchie, la gatta approvò il nuovo venuto, fece tre giri su se stessa e si sistemò sulla sua pancia, facendo le fusa. Jasper cadde in un sonno ristoratore. Lucie e Tildy si erano appena sedute per condividere un po' di pane e di formaggio, quando la campanella della porta della bottega suonò.

«Dio abbia pietà di noi, cosa c'è ancora?» borbottò Lucie mentre andava

ad aprire la porta.

Un uomo dall'aspetto giovane, vestito con la livrea con i colori dei musicanti della città, era in piedi davanti all'uscio. «Ambrose Coats,» si presentò con un inchino. «Siete voi madonna Wilton?»

«Sono io.» Lucie si fece da parte per lasciarlo entrare. Notò che portava un involto. La donna accese una lampada vicino al bancone e studiò il visitatore. I suoi occhi verdi brillavano, sgranati sul viso magro e pallido. Sembrava preoccupato, quasi spaventato. «Cosa posso fare per voi, mastro Coats? È molto presto...»

«Perdonatemi, non potevo attendere di più. Un amico mi ha consigliato di venirvi a sottoporre il mio problema.» Ambrose Coats sorrise timidamente e si liberò del cappello di feltro. Dei riccioli biondo scuro gli caddero sugli occhi, li tirò indietro con la mano guantata.

«Che problema?»

Ambrose appoggiò l'involto sul bancone. «È questo... Mi scuso se ho portato una cosa tanto disgustosa nella vostra bottega, ma non riesco a immaginare che s'altro avrei potuto fare. Ho saputo che il capitano Archer sta aiutando l'arcivescovo nella ricerca degli assassini dei due merciai. Io... o Dio mio, forse dovevo solo...» Srotolò l'involto.

Lucie si fece il segno della croce e sussurrò una preghiera. «È la mano di Gilbert Ridley?»

«È quello che temo, madonna Wilton. L'ho trovata davanti alla porta di casa ieri sera. Ho pensato che un maiale del mio vicino avesse disseppellito qualche cadavere.»

«Era lì così, non avvolta nella stoffa?»

«Sì.»

Lucie notò che la voce del giovane aveva subito una lieve alterazione pronunciando quella risposta. Ambrose Coats stava mentendo. Su cosa in particolare?

«Perché non l'avete portata a un balivo?»

Ambrose abbassò lo sguardo sui propri stivali. «Io... io preferirei che nessuno lo venisse a sapere. Sono un dipendente della città. Non posso essere coinvolto in uno scandalo.» Alzò le spalle.

«Come mai pensate che sia la mano di Gilbert Ridley? I maiali sono stati messi fuorilegge in città perché violano le sepolture. Potrebbe essere la mano di chiunque, provenire da un cadavere qualsiasi.»

Ambrose fece una smorfia. «Guardate il polso. È stato tagliato con una spada o un'ascia, vedete? Non può essere stato un maiale con i denti.»

Spostava il peso da un piede all'altro, la voce era concitata, come se...

«Vi sentite male, mastro Coats?»

«Oh, povero me» si passò la mano guantata sulla fronte. «Penso di no, ma non è facile parlare di queste cose.»

«Potrebbe essere la mano di un ladro tagliata e sepolta fuori dalle mura.»

Ambrose scosse il capo. «Il maiale non avrebbe potuto percorrere tanta strada con la mano in bocca.»

«Siete proprio convinto che sia stato il maiale a deporla davanti alla vostra porta?»

«Lo suppongo, non posso esserne certo.»

«Conoscevate Will Crounce o Gilbert Ridley?»

«Conoscevo mastro Ridley solo di vista. Will lo conoscevo meglio. Avevamo provato assieme diverse volte per le rappresentazioni sacre. Sì, conoscevo Will. Un uomo perbene, pieno di talento.»

«È possibile che qualcuno vi abbia fatto trovare la mano come avvertimento?»

Gli occhi verdi si spalancarono, preoccupati. «Avvertimento? Come potrebbe essere? Conoscevo Will, ma in che modo sarei collegato a Gilbert Ridley?»

Lucie interpretò la risposta come un segnale del fatto che l'uomo aveva preso in considerazione quell'ipotesi. Ancora una volta ebbe la sensazione che, se non mentendo, quanto meno Coats stesse omettendo una parte di verità. Un pensiero le balenò in mente.

«Vivete solo?»

«Io... sì. Vivo solo.» Ambrose annuì con troppa foga, come se stesse cercando di convincere soprattutto se stesso.

«Vorrei capire una cosa, mastro Coats» Lucie cominciava a irritarsi davvero. «Se non avevate intenzione di essere sincero con me, perché siete venuto a sottopormi il vostro problema?»

«Cos'altro potevo fare?»

«Riseppellirla?»

«E se poi il maiale...»

«Perché vi interessa quello che succede alla mano, mastro Coats?»

«Pensavo che potesse essere utile al capitano Archer vederla. Sapere che si trovava in città.» Ambrose scosse il capo. «Non so esattamente cosa mi sia passato per la testa. Volevo solo portarla fuori da casa mia.»

Finalmente sembrava abbastanza sincero. Chi poteva biasimarlo? Lucie si rilassò un po'. «Chi vi ha consigliato di portarla da me?»

«Un amico.»

«Qualcuno che conosco?»

«Voi siete la farmacista. Tutti vi conoscono.»

«Questa non è una risposta. Chi è il vostro amico?»

Ambrose abbassò gli occhi sul cappello che stringeva tra le mani. «Non posso dirvelo, madonna Wilton.»

Lucie sospirò. «Non ho piacere di sentirvi dire le cose a metà, mastro Coats. Mi chiedo cosa stiate nascondendo. Comincio a sospettare che ci sia qualche ragione precisa per cui non vi siete rivolto a un balivo.»

«Mi spiace di avervi importunata. Volete che me la riprenda?»

«No, certo che no! Ma dovreste darmi qualche altra informazione. Non avete nient'altro da dirmi?»

Ambrose scosse il capo.

«Allora lasciate che io porti questa cosa fuori dalla mia bottega e riprenda la colazione.» Lucie oltrepassò il bancone e aprì la porta.

«Dio vi assista, madonna Wilton.» Ambrose Coats le passò accanto veloce e scomparve nella nebbia del mattino.

Lucie coprì la mano e la portò nel capanno degli attrezzi. Ripulì il bancone e si lavò le mani con cura prima di tornare al suo pane e al suo formaggio. Decise di mettere l'involto in una giara di pietra e di seppellirla nel giardino sul retro, fino al ritorno di Owen. Almeno il loro giardino era recintato. Nessun maiale poteva entrare, scavare e fare dono della mano a qualche ignaro vicino.

Ma Ambrose Coats era poi così ignaro? C'era qualcosa che non la convinceva, eppure le aveva portato la mano. L'assassino non l'avrebbe di certo fatto. E se Ambrose avesse temuto di essere la prossima vittima? Perché lo aveva negato?

Lucie si rammaricò per l'assenza di Owen.

## *Capitolo X*
## **Presagi**

Anche se fredda e grigia, la mattina era asciutta. Owen era in un campo dietro il maniero, si esercitava al tiro contro un bersaglio improvvisato. Era il modo migliore che conosceva per rilassarsi, svuotava la mente da ogni cosa che non fosse l'arco, la freccia, il bersaglio, le braccia, la mira.

Owen aveva trascorso la mattinata ad aiutare Cecilia a salassare Anna per liberarla dagli umori che le causavano la febbre. La giovane donna

dormiva ora, e Cecilia era andata a riposare un po'. John era partito per York, portando una lettera di Owen per Lucie. Owen le aveva scritto che sentiva la sua mancanza. La ringraziava di aver mandato John con le informazioni tanto tempestivamente. Naturalmente questo implicava che avrebbe dovuto trattenersi più a lungo, quanto a lungo non era in grado di dirlo. Le spiegò la situazione tra Paul e Anna Scorby.

Aveva trovato giovamento nel mettere per iscritto i propri pensieri, anche se aveva dovuto omettere alcuni particolari, nel caso la lettera fosse caduta nelle mani sbagliate. Comunque, mentre riposava appoggiato a un albero, Owen si chiese se avesse agito saggiamente menzionando Paul Scorby nella lettera. Quell'uomo lo indispettiva. Avrebbe potuto cambiare inaspettatamente idea e reagire con violenza e rabbia a una decisione che lui stesso aveva accettato il giorno precedente. Owen, avendolo osservato per troppo poco tempo, non poteva dire quale fosse il vero scopo di Scorby. Forse sorvegliava la casa. Se così fosse stato, avrebbe potuto intercettare John e...

Erano queste cose che rendevano il lavoro per l'arcivescovo frustrante. La vita era tanto più semplice quando era solo un soldato. Qualcuno attaccava, lui scoccava le frecce. Semplice.

Owen si schiarì la mente e si apprestò a tirare ancora al bersaglio. Quella notte, se Anna avesse riposato tranquillamente, senza febbre, Owen avrebbe parlato a Cecilia del tonico avvelenato.

Padre Cuthbert era seduto presso Anna, pregavano assieme; Alfred e Colin erano di guardia al cancello; Owen e Cecilia cenavano da soli al piano di sotto. La donna indossava un'acconciatura costituita da un semplice velo nero che le copriva i capelli scuri. Non portava, come era solita fare, il soggolo, il lungo collo bianco era scoperto. Owen si chiese come Ridley si fosse arrischiato a lasciare la moglie da sola per la maggior parte della loro vita coniugale. Vestiva in modo semplice, ma aveva un'eleganza e un fascino innati.

Owen si disse che doveva scacciare quei pensieri, doveva concentrarsi sul lavoro, che non consisteva certo nell'intrattenersi con Cecilia Ridley. Si concesse il tempo della cena per rimanere su argomenti piacevoli. Quando ebbero finito di mangiare, Owen mise la bisaccia di Ridley sul tavolo. «Come vi ho detto, madonna Ridley, è stata trovata sotto il ponte di Foss. Crediamo che sia di Gilbert. Mi auguro che possiate dare un'occhiata e confermarmelo. Se appartiene a vostro marito vorrei che mi diceste anche

se manca qualcosa.» Owen spinse la sacca verso Cecilia.

La donna la toccò con cautela, come se aprirla la preoccupasse.

Era possibile che il giorno precedente l'avesse spostata ma non vi avesse guardato dentro? Era spaventata per quello che avrebbe potuto trovare? O temeva di tradirsi per il modo in cui avrebbe reagito aprendo la borsa? «Ho guardato dentro» la rassicurò. «La mano non è lì, se è questo che vi preoccupa.»

«La pelle è umida.» Il tono della voce era teso. Non alzò lo sguardo su Owen, tenne gli occhi fissi sulla bisaccia. «Sì, potrebbe essere sua.»

Cecilia aprì la sacca. Quando tirò fuori le scarpe, gli occhi le si riempirono di lacrime. «Sono di Gilbert.» Chiuse gli occhi, si portò le scarpe al petto.

Owen pensò con orrore a come si sarebbe sentito se fossero state le scarpe di Lucie. Se sua moglie fosse morta, sarebbero stati i piccoli oggetti della quotidianità a fargli pensare a lei, più di ogni altra cosa lo scialle e i pettini per i capelli. «Senza alcuna fretta, quando ve la sentite, cercate di ricordare quello che Gilbert di solito teneva in questa bisaccia.»

Cecilia appoggiò le scarpe sul tavolo. «Non so come esservi d'aiuto. Gilbert preparava i bagagli da solo.» Prese una delle piccole borse, l'aprì. Vuota. «Portava il denaro in questa, credo. Penso gli abbiano preso i soldi.»

«Pensate che portasse con sé molto denaro? Doveva concludere qualche altro affare oltre agli accordi con l'arcivescovo?»

Cecilia scosse il capo. «Penso di no. Non si occupa più... non si occupava più degli affari, aveva lasciato quasi tutto nelle mani di nostro figlio Matthew. Credo che l'unico scopo del viaggio fosse la donazione per la cattedrale.»

«Perché aveva rinunciato agli affari?» Owen non era mai stato soddisfatto dalla spiegazione fornitagli da Ridley.

Cecilia giocherellava con il laccio della borsa dei soldi vuota. «Volete che vi riferisca la spiegazione che Gilbert ha dato a me, o quello che penso io?» Ora lo guardava in viso.

Owen rifletté sulle risposte di Ridley, elusive riguardo agli affari. «Preferirei sapere quello che pensate voi.»

«Credo che Gilbert avesse criticato John Goldbetter una volta di troppo. Credeva che Goldbetter desse troppo al re. Matthew è più ossequioso nei confronti della corona e del principe Edoardo. Sarà molto più accondiscendente.»

«Avete parlato di questo con Gilbert?»

Cecilia fece cenno di no con la testa. «Me ne ha parlato Will» disse sottovoce. Appoggiò la borsa del denaro e infilò la mano nella bisaccia. Una per volta, tirò fuori le piccole borse, le aprì, guardò al loro interno, le richiuse e le ripose di lato. Le mani le tremavano. Quando le ebbe controllate tutte, si sedette con le mani posate l'una sull'altra sul tavolo di fronte a lei.

«Guardate questo cucchiaio» Owen glielo porse. «Le pietre sono di valore?»

Cecilia lo osservò. «Non proprio. Gilbert lo trovava grazioso. Lo aveva fatto fare in vista del pranzo con il principe Edoardo.»

Owen annuì. «Avete guardato bene? Manca qualcosa? Qualcosa che siete sicura che Gilbert portasse con sé e che non si trova né in questa bisaccia né nel resto del bagaglio?»

Cecilia scosse il capo.

Owen si arrese all'idea di aver sbagliato strategia. Aveva tentato di farla cadere in fallo, ma non aveva ottenuto nulla. Doveva arrivare al punto. «Madonna Ridley, c'era un'altra borsa, che è stata rimossa. Era piena di una polvere, un tonico, o qualcosa del genere.»

Alzò lo sguardo, sospettosa. «Un tonico?»

«Credo si tratti di quello che vostro marito ha preso dopo aver cenato con l'arcivescovo. Quello che gli avevate preparato voi stessa.»

«Vi ho già detto che ho smesso di somministrargli il tonico quando mi sono accorta che non gli giovava affatto. Anzi, che Gilbert peggiorava.»

«E cosa c'era in quel tonico? Avete detto che doveva aiutarlo a dormire?»

«Sì. E a digerire. Conteneva menta, anice, foglie di lampone, delle cortecce che mia madre ha raccolto molto tempo fa... C'erano queste sostanze nel tonico che avete trovato nel suo bagaglio?»

Se mentiva, lo faceva in modo davvero intelligente, descrivendo qualcosa che non aveva assolutamente nulla a che vedere con il tonico incriminato. «La polvere che abbiamo trovato sembrava dovesse servire a rendere il sangue più denso e a mantenere la mente sveglia. Non poteva essere usato per aiutare la digestione.»

Cecilia scosse il capo. «Non posso aver preparato per lui una cosa del genere.»

«Dove altro potrebbe esserselo procurato?»

«Non ne ho idea. Ma Gilbert stava molto male, si stava consumando.

Posso capire che si sia rivolto a qualcun altro, nella speranza di trovare sollievo.» Cecilia guardò accigliata la bisaccia, quindi alzò gli occhi sul volto di Owen. «Avete detto che le autorità hanno trattenuto la polvere. Perché?» Studiò il viso dell'uomo, a un tratto si alzò, portò la mano destra alla gola. «Vi state prendendo gioco di me? Dove volete arrivare?»

«Si trattava di una polvere assolutamente innocua, salvo che per un ingrediente.» Owen fece una pausa, osservando la reazione di Cecilia. Sembrava forzata, come se stesse recitando una parte. Non lo guardava in faccia. «Arsenico.»

«Arsenico?» sussurrò, guardandosi le mani. «Buon Dio.» Afferrò il bordo del tavolo con le lunghe mani sottili.

«Ce n'era una quantità molto limitata. Vostro marito stava morendo lentamente. Non doveva soffrire di un dolore dirompente, ma lieve e costante.»

«Gilbert» Cecilia sussurrò.

«Vi devo chiedere se siete stata voi a preparare la pozione per vostro marito.»

Finalmente alzò gli occhi su Owen, lo fissò, immobile, senza sbattere le palpebre. «Capitano Archer, vi ho detto che ho smesso di preparare la miscela alla menta quando mi sono resa conto che non produceva alcun effetto.» Respirò profondamente. «Non capisco. Mi avete detto che a Gilbert è stata tagliata la gola, come a Will. Avete mentito? Perché qualcuno avrebbe dovuto anche avvelenarlo?»

«Vostro marito è morto come vi ho detto. Non ho idea se, chiunque gli abbia tagliato la gola, lo stesse anche avvelenando. Questo comunque non avrebbe alcun senso.»

Cecilia Ridley non disse nulla, si limitò a fissarlo.

Desiderava più di ogni altra cosa di poter fuggire da quegli occhi neri colmi di dolore, ma doveva perseverare. Sarebbe stata una sofferenza ancora maggiore ritornare sull'argomento più tardi. «Quindi la polvere che vostro marito portava con sé non era stata preparata da voi?»

«Non vedo come avrebbe potuto esserlo» la voce di Cecilia era dolce. Continuava a fissarlo con quegli occhi invadenti.

La risposta infastidì Owen. Non si fidava di lei? Non le credeva? Non poteva dirlo. Riuscì a restituirle lo sguardo con la medesima intensità, rammaricandosi per la sua scarsa capacità di valutare le persone. Esisteva qualcuno in grado di guardare un altro dritto negli occhi in quel modo e di mentire? O forse reggere un simile confronto per un mentitore era più faci-

le che per un innocente investito da un infamante sospetto? Owen non riusciva a capire per quale benedetta ragione l'arcivescovo ritenesse che lui sarebbe stato in grado di sbrogliare quell'intrigo. Aveva troppa poca esperienza di rapporti umani.

Cecilia si alzò. «Vado a dire a Lisa di portare qualcosa da mangiare ad Anna.»

«Perdonatemi per queste domande. Non riesco a pensare a un modo meno diretto, meno doloroso di chiedere una cosa del genere, e non potevo fare a meno di interrogarvi.»

«Capisco» disse Cecilia con freddezza. «Non ho dimenticato per un solo istante il motivo della vostra visita.» Lo lasciò solo.

La schiena e le gambe gli dolevano, era rimasto immobile troppo a lungo. Si stirò e si versò dell'altro vino. Non credeva a Cecilia, quanto meno non riguardo alla pozione. Perché? Aveva creduto che le sue lacrime fossero sincere quando aveva abbracciato le scarpe del marito. Ma c'era qualcos'altro che lo inquietava. Quando era venuto a Riddlethorpe per la prima volta, aveva avuto l'impressione che fosse una persona estremamente infelice. Aveva pensato che fosse una donna incapace di nascondere i propri sentimenti. Ma ora era imperscrutabile. Rispondeva con cautela alle sue domande. Usava le lacrime ad arte. E si serviva di quegli occhi misteriosi e dei capelli di seta per sviarlo. Ma, dannazione, per sviarlo da cosa?

Sollevò il calice, lo vuotò in un sorso.

Bess aveva invitato Lucie a mangiare la zuppa con lei quella sera, dopo la chiusura della bottega. Tildy la incoraggiò con entusiasmo. «Dovete andare, madonna Lucie. Madonna Merchet riesce sempre a farvi sorridere.»

Quella cosa orribile sepolta in giardino, l'incontro sgradevole che aveva avuto con Ambrose Coats, le avevano messo addosso un umore pessimo. Aveva proprio bisogno dello spirito di Bess, della sua capacità di farla ridere. Andò a trovarla.

Si sedettero in cucina, vicino al fuoco. Bess, Tom e Lucie mangiarono in silenzio, ma almeno erano in compagnia. Più tardi, davanti a un boccale dell'ottima birra di Tom, Lucie raccontò loro dello strano visitatore.

«Maria benedetta, Madre di Dio,» disse Bess, «che cosa orribile ti ha scaricato sulle spalle.»

«Non è questo che mi dà fastidio. Credo che Coats abbia mentito su qualcosa, ma non riesco a capire cosa. Cosa sapete di lui?»

Bess alzò le spalle. «È un musicista di talento, un uomo perbene. Qui al-

la taverna non si è mai spinto troppo oltre, non è mai diventato molesto.» Bess guardò il marito, come a chiedere conferma. «Non c'è altro, cosa dici tu?»

Tom rifletté. «Direi di no. Forse solo che è una persona riservata. Non che sia scontroso. Ti sta ad ascoltare. La gente dice che è un buon amico. Solo sta molto sulle sue.»

«Chi sono i suoi amici?»

«Be', non è che lo conosca bene» continuò Tom. «Suppongo che siano i suoi colleghi, gli altri musicanti. Sembra che si trovino bene tra loro, ma credo che anche i suoi colleghi non sappiano molto di lui.»

«A proposito di uomini che preferiscono non parlare troppo dei loro affari, il nostro stalliere, John, sta mostrando un certo interesse per le donne ultimamente.»

Tom e Lucie si guardarono senza capire.

«E questo cosa c'entra con Coats?» chiese Tom.

«Niente, però c'entra con Tildy.»

Lucie si alzò in piedi. «Tildy?»

«Tildy si infiamma quando vede John, come hai fatto a non notarlo? Il ragazzo soffia sul fuoco quanto basta per tenerlo vivo. Povera ragazza. Da qualche tempo John divide il letto con una donna che ha qualche esperienza.»

Tom quasi si soffocò con la birra. «Come fai a saperlo? Non dirmi che lo spii?»

«Non c'è bisogno di spiarlo. Basta osservarlo. Si è montato la testa. Guarda come cammina, è ovvio che qualcuna che gli sta facendo credere di essere diventato un vero uomo.»

«Povera Tildy.»

Bess annuì. «È per questo che te ne ho parlato. Ti troverai a cullare un bambino prima che ritorni in sé.»

Lucie lasciò i due amici, decisa a parlare con Tildy. Ma in cucina, trovò i due ragazzi seduti davanti al fuoco con un boccale di birra in mano. Il giaciglio di Jasper era stato spostato vicino al fuoco. Il bambino stava sorseggiando del brodo e ascoltava sonnolento la voce di John.

«Era un cavallo magnifico, ma mi avevano avvisato che non si lasciava toccare da nessuno. Solo il suo padrone, sir Thomas, poteva cavalcarlo. Eppure con me era docile come un agnellino.» Non appena si accorse che la porta si era aperta, John si voltò, all'erta. Quando riconobbe Lucie, fece un cenno con il capo. «Dio vi benedica, madonna Wilton.»

Lucie lo salutò. «Si direbbe che tu e Tildy insieme riusciate a tranquillizzare Jasper. Vi ringrazio.»

John sorrise, i suoi occhi fissarono Lucie con impertinenza. Senza dubbio non era più il ragazzino con cui aveva viaggiato l'estate precedente, qualcosa in lui era cambiato.

Tildy prese il mantello di Lucie e lo appese a un piolo su muro. «Sembra che 'sta sera Jasper stia proprio meglio, vero?» Un leggero rossore le colorava le guance, era davvero carina.

Lucie non pensò neanche per un attimo che il suo aspetto felice dipendesse dalla salute di Jasper. Bess doveva avere ragione. Lucie si rendeva conto solo ora che Tildy pendeva dalle labbra di John, che lo guardava in adorazione: aveva perso la testa per lui.

Lucie non sapeva molto del ragazzo. Nemmeno quell'impicciona di Bess era riuscita a scoprire cosa facesse John prima di essere trovato nelle stalle della Taverna di York in fiamme con la mano rotta. Avevano dovuto amputargli tre dita dalla mano destra, gli erano rimasti solo il pollice e il mignolo. Ma era guarito in fretta grazie alle cure di Bess, e aveva dimostrato di essere una persona onesta, un lavoratore tenace, e un giovane pieno di iniziativa. Quattro anni dopo averlo trovato, Bess e Tom non avevano ancora la minima idea di come John si fosse rotto la mano e da dove venisse. Lucie avrebbe preferito che Tildy si fosse innamorata di qualcuno più raccomandabile.

Owen si svegliò presto e sgattaiolò fino alla porta di Anna, lieto che la giovane stesse ancora dormendo. Al piano di sotto il fuoco era appena stato ravvivato e la stanza non era ancora riscaldata. Owen uscì all'aperto, il vento era gelido, pungente, c'era aria di neve. Si diresse verso la cucina per scaldarsi.

La cucina era un vano di pietra, con un grande focolare e due forni per il pane. Con le maniche arrotolate, che lasciavano scoperte le robuste braccia, Angharad, la cuoca, ungeva con il burro la cacciagione, mentre parlava con una donna più giovane che si scaldava seduta accanto al fuoco. Di fianco alla giovane donna c'era un mantello da viaggio bagnato e infangato. La donna teneva le mani e i piedi più vicini che poteva al fuoco, e Owen notò che i suoi stivali erano incrostati di fango. Sembrava assorta nell'ascolto di un racconto che la cuoca le stava facendo. Owen restò sul vano della porta ad ascoltare. Rimase piacevolmente sorpreso quando scoprì che si trattava di un racconto che aveva sentito da bambino, la donna

aveva un accento gallese a lui assai familiare.

Era una delle storie di Branwen, figlia di Llyr. Parlava di Evnissyen, che aveva mutilato i cavalli di Mallowch, re d'Irlanda. «Quando il re Bra lo venne a sapere, ne fu dispiaciuto quanto lo stesso Mallowch, perché per la mia gente un cavallo è una nobile creatura, degna delle stesse attenzioni che prestiamo ai nostri bambini.»

«È la verità?» Gli occhi della giovane donna seguivano i movimenti della cuoca.

«Tanto vicino alla verità quanto deve andare un buon narratore» intervenne Owen ridendo.

Le due donne voltarono i volti stupiti nella direzione di Owen. Il viso della viaggiatrice era interessante, la mascella squadrata, i grandi occhi color nocciola e le labbra carnose. Quando gli occhi di lei incontrarono il viso di Owen, si scambiarono uno sguardo di reciproco interesse. Ma subito il volto della donna si incupì. L'umore di Owen sprofondò. Ancora una volta la cicatrice e la benda avevano fatto effetto. Non gli era concesso di dimenticarsene. La donna si alzò con un fremito, urtò il mantello e lo fece cadere in terra. Era straordinariamente alta. Le ossa grandi. Forte, ma non sgraziata.

La cuoca salutò Owen. «Stavo raccontando a Kate la storia che ho narrato al suo piccolo William per assicurarmi che si prendesse cura del vostro cavallo, capitano Archer.»

«Fa sempre piacere ascoltare queste vecchie storie.» Si voltò verso la giovane donna. «Mi sembra di capire che torniate da un viaggio. Come avete fatto a evitare di essere scortata dal cancello dai miei uomini?»

«Oh, lei è Kate Cooper» disse Angharad. «La moglie del fattore. È passata dai campi.»

«Sì, sono passata dai campi.» Kate Cooper tenne lo sguardo fisso sul pavimento. «Devo andare ora. I bambini mi stanno aspettando per mangiare.» Si voltò per indossare il mantello, sembrò confondersi quando non lo trovò sulla panca.

Owen lo raccolse da terra e glielo porse.

«Grazie.» Continuava a non guardarlo in faccia, il che non era facile visto che si trovavano l'uno di fronte all'altra a pochi passi di distanza. «Devo... devo averlo urtato...» Sembrava molto turbata, quando afferrò il mantello, quasi lo fece cadere di nuovo. Owen non pensò che fosse il suo fascino a metterla in agitazione. Lo aveva a malapena guardato.

Cercò di mostrarsi amichevole. «Vostra madre sta meglio?»

Kate Cooper aggrottò la fronte, annuì. «Ancora una volta Dio è stato magnanimo con lei. Sì, grazie.» Lo guardò di traverso mentre si sistemava il mantello, ma distolse subito lo sguardo, quando Owen la fissò.

«Vai via subito?» Owen capì dal tono di voce sorpreso della cuoca che la donna si sarebbe trattenuta più a lungo se non fosse arrivato lui.

«Devo vedere i bambini, Angharad.» Kate Cooper uscì in fretta e furia.

«Bella donna» disse Owen sedendosi sulla panca che Kate aveva lasciata libera.

«Oh, sì, davvero molto bella. E sa come servirsi della propria bellezza. Sono molto stupita che non abbia tentato di sedurvi. Avete addosso una qualche lozione che vostra moglie vi ha preparato per tenere lontane le donne?»

«Probabilmente è stata infastidita dalla benda.»

«No, sono sicura di no.» Angharad appoggiò un boccale di birra di fronte a Owen e si sedette accanto a lui. «Chi vi ha parlato di sua madre?»

«Jack Cooper.»

Annuì. «Mi sembrava strano che ve ne avesse parlato la padrona.»

«Perché?»

«Madonna Ridley non vuole avere nulla a che fare con lei. Capì subito che tipo di donna è Kate Cooper, quasi rifiutò di accettare Jack Cooper come fattore a causa della moglie.»

«Kate è una moglie infedele?» Owen voleva essere certo di aver capito bene quello che la cuoca voleva dire.

«Sì, la padrona non crede che Kate vada a curare la madre.»

«Questo deve mettere in difficoltà Jack Cooper.»

«Non parla mai di lei con la padrona. Come dice lui, perché girare il coltello nella piaga?»

«Che piaga?»

«Sarebbe meglio che non ne parlassi. È sufficiente che io dica che la padrona non si sbaglia di molto riguardo a Kate. Per questo mi stupisco molto che voi siate seduto qui insieme a me, invece che sdraiato a rotolarvi nella stalla insieme a lei.»

Sarah, la serva, entrò di corsa in cucina. «Madonna Ridley è sveglia, Angharad.»

La cuoca sospirò e si alzò in piedi. «Bene, Owen, io ho molto da fare qui e la padrona vorrà che voi la raggiungiate nel salone. Vi manderò qualcosa per rinvigorirvi, nel caso in cui Kate dovesse cambiare idea.» Sorrise maliziosa e tornò a occuparsi della cucina.

Cecilia Ridley era in piedi con le mani sui fianchi, gli occhi le brillavano di rabbia, mentre guardava Owen che le andava incontro. «Mi hanno detto che siete stato in cucina per incontrare la sgualdrina.»

La veemenza nella voce di Cecilia stupì Owen, nonostante Angharad lo avesse avvisato. «Sono andato in cucina per scaldarmi. Non sapevo che Kate Cooper fosse lì.»

«Cosa ha detto di me?»

«Di voi? Niente. Non ha detto quasi nulla. Se n'è andata subito, come se fossi un lebbroso. Cosa avrebbe dovuto dire di voi?»

«Si tiene lontana da me, da quando l'ho sorpresa con Will Crounce. Nelle stalle.»

Allora era quella la piaga di cui parlava Angharad. Decise di approfittare dell'occasione. «Dev'essere stato molto doloroso per voi, dato quello che provavate per Will Crounce.»

Cecilia aprì la bocca, la richiuse. Si voltò per guardare altrove. «Quello che provavo?» Aveva la voce rotta. «Come vi permettete di... voglio dire...» I suoi occhi si infiammarono. «Cosa vi ha raccontato quella sgualdrina?»

«Niente. Nessuno mi ha detto niente. L'ho intuito la prima volta che sono venuto qui, quando vi ho dato la notizia della morte di Crounce.»

«Gesù mio.» Cecilia si segnò e si lasciò cadere su una panca. Impallidì. «Ho celato tanto male i miei sentimenti? Credete che Gilbert sapesse che ero divenuta come Maria Maddalena?»

«Io non penso che questo vostro sentimento faccia di voi una Maria Maddalena. In ogni caso, vostro marito non sembrava un uomo particolarmente sensibile, madonna Ridley. Io l'ho notato perché era mio preciso dovere osservarvi, per scoprire chi potesse aver ucciso mastro Crounce.»

Cecilia chinò il capo e si diede un gran da fare a sistemare la gonna. Owen pensò che stesse nascondendo il viso, per non far vedere le lacrime. La sua voce, quando parlò, confermò quell'impressione. «Will Crounce era un uomo gentile, adorabile.» Inspirò profondamente, tenendo la testa chinata. «Ci sentivamo così vicini. Era affettuoso, sempre pronto ad aiutarmi. Era quello che avevo sperato potesse essere Gilbert. Era mio marito, più di quanto fosse mai stato Gilbert.»

«Non sono qui per giudicarvi.»

La donna alzò lo sguardo. Gli occhi neri, bagnati di lacrime, riflettevano le fiamme. «Nell'ultimo mese, dopo la morte di Will, Gilbert era divenuto

un vero marito. Prese molto male la morte di Will. Cambiò. Sembrava che la grazia di Dio, da Will fosse passata a Gilbert. Se avessi saputo che Gilbert era capace di essere così gentile...» Cecilia scosse il capo. «Non l'ho mai conosciuto davvero. Sono stata sua moglie per vent'anni, ma non l'ho mai conosciuto. Me ne pento amaramente.» Abbandonò la testa tra le mani e si lasciò andare a un pianto dirotto, i singhiozzi le salivano dal profondo, era doloroso sentirla gemere a quel modo.

Owen rimase in silenzio.

«Vi prego» Cecilia si alzò asciugandosi le lacrime. «Scusatemi.» Corse su per le scale. Sarah, che era appena entrata con in mano un vassoio colmo di cibo, la guardò stupita.

Owen si odiava per aver costretto Cecilia a rivelare i suoi sentimenti più reconditi. Questo spiegava il suo atteggiamento guardingo. Soffriva perché aveva tradito il marito con il suo miglior amico, un errore che non si sarebbe mai perdonata. Owen era ormai definitivamente convinto che non potesse essere stata Cecilia a preparare il tonico avvelenato.

Mangiò e uscì per andare alla casa del fattore a scoprire perché la sua presenza avesse tanto innervosito Kate Cooper.

Nessuno rispose quando bussò alla porta. Entrò. Non vide nulla che facesse pensare che qualcuno fosse appena rientrato da un viaggio. Probabilmente Kate Cooper aveva già rassettato. Owen lasciò la casa e si diresse verso le stalle. Incontrò Jack Cooper lungo la strada. L'uomo sembrava furibondo.

«Allora sei stato a casa mia? Hai visto Kate? È vero che è tornata?»

«L'ho vista in cucina questa mattina. Ero andato a casa tua sperando di poterle parlare, ma non c'è nessuno.»

«Kate non c'è?» Jack si avviò di gran lena verso la casa, fece irruzione nella stanza come se pensasse di poter sorprendere qualcuno che cercava di sfuggirgli. Si girò sui tacchi e proruppe rabbioso. «Dove è andata a finire? Vorrei proprio saperlo.»

Anche Owen avrebbe voluto saperlo. E avrebbe voluto sapere perché Jack fosse così arrabbiato. «Quando ha lasciato la cucina questa mattina ha detto che i bambini la stavano aspettando.»

Jack scosse la testa. «Ho appena portato i bambini in cucina perché mangiassero qualcosa. Angharad mi ha chiesto quante volte volevo che pranzassero i bambini oggi. Pensava che Kate fosse venuta a casa per dar loro da mangiare, come mi hai detto tu. Ma Kate qui non c'è. Non c'è niente che faccia pensare che sia passata di qui.»

Owen si guardò attorno. Un grande pagliericcio in un angolo era in disordine, come se qualcuno si fosse appena alzato, le coperte erano fuori posto. Dovevano averci dormito i bambini con il padre. Non c'era nessun bagaglio in vista. Né il mantello di Kate Cooper appeso al muro. «Direi che non ti sbagli, Jack. Non c'è nessuna traccia della sua presenza. Dove è stata?»

«Da sua madre.»

«Quanto dista da qui?»

«Sta a York.»

«Tua moglie era a York? È andata in città quando c'è andato Gilbert Ridley?»

«Hanno viaggiato insieme, quei due.»

«Questo potrebbe essere molto importante.» Owen era molto interessato. «Perché madonna Ridley non me lo ha detto? Non capisco.»

«Non è difficile rispondere. Non lo sapeva. Ho capito da tempo che è meglio per tutti se madonna Ridley si dimentica dell'esistenza di Kate.»

«Ma tua moglie era in pericolo a York quando mastro Ridley è stato ucciso. Senza dubbio dovevi essere preoccupato. Perché non mi hai detto nulla?»

«Non era in pericolo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Kate non doveva fare il viaggio di ritorno con mastro Ridley. Pensava di fermarsi più a lungo, sua madre era molto malata. Kate avrebbe cercato qualcuno con cui tornare. L'avrà trovato. Ma dove diavolo è finita?» Jack chiuse la porta della casa. Si mise a girare su se stesso come se cercasse di decidere da che parte andare.

Owen cercò di mettere insieme i pezzi. Cecilia aveva sorpreso Kate con Crounce, di cui Cecilia era innamorata. Kate era andata a York con Ridley. Ridley e Crounce erano stati assassinati. Qualcuno stava avvelenando Ridley. Owen non riusciva a far combaciare tutti i pezzi tra loro. Ma qualcosa in Kate Cooper non lo convinceva.

«Ogni quanto tua moglie va a York?»

Jack Cooper alzò le spalle. «Non posso certo lamentarmi. Sua madre è da sola. Kate è l'unica parente che le è rimasta.»

«Ogni quanto, Jack?»

«Be', vediamo... Per l'ultima festa di San Martino, per il Corpus Christi...»

«Si trovava a York in occasione della processione del Corpus Christi?»

Owen ripensò alla donna incappucciata che Jasper aveva visto con Crounce.

«Sì, e c'ero anch'io. Ma in quell'occasione non eravamo andati per far visita a sua madre. C'era un matrimonio a Boroughbridge e siamo andati a prenderla.»

Owen tentò di non far trapelare l'eccitazione, parlò con voce calma. «Per quanti giorni vi siete trattenuti a York per il Corpus Christi?»

«Fammi pensare... Siamo arrivati il giorno prima della sacra rappresentazione e siamo partiti il giorno dopo.»

«Quindi siete partiti la notte in cui è stato assassinato Crounce?»

«No, direi di no. Siamo partiti la mattina dopo. Ma non ne abbiamo sentito parlare fino a che non siamo arrivati al matrimonio. Sai, lui era di Boroughbridge, le voci viaggiano molto in fretta in questi casi.» Jack aggrottò la fronte. «Ma perché mi fai tutte queste domande?»

«Sto solo cercando di capire chi si trovava là e dove al momento degli omicidi, Jack.»

«Ci stai forse accusando di qualcosa?»

«No, fino a quando continuerò a credere che mi stai dicendo la verità. Perché dovrei accusarvi?»

Jack alzò le spalle. «Tutte queste domande...»

«Come avete preso la morte di Crounce tu e tua moglie?»

«Ne siamo stati addolorati, puoi esserne certo. È stata una cosa terribile, era un brav'uomo. Non era un santo, come ti ho detto, ti ho parlato di lui e della padrona.»

«Sei mai stato separato da tua moglie mentre eravate a York?»

«No» alzò le spalle. «A dire il vero, c'è stata la notte in cui Kate non si è sentita troppo bene, e io sono andato alla taverna. Essendo a York e tutto il resto, non potevo restarmene lì seduto a guardare sua madre che lavorava tutta la sera.»

«Che notte era, Jack?»

Jack lo guardò di traverso. «Perché lo vuoi sapere?»

Owen cercò velocemente una scusa. «Crounce si trovava in una taverna poco prima di essere ucciso. Se tu fossi stato lì quella stessa notte, potresti aver sentito qualcosa o veduto qualcuno che gli si avvicinava.»

«Era la stessa notte, ma non mi trovavo alla Taverna di York, perciò non ti posso aiutare. Invece tu e i tuoi uomini forse potreste aiutarmi a ritrovare Kate. Che ne dici, capitano Archer?»

Cercarono Kate Cooper per tutto il giorno, ma non trovarono alcuna

traccia della donna.

Owen prese congedo da Cecilia Ridley e Anna Scorby la mattina seguente. Chiese ad Anna di fargli sapere quando fosse arrivata al convento di San Clemente. Avrebbe potuto aver bisogno di parlare con lei.

Fece visita a Jack Cooper per l'ultima volta, sperando che Kate fosse tornata durante la notte. L'uomo stava goffamente tentando di vestire i suoi tre bambini.

«Come si chiama la madre di Kate, Jack?»

«Felice. Il nome giusto per una ricamatrice, eh?»

«Fa la ricamatrice? A York?»

«Sì. Principalmente si occupa di paramenti e abiti talari, cose del genere.»

«Vive nel beneficio della cattedrale?»

«Dentro le mura, sì.»

Owen aveva dormito poco quella notte, cercando di dare un senso a quello che aveva scoperto su Kate Cooper. E ora questa nuova notizia. La donna poteva liberamente entrare e uscire dai cancelli della cattedrale. Ma Owen non riusciva a immaginare perché Kate avrebbe dovuto uccidere i due uomini. Raccolse le sue cose in fretta, ansioso di tornare a York e di parlare con Lucie. Sua moglie spesso riusciva a vedere il collegamento tra le cose che a lui sfuggiva.

Cecilia uscì mentre Owen legava il bagaglio sul dorso del cavallo. Gli offrì un ultimo bicchiere. «Avete scoperto quello che volevate?» gli chiese, mentre Owen beveva.

«Non ancora.»

«E il tonico avvelenato?»

«Perdonatemi se vi ho interrogato sul tonico la scorsa notte, madonna Ridley.»

«Dovevate farlo.»

«Mi dispiace ugualmente.»

Cecilia sorrise, allungò una mano e abbassò la testa di Owen al proprio livello per baciarlo sulle labbra. «Ti perdono dal profondo del mio cuore, Owen» gli sussurrò in un orecchio.

Grazie a Dio stava partendo. Owen notò che Alfred e Colin ridacchiavano alle sue spalle. Decise che era il caso di ribadire indirettamente lo scopo della sua visita. «Questo Martin Wirthir che lavorava per vostro marito, era un soldato?»

Cecilia lo guardò imbarazzata. «Martin Wirthir? Sì. Gilbert non voleva che io avessi a che fare con lui. Diceva che Wirthir aveva i modi di chi è stato per tutta la vita un soldato. Non ho mai capito bene cosa intendesse dire.»

Owen lanciò un'occhiata ad Alfred e Colin. «Io credo di capire. Vostro marito non vi ha detto nient'altro di quell'uomo?»

«Pensava che Wirthir mantenesse in contatto i prigionieri di guerra francesi in Inghilterra con i loro parenti sul continente. Un lavoro molto pericoloso.»

«Non lo avete mai incontrato?»

Cecilia scosse il capo. «Avrei voluto. Sia Gilbert che Matthew lo definivano un uomo affascinante e pericoloso, ma non ho mai avuto occasione di verificarlo personalmente.»

Alfred lo chiamò. «Siete pronto capitano?»

«Sì.» Owen salì a cavallo.

«Dio sia con voi.» Cecilia gli sfiorò la mano guantata. Owen sentiva gli occhi della donna su di sé, mentre usciva dalla corte. Si augurò di non dover mai più tornare a Riddlethorpe per conto dell'arcivescovo.

Lucie trasalì nel notare lo stato in cui versava il mantello di Owen, rigido nella parte inferiore, dove si era congelato essendo ancora umido e coperto da uno strato di neve. Insistette perché prima di ogni altra cosa si levasse i guanti e gi stivali e si scaldasse mani e piedi davanti al fuoco. Owen cominciava a sentirsi abbastanza a suo agio ora, le gambe distese vicino alle fiamme, e un boccale della birra di Tom Merchet tra le mani.

Mentre gli versava nel piatto lo stufato, che aveva riscaldato per lui, Lucie gli raccontò di Jasper, felice di avere in serbo per lui una così bella sorpresa.

«Grazie a Dio il ragazzo sta bene» disse Owen. «Dov'è adesso? Devo fargli qualche domanda.»

Lucie sorrise nel vederlo sollevato. «Dorme. Puoi aspettare domani mattina.»

Owen stava cominciando a scurirsi in volto. «Chi lo ha portato qui dalla capanna di Magda Digby?» Aveva il tono di voce che di solito precedeva le liti.

Lucie non aveva voglia di discutere. Accennò con la testa allo stufato. «Mangia. Hai cavalcato per due giorni. Sono sicura che non hai mangiato come si deve durante il viaggio.»

Owen ignorò il cibo. «Sei andata tu da Magda Digby per prendere Jasper?»

Lucie sospirò. «Vorrei che mangiassi prima di parlarne. Sai che non hai un bel carattere quando hai fame.»

«Ci sei andata tu?»

«Non da sola, Owen. Non trattarmi come una bambina.»

«È pericoloso laggiù. Con la pioggia e la neve, deve essere tutto allagato.»

«Ti ho detto che non sono stata così sconsiderata da andarci da sola. Mi hanno accompagnata un frate, Tildy e uno dei suoi fratelli. Abbiamo usato una barca e il carro con l'asino di Bess. Eravamo ben equipaggiati.»

«Hai fatto attenzione a tenere Jasper nascosto?»

«Certo.» Lucie cominciava a innervosirsi.

«Ci sei andata di notte, non è vero?»

«Sì, Owen. E ora mi dirai che sono stata una sciocca.»

Owen sbatté il pugno sul tavolo. «Ti rendi conto di quanto è pericoloso attraversare un corso d'acqua con il buio?»

«Buon Gesù, cosa volevi che facessi, Owen? Volevi che lasciassi il ragazzo laggiù? Proprio tu che hai maledetto John Thoresby per averlo abbandonato a se stesso, senza protezione?»

«E chi protegge te? Ogni volta che ci dividiamo corri qualche rischio. L'ultima volta che hai viaggiato, sei ritornata con un estraneo. Ora hai rischiato la vita attraversando un fiume in piena di notte. Come mi devo comportare con te?»

Lucie lo fisso fuori di sé. «Cosa stai dicendo? Eri preoccupato per il ragazzo. Si era rifugiato a casa di Magda Digby e la donna ha mandato un frate per chiedermi di ospitarlo a casa nostra. L'ho portato qui sano e salvo. È al sicuro finalmente. L'ho fatto per te. Ora invece di ringraziarmi, cerchi in tutti i modi di litigare. Non ti capisco.»

«Non dovevi andarci tu.»

«*Volevo* andarci.»

Si guardarono, in collera, per un lungo attimo di silenzio.

Owen chiuse gli occhi, scosse il capo. «Perdonami Lucie. Sono stanco, sconfortato per gli scarsi risultati delle mie indagini, dolorante per la lunga cavalcata, e il mio stomaco è tutto sottosopra a causa di uno stufato troppo grasso che ho mangiato lungo il cammino.» Afferrò una mano della moglie. «Maledizione, roviniamo sempre i ritorni a casa con delle discussioni.»

«Sei stato tu a rovinarlo, non io. Io ti ho dato semplicemente quella che pensavo fosse una buona notizia.» Lucie ritirò la mano e si alzò. «Vado a letto. Digerirai meglio se non mi hai di fronte mentre mangi.»

Owen allontanò la panca dal tavolo e costrinse Lucie a sedersi sulle sue ginocchia.

La donna tenne la testa girata dall'altra parte, fissava il fuoco.

«Sei stata nei miei pensieri in ogni momento, Lucie.» Owen le scompigliò i capelli. «Mi addolorava doverti lasciare sola, eri così triste quando sono partito. Perdonami, ti prego. E perdona la mia ingratitudine.»

Lucie dovette ammettere che Owen le stava quasi chiedendo scusa. «Non posso negare che andare a prendere Jasper sia stata una mossa rischiosa, ma avevo preso tutte le precauzioni necessarie. Tu continui a comportarti come se io fossi una bambina.»

«Allora, come posso fare per farmi perdonare?»

«Finisci di mangiare lo stufato e vieni a letto.» Lucie tentò di liberarsi dalla presa del marito, ma Owen la immobilizzò.

«Dio concede anche ai peccatori più incalliti un'opportunità di redimersi. Tu vuoi negarmela?»

Lucie non riusciva a reggere il gioco. Sentì gli angoli della bocca che tremavano e si voltò per nascondere il sorriso che le illuminò il volto.

«*Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.*» Owen premette la testa contro il petto di lei.

Maledetto. Era troppo bravo a farsi perdonare, troppo affascinante quando voleva. «Lo sai che ti perdonerò. Lo faccio sempre.»

Owen la abbracciò. La donna si voltò e gli mise le braccia attorno al collo, affondando il viso nei suoi capelli ispidi.

«Non ho tanta fame come pensavo.» Owen prese Lucie tra le braccia e si alzò.

«Allora sali e aspettami. Io metto in ordine qua giù e ti raggiungo subito.»

Owen depose Lucie a terra. «Sistemeremo insieme. Cosa ci faccio in camera in quel letto gelido senza di te?»

«Potresti riflettere sui tuoi peccati...»

Owen sbuffò.

Lucie rise e gli diede un bacio. «Mi sei mancato, mascalzone.»

Owen la strinse forte, e Lucie sentì il cuore del marito battere. «Questo sì che è un bentornato come si deve.» La voce di Owen era cambiata, dolce e carezzevole. «Perché ci mettiamo sempre tanto ad arrivare a questo pun-

to?»

Lucie non disse nulla. Si chiedeva esattamente la stessa cosa. Riuscivano sempre a trasformare la più semplice discussione in una lite. La cosa la preoccupava molto.

## *Capitolo XI*
## La guerra della lana

Prima che Owen raggiungesse la casa dell'arcivescovo, si era fatto mezzogiorno. Fratello Michaelo si lamentò per l'orario, ma dopo poco ritornò da Owen per invitarlo a pranzo da parte dell'arcivescovo.

Owen fu introdotto nel salone, una stanza molto elegante, adornata di arazzi belli quasi come quelli appesi alle pareti della residenza di Thoresby a Londra. Il pavimento era piastrellato. Un enorme camino emanava calore rendendo l'ambiente confortevole. Di fronte a esso una tavola ricoperta con una ricca tovaglia era apparecchiata per il pranzo. Un servitore stava portando un'altra sedia, disponendo un altro piatto, un calice e un cucchiaio.

Thoresby indossava una semplice tonaca nera, era in piedi con le mani intrecciate dietro la schiena, osservava il fuoco. Owen si fermò al centro della stanza, stupito dall'insolito abbigliamento dell'uomo. Nessuna catena rappresentativa della sua carica, nessun paramento scarlatto, nessun ornamento di pelliccia. Owen fu sorpreso nel notare quanto snello fosse l'arcivescovo per la sua età e per la sua posizione. John Thoresby si voltò e si accorse che Owen lo stava studiando. Lo invitò ad avvicinarsi.

«Siete meravigliato per il mio abbigliamento?»

Owen annuì.

«È insolito. Trovo difficile spiegarlo. Sono stato all'abbazia di Santa Maria questa mattina per aiutare nella distribuzione di cibo per i poveri. Potete immaginare una cosa del genere? Mi sono svegliato con il desiderio di fare qualcosa per qualcun altro. Carità. Un atto da uomo di chiesa.» Thoresby sorrise. «Dovreste compiacervene. Una volta mi diceste che avevo perso di vista il vero significato dell'essere un ministro di Dio.»

«Sì, lo dissi.» Owen non sapeva se ridere o aspettarsi guai. Il comportamento dell'arcivescovo era talmente strano...

Thoresby si avvicinò al tavolo. «Sedete. Ho bisogno di cibo e di vino dopo un'esperienza simile.»

«Volentieri.»

Riempirono i calici. Lizzie portò zuppa di pesce e pane per cominciare.

Thoresby assaggiò la zuppa. «Vai a dire a Maeve che la sua cucina è un dono del cielo.»

Lizzie annuì e si affrettò a uscire per preparare la portata successiva.

Thoresby prese un'altra cucchiaiata di zuppa. «Questo pane e questa zuppa avrebbero fatto la felicità della gente che ho visto oggi. Questo vino, poi, sarebbe stato per loro una fonte di delizia quasi intollerabile.»

«Non vorrei apparirvi impertinente, Vostra Grazia, ma non sembrate voi. State bene?»

Thoresby guardò la zuppa, scoppiò a ridere inaspettatamente. «Questo è quello che mi piace di voi, capitano Archer. Non avete nessun timore reverenziale per i miei anelli e la mia catena.»

«Non indossate la catena oggi», gli ricordò Owen.

«Certo. Ma la catena non vi ha mai impedito di dirmi quello che pensavate di me. Mi sento umile, per quello che ho provato oggi. Non mi avete mai veduto in un simile stato.»

Owen pensò che potesse essere pericoloso prendersi troppe confidenze con l'arcivescovo. «Intendevo dire che non sembra che stiate perfettamente bene. Siete pallido, Vostra Grazia.»

La cosa sembrò prendere Thoresby alla sprovvista. «Pallido?» Ci pensò un attimo, alzò le spalle. «Probabilmente il Signore mi sta semplicemente avvisando che il tempo passa in fretta.»

«Pensieri tristi, Vostra Grazia.»

«Sono un peccatore, preoccupato solo dal mio benessere personale, questi sono i miei pensieri.» Thoresby vuotò il calice e subito tornò a riempirlo. «Allora, cosa avete appreso a Beverley?»

Owen si rese conto che Thoresby non aveva più intenzione di discutere del proprio stato d'animo e gli descrisse le intricate relazioni che aveva avuto modo di osservare a Riddlethorpe. Stavano tagliando l'arrosto quando Owen arrivò alla parte del racconto riguardante la Goldbetter e Company.

«Non sono affatto sorpreso che questa storia torni a tormentare la Corona,» lo interruppe Thoresby.

Owen si stupì notando che il nome della Goldbetter fosse tanto familiare all'arcivescovo. «È vero allora?» Chiese. «I mercanti di lana finanziano la guerra?»

Thoresby sospirò. «Sì e no. Finiamo questo delizioso pasto, poi vi racconterò dei finanziamenti bellici di re Edoardo. Non posso parlare di cose del genere mentre mangio, non riuscirei a digerire queste delizie.»

Mangiarono in silenzio per qualche minuto, ma Thoresby non era

dell'umore per restare senza parlare a lungo.

«Cosa mi dite di madonna Scorby?»

Owen assaggiò il vino e considerò come porre la questione. «Anna Scorby è devota al Signore, ma non a suo marito. Credo che abbia una sincera vocazione. Ma era l'unica figlia femmina di Gilbert Ridley, e il mercante voleva imparentarsi con la famiglia Scorby. A sentire madonna Ridley, il genero ha pazientato quanto il suo carattere gli ha consentito, cioè molto poco. Cecilia Ridley crede che dare la figlia in sposa a Paul Scorby sia stato un errore. Un uomo più gentile avrebbe potuto convincere Anna a rinunciare alla vita spirituale.»

«Qualche mese al convento di San Clemente la convincerà che la sua vita non è stata poi così terribile.»

Owen alzò le spalle. «Sono benedettine. Non credo che si privino di molto.»

«Meglio ancora. Si renderà conto che anche in un convento il mondo è difficile da sfuggire.» Thoresby rise. Il vino e il cibo l'avevano riportato in sé. Owen era sollevato. Non voleva che l'arcivescovo gli piacesse troppo.

Quando Lizzie portò del formaggio stagionato, dell'altro pane e ancora vino, Thoresby allontanò la sedia dal tavolo e sospirò di piacere. «Ora posso pensare alla corte. Ma prima di tutto devo dare a Michaelo alcuni ordini.»

Si alzò e attraversò la stanza. Owen colse l'occasione per andare a svuotare la vescica. Ritornò attraverso la cucina, calda, profumata. Maeve gli sorrise. «È un piacere cucinare per voi, capitano Archer. Avete un appetito da buon soldato.»

«Credimi, il piacere è tutto mio.»

«Vi darò del *wastrel* quando andrete via. Per voi e madonna Wilton. Mi ha rimesso a posto le ossa con quell'unguento che mi ha preparato. Dio mi è testimone, nemmeno a Londra ci sono farmacisti più bravi di vostra moglie.»

Owen sapeva che Lucie adorava le pagnotte che sfornava Maeve. Il *wastrel* era un pane di seconda scelta, ma nelle mani di Maeve si trasformava nel più squisito dei *pandemain.* «Ve ne sarà grata, Maeve. E anch'io.»

Owen era seduto, si stava versando un altro calice di vino, quando l'arcivescovo rientrò. Thoresby lo sorprese rientrando dalla cucina. «Ora non dovremmo più essere disturbati. Vi avrei portato nelle mie stanze, ma lì il fuoco è stato appena acceso. L'ambiente non è ancora caldo e stamattina

ho preso molto freddo.»

«Pensate che gli affari di Goldbetter possano avere a che fare con i delitti?»

Thoresby prese un sorso di vino, lasciò cadere la testa all'indietro e contemplò la travatura del soffitto. Dopo un lungo attimo abbassò lo sguardo su Owen e annuì. «Potrebbero, anche se non posso dire quale sia il nesso, allo stato attuale dei fatti. Quando Edoardo cominciò a giocare con i mercanti di lana, io lo misi in guardia. "Voi li mettete l'uno contro l'altro, distruggete la lealtà, il senso dell'onore che impedisce al commercio di divenire una cosa incivile". I commercianti senza scrupoli sono più pericolosi di qualunque esercito, di qualunque mercenario. Specialmente i mercanti di lana, uomini che controllano un settore vitale per tutte le parti in causa nella guerra di re Edoardo.»

«Siete stato tanto franco con il re?»

«Lo sono sempre stato. Ma in quest'occasione dubito che sia stato saggio da parte mia.» Thoresby si fissò le mani, appoggiate sui braccioli dello scranno. Sollevò il dito sul quale era infilato l'anello da arcivescovo, lo fece brillare alla luce. Sembrava assorto nella contemplazione di quel simbolo, il volto gli si fece cupo.

«Conoscete John Goldbetter?» chiese Owen, riportando l'arcivescovo alla realtà.

Thoresby scosse il capo, come se intendesse in questo modo diradare la nebbia che gli offuscava la mente. «Anche se non ci siamo mai incontrati, so molte cose sul suo conto. È molto simile a William de la Pole per ciò che riguarda il suo atteggiamento di fronte alla legge, e conosco molto bene William de la Pole. Infatti fu proprio de la Pole a parlarmi per la prima volta di Goldbetter. Mi disse che Goldbetter aveva agito esattamente come lui, eppure non era mai stato condotto di fronte alla corte di giustizia del cancellierato. Io assicurai de la Pole che ero al corrente del fatto che molti fossero colpevoli, ma su scala talmente ridotta che perseguirli per noi sarebbe stata solo una perdita di tempo.»

«Vi compiacete del vostro potere come lord cancelliere.»

Thoresby fece segno di no con il capo. «Non sempre. Il potere è un vino che dà alla testa, ma di qualità infima. Procura nausea e capogiri quando scende nello stomaco.»

«Vi terrete lontano dalla corte?»

«Se fosse possibile lo farei.»

«A causa della guerra?»

«Purtroppo a causa del re.» Gli occhi profondi di Thoresby erano puntati sul volto di Owen. «Ecco perché mi sono accertato che nessuno potesse ascoltare la nostra conversazione, specialmente che Michaelo non fosse nei paraggi. Criticare il re viene considerato un tradimento. Sono certo che voi possiate capire la differenza che c'è tra il genere di disaffezione che potrebbe portare a tramare contro la corona, e la manifestazione di un semplice contrasto di idee, ma credo che Michaelo non sia in grado di operare una tale distinzione.»

Owen non era a suo agio di fronte alla direzione che la conversazione stava prendendo. «Potete fidarvi di me, Vostra Grazia.»

Thoresby annuì. «Sono pochi quelli di cui mi posso fidare.»

«Perché tenete Michaelo come vostro segretario?»

«In cosa può sorprendermi ormai? Ho cominciato a pensare a Michaelo come al mio cilicio.»

L'immagine del fratello Michaelo come un cilicio divertì Owen. Rise.

Thoresby annuì e prese la brocca del vino. «Bene, vedo che ridete della mia stoltezza» si lamentò, ma i suoi occhi sorridevano. Versò il vino, tagliò un pezzo di formaggio e se lo mise in bocca. Assaporò il formaggio. Bevve dell'altro vino. «Se si vedono le cose come stanno, il lusso è la vera ricompensa del mio grado, non il potere che ne deriva. Il potere viaggia sempre accompagnato da troppi pericoli.» L'arcivescovo scosse il capo e tornò a farsi serio. «Torniamo a noi. Agli affari. Quando il re si è messo in testa di reclamare il proprio diritto di nascita alla corona di Francia, aveva bisogno di una enorme quantità di denaro per realizzare le proprie ambizioni. Diede retta a qualche astuto consigliere che gli suggerì come ottenere maggiori introiti dal commercio della lana, controllando le forniture ed elevando le imposte. I commercianti e gli avvocati che gli indicarono questa strada erano senza dubbio stati assoldati dalla nobiltà che temeva di dover sopportare di tasca propria i costi della guerra.»

«O dalla chiesa?»

«No, non è questo il modo in cui la chiesa evita le tasse.» Thoresby sorseggiò il vino. «Al momento i commercianti di lana hanno una disponibilità di denaro decisamente superiore a qualunque altro gruppo di persone in tutto il regno. La lana è sempre stata il prodotto di maggior pregio della nostra bella isola. Perciò è molto importante per attirare i fiamminghi che si alleano a volte con noi e a volte con i francesi.» Thoresby sospirò, scosse il capo tristemente. «Edoardo. Sua Altezza Reale. Un uomo ostinato. Non sono stato l'unico consigliere a ricordare al re, che il re di Francia a-

vrebbe potuto a sua volta elargire regalie e rivolgere minacce al conte delle Fiandre.»

«Il re non gradisce le critiche?»

«Non quando a suo parere ha un piano perfetto. Perciò si è incontrato con i merciai nel nono anno del suo regno e ha dichiarato un embargo sulle esportazioni di lana. Aveva così l'intenzione di persuadere i merciai ad accettare un incremento dell'appannaggio e di costringere le Fiandre a schierarsi dalla sua parte. La conseguenza fu invece l'eccesso di lana e la caduta dei prezzi qui, e la scarsità di lana e la crescita dei prezzi nelle Fiandre. I fiamminghi erano in allarme. I nostri mercanti di lana erano deliziati. Acconsentirono alla crescita delle imposte e alla stesura di una lista nella quale era indicato il prezzo massimo che i produttori potevano applicare, questo avrebbe assicurato ai merciai maggiori profitti nonostante la crescita delle tasse doganali.»

Thoresby distrattamente sbriciolò il formaggio sul pane e si versò ancora vino. «È un tale pasticcio. Così come tutto in questo progetto, lo scopo della lista dei prezzi è cambiato di anno in anno, a volte era a favore dei produttori, a volte dei merciai. Nessuno aveva la sensazione che il re fosse davvero dalla sua parte. Credo che questo sia stato un errore, dal principio, ma era una di quelle cose così difficili da vedere con chiarezza tempestivamente, che mi fu impossibile capire se le mie sensazioni negative fossero fondate.»

«Il re non pensa che questa storia sia un pasticcio?»

Thoresby giunse le mani e rimase immobile a guardare il fuoco. «È una cosa dolorosa, vedere uccidere un grande combattente.» La sua voce era pensierosa. «Edoardo era un leone, un uomo possente. Lo avete visto prima della battaglia, cavalcare lungo le linee, ispirare atti di incredibile coraggio in semplici mortali. Avete udito i suoi uomini acclamarlo, capitano Archer.»

Owen annuì.

«Era regale. Splendido. Ma fuori dal campo di battaglia,» l'arcivescovo tentennò il capo, «non sempre è stato saggio. Questa guerra... certo, ci sono dei precedenti che possono far pensare che egli abbia qualche diritto, più diritto che i Valois, ma il vero scopo è quello di soddisfare il suo ego di re.»

La cicatrice di Owen cominciò a pizzicare. «Non voglio sentire queste cose, Vostra Grazia. Non voglio sentire che ho perso il mio occhio e tanti uomini per un capriccio del re.»

«Non avrei dovuto spingermi a questo punto. Ho bevuto troppo vino. Sapete una cosa, Archer, comincio a rendermi conto della mia caducità.» Thoresby abbassò gli occhi sul pezzo di pane che aveva di fronte, lo spinse da parte.

Owen rimase in silenzio, sempre più a disagio per l'umore dell'arcivescovo.

Thoresby annuì. «Vi ho turbato. Ho turbato anche me stesso in questi giorni.» Si strofinò gli occhi. «Dove ero rimasto? Ah, sì, i merciai non potevano essere sicuri dell'appoggio del re. Edoardo non si curò affatto delle loro rimostranze. Nel decimo anno di regno, i mercanti di lana acconsentirono a prestare alla corona 200.000 sterline e si impegnarono a pagare al re la metà dei profitti su 30.000 sacchi di lana. In cambio avrebbero ottenuto un monopolio: sarebbe stato concesso di esportare la lana solo a coloro che avrebbero sottoscritto i termini dell'accordo. Gli fu garantito che la loro lealtà sarebbe stata ripagata dividendo con la corona gli introiti delle tasse doganali, che intanto erano state elevate fino a 40 scellini per sacco. La lana avrebbe dovuto essere inviata a Dordrecht in tre diverse spedizioni, e il re doveva essere pagato in tre soluzioni. Un numero significativo di monopolisti era membro della Compagnia inglese della lana, guidata da un piccolo gruppo comprendente Reginald Conduit, William de la Pole e John Goldbetter.»

Owen si sporse in avanti. Cominciava a riconoscere quello che Cecilia Rildey gli aveva detto. «Non riesco a capire perché alcuni dei merciai rifiutarono l'accordo. Quanto meno avrebbe permesso loro di esercitare il commercio.»

«Molti di loro non si fidavano del re. Solo quanti disponevano di ingenti somme di denaro e di potere accettarono, nella speranza di girare la situazione a loro favore e di ottenere maggiori profitti. I più piccoli rifiutarono. Questi ultimi speravano di continuare il loro commercio di nascosto, con l'aiuto di qualche spedizioniere marittimo non ufficiale.»

«Pirati?»

Thoresby annuì. «Anche i grossi mercanti stavano assoldando spedizionieri. Alcune cose venivano fatte alla luce del sole, altre all'oscuro di tutti. Per questo il re non era contento dei risultati. Le spedizioni erano lente e i profitti esigui. Sequestrò quella poca lana che arrivava alla frontiera, circa 11.500 sacchi, e la mise in vendita. Ai merciai furono dati dei titoli di credito per la lana. Potevano scegliere se riscattarli direttamente presso l'erario o di servirsene per esportare la lana in futuro senza pagare le tasse do-

ganali. Ma poiché la corona era a corto di denaro, la riscossione di crediti non fu possibile. E i merciai avevano già trovato il modo di spedire le merci eludendo le tasse doganali. Il piano del re crollò, e la raccolta della lana cessò.»

«I merciai non erano fedeli al re?»

«A essere sinceri, non ne avrebbero avuto alcuna ragione.»

«Ma si tratta del loro re.»

Thoresby sorrise a Owen. «Non avete perso del tutto la vostra innocenza, Archer. Ne sono lieto.»

«Avete il dono di farmi sentire uno sciocco a causa di miei anni di leale servizio.»

«Anni di leale servizio.» Thoresby ripeté con un tono stranamente cupo, quindi scosse il capo. «Ho ricominciato a divagare. Il re era contrariato. Eppure, al di là di ogni logica, continuò a perseverare nel suo piano anche l'anno successivo. Altri 20.000 sacchi furono confiscati, e ai produttori furono dati titoli regali che garantivano pagamenti esenti da tassazione. Fu raccolta ancora meno lana. Sempre più sacchi venivano fatti sparire, spediti oltremare e venduti illegalmente. Indubbiamente la produzione in questi anni è stata assai scarsa, ma è impossibile pensare che sia stato prodotto tanto poco quanto risulta dagli atti ufficiali - e nelle Fiandre il commercio non ha subito alcun contraccolpo. Ho il sospetto che i problemi di Goldbetter con la Corona abbiano a che fare con questa attività.»

«Non avevo idea che la finanza potesse essere tanto nebulosa.»

Thoresby sospirò. «È uno degli aspetti più creativi del governo.»

«Come lord cancelliere, perché assecondate tanta disonestà?»

«È difficile e molto dispendioso perseguire ladri di questo calibro, Archer.»

Owen si passò la mano sul collo. «Sembra che il re regni sulle sabbie mobili.»

«Tutte le nostre vite mortali oscillano sull'orlo di una palude. Più in alto saliamo, più sprofondiamo quando perdiamo l'equilibrio.»

Thoresby si sporse in avanti, le mani appoggiate sulle ginocchia. «Sfortunatamente devo recarmi a Windsor per trascorrere il Natale con il re. Starò via pochi giorni. Ma non voglio perdere tempo. Mentre sarò lì potrò andare a Londra per sbrigare qualche affare e così vedrò cosa posso scoprire su Goldbetter.»

«Qual è il mio compito?» Owen sperava di essere sollevato dal suo incarico fino al ritorno dell'arcivescovo.

«Continuate a fare domande. La mia cappella della Vergine mi sta ogni giorno più a cuore. Vorrei poter usare il denaro di Ridley.»

Owen sospirò. «Il mio compito non mi alletta affatto.»

«Lo so. Ma lo svolgerete ugualmente.»

Owen prese congedo dall'arcivescovo con la mente confusa. Per un po', mentre Thoresby gli spiegava della condotta stravagante del re, gli era sembrato come al solito sardonico, sicuro di sé. Ma poi il malumore dell'arcivescovo era riaffiorato. A Owen non piaceva Thoresby in quello stato d'animo. Temeva che in quella condizione l'arcivescovo si confidasse con lui. Più Owen veniva a sapere dell'arcivescovo e dei suoi pari, meno voleva conoscere di quel mondo.

Non che i merciai sembrassero degni di maggior stima. Goldbetter e i suoi soci servivano il re solo per ottenere un maggior profitto. Erano i soldati gli unici pazzi fedeli alla corona senza doppi fini?

Ne aveva abbastanza di scervellarsi. Meglio concentrarsi su quanto gli aveva riferito Thoresby. Sebbene sembrassero cooperare con la corona, i mercanti di lana avevano fatto sparire gran parte dei loro prodotti e si erano serviti dei pirati per trasportarli nelle Fiandre. Gilbert Ridley probabilmente era invischiato in un pericoloso doppio gioco a Calais. E Martin Wirthir? Ex soldato, attento a mantenersi nell'ombra, era un pirata anche lui? Cecilia aveva detto che Ridley sospettava che Wirthir fungesse da tramite tra i prigionieri di guerra in Inghilterra e le loro famiglie in Francia. Poteva essere che Ridley avesse inventato quell'ipotesi per soddisfare la curiosità della moglie senza svelarle la verità?

E qual era l'accordo che Goldbetter aveva stipulato con la Chiriton e Company e che aveva portato un profitto tanto rilevante? Cecilia gli aveva suggerito che gli affari di Gilbert non fossero stati esenti da disonestà e tradimento. Non c'erano dubbi in proposito. Owen era certo che le indagini di Thoresby su Goldbetter e la Company avrebbero portato a qualcosa in quella direzione.

## *Capitolo XII*
## Un allegro cospiratore

Appesantito da cupi pensieri, Owen si diresse lungo Petergate, attraversò la piazza del re per raggiungere il palazzo dei merciai. Due ragazzini sporchi e scalmanati, stavano imbrattando di fango un uomo alla berlina. Owen

ripensò al ragazzo che si trovava a casa sua. Quando Jasper sarebbe stato libero di girare per le strade della città senza timore?

La neve della notte precedente non si era ancora sciolta del tutto. Il sole si prodigava in un coraggioso sforzo per risplendere nel cielo, facendo brillare i tetti ghiacciati. Quei riflessi dorati erano i benvenuti in mezzo al grigiore della città. Dal primo giorno in cui era arrivato a York, Owen aveva percepito la tristezza che incombeva sulla città, gli edifici costruiti uno contro l'altro, i piani superiori che sporgevano sugli inferiori. La luce del sole raramente illuminava le strade anguste. Avendo un solo occhio, Owen odiava le ombre. Non riusciva a definire la profondità degli oggetti nell'oscurità. Non che l'altra gente amasse le strade buie. Tutti si accalcavano nelle piazze e nei cortili delle chiese alla ricerca di un angolo di cielo.

Il palazzo dei merciai era circondato da un grazioso prato, quel giorno coperto da una coltre bianca e luminosa. Owen cercò di non pensare ai traffici disonesti che avevano dovuto contribuire alla costruzione di quell'edificio. Bussò alla pesante porta. Uno scrivano rispose. «Ah, capitano Archer. Cosa possiamo fare per voi?»

Owen era molto noto in città, perché si occupava degli allenamenti con il bersaglio dei suoi concittadini. «Mi sto occupando di un affare per conto dell'arcivescovo, mastro Clerk. Potete dedicarmi un po' di tempo?»

L'uomo annuì e condusse Owen al piano superiore. Il pianoterra dell'edificio era usato come ricovero per gli anziani membri della corporazione e le loro mogli. In cima alle scale c'era il grande salone. Lungo le pareti, con dei separé in legno erano state create delle piccole stanze. Lo scrivano fece accomodare Owen in una di queste. La stanza era illuminata da una finestra a battente, aperta, per permettere al sole di illuminare il locale più di quanto sarebbe stato possibile attraverso la spessa e costosa vetrata verde chiaro. C'erano scaffali colmi di documenti e una scrivania coperta di penne e calamai. Un piccolo braciere riscaldava appena l'ambiente, sciogliendo, per quanto possibile, il gelo che si intrufolava dalla finestra aperta.

«Siete qui a proposito di mastro Ridley e mastro Crounce, immagino.» Lo scrivano si rivolse a Owen con aria ufficiale.

«In un certo senso, mastro Clerk. Vorrei sapere due cose da voi, i nomi e il domicilio degli attori che hanno preso parte con Crounce alla rappresentazione sacra per il Corpus Christi, e dove posso trovare Martin Wirthir, un fiammingo che lavorava per Ridley.»

«Wirthir? Martin Wirthir?» Lo scrivano scosse il capo. «Non è un membro della corporazione. Conosco tutti i nomi.»

«Lo avevate sentito nominare prima?»

L'uomo scosse ancora il capo. «Comunque non avrei ragione di parlarne. Non è un affare che riguarda la corporazione.» Alzò le spalle. Era un uomo piccolo, minuto e stranamente rugoso per la sua età, che Owen stimò essere attorno ai venticinque anni.

«E gli attori, mastro Clerk?»

Lo scrivano annuì orgoglioso. «Vi posso fornire un elenco. Sapete leggere?»

«Sono un apprendista farmacista. I miei clienti sarebbero nei guai se non sapessi leggere.»

L'uomo arrossì. «Scusatemi capitano Archer. Pensavo a voi al campo San Giorgio, quando ci mostrate come tirare con l'arco. Mi ero scordato che non è quella la vostra occupazione principale.»

«Mi scriverete l'elenco dei nomi e degli indirizzi allora?»

«Sì. Lo farò, capitano. Ma... devo sapere perché.» Sembrò imbarazzato per aver dovuto fare quella richiesta.

Owen ritenne che fosse legittimo. «Perché Crounce è stato assassinato il giorno dopo aver preso parte alla rappresentazione. Io penso che forse - se sono davvero fortunato - qualcuno possa aver notato qualcosa di strano.»

Lo scrivano si illuminò nell'udire quella spiegazione. «Oh, davvero. Un'ottima idea.» Aggrottò la fronte già coperta di rughe. «Ma mi ci vorrà un po' di tempo. Avete già ammirato il nostro magnifico salone? Vi farebbe piacere guardarvi attorno mentre vi preparo la lista?»

Owen fu lieto dell'opportunità di sgranchirsi le gambe. «Dove ripongono gli archi i membri della vostra corporazione? Sarebbe un'ottima occasione per ispezionarli.» Owen aveva l'incarico di controllare a caso gli archi dei cittadini per verificare che fossero tenuti in buono stato. Aveva pochissimo tempo per ottemperare a questo dovere, e quindi era ben lieto di approfittare di quell'attesa.

Lo scrivano gli indicò la porta. «Gli archi sono conservati in una stanza dall'altro lato del salone. Sono a vostra disposizione, capitano Archer.»

Owen lasciò la stanzetta ed entrò nella luce del grande salone. Il soffitto era molto alto. Tutto il palazzo trasudava ricchezza, con le sue travi di quercia e l'intonaco bianco. Il pavimento era di legno nuovo, posato da poco. Un sentore di vecchio, di cibo e di umanità proveniva da sotto, e l'odore umido del fiume Foss entrava dalle finestre. Ma quel luogo era pulito, ben illuminato, le finestre di vetro verde pallido facevano scordare i cattivi odori.

Owen trovò la stanza ed esaminò gli archi. Solo uno era troppo corto, anche per un uomo piccolo come lo scrivano, e il legno era stato preparato scorrettamente, così che rischiava di spezzarsi da un momento all'altro. Quando mastro Clerk si presentò con la lista, Owen gli parò davanti l'arco.

Lo scrivano annuì. «Lo dirò al guardiano della corporazione. Ne parlerà con il proprietario.» Porse a Owen l'elenco. «È terribile quello che è accaduto a Ridley e Crounce. Qualcuno dei membri teme che possa essere un complotto contro la corporazione.»

«Non credo. Crounce e Ridley erano soci in affari. E amici per di più.»

«Quindi non c'è alcuna speranza che possa essersi trattato solo di una coincidenza?»

«Cosa ne pensate, mastro Clerk?»

Lo scrivano scosse la testa. «Questo Wirthir di cui mi avete parlato, pensate che possa essere lui il colpevole? O magari potrebbe essere il prossimo a morire?»

«Il colpevole?» Owen scosse il capo. «Ovviamente non posso esserne certo, ma sarei più propenso a dire che potrebbe essere la prossima vittima. A meno che non avesse deciso di sparire da questa parte di regno per sempre, sarebbe stato un folle a uccidere due persone così strettamente connesse tra loro e riconducibili a lui.»

«L'odio spinge l'uomo a fare cose sciocche.»

Owen annuì. «Lo terrò a mente, mastro Clerk. Datemi la lista ora, per favore. Chi mi suggerite di interrogare per primo?»

L'uomo rifletté. «Stanton, era quello che conosceva meglio Crounce.»

Owen lo ringraziò.

Stanton viveva in una casa sobria nei pressi di Stonegate. Owen fu fortunato, lo trovò nella cantina al pianoterra, stava effettuando l'inventario delle scorte. La cantina era una stanza di pietra con il soffitto a volta che correva sotto la casa per tutta la sua lunghezza. L'uomo si spolverò i capelli e il farsetto. «Venite al piano superiore, in salone.» Fece strada all'ospite lungo la scala esterna. «Sono contento di avere una scusa per bagnare tutta la polvere che ho ingoiato con un po' di vino. Volete farmi compagnia?»

Owen accettò.

«Nessuno ci disturberà. Mia moglie è in cucina con la servitù a fare candele.»

Il salone era arredato con un tavolo massiccio e due sedie dalla spalliera alta. C'erano delle panche appoggiate alle pareti. Un semplice arazzo pendeva dalla parte opposta al camino. Stanton invitò Owen a sedersi al tavo-

lo, che si trovava sotto una delle due finestre. Versò del vino da un boccale.

Owen ne ammirò la fattura.

«L'ho preso in Italia, l'unica volta che mi sono avventurato tanto lontano. Ne sono orgoglioso.» Stanton era visibilmente compiaciuto dell'interesse di Owen per quell'oggetto. «Bene. Allora state indagando sulla morte di Will Crounce. È una cosa terribile. Era un brav'uomo, capitano Archer. Un'anima caritatevole. E il nostro miglior attore. Se la sua voce fosse stata più bassa, senza dubbio avrebbe interpretato Dio. Ricordava sempre tutte le battute, non inciampava mai, non correva.» Stanton giochicchiava con il boccale, lo faceva roteare davanti a sé per ammirarne ogni lato, mentre parlava. «La famiglia di sua moglie odiava questa cosa, lo sapevate?»

«Quale cosa?»

«Il fatto che prendesse parte alle rappresentazioni. Che fosse un attore.» Stanton scosse il capo. «Tante storie per una cosa che faceva una volta all'anno. E in onore del Signore Gesù Cristo, per di più.» Scosse ancora il capo.

«Quest'anno Crounce si è comportato in modo inusuale durante la rappresentazione? Era distratto, preoccupato?»

Stanton ritirò la mano dal boccale e si appoggiò alla spalliera sorseggiando il vino. «No. È andato tutto bene, Will si trasformava sulla scena. Credo che Gesù lo ispirasse. Tutti ci lodavano per la sua interpretazione del figlio di Dio. Non riusciremo mai a sostituirlo.» Stanton si incupì.

«Quindi non avete notato nulla di insolito quel giorno?»

«No. E nemmeno gli altri. Abbiamo affrontato l'argomento più volte, potete esserne certo.» Stanton prese dell'altro vino, aggrottò le ciglia e guardò Owen pensieroso. «Ora che ci penso, John de Burgh ha notato qualcosa che a me era sfuggito. Madonna de Melton è stata portata via mentre Will recitava le sue ultime battute. Era una vedova, la madre del ragazzino che Will voleva introdurre nella corporazione. Pensavamo tutti che Will avesse intenzione di sposarla. Appena il carro si mosse, Will saltò giù per cercare di capire cosa fosse accaduto, ma nessuno sapeva niente, solo che la donna si era sentita male.»

«E questo non condizionò il resto della sua interpretazione?»

«Sembra che non riusciate a capire. La rappresentazione è un atto di devozione, una preghiera. Will non avrebbe potuto avere un'occasione migliore per intercedere presso Dio per la salute di madonna de Melton, che interpretare con maggior intensità la parte di Cristo. E l'ha fatto, quel gior-

no fu straordinariamente bravo.»

Vuotarono entrambi i calici. Owen si alzò. «Non voglio sottrarvi ancora al vostro lavoro. Ho solo un'ultima domanda. Crounce aveva qualche nemico che voi sappiate?»

«Volete dire qualcuno che potesse desiderare la sua morte?» Stanton scosse il capo. «Come vi ho detto aveva un animo gentile. Ho in mente più di una dozzina di persone la cui morte mi avrebbe stupito di meno.»

«E qualche nemico, anche qualcuno che non sarebbe potuto arrivare a ucciderlo?»

Stanton si guardò attorno, anche se non si era visto nessuno nella stanza da quando vi erano entrati, avvicinò la sedia a quella di Owen e si sporse verso di lui come se volesse confidargli un gran segreto. «Non mi piacciono i pettegolezzi, capitano Archer, ma ci siamo tutti interrogati sulla situazione tra Will e madonna Ridley. Gilbert Ridley era un uomo di carattere, e non so come sia successo che Crounce e Ridley non si siano mai scontrati per madonna Ridley. Posso solo presumere che fossero talmente buoni amici che Will fosse più importante per Ridley di quanto non fosse la moglie.»

«State dicendo che Crounce e madonna Ridley erano amanti?»

Stanton alzò le sopracciglia e aprì le braccia come per dire che non lo sapeva.

«Ma comunque lo presumete?»

«Non io, tutti.»

«Se ne parlava in giro?»

«Solo tra i membri della corporazione. Non dividiamo i nostri problemi con i concittadini.»

«Ci sono regole nella corporazione che vietano un tale comportamento?»

«Non nello specifico, ma facciamo giuramento di rispettare i comandamenti.»

«Nessuno aveva parlato ufficialmente a Will Crounce della natura della sua relazione con madonna Ridley, che tra l'altro era la moglie di un altro membro?»

Stanton sembrava imbarazzato. «Will non è mai stato colto sul fatto. E c'era madonna de Melton. Sembrava proprio che Will intendesse redimersi.» Stanton alzò le spalle. «Comunque potrebbe essere solo un pettegolezzo, e io starei infangando la memoria di un defunto.» Si fece il segno della croce.

Owen notò che l'uomo si sentiva a disagio e lasciò cadere la questione.

«Avete mai incontrato un uomo che lavorava per Crounce di nome Wirthir?»

Stanton si passò una mano sulla guancia, riflettendo, quindi scosse il capo. «Questo nome non mi dice nulla.» Guardò ansioso Owen. «Potrebbe essere l'assassino?»

«Se lo fosse sarebbe uno sciocco e lo avremmo già trovato. Cosa sapete di Ridley? Aveva nemici?»

Stanton si appoggiò allo schienale e ridacchiò. «Era un uomo collerico, capitano Archer. Con una forte autostima. Dio mi perdoni, ma molte volte avrei voluto spaccargli i denti con un pugno.»

«Lo avreste ucciso?»

«No!» L'uomo si alzò di scatto. «Non ucciderei nessuno, a meno che non si trattasse di proteggere la mia famiglia. Anche se nella rappresentazione sacra interpreto il ruolo di un'anima dannata, non sono un uomo violento.»

Owen si chiese se Stanton fosse consapevole della fortuna che gli era toccata potendo scegliere di non essere un uomo violento. Nessuno aveva mai ordinato a Stanton di gettarsi in battaglia. «Pensate che qualcuno dei membri della corporazione, qualcuno con un'indole più bellicosa della vostra, possa aver ucciso mastro Ridley?»

Stanton scosse il capo.

«Quindi Ridley era irritante e presuntuoso, ma non uno di quelli che si tirano addosso l'odio al punto da rischiare di essere uccisi?»

«Proprio così. Ed era sempre in viaggio. Nessuno aveva a che fare con lui troppo a lungo.»

Lo scrivano della corporazione alzò il dito macchiato d'inchiostro e spalancò gli occhi come se un ricordo avesse interrotto il suo lavoro di copiatura. Doveva rincorrere il capitano per dirgli quello che gli era venuto in mente? Non sembrava una cosa molto rilevante, ma poteva comunque essere utile. Magari si sarebbe fermato in farmacia sulla strada del ritorno. Avrebbe potuto prendere una lozione per lenire il dolore agli occhi. Gli davano problemi ultimamente. Era così stanco.

Owen era appena rientrato e si stava scaldando i piedi vicino al fuoco. «La padrona ha avuto da fare tutto il giorno?» chiese a Tildy.

«Sì.»

«Lavorerò alla bottega domani, così potrà occuparsi delle altre cose.»

«È proprio il caso, capitano. Il rafano si è essiccato...»

Lucie entrò scostando la tendina. «C'è un uomo che ti cerca, Owen.»

Owen grugnì. «Chi è?»

«Uno scrivano, a giudicare dall'inchiostro sulle dita. Ha detto che ha parlato con te questo pomeriggio.»

«Ah, quello scrivano.» Owen si alzò e stirò i muscoli rattrappiti. Interrogare la gente non era un lavoro da uomini. Paralizzava il corpo. Entrò nella bottega.

«Capitano Archer.» Lo scrivano sorrise. Indossava un mantello di lana pregiata, ma molto logoro. "Uno scarto di qualche membro della corporazione", pensò Owen. «Mi è venuta in mente una cosa dopo che ve ne siete andato. Forse non è niente di importante, ma siccome avevo bisogno di un rimedio per gli occhi, ho pensato di venire a parlarvene.»

«Che problema avete con gli occhi?»

«Nelle ore vespertine, non vedo più tanto bene.»

«Voi usate i vostri occhi per lavorare in un ambiente non illuminato a sufficienza, mastro Clerk. È un fatto molto diffuso tra chi esercita la vostra professione. Madonna Wilton ha una lozione adatta a voi.»

Lo scrivano annuì. «Non vedo l'ora di provarla. Ma ora voglio dirvi quello che mi sono ricordato. C'era un uomo che a volte veniva per affari da mastro Crounce o mastro Ridley. Aveva un accento simile a quello dei tessitori fiamminghi. Non veniva spesso, e comunque non ultimamente. Ma c'è dell'altro. Una volta ho avuto la necessità di inviargli una cosa e l'ho dovuta indirizzare all'abitazione di Ambrose Coats, uno dei suonatori della città. Ho dovuto far dire che era per "lo straniero".»

Coats. Lucie aveva raccontato a Owen della visita del musicante. E dell'oggetto che aveva sepolto in giardino. «Coats? Ne siete sicuro?»

Lo scrivano annuì. «Suona la ribeca e il crowd.»

«È un amico di Martin Wirthir?»

Lo scrivano si fece serio. «Un amico? Non posso dirlo. Non posso nemmeno sapere se Coats sappia qualcosa di quello straniero, potrebbe essere stato lì solo in quell'occasione, ma sarebbe bene che andaste a trovarlo.»

«Vi ringrazio.» Owen porse allo scrivano una bottiglietta di argilla. «Devo trascrivere il vostro nome sul libro mastro. Madonna Wilton è fissata con le registrazioni.»

«Il mio nome è John Fortescue» disse lo scrivano, e lo compitò per Owen. «Ho il sospetto che stiate pensando che questo nome non mi si addice, mi sbaglio?» Sorrise.

«Avete l'aspetto di chi appartiene a una famiglia residente a York da generazioni.»

«E infatti è così, capitano, moltissime generazioni. Molto tempo fa la mia gente arrivò con Guglielmo il Bastardo, e anche se apparteniamo a un ceppo caduto in disgrazia, portiamo il nome con orgoglio.»

«Quindi i vostri antenati costruirono il castello di York?»

«Sì, ne siamo molto fieri.»

Owen ringraziò ancora Fortescue. Lo scrivano mentre usciva sembrava un po' più alto per l'orgoglio.

«Strano individuo» disse Lucie, rientrando per aiutare Owen a chiudere bottega per quel giorno.

Owen era pensieroso. «Mi ricorda Potter Digby.»

«Oh, no, neanche per idea!» A Lucie non era mai piaciuto quell'usciere, anche se sapeva che aveva molto aiutato il marito. «Quest'uomo è limpido, sembra affidabile. Come può farti pensare a Digby?»

Owen alzò le spalle. «Non lo so. È una sensazione. Come se fosse... un allegro cospiratore.»

Lucie alzò un sopracciglio. «Non so se sarei lusingata da un tale appellativo.»

«È una persona perbene, non intendevo denigrarlo.»

«Tu dici sempre bene di tutti. Sono io che non capisco.»

«Sai cosa mi è venuto a dire? Che uno straniero che lavorava per Crounce e Ridley - penso che si tratti di Martin Wirthir - è stato almeno una volta ospite di Ambrose Coats.»

«Buon Dio. Allora la mano è stata lasciata per Martin Wirthir come avvertimento, proprio come avevano fatto con Gilbert Ridley.»

«Può essere. Ma può essere che l'amico del musicista non fosse Wirthir. Ci sono molti forestieri a York. Andrò a parlare con Coats domani mattina, prima di aprire la bottega.»

«Apri tu la bottega? Cosa penserà Sua Grazia?»

«Thoresby è a Windsor per il Natale. E comunque ti devo qualche ora di lavoro, credo. Sono il tuo apprendista dopotutto.»

L'abbraccio e il sorriso di Lucie fecero sentire Owen ben ripagato.

Si alzò. «Vado a parlare con Jasper ora.»

Lucie lo fermò afferrandolo per una mano. «Non vuoi prima dargli il benvenuto, farlo sentire a suo agio? Aspetta un paio di giorni prima di fargli le domande che devi. Ne ha passate talmente tante, voglio che qui si senta al sicuro.»

Era difficile acconsentire, Owen voleva assolutamente descrivere al ragazzo Kate Cooper per scoprire se fosse lei la donna incappucciata. Ma la preoccupazione negli occhi della moglie lo convinsero. «Farò quello che ritieni sia opportuno. Aspetterò il tuo permesso per interrogarlo.»

Owen fu lieto della propria indulgenza, quando Lucie lo baciò. Avrebbe aspettato che l'inferno si ghiacciasse prima di interrogare il ragazzo, se questo avesse reso Lucie così affettuosa.

## *Capitolo XIII*
## **Legami**

L'abitazione di Ambrose Coats si trovava nel vicolo Footless, oltre l'ospedale di San Leonardo. Non un'area particolarmente attraente. Owen uscì dopo essersi fortificato con della birra e del pane, per andare a sentire se Ambrose Coats ricordasse qualcosa di Martin Wirthir.

«Non puoi essere certo di trovarlo sveglio all'alba» lo ammonì Lucie. «Se ha suonato ieri notte potrebbe dormire fino a tardi.»

«Speriamo che sia un uomo ragionevole, così potrò mantenere la mia promessa di aprire la bottega.»

La casa faceva parte di una fila di costruzioni uguali. Si distingueva perché vi era un tabì arancione appeso all'uscio. Un uomo magro con riccioli biondo scuro aprì la porta proprio mentre Owen stava alzando il pugno per bussare. L'uomo sorrise al gatto, che sgattaiolò in casa posando uno sguardo di sfida sul visitatore. «Perdonate Merlin, sir. È nella sua natura divenire aggressivo quando la sua routine viene spezzata. Gli ho aperto la porta tardi questa mattina.» Sorrise per scusarsi, ma mentre studiava il volto di Owen la sua espressione cambiò. «Capitano Archer?» Si leggeva una tensione nella sua voce e nel suo viso, che un attimo prima non c'era.

Owen in silenzio maledisse la cicatrice che metteva la gente in guardia. «Dovete essere Ambrose Coats, il musicante.»

L'uomo annuì. «Sì.» Si fece di lato. «Vi prego capitano, entrate. Il minimo che posso fare è trattarvi come un ospite di riguardo, dopo aver lasciato quella cosa orribile a madonna Wilton.»

«Mi stupisce che mi conosciate, non vi ho mai visto al tiro a segno domenicale.» Owen entrò nella piccola casa. Essendo un musicista, Ambrose non era tenuto a praticare il tiro con l'arco, doveva preservare le proprie mani per la musica.

«Siete un uomo che si fa notare» disse Ambrose.

Owen si sfiorò la benda. «Capisco.»

«Aggiunge un'espressione minacciosa a un volto già duro di per sé.»

Owen non sapeva come rispondere. Se fosse stata una donna a pronunciare quelle parole, avrebbe pensato che fosse rimasta vittima del suo fascino, ma non capiva perché Ambrose avesse esternato quella considerazione.

I grandi occhi verdi di Ambrose Coats fissavano Owen nervosamente. «Vi prego, sedete.» Ambrose avvicinò l'unica sedia della stanza al braciere. «Volete dividere con me un po' di birra?»

«Se siete tanto gentile da offrirmela.» Owen si sedette.

Owen versò due boccali di birra e prese uno sgabello. «Ho detto a madonna Wilton tutto quello che sapevo della mano. Non so come altro esservi utile.»

«Il maiale di un vicino l'ha lasciata davanti alla vostra porta, è questo che pensate?»

«Non immagino in che altro modo possa esserci arrivata.»

«Io sì. Mi è stato detto che forse potete aiutarmi a trovare qualcuno. Anche se temo di non essere il solo ad aver scoperto che costui è un vostro amico.»

«Trovare qualcuno? Un musicista per un'adunanza?»

«No. Devo dire a questa persona che potrebbe essere in pericolo.»

Ambrose si alzò. Rigido. «E chi sarebbe questa persona?»

«Martin Wirthir.»

L'uomo spalancò la bocca, incredulo.

«Lo conoscete?» Evidentemente lo conosceva data l'espressione del viso.

Il musicista ci pensò. Alzò le spalle. «Conosco Wirthir. Ma non lo vedo da molto tempo. Allora può essere per questo che non viene più qui, perché è in pericolo.»

Ambrose Coats era un uomo intelligente. Svelto. «Dubito che Wirthir sappia di essere in pericolo se manca da York da molto tempo. Ma è importante che ne sia informato.»

«Non è una persona che annuncia il proprio arrivo. Forse potete dirmi di cosa si tratta, e se si fa vedere...»

«Il vostro amico lavorava per Will Crounce e Gilbert Ridley, lo sapevate?»

«Non so niente dei suoi affari.»

«Ma sapete chi sono le persone che vi ho nominato, e sapevate che la

mano di Gilbert Ridley non era ancora stata trovata. Sapete anche che la mano di Crounce è stata lasciata a Ridley? Era un avvertimento, lo avvisavano che sarebbe stato lui il prossimo cadavere.»

Ambrose si agitò sullo sgabello. «Questa non è la casa di Martin.»

Owen alzò le spalle. «La mano di Crounce non è stata lasciata a casa di Ridley, ma nella sua stanza alla Taverna di York. Mi è sembrato di capire che Martin Wirthir abbia abitato qui...»

«Cosa volete?»

«Parlare con Wirthir. Dirgli del rischio che corre. Chiedergli quale sporco affare abbia causato queste macabre uccisioni.»

«Per chi lavorate?»

«Per l'arcivescovo.»

Gli occhi verdi si spalancarono. «Davvero?»

«Gli assassinii sono stati commessi nel beneficio della cattedrale.»

«È vero. E pensate che i colpevoli sapessero che Martin ha alloggiato qui, e abbiano lasciato la mano davanti alla mia porta come avvertimento?»

«Sembrerebbe. Avete qualche altra spiegazione per la strana coincidenza che i tre fossero soci in affari?»

«Come vi ho detto, non sapevo che Martin lavorasse con quegli uomini. Come posso essere certo che l'arcivescovo non intenda accusare Martin degli omicidi?»

«Sarebbe stato uno sconsiderato a lasciare la mano per farsi scoprire. Da quello che ho saputo della sua attività Wirthir deve essere un uomo astuto.»

Ambrose giocherellava con il boccale che teneva tra le mani. «C'è un ragazzino che ha assistito a uno degli omicidi, non è vero? Cosa ne è stato di lui?» Teneva gli occhi bassi, la voce ferma, ma Owen capì che non si trattava di una domanda oziosa, Coats era ansioso di conoscere la risposta.

«Vi riferite a Jasper de Melton. Temo che sia scomparso. Povero ragazzo. Sono certo che è in pericolo. Perché lo avete chiesto?»

Ambrose bevve. «Curiosità. È scomparso, avete detto? Qualcuno avrebbe dovuto prendersi cura di lui.» Gli occhi verdi sembravano molto tristi.

«Ho insistito con Sua Grazia perché facesse qualcosa per proteggere il ragazzino, ma pensava che non fosse necessario.» Owen vuotò il boccale. «Non vi disturberò più a lungo. Vi prego, cercate di informare il vostro amico.» Si avviò verso la porta, si voltò. «C'è una cosa che potreste fare per me.»

«Di cosa si tratta?»

«Potreste dirmi che aspetto ha Martin Wirthir.»

Ambrose alzò le spalle. «È alto, ben fatto, ha uno sguardo diabolico.» Piegò la testa di lato, studiando Owen. «Ha i capelli scuri. Come i vostri, solo più lisci.» Scosse il capo. «Ha una voce profonda, molto bella. Non lo troverete, se non desidera farsi trovare.»

«Non posso fare altro che provarci.» Owen aprì la porta, si fermò un istante. «Mi domando perché se il maiale del vostro vicino vi dà tante noie, non lo abbiate ancora denunciato.»

Ambrose incontrò lo sguardo di Owen, non sbatté le palpebre. Uno sguardo di sfida. «Non sarebbe il modo di coltivare un rapporto di buon vicinato.»

Owen lo osservò. Lucie aveva ragione, Ambrose nascondeva qualcosa, eppure dava anche l'impressione di dire la verità. «Qual è il vostro rapporto con Wirthir? Come lo avete conosciuto, dal momento che è uno straniero?»

Ambrose arrossì. «Incontro molta gente con il mio lavoro, capitano Archer. Martin è un uomo piacevolissimo, aveva bisogno di un posto dove stare...» Il musicista alzò le spalle.

Owen gli credeva, il musicista non mentiva, semplicemente non diceva tutto.

Mentre tornava alla bottega, Owen rimuginò su quanto aveva appreso. Coats stava coprendo Wirthir. Come se fossero due commilitoni, ma il primo era un suonatore, il secondo un pirata; cosa li legava?

Lucie lavava le radici di rafano e le passava a Tildy perché le pestasse nel mortaio. La radice piccante faceva lacrimare gli occhi delle padrona di continuo, ma sembrava che la servetta non se ne accorgesse neanche. Si dedicava al lavoro pensando evidentemente ad altro.

«Cos'è che ti preoccupa?» le chiese Lucie, quando non riuscì più a far finta di niente.

Tildy si schermì. «Non è niente, madonna Lucie.»

«Come sta Jasper stamattina?»

«Migliora ogni giorno. Gli fa bene stare qui.»

«Ho visto che hai preparato un tortino di pesce questa mattina.»

Tildy annuì.

«Jasper è pronto per mangiare un cibo così elaborato?»

«Non è per lui, è per voi e il capitano Archer. Per ringraziarvi di essere

stati così gentili con Jasper. Non tutti lo avrebbero accolto in casa.»

«Dimmi allora, cosa ti preoccupa?»

La ragazza si morsicò il labbro superiore e si voltò verso Lucie. «È un peccato infrangere un giuramento che non ha niente a che vedere con Dio?»

Lucie non capì esattamente a cosa la ragazza si riferisse. Sperava che lei e John non si fossero promessi eterna fedeltà.

«Che tipo di giuramento?»

«Un segreto, uno di quelli che non si dovrebbero rivelare a nessuno.»

«Ti riferisci a un segreto che un'amica ti ha confidato, o a un voto?»

Tildy aggrottò la fronte. «Non lo so.»

«Qualcuno ti ha raccontato qualcosa di personale e ti ha fatto giurare di non riferirlo a nessuno? O qualcuno ti ha chiesto di fare un voto - magari hai giurato di non mangiare mai più tortini di pesce - e ti ha fatto promettere che non l'avresti detto a nessuno?»

«La prima.»

Lucie si sentì sollevata. «Un segreto confidato è una bella cosa, è giusto tenerlo per sé, se questo non fa male a nessuno.»

Tildy rimase in silenzio, continuava a mordicchiarsi le labbra. Si sentiva pizzicare il naso, il mortaio era colmo di rafano.

Lucie aprì la porta della cucina per cambiare l'aria. «Mi sembra che John ti piaccia parecchio. Ho ragione, Tildy?»

Tildy arrossì e abbassò la testa.

«Non voglio essere invadente, ma sono molto curiosa di sapere se il tuo umore di oggi ha qualcosa a che fare con John.»

«Oh, no. È piacevole parlare con John, e lui è molto affettuoso con Jasper. No, è che sono così dispiaciuta per Jasper, gli sono successe tante cose orribili.»

«Bene, sono lieta di sapere che John non ti ha spezzato il cuore.»

Tildy sorrise tra le lacrime. «Non lo farebbe mai.»

Lucie tossì. «Questa radice di rafano mi sta quasi soffocando.»

«Avete gli occhi rossi, madonna Lucie.»

«Anche tu. Perché rimaniamo qui in piedi come due sciocche?»

Ridendo uscirono in fretta dalla stanza, i colpi di tosse si trasformarono in risolini. Lucie si rese conto di quanto fosse affezionata a Tildy e si augurò che Bess si sbagliasse riguardo a John. Non c'era alcun modo di evitare che Tildy soffrisse per amore, se Bess avesse avuto ragione. Sembrava proprio che la ragazza fosse innamorata.

## *Capitolo XIV*
## La dama del re

La pioggia batteva sul cappuccio del mantello di Thoresby, mentre si affrettava lungo il sentiero che conduceva all'argine del fiume. Sentiva già l'acqua gelata che filtrava attraverso il cappuccio e il cappello e gli bagnava la testa. Due servitori trottavano dietro di lui, tenendo in equilibrio sulle spalle un baule colmo di carte e doni. Ned, lo scudiero di Thoresby, portava un cesto di cibo e vino per il viaggio. Da Londra a Windsor non occorrevano che poche ore di navigazione, ma Thoresby era stato talmente oberato di lavoro che non aveva avuto il tempo di mangiare nulla dalla mattina, ed era già metà pomeriggio. Imprecò quando gli stivali nuovi sprofondarono nel fango della riva. Il barcaiolo lo guardò allibito nell'udire simili parole provenire dalla bocca dell'arcivescovo di York.

«La triste verità è che io sono più lord cancelliere che arcivescovo» disse Thoresby salendo sulla chiatta.

«Come dite Vostra Grazia?» chiese il barcaiolo, bianco in volto.

«Non importa.» Thoresby si fece da parte per permettere ai servitori di passare con il baule. «Vediamo se riesci a portarmi a Windsor prima che io muoia congelato.»

«Certo, Vostra Grazia.»

Thoresby si consolò pensando che se pioveva così a Londra, allora a York doveva nevicare. Per quanto fosse bagnato e infreddolito, stava meglio lì dov'era. Si riparò sotto il baldacchino. Ned posizionò un cuscino sullo scranno al centro del piccolo riparo, e Thoresby si accomodò, avvolgendosi nel mantello per scaldarsi il più possibile.

«Volete del vino Vostra Grazia?» gli chiese Ned.

«Non ora. Prima cerca di ripulirmi gli stivali dal fango, Ned.»

Mentre il ragazzo gli puliva le calzature con un bastoncino e uno straccio, Thoresby ripassò nella mente gli affari che aveva sbrigato a Londra. Si era incontrato con il secondogenito di un vecchio amico e gli aveva detto che se intendeva ritirarsi il più lontano possibile dalle tentazioni - il giovane era stato sorpreso a letto con due cugine in una volta sola, entrambe sposate - avrebbe dovuto chiedere al padre di scrivere all'abate di Rievaulx, un'abbazia cistercense immersa nella brughiera. Una volta lì, il giovane non avrebbe visto più una donna per il resto della sua vita. Thoresby aveva anche affidato al suo collaboratore più valido, e soprattutto più di-

screto, fratello Florian, il compito di cercare documenti riguardanti la Goldbetter. Florian era intrigato all'idea che il suo servizio potesse essere d'aiuto alla soluzione di un caso di omicidio. Tra una cosa e l'altra Thoresby era anche riuscito a ordinare delle botti di vino da dividere tra la sua cantina di York e quella di Londra e ad acquistare un bel paio di stivali, che per fortuna ora erano solo umidi e non più infangati.

«Dio ti benedica, Ned. Ho pagato questi stivali più di quanto tu hai speso per vestirti in tutta la vita. Ora sono pronto a godermi il vino.»

La pioggia continuava a cadere quando attraccarono al molo di Windsor. Thoresby uscì dal baldacchino malvolentieri e scese dalla chiatta su una piattaforma di legno, grazie a Dio non infangata. Sulla collinetta sopra di loro si ergeva il castello. Thoresby notò che Wykeham era ancora al lavoro per estendere la struttura. Il progetto di costruzione di William de Wykeham aveva avuto un gran successo presso il re. L'architetto al momento era custode del Sigillo Privato, una carica che normalmente preludeva a quella di lord cancelliere. Thoresby si chiese quanto tempo ancora ci sarebbe voluto prima che re Edoardo gli sfilasse dal collo la catena per porla al collo di Wykeham. Questo pensiero lo opprimeva.

Nella grande sala, diversi fuochi, e molto vino, scaldavano i cortigiani, centinaia di candele cancellavano il ricordo del clima tetro fuori dalle finestre. Le fiamme si riflettevano sui gioielli e sui ricchi monili. Thoresby aveva sentito parlare del primo Natale alla corte di Edoardo: modesto, semplice, sobrio, e inevitabilmente poco dispendioso, poiché il padre e la madre di Edoardo, re Edoardo II e la regina Isabella, insieme all' amante della regina John Mortimer, avevano svuotato i forzieri reali. Ma ora che le vittorie contro la Francia avevano portato bottini e riscatti, Edoardo aveva reso splendente la corte.

Dopo che fu completamente asciutto, Thoresby raggiunse la regina Filippa. Fu addolorato nel notare che la sua salute continuava a peggiorare. Il volto della regina, che era sempre stato pieno e colorito, era ora cinereo, le guance flosce. Per passeggiare lungo la stanza si appoggiava a un bastone dall'impugnatura incastonata di pietre preziose.

La regina non si era ripresa da una caduta da cavallo avvenuta otto anni prima, ma fino ad allora era riuscita a nascondere di essere claudicante. Solo la sua eleganza era rimasta intatta.

Il cuore di Thoresby batteva per la regina. L'aveva sempre ammirata. Era stata un'indispensabile compagna per il re, era dotata di tutte le virtù di cui Edoardo difettava. Filippa sapeva cosa i suoi sudditi si aspettavano da una

sovrana, e assecondava i loro desideri. Il popolo la amava. Edoardo andava in collera per un nonnulla, mentre Filippa reagiva con la ragione, non con il cuore. Edoardo serbava rancore, Filippa intercedeva per il perdono. Aveva dato a Edoardo dodici figli, alcuni erano morti molto giovani, ma ne erano sopravvissuti abbastanza per garantire al re una discendenza e per stringere fruttuose alleanze per mezzo di oculati contratti di nozze. Thoresby sentiva di conoscere Filippa da sempre, sicuramente le era stato vicino dal principio della sua vita di corte. Lei lo accoglieva sempre con piacere, e i regali che gli faceva erano scelti con cura, erano preziosi perché personali, non perché opulenti.

Quel pomeriggio non poté stare solo con la regina. Alice Perrers ricamava seduta davanti a una finestra. Indossava una gonna di seta marrone chiaro, molto simile al colore dei suoi occhi. Un infante dormiva in una cesta ai suoi piedi. E così aveva avuto il figlio ed era rimasta a corte. Thoresby aveva pensato che il bambino sarebbe stato mandato immediatamente da una balia ben pagata che lo avrebbe nutrito e cresciuto.

La regina invitò Thoresby a sedere con lei. «Sono lieta di vedervi. Ho saputo che sono iniziati i lavori per la vostra cappella della Vergine. Spero che procedano bene.»

«Ho avuto la fortuna di incontrare muratori esperti e zelanti. Spero che un giorno possiate venire a vedere i progressi che sono stati compiuti dalla messa per le vostre nozze alla cattedrale.»

Gli occhi della regina Filippa si riempirono di tristezza. «Non penso, mio buon amico, che Dio mi voglia concedere ancora di fare un viaggio tanto lungo.»

Che amarezza, e che coraggio in quelle parole. Thoresby non sprecò il fiato negando per cortesia l'evidenza. Rassicurazioni infondate non avevano ragione d'essere con una donna di quella tempra. Fu una visita molto triste, e quando Thoresby lasciò Filippa si sentiva un peso sul cuore. Per fortuna Alice Perrers non gli aveva rivolto la parola. Non era certo che sarebbe riuscito a risponderle cordialmente.

Ostentare in quel modo il bambino. Come era possibile che la regina lo permettesse? Come poteva permettere al re di fare la figura dello sciocco a causa di quella donnaccia?

Il re sembrava proprio un vecchio pazzo, lui che un tempo era stato un glorioso guerriero, ora zoppicava leggermente, i suoi capelli dorati erano ormai radi e ispidi, gli occhi scavati, cerchiati di rosso, la pelle rugosa, le guance gonfie per i lauti banchetti e il troppo vino.

Thoresby vide il re quando entrò nelle sue stanze per cenare. Era seduto al tavolo, Filippa alla sua destra, Alice alla sinistra. Edoardo accolse Thoresby con affetto. La regina sorrise, ma non disse nulla. Sembravano entrambi anziani di fianco ad Alice Perrers, che ora portava un abito cremisi. Perle le ornavano il collo e i capelli. L'abito era scollato al di là della convenienza e metteva in mostra il lungo collo della giovane donna. La linea del vestito lasciava intravedere le spalle arrotondate, e un seno giovane, alto e deliziosamente pieno.

Thoresby cercò di non fissare quel seno mentre si sedeva. Alice poteva anche non essere bella, ma sapeva come evidenziare la freschezza delle sue forme.

«Vostra Grazia, ho saputo che state aggiungendo una cappella della Vergine alla cattedrale di York.»

L'abito cremisi accentuava il bianco pallore della pelle della giovane, ma conferiva uno strano riflesso ai suoi occhi nocciola, facendoli divenire quasi rossi.

«Vi hanno ben informata.»

Alice sollevò un sopracciglio. Un sorriso, appena un po' impertinente, le increspò le labbra carnose. «A cosa attribuite questa crescente venerazione per la Madre di Dio?»

Thoresby non sapeva come reagire a quella domanda. Stava ripetendo a memoria qualcosa che il re le aveva suggerito, o era una riflessione sua? Decise di applicare la tattica più sicura in quel tipo di conversazioni, le rigirò la domanda. «Dato che avete riflettuto sulla questione, sarebbe molto interessante conoscere la vostra opinione in proposito.» Parlò con tono cortese, inchinando leggermente il capo.

Il re sorrise e annuì, divertito dalla risposta di Thoresby.

Alice Perrers si sistemò sulla sedia, tenne per un attimo gli occhi fissi sul calice che stringeva tra le mani. Thoresby notò delle macchie di colore sulle guance e sul collo della donna. Che la ragazza considerasse la risposta un affronto? In tal caso senza dubbio non era una stupida.

Mentre Thoresby la osservava, Alice appoggiò il calice e lo guardò negli occhi. «La mia opinione probabilmente non sarà ben formulata, Vostra Grazia, ma non ho avuto la fortuna di ricevere un'adeguata educazione. A mio modesto parere, le persone hanno bisogno di qualcuno che interceda per loro, specialmente in anni di terrore, di qualcuno che ricordi a Dio Padre che non sono altro che miseri peccatori e che, sebbene siano imperfetti, stanno cercando di redimersi. Maria, la Madre di Dio, è la figura perfetta a

tale scopo.» Alice riabbassò lo sguardo, ma non prima che Thoresby potesse riconoscere un lampo di sfida nei suoi occhi.

Che virtuosismo. Non si sarebbe mai immaginato che quella donna potesse essere capace di comportarsi con tante classe.

«Viviamo in anni di terrore?»

Alice sembrò sorpresa. «Perdonatemi Vostra Grazia, ma sapete benissimo che questi sono anni di terrore. Io sono figlia della grande peste. Ho vissuto con la paura che potesse rimanifestarsi per tutta la vita. E la malattia non è ancora stata completamente debellata. Ci è stato detto che colpisce i peccatori. C'è stato il cattivo raccolto di due anni fa, e quello di quest'anno. Siamo anche coinvolti in una guerra, anche se grazie al cielo la si combatte in Francia e non qui.»

«Le opinioni di madonna Alice sono supportate da una buona dose di fatti, non trovate?» intervenne la regina Filippa con un sorriso indulgente.

Il re gongolò.

Thoresby ne aveva abbastanza di quell'arricchita. «Senza dubbio. Ha tutte le ragioni di soffrire chi ha perso entrambi i genitori in quella spaventosa pestilenza.»

Alice non cercò di nascondere la propria sorpresa. «Avete indagato su di me, Vostra Grazia?»

«Non proprio, madonna Alice. Ma certe cose si sentono in giro...» Le rivolse il più benevolo dei sorrisi. «È opinione diffusa che i bambini cresciuti al tempo della peste siano di costituzione tenace, capaci di sopravvivere a qualsiasi avversità. Qualcuno sostiene che Dio abbia voluto che avessero tanta resistenza per dimostrare che non si è pentito di aver creato l'umanità, che la morte è solo un ammonimento.»

«Straordinario» disse il re alzandosi. «Ma ora dobbiamo permettere alle signore di riposare e occuparci dei nostri affari, John.»

Thoresby osservò Alice alzarsi con grazia, incedere lungo la stanza con la schiena dritta, a testa alta, sostenendo la regina per un braccio. C'era una sicurezza nei modi di Alice Perrers, che infastidiva Thoresby, quella donna sembrava non conoscere il proprio posto. Giocava a fare la regina. Una donna del popolo, che non avrebbe potuto in nessun modo portare giovamento agli interessi del regno. Eppure Alice Perrers aveva davvero un'aria regale. E una tale arroganza. Era pericolosa.

Quando il re e il suo cancelliere furono soli, eccezion fatta per pochi fidati servitori che avevano il compito di non lasciare mai vuoti i calici e di mantenere vivo il fuoco, il sovrano disse a Thoresby: «Avete visto il figlio

di madonna Alice, eh, John? Madonna Alice è una donna straordinaria. Ha portato in grembo quel bambino senza perdere un solo giorno di servizio presso Filippa. Come regalo di Natale, come premio per il suo attaccamento al dovere, vorrei intestare a lei alcune delle mie proprietà di Londra.»

«Le proprietà di Londra?» Thoresby si contenne a fatica. «Sono certo che l'annualità che le concedete, gli abiti e i gioielli, oltre all'onore di vivere a corte, siano già una ricompensa più che generosa.»

«E io voglio essere ancora più generoso, John. Voi sapete che madonna Alice mi è molto cara, è seconda solo a Filippa, la mia amata regina. Il bambino è mio, lo avrete capito. Spero che questo non vi sconvolga. Essendo mio figlio, sia pure illegittimo, voglio che non gli manchi nulla - anche se ovviamente non posso rendere pubblica la mia paternità.»

Grazie a Dio il re conservava un minimo di pudore, ma la situazione di per sé era già abbastanza sconcertante. Thoresby avrebbe voluto scuotere il re, domandargli come potesse ferire la regina Filippa nonostante la sua malattia, tradirla con una donna tanto ordinaria. Ma il cancelliere sapeva perfettamente dove arrivava l'affetto del suo sovrano. Non gli avrebbe perdonato una tale impertinenza.

«Non sono sorpreso da questa nuova prova della straordinaria fertilità di Vostra Grazia.» Thoresby si rivolse al sovrano con un tono di voce che voleva essere di affettuoso rimprovero.

Edoardo si appoggiò allo schienale ridendo di gusto.

Grazie a Dio Thoresby era ancora abile a dissimulare i propri veri sentimenti.

«Voi non mi contrariate mai, John. Non mi ammorbate con inutili sermoni. Madonna Alice vi ha per caso comunicato il nome del bambino?»

«No.»

Il volto di Edoardo si illuminò. Le labbra si aprirono in un sorriso. «È stato battezzato con il nome di John, in onore vostro, per l'amicizia che mi lega a voi.»

Buon Dio, perché si prendeva gioco di lui? Senza dubbio l'infante era stato chiamato con il nome del figlio di Edoardo, Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster. Il re stava solo cercando di assicurarsi la benevolenza dell'arcivescovo per il fanciullo.

«Non desidero nient'altro che la vostra amicizia, mio sovrano.» Thoresby levò il calice. «Brindiamo alla salute del piccolo John.»

Edoardo ne fu compiaciuto. «Sapevo che avreste gradito il mio omaggio.»

Thoresby prese un lungo sorso. «Per quanto riguarda il dono di una delle vostre proprietà di Londra, se proprio intendete farlo, il mio consiglio è che avvenga discretamente.» Thoresby scelse le parole con cura. «Il vostro legame con madonna Alice è già più che noto a corte. Attirare ulteriore attenzione sul riguardo che avete per quella giovane donna, potrebbe causare qualche difficoltà. E il bambino, in futuro, potrebbe pagarne le conseguenze.»

Il re si accigliò. «Madonna Alice è una donna notevole. Che cosa potrebbero obiettarmi?»

Non era certo una risposta a cui Thoresby potesse replicare in tutta sincerità, per quanto desiderasse farlo.

«Sarebbe così con chiunque, i cortigiani sono gelosi dei vostri affetti. È il grande amore di cui siete oggetto la causa di ciò.»

Edoardo finì il vino, fece cenno al servitore che si affrettò a riempirgli il calice. «È tardi. Sono stanco.» Studiò l'espressione di Thoresby per un lungo istante. «Voi siete un buon amico per me, John, e io vi sono grato per questo. Ma non dovete blandirmi. Io lo so che madonna Alice non piace ai più, per la sua brillante intelligenza e il suo spiccato senso degli affari. La mia regina ha le medesime doti, ma sono addolcite da una innata *gentilesse* che la rende molto amata dal popolo.»

Allora Edoardo non era del tutto accecato. Thoresby ne fu sollevato. «E la regina Filippa discende da una nobile famiglia. Questo è molto importante per il popolo. Madonna Alice è figlia di nessuno.»

Il re annuì. «Il che la rende ancora più degna della mia ammirazione, John.»

«Voi siete un uomo saggio, Vostra Grazia, per questo capite il valore di una simile donna. Il popolo non è tanto saggio.»

«Certamente no.» Il re si alzò. «Dobbiamo parlare ancora delle regalie. Vi farò portare una lista delle proprietà.» Edoardo si avviò verso la porta, ma si voltò, con una espressione dolce. «Filippa e io siamo molto felici che voi siate qui con noi, John. La mia regina non sta bene, come potete vedere. Abbiamo bisogno del conforto dei buoni amici.»

«Sono molto onorato di essere qui, Vostra Grazia.» Thoresby si ritirò subito dopo il re, esausto per il viaggio e per lo sforzo di comportarsi civilmente con e a riguardo di Alice Perrers. Sarebbe stato un dicembre molto lungo.

Fratello Florian si presentò a Windsor un pomeriggio, tre giorni dopo

l'arrivo di Thoresby. Era sconvolto, aveva dovuto condividere l'imbarcazione con un gruppo di menestrelli che erano riusciti a occupare tutto lo spazio disponibile con i loro corpi e gli strumenti del mestiere, prima che lo scrivano si imbarcasse. Questo lo aveva costretto a viaggiare allo scoperto come il barcaiolo. Per fortuna la grandine dei giorni precedenti aveva lasciato il posto a una nebbiolina ghiacciata, e di tanto in tanto a una pioggerellina fina fina. C'era comunque abbastanza umidità per appesantire il mantello di Florian, nonché il suo umore.

«Mi è permesso, Vostra Grazia, di chiedere perché queste carte non potevano essere affidate a fratello Michaelo, il vostro segretario, che siede così comodamente nel vostro ufficio di Londra? Non posso credere che sia tanto impegnato con gli ordini e le spedizioni per York da non trovare un attimo per questo viaggio.» Fratello Florian, a cui la canizie e la lunga esperienza davano la possibilità di parlare con franchezza, non era certo un uomo abituato a tenere per sé le proprie perplessità.

«Non solo potete chiedere, fratello Florian, ma sono lieto di rispondervi.» Thoresby sorrise. «Non ho affidato questi documenti a fratello Michaelo perché temevo che potesse scambiare il loro contenuto con qualcuno di quei beni di lusso dei quali non riesce in alcun modo a fare a meno. Comunque Michaelo adempie nel migliore dei modi ai compiti che gli ho affidato perché sa che quando i prodotti che sta selezionando arriveranno a casa mia nella contea di York, ne godrà anche lui. Non siete contento di essere insostituibile?»

Fratello Florian sbuffò. «Se fossi stato davvero insostituibile, non mi avreste trascurato quando stavate cercando un segretario che sostituisse Jehannes, Vostra Grazia. È senza dubbio la ricchezza di fratello Michaelo Norman a essere *insostituibile*.» Florian portò il calice alle labbra, scoprì che era vuoto, e lo appoggiò al tavolo con un grugnito.

«Vedo che il vostro viaggio lungo il fiume ha gelato il vostro animo, una pena davvero sproporzionata per i vostri semplici peccati.» Thoresby avvicinò la brocca del vino al monaco. «Mangeremo magnificamente questa sera, vi tornerà il sorriso.»

Quando fratello Florian se ne fu andato per migliorare il suo stato d'animo con le preghiere e con un sonnellino, Thoresby aprì l'involto con le carte e i documenti e si dedicò alla lettura. Fu contento nel notare che Florian, nonostante il pessimo umore, aveva eseguito il compito assegnato con il solito scrupolo.

Da quanto risultava negli archivi di corte, appena la Chiriton e Company

aveva denunciato Goldbetter, questi aveva denunciato i propri soci in affari che smerciavano lana nelle Fiandre evitando le tasse doganali. Molti degli agenti della Goldbetter avevano fornito una lista di contrabbandieri, in cambio della promessa che sarebbe stato chiuso un occhio sulle loro attività non proprio legali. Ridley e Crounce facevano parte degli agenti che avevano fornito quegli elenchi, ma non risultava chi avesse denunciato chi.

Florian aveva incluso una lista dei contrabbandieri che erano stati rinchiusi nella prigione di Fleet, chiosata con informazioni reperite presso la prigione stessa. Un ottimo lavoro, Florian si era addirittura preso la briga di recarsi in visita alle prigioni. La maggior parte dei contrabbandieri era stata rilasciata dopo un breve periodo, due di loro erano ancora lì perché ulteriori informazioni ai loro danni ne avevano recentemente aggravato la posizione, e uno era morto in prigione. Quest'ultimo era un certo Alan di Aldborough.

Thoresby trovò interessante quest'ultima notazione. Aldborough era vicina a Boraghbridge, dove viveva Will Crounce. Forse Crounce aveva sentito dei pettegolezzi sui traffici di Alan di Aldborough. I familiari di quest'ultimo, potevano aver ucciso mastro Crounce per vendetta.

Fratello Florian aveva scoperto un altro fatto interessante su Aldborough. Dopo due bicchieri di vino, il carceriere gli aveva confidato di essere rimasto molto sorpreso dell'improvvisa malattia di Alan e della sua morte, consumatesi nell'arco di due soli giorni. Fino a quel momento era in perfetta salute e incredibilmente ottimista.

Il giorno seguente Thoresby trovò un cortigiano che stava inviando un messaggio verso nord, e ne approfittò per scrivere una lettera a Owen Archer.

## *Capitolo XV*
## **Incubi**

Il vento scuoteva le persiane e riempiva la casa di spifferi danzanti. Lucie si svegliò di colpo, realizzò che il rumore che l'aveva destata altro non era che il vento e si raggomitolò contro la schiena calda e confortevole di Owen. Sentì un grido. Un altro. Il secondo svegliò anche Owen.

«Cosa diavolo succede?» L'uomo si mise a sedere e si strofinò l'occhio ferito.

«È ancora Jasper. Vado a vedere se Tildy ha bisogno di me.» Lucie si infilò la maglia e si coprì con uno scialle.

Owen la afferrò per un braccio. «Lascia perdere, a Tildy piace consolarlo. Tu hai bisogno di riposo. Sei così pallida. Se continuerai ad alzarti tutte le notti per i sogni di Jasper, finirai con l'ammalarti.»

Lucie si sedette sul bordo del letto. «Owen, ti prego. È solo un bambino. Anch'io facevo dei sogni tremendi dopo la morte di mia madre. So quanto sia doloroso. Me ne ricordo ancora.»

«Lo hai accolto in casa. Hai fatto molto per lui. C'è Tildy giù. Lo starà cullando e coccolando. Lascia stare. È bravissima con i bambini.» Owen afferrò la moglie e la trasse a sé, tenendola stretta.

«È spaventato, Owen. Ha bisogno di sentirsi benaccetto. Uno di famiglia. Solo allora si sentirà al sicuro. Continua a scusarsi perché teme di disturbare.»

«Parlerò con lui domani mattina. Non permetterò che tu perda altro sonno per quel ragazzino. Non ce n'è alcun bisogno.»

Quando la mattina seguente Owen scese in cucina, Jasper era seduto accanto al fuoco con una tazza fumante tra le mani. Era un bambino davvero bello, gli occhi vispi e i capelli dorati.

Owen prese uno sgabello e si sedette al suo fianco. «Sono contento di vedere che stai meglio, piccolo. Siamo tutti grati al Signore che ha deciso di non chiamarti a sé così presto.»

«Grazie, capitano Archer.» Gli occhi di Jasper erano diffidenti.

Owen si versò della birra. «Quanti anni hai, Jasper?»

«Ne farò nove quest'inverno.»

«Nove anni.» Owen annuì e bevve un sorso di birra. «È l'età giusta per cominciare ad allenarsi per diventare un buon arciere. Cosa ne dici, Jasper?»

Il ragazzino alzò le spalle e guardò altrove, ma Owen vide il riflesso di una lacrima che gli scendeva sulla guancia. «Ho il braccio ancora bendato.» Alzò il braccio destro.

«Ho sentito che si sta rimettendo in fretta. Possiamo lavorarci attorno intanto. Credo proprio che un ragazzino robusto come te debba fare fatica a sopportare di restare chiuso in casa. Cosa ne dici di venire fuori con me e cominciare a lavorare per irrobustire il braccio sinistro?»

Jasper si voltò con un'espressione più amichevole negli occhi, ma subito si accigliò. «Non devono vedermi.»

«Non aver paura, il nostro giardino è protetto dalle mura. In nessuna delle stanze della locanda di madonna Bess, le cui finestre danno sul giardino, ci sono ospiti, e le case vicino non sono abbastanza alte, a meno che qual-

cuno non si arrampichi in cima al tetto. Se qualcuno dovesse farlo, lo noteremmo, cosa dici? Mi sembra di poter dire che qua fuori sarai al sicuro.»

Il volto del ragazzino si illuminò, ma sembrava ancora indeciso. «Perché siete tanto buoni con me?»

Owen rise. «Questa è una buona domanda, Jasper.. Tu sai che madonna Wilton è una farmacista?»

Jasper annuì.

«Perciò qui abbiamo tutto quello che ci serve per prenderci cura di te. Anche la donna del fiume avrebbe potuto tenerti, ma non ha tanto spazio quanto noi. Non permettiamo agli estranei di entrare in casa, né nel giardino. Dopotutto questo mi sembra un buon posto per te.»

«Ma perché mi state aiutando?»

«Perché è quello che un buon cristiano deve fare» Owen sorrise vedendo Jasper che scuoteva il capo. «Fai bene a dubitare di questa risposta. Tutti in città conoscono la tua situazione, e senza dubbio ci sono degli assassini che ti stanno cercando.»

Jasper abbassò lo sguardo sulla tazza che stringeva nelle mani. «Avete saputo che li ho visti uccidere mastro Crounce?»

«Dev'essere stato terribile.»

«Io non ho fatto niente per aiutarlo» sussurrò il ragazzino.

Allora anche questo lo angustiava. Si sentiva in colpa. «Non devi sentirti male per questo, Jasper. Cosa avresti potuto fare contro degli uomini armati? Un buon soldato riconosce quando è il momento di tenersi nascosto, deve rimanere vivo se vuole essere utile. È esattamente ciò che hai fatto tu.»

Il ragazzino guardò Owen. «Davvero?»

Owen annuì. «Mi hanno anche detto che poco dopo è morta tua madre.»

«Madonna Digby vi ha detto qualcos'altro?»

Owen si chiese dove il ragazzino volesse arrivare con quella domanda. Voleva essere il più sincero possibile con Jasper, senza rivelargli il fatto che era coinvolto nella caccia agli assassini. Questo avrebbe senza dubbio fatto innervosire il ragazzo.

«Ti dispiace che madonna Digby ci abbia parlato di te?»

Jasper alzò le spalle. «Me lo chiedevo e basta.»

«Sappiamo tutto quello che sa madonna Digby.»

Jasper cercò di sorridere. «Se la donna del fiume si fida di voi, allora mi fido anch'io.»

«Ti ringrazio.» Owen si alzò. «Finisci la tua bevanda e mangia un boc-

cone di pane e formaggio, fa freddo fuori. Ti aspetto in giardino. Vediamo quanto sei forte.»

Tildy si intromise e si lamentò perché Jasper non aveva ancora mangiato il cibo che gli aveva preparato. Il ragazzino trangugiò il pane e il formaggio e disse di essere pronto.

Le nuvole basse e scure minacciavano neve, ma per ora la giornata era asciutta. Il vento della notte precedente aveva depositato in giardino il fogliame e i rami degli alberi circostanti.

«Potresti raccogliere i rami e portarli in fondo al giardino più tardi» suggerì Owen.

«Lo farò, capitano Archer.» Jasper sembrava entusiasta di ricevere un incarico.

Owen aveva un arco appeso alla spalla. Quando l'uomo e il ragazzino raggiunsero la catasta della legna, Owen porse l'arco a Jasper. L'arma era lunga più di due metri, molto di più del piccolo Jasper, sebbene questi fosse alto per la sua età.

«L'arco di mio padre era decorato», disse Jasper osservando il legno grezzo.

«Sono magnifici quando sono dipinti, vero?» disse Owen, anche se preferiva di gran lunga il suo, così semplice. «Hai nascosto da qualche parte l'arco di tuo padre?»

Jasper abbassò il capo. «Ho dovuto abbandonarlo quando sono fuggito.»

«Deve essere stata dura. Sei stato molto coraggioso. Dubito che sarei riuscito a cavarmela così bene quando avevo la tua età.»

«Tildy mi ha detto che siete gallese.»

«È vero. Sono molto lontano da casa.» Owen aiutò Jasper a impugnare l'arco. «Sai come si tiene?»

«Sono stato a guardare quelli che si esercitavano al bersaglio.»

«Fammi vedere.» Owen fece salire il ragazzino su un ceppo di legno molto alto. «Tienilo sollevato, in modo che non finisca nel fango. La corda si rovina se si bagna.»

Jasper riuscì a posizionare la mano sinistra al centro dell'arco, con la destra sfiorò le corde, voltandosi verso Owen cercando la sua approvazione.

«Ottimo. Ora tira indietro la corda con la mano destra.»

Jasper si guardò l'avambraccio rotto. «Non posso.»

«Fai quello che riesci. Dobbiamo segnare quello che riesci a fare oggi, per verificare i progressi futuri.»

Il ragazzo inspirò profondamente, raccolse le forze, e riuscì a tirare la

corda. La spostò di poco e nonostante facesse freddo il sudore gli imperlò la fronte.

«Va benissimo!» disse Owen.

Il ragazzo soffiò mentre lasciava la corda. Owen afferrò l'arco e se lo rimise sulla spalla.

«Ora cominciamo ad allenare il braccio sinistro. Devi afferrare l'arco con forza, solo un braccio forte e saldo può tenere l'arma nella posizione corretta. Perciò,» Owen prese un bastone arrotondato e levigato e lo porse al ragazzo, «tieni questo davanti a te nella mano sinistra, il braccio deve essere dritto, rigido, non devi muoverti.»

«Per quanto?» chiese Jasper alzando il braccio.

«Fino a quando non ce la fai più. Avrai la sensazione che il bastone sia diventato una palla di piombo, o una roccia. Se continuerai ad allenarti diventerai ogni giorno più forte.»

Jasper inspirò e trattenne il fiato, mentre manteneva il braccio dritto davanti a sé, con il bastone stretto nella mano.

Owen sorrise. «Non devi né parlare, né gemere, ragazzino. Ma devi respirare. Non ti fa bene diventare rosso a questo modo.»

Dopo poco Jasper iniziò a barcollare.

«Ricomincia. E questa volta tieni le gambe leggermente divaricate.» Owen mostrò a Jasper come doveva fare. «Ti aiuterà a mantenere l'equilibrio.»

Il ragazzino scosse il braccio, piantò i piedi a una trentina di centimetri l'uno dall'altro, e sollevò il bastone, gli occhi erano incredibilmente determinati.

Owen girò attorno a Jasper, gli sistemò il braccio, gli tastò la schiena e gliela sistemò in posizione eretta, gli spinse il collo in avanti, in modo che formasse una linea retta con la spina dorsale. Owen sapeva quanto dolore poteva causare una postura errata.

Jasper tenne il bastone immobile. Resistette molto più a lungo di quanto Owen si aspettasse, considerato anche che non si era ancora rimesso del tutto.

«Benissimo, Jasper. Può bastare per oggi. Domani lo rifaremo.»

«Grazie, capitano Archer.» Per la prima volta Jasper sembrava contento.

Owen annuì. «Mi fa piacere poter allenare qualcuno giovane come te. Posso assicurarmi che tu abbia l'impostazione corretta fin dal principio.»

«Tildy dice che i gallesi nascono sapendo come si tira con l'arco.»

Owen rise. «Non è vero, Jasper. Anche noi dobbiamo imparare, allenar-

ci. È un lavoro duro quello dell'arciere.»

«Lavorerò duramente, capitano.»

Owen guardò quel viso sincero, le guance arrossate per il freddo e lo sforzo. «Me lo hai già dimostrato. Tuo padre era un arciere?»

«Era un carpentiere. Ma era un buon tiratore. La gente diceva che lo era.»

«Un carpentiere? Pensavo che stessi per diventare apprendista nella corporazione dei merciai.»

Il ragazzo annuì.

«Non volevi imparare il mestiere di tuo padre?»

Jasper si morsicò il labbro e alzò le spalle. «Papà morì cadendo da un'impalcatura mentre lavorava al castello.»

«Capisco. Tua madre ha pensato che saresti stato più al sicuro facendo il mercante.» Owen annuì. «Non aveva tutti i torti.» Anche se considerando quello che era accaduto a Crounce e Ridley...

Jasper reclinò la testa e guardò Owen dal basso in alto. «Posso riprovare?»

Owen sorrise e gli porse il bastone.

Il ragazzo si posizionò, le spalle dritte, determinato, alzò il braccio e lo distese nel modo corretto, sistemandosi precisamente come gli aveva indicato Owen.

Avrebbe imparato presto.

Owen si allontanò per un attimo, guardandosi attorno, controllando che non ci fosse nessuno sui tetti. Quando tornò, trovò il ragazzino immobile nella stessa posizione. Si sedette e aspettò. Il braccio di Jasper tremava leggermente, ma non troppo. Il sudore gli scuriva i capelli appiccicati alla fronte, gli scivolava sul labbro superiore. Alla fine, con un grugnito liberatorio, lasciò cadere il braccio. Aveva resistito quasi il triplo del tempo del tentativo precedente.

«Se oggi la spalla dovesse farti male, falla roteare in questo modo.» Owen mostrò a Jasper come fare. Il ragazzino provò. «Bene. Questo impedirà alla giuntura di irrigidirsi e ti permetterà di continuare l'allenamento domani. Naturalmente se vuoi continuare domani.» Owen gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Oh, certo, capitano. Certo che voglio continuare.» Jasper sorrise.

«Sei molto forte per la tua età. Penso che non sia un lavoro da poco mantenere ingrassate le ruote del carro delle rappresentazioni, eh? Eri stanco dopo una giornata di lavoro così?»

Il ragazzo annuì. «Mi faceva male la schiena. E mi ero fatto qualche livido inciampando.»

«Come ti sei preparato per quel lavoro?»

«Mi hanno fatto vedere cosa dovevo fare il giorno prima, quando hanno portato il carro a Toft Green.»

«Ti hanno scelto per la tua forza?»

Jasper alzò le spalle. «Mastro Crounce mi ha detto che dovevo farlo. Non so nemmeno se sapessero chi ero.»

La neve cominciò a cadere. Owen si alzò in piedi. «È meglio che ti sbrighi a raccogliere i rami che sono caduti ieri prima che siano completamente sepolti nella neve. Poi vai dentro e fatti dare da Tildy qualcosa per scaldarti. Non voglio che ti prenda un raffreddore.» Owen diede una pacca sulla spalla di Jasper. «Senza dubbio dormirai più sereno questa notte.»

Jasper divenne rosso nell'udire il riferimento ai suoi sonni agitati. «Mi dispiace di aver svegliato voi e madonna Wilton.»

«A me dispiace che tu faccia ancora dei brutti sogni. Sei al sicuro con noi, lo sai.»

Jasper si piegò per raccogliere dei rami.

«Cosa sogni esattamente, Jasper?»

Gli occhi di Jasper tornarono a farsi diffidenti. «Niente.»

Owen si rese conto di aver passato il segno. Decise di lasciar perdere e di tornare a interrogarlo più avanti.

La grandine picchiettava contro la finestra a battente, di fianco alla scrivania che il re aveva fornito a Thoresby perché svolgesse il proprio lavoro. L'arcivescovo era seduto con il gomito destro appoggiato al tavolo, con una mano si reggeva la testa, guardava verso l'alto, oziosamente osservava l'acqua ghiacciata scorrere lungo le finestre, incanalarsi nelle imperfezioni del vetro, raggiungere il davanzale dove finalmente si scioglieva in una piccola pozza.

Nonostante guardasse la pioggia, i suoi pensieri erano rivolti ad Alice Perrers, con quanta astuzia era riuscita a insinuarsi nella casa reale, quanta maestria aveva dimostrato nel suonare le corde dell'infatuazione del re, fino a diventare capace di farlo vibrare al minimo contatto. Thoresby aveva osservato la capacità della donna di piegarsi e adattarsi agli umori del sovrano, come lo pregasse e lo stuzzicasse per essere messa a parte delle sue preoccupazioni e delle loro cause. Assecondava il re in ogni suo desiderio, concordava con ogni lagnanza. Così, quando desiderava imporre la propria

opinione, il re la stava ad ascoltare, poiché era inusuale per lei contraddire il sovrano, e questo fatto dava molta importanza a quelle rare occasioni. Esisteva qualcun altro al mondo capace di manipolare il prossimo con la stessa abilità di Alice Perrers?

Tra le mani di Thoresby c'erano diversi documenti nei quali erano descritte le proprietà di cui disponeva il re a Londra, proprietà che avrebbero dovuto essere ereditate da uno dei figli di Edoardo e non donate ad Alice Perrers. Cosa ci vedeva il re in quella donna? Thoresby si ricordò del lampo rossastro che aveva visto baluginare negli occhi di lei la prima volta che l'aveva incontrata a Windsor. Che avesse stipulato un patto con il demonio? Non era impossibile. Ora che ci pensava, in quale altro modo una donna tanto insignificante e immorale avrebbe potuto sedurre il re?

Una *donna.* Thoresby sbuffò. Piuttosto una ragazza. Aveva poco più di diciassette anni. Eppure aveva già tanto potere, e sapeva come usarlo. I suoi zii dovevano essersi resi conto della sua intelligenza. Non avevano esitato a cogliere al volo quell'occasione. Come erano riusciti a introdurla a corte? Thoresby aveva la sensazione che potesse trattarsi di un complotto, che qualcuno si servisse di madonna Alice per tenere sottocontrollo il re. Ma avrebbe avuto bisogno di prove. La prova più schiacciante contro di loro era l'assoluta mancanza di prove. Una famiglia che fosse riuscita tanto in fretta, e dal nulla peraltro, a raggiungere una simile posizione, doveva averlo fatto mediante legami d'affari e accordi matrimoniali a corte, lasciandosi alle spalle una scia di documenti e pergamene. Ma Thoresby non riusciva a trovare alcuna traccia della famiglia Perrers. Erano stati molto attenti a nascondere ogni cosa. Maledetti. Avrebbe dovuto avere la certezza di ciò che sosteneva e supportare le proprie idee con documenti inoppugnabili, prima di affrontare il re.

Thoresby abbassò lo sguardo sulle carte e le spinse da parte, dedicandosi invece alla brocca di vino che una graziosa cameriera gli aveva portato. Perché il re non soddisfaceva il proprio desiderio con una donna come quella cameriera? Assolutamente non presuntuosa, senza dubbio felice di essere notata dal suo signore e padrone. Se avesse portato in grembo il figlio del re, non avrebbe mai preteso in cambio proprietà immobiliari a Londra. Sarebbe stata felice di essere mandata lontana per sposare un fattore, mentre il bambino sarebbe stato allevato in una famiglia nobile e rispettabile.

Mandarla via. Un pensiero lo folgorò. Perché non suggerire un appropriato matrimonio per madonna Alice Perrers, alla quale il re sembrava

non poter proprio resistere? Darla in moglie a qualcuno di molto ricco e vicino alla casa reale.

Se questo non fosse stato possibile, cosa sarebbe successo se fosse morta all'improvviso, in circostanze misteriose...

Oh Maria benedetta, era l'arcivescovo di York, lord cancelliere d'Inghilterra. Non avrebbe dovuto sprecare il proprio tempo tramando l'assassinio della dama del re. Era una donna rozza. Non importante.

No, questo non era vero. Il re aveva reso Alice Perrers molto importante. Erano stati i suoi zii a introdurla a corte, ma il re stesso l'aveva tenuta accanto a sé. Quello che Thoresby anelava sapere era perché Edoardo avesse scelto proprio lei. Probabilmente era davvero un'ancella del demonio.

Thoresby si ricompose udendo una certa concitazione fuori dalla porta: il clangore delle armi levate al passaggio del sovrano, un passo irritato che si avvicinava. Il re doveva essere in collera perché Thoresby non aveva eseguito tempestivamente gli ordini. L'arcivescovo raccolse i documenti davanti a sé. Quando il re entrò, il cancelliere sembrava assorto nel proprio lavoro. Simulando sorpresa e confusione, Thoresby alzò il capo, quindi si affrettò ad alzarsi in piedi. «Mio signore.» Si inchinò nervosamente.

Il colorito rossastro e gli occhi scuri confermarono la supposizione di Thoresby che il re fosse adirato.

«Perché il mio lord cancelliere fa domande sui contrabbandieri che ho fatto rinchiudere a Fleet?»

Thoresby fu colto assolutamente di sorpresa da quella domanda, non riuscì a pensare in fretta a una risposta adeguata. Chi lo aveva riferito al re?

«Osate disapprovare il mio operato?» chiese il re furioso.

«Disapprovare? Oh, no, Vostra Grazia. Affatto.»

«Nessuno può dirmi come devo finanziare questa guerra.» Edoardo sbatté il pugno contro il tavolo.

Thoresby afferrò il calice di vino che stava per cadere. Riuscì a evitare che si rovesciasse sui documenti. «Vostra Grazia, vi prego, lasciate che vi spieghi. Ho dato ordine ai miei scrivani di raccogliere informazioni collegate in modo indiretto a due omicidi commessi a York. Non mi permetterei mai di criticare le vostre decisioni, mio Signore.»

Il re si sedette di fronte a Thoresby. «Che omicidi?»

«Di due membri della corporazione dei merciai. Entrambi assassinati all'interno del beneficio di San Pietro. Allo stesso modo, gli è stata squarciata la gola e mozzata la mano destra.»

Edoardo afferrò il calice e bevve il vino. «Quindi qualcuno pensava che

fossero dei ladri. Un affare andato male. Questi commercianti hanno la pessima abitudine di ingannarsi a vicenda.»

Thoresby alzò le spalle. «Può essere, Vostra Grazia. Ma ho bisogno di fatti. Siccome lavoravano tutti e due per John Goldbetter, ho pensato che sui registri avrei potuto trovare qualche indicazione sulle cause dei delitti, e magari addirittura l'identità degli assassini.»

«Perché vi preoccupate di questa gente del Nord, John? Non avete abbastanza da fare come mio cancelliere? Non pensavo che sareste venuto meno ai doveri del vostro cancellierato, quando siete diventato arcivescovo di York.»

«Perdonatemi se vi ho offeso. Probabilmente sto attribuendo troppa importanza a questi avvenimenti. Ma vedete, una delle vittime, Gilbert Ridley, mi aveva appena elargito una notevole somma di denaro per la realizzazione della mia cappella della Vergine. Non intendo usare quel denaro, se dovessi scoprire che è stato rubato.»

Il re tirò indietro la testa e rise. «Buon Dio, il denaro è stato guadagnato commerciando, è pacifico che a qualcuno sia stato rubato.»

«Vi prego, Vostra Grazia, è mia intenzione compiacere il Padre Nostro e la Vergine Maria con questa cappella.»

«Pensate di potervi comprare la santità? Voi non siete un santo, John. Non prenderete in giro nessuno.»

«Voglio essere onesto, Vostro Grazia. Intendo riparare ai miei peccati.»

Il re rivolse al suo cancelliere una lunga occhiata incuriosita. «Sapete, John, cominciate a prendere troppo seriamente il vostro ruolo a York. Non avete decani? Arcidiaconi?»

«Sì, certo, ma...»

«Ecco qual è il punto. Sono loro che devono lavorare per voi. Voi vi recate troppo spesso a York. Cominceranno a dipendere dalla vostra presenza, diventeranno pigri.»

Forse prima di uccidere Alice Perrers Thoresby avrebbe dovuto studiare la sua tecnica di persuasione. Aveva affrontato il re nel peggiore dei modi.

Edoardo estrasse uno stiletto ornato di gioielli e toccò qualcosa che teneva sul palmo della mano, quindi si allungò e con lo stiletto picchiettò sulle carte di fronte a Thoresby.

«Perché ci mettete tanto, John? Vi ho semplicemente chiesto di scegliere la proprietà che ritenete più opportuna per madonna Alice.»

Thoresby premette con forza il pollice sul muscolo tra le sopracciglia. Il dolore si calmò. Affrontò il re. «Quello che ritengo più opportuno per ma-

donna Alice in che senso? Desiderate che non dia nell'occhio? In tal caso dovrei scegliere una residenza lontana da Londra. Desiderate che sia a portata di mano? Allora sarebbe meglio continuare a tenerla qui come dama di compagnia della regina, una casa a Londra la terrebbe lontana da voi. Desiderate garantire un'abitazione degna al fanciullo? Anche in questo caso scegliete una casa ben distante dalla corte.» Thoresby alzò le braccia al cielo. «Vedete qual è il mio dilemma.»

«*Merde.* Tutte parole. Nessuna sostanza. Sembrate sempre di più un religioso. Mi state contrariando, John.»

Queste parole potevano rappresentare il principio della fine della carriera di Thoresby. Ma invece che ansietà, l'arcivescovo sentiva un perverso senso di sollievo. Non era in sé. Doveva stare male.

*Malato.* Avrebbe potuto giustificarsi. «Vostra Grazia, vi confesso che io stesso non mi riconosco più ultimamente.» Thoresby usò il suo tono di voce più sincero, più contrito. «Questa morbosa fascinazione per gli omicidi, la mia ossessione per la cappella della Vergine, la mia tomba. Forse dovrei abbandonare la corte in questo momento di gioia, rientrare a York. Non sono di buona compagnia...»

«No!» Il re tuonò. Poi aggiunse con un tono di voce più calmo. «Non ve lo permetterò.» Le vene si erano gonfiate sulle grandi mani del re, rivelando lo sforzo che il sovrano compiva per mantenersi tranquillo. Era furioso. «Ho bisogno di voi qui perché portiate a termine il compito che vi ho affidato riguardo alle proprietà che voglio donare ad Alice Perrers. Non vi permetterò di tornarvene a Nord a giocare con i vostri assassini e le vostre tombe. La brughiera vi ha reso collerico, John. Questo è il problema. La peggior cosa per voi sarebbe trascorrere il solstizio nel buio di quelle terre.»

«Ma non posso prendere la miglior decisione, Vostra Grazia...» Thoresby tese una mano, con il palmo rivolto verso l'alto. Supplicante. «Non avete bisogno di me per questa incombenza. Qualunque avvocato potrebbe redigere per voi l'atto.»

Il re giocherellava con lo stiletto. Lo faceva roteare davanti a sé. Una quiete preoccupante si era impadronita della stanza. Solo il crepitio delle fiamme e il picchiettio della pioggia sui vetri osavano infrangere quel terribile silenzio.

Alla fine il re sospirò. «Il vostro atteggiamento farebbe pensare che disapprovi madonna Alice, John. Ma siamo amici da tanto tempo. Mi avete servito bene, con devozione. Non darò corso a questo sospetto.» Il re si

alzò. «Ne riparleremo domani.» La voce del sovrano era ancora calma, controllata. «Per allora voglio che abbiate preso una decisione per me.» Edoardo si voltò e lasciò la stanza.

Thoresby fremette. Non aveva gestito la faccenda affatto bene. Probabilmente madonna Alice gli aveva lanciato qualche maledizione.

## *Capitolo XVI*
## Incontri sgradevoli

Il vento lambì le vesti di Thoresby, quando l'arcivescovo salì sui bastioni del castello di Windsor. Osservava, ai margini della foresta, le ultime vampate di un incendio ormai domato, che era stato causa di grande agitazione nelle prime ore di quella sera. Non pioveva più, da quando una brezza gelida aveva cominciato a soffiare proveniente dalle regioni del nord. Il ramo ghiacciato di un albero era caduto sul tetto della capanna di un taglialegna mentre tutta la famiglia era raccolta accanto al fuoco per la cena. La capanna era stata avvolta dalle fiamme, che subito si erano estese a una catasta di legna all'esterno. Due dei bambini erano riusciti a mettersi in salvo, scappando dal pericolo con maggior prontezza dei loro genitori.

Sembrava un incidente casuale, non un atto di Dio. Cosa poteva insegnare all'uomo una simile tragedia? Che non bisognava abitare ai margini di una foresta? Che non bisognava accendere il fuoco all'interno delle capanne? Dopo la morte dei fratelli e dei genitori, i bambini sopravvissuti, sarebbero diventati dei cristiani migliori? O la morte non aveva alcun senso? Qualsiasi morte? L'ostinazione con cui Thoresby cercava di scovare gli assassini di Will Crounce e Gilbert Ridley probabilmente non era altro che un tentativo di esorcizzare la sua paura di morire.

Thoresby distolse lo sguardo dagli ultimi tizzoni ardenti, attraversò il pavimento di pietra ghiacciato e scese all'interno del castello, per scaldarsi e trovare un po' di luce. Si fermò un attimo di fronte alla propria stanza, chiedendosi se non fosse il caso di andare alla cappella a pregare per le anime del taglialegna, di sua moglie e dei loro bambini. Ma aveva le dita dei piedi addormentate e le braccia irrigidite dal freddo. Si sarebbe prima scaldato facendosi servire del vino liquoroso davanti al fuoco.

Il suo egoismo fu punito immediatamente. Nella stanza trovò Alice Perrers seduta accanto al camino, beveva dal proprio calice incastonato di pietre preziose. Ned alzò le spalle in risposta allo sguardo interrogativo di Thoresby.

Alice si alzò rispettosamente vedendolo avvicinarsi.

«Vostra Grazia» mormorò, inchinandosi deferente. Alzò lo sguardo e fissò Thoresby. Il riflesso delle fiamme rendeva gli occhi della donna in tutto simili a quelli di un gatto.

Thoresby percepì il proprio cuore battere.

«Prego.» Fece cenno ad Alice perché si accomodasse. «Sembravate molto a vostro agio quando sono entrato.» Non voleva che si accorgesse di quanto profondamente la detestasse. «La vostra visita è un piacere davvero inatteso, madonna Alice.»

Ned portò una sedia per il cancelliere, e gli versò del vino liquoroso. «Hai indovinato i miei desideri, Ned. Dio ti benedica.»

Alice attese che Thoresby fosse sistemato.

L'arcivescovo lo fece con molta calma, porse la coppa di vino a Ned, perché gliela reggesse mentre si strofinava le mani sul fuoco, assicurandosi che si scaldassero a dovere, così da poter reggere il calice senza rischiare di rovesciarlo. Si sedette, si fece restituire il liquore e chiese a Ned di sfilargli gli stivali umidi e di portargli un paio di scarpe asciutte.

Per tutto questo tempo gli occhi da gatta lo osservarono. Quando alla fine Thoresby sembrò a posto, e Ned si fu ritirato al proprio posto nell'ombra, madonna Alice sorrise. «Vi prego di perdonare la mia intrusione, Vostra Grazia, ma non volevo attendere fino a domani mattina. Questa sera a tavola il re ha menzionato la vostra preoccupazione a riguardo degli omicidi compiuti all'interno del vostro beneficio.»

Thoresby sorseggiò il liquore, osservava da sopra il bicchiere il volto pallido e allungato della donna, senza proferire parola.

Madonna Alice non accusò affatto lo sguardo diretto del cancelliere. A dire il vero sembrava che traesse forza da esso. Gli occhi da gatta brillavano alla luce del fuoco. «Ho detto che ritenevo che la vostra preoccupazione fosse da ammirare, e che i vostri doveri come arcivescovo sono molto più importanti dei miei regali di Natale.»

Che cosa aveva quella donna per sentirsi così sicura di sé, così sfacciata davanti al lord cancelliere d'Inghilterra? «Il re ha parlato dei delitti?» Thoresby cercò di concentrarsi sulle perle che la donna indossava, e non sul lungo collo, che avrebbe potuto spezzare tanto facilmente, o sul suo bianco seno, che gli suscitava pensieri tanto differenti.

«Ho avuto occasione di assistere alla rappresentazione per il Corpus Christi nella vostra città.» Alice sorrise. «Il re mi ha detto che una delle vittime era l'attore che interpretava Cristo ne *Il giorno del Giudizio.* Lo ri-

cordo molto bene. Forse perché si trattava dell'ultima rappresentazione della giornata. Forse per la sua straordinaria bravura. Era talmente credibile in quel ruolo che ricordo di aver pensato che doveva essere sicuramente un uomo buono per riuscire a suscitare in me tanta commozione. Dovete trovare i suoi assassini.»

*Dovete.* Oh, Signore. Come poteva sopportare tanto? Thoresby non la guardò negli occhi, sapeva che se lo avesse fatto avrebbe manifestato la propria collera. Ma la voce gli tremò, tradendolo. «Mi gratifica sentirvi parlare in questo modo.»

Silenzio. Un ceppo si assestò nel camino, della cenere fu sospinta dal vento e fluttuò a mezz'aria. Thoresby poteva udire il vento che soffiava sopra il tetto. Alzò lo sguardo sulla donna. Gli occhi da gatta scrutavano il suo viso. Le guance pallide erano arrossate.

«Perdonatemi. Vedo che mi sono spinta troppo oltre. Vi prego, Vostra Grazia, non intendevo offendervi. Speravo di...» Estrasse un fazzoletto dalla manica, se lo passò sulle labbra. «Il re ha per voi la massima considerazione. Vorrei essere vostra amica. Mi sono comportata scioccamente, scusate ancora.»

Thoresby non credette nemmeno per un istante che Alice volesse la sua amicizia. Ma non avrebbe ottenuto nulla mettendosi in competizione con lei. «Ricominciamo daccapo, madonna Alice. Avete sentito parlare degli omicidi nel mio beneficio. Comprendete la mia preoccupazione. Vi ricordate di Will Crounce. Sentite che questa vicenda è più importante del vostro regalo di Natale. È questo che volevate dirmi?»

Non era un'attrice tanto brava da mascherare il rossore che le salì alle guance udendo il riassunto conciso del proprio discorso. Ma la sua voce era dolce, umile. «State considerando solo le premesse, Vostra Grazia. Quello che volevo dirvi è che ho ottenuto dal re che possiate ritornare a York. E spero che possiate portare con voi una lettera indirizzata a un mio cugino a Ripon, ve lo chiedo in cambio della mia intercessione. Non è un gran favore, vi pare?»

Thoresby non poteva negare che non si trattasse di un gran favore. Era libero di andarsene, di fuggire da quella situazione imbarazzante. E portare quella lettera lo avrebbe messo in condizione di non dovere più nulla ad Alice Perrers. Eppure odiava l'idea di fare qualunque cosa per lei.

«Ripon, avete detto? Si trova un po' a nord rispetto a York.»

«Ma sono certa che abbiate un messaggero che potete inviare dalla città.»

«Così come è certo che voi abbiate dei messaggeri da inviare da Windsor.»

Gli occhi da gatta catturarono quelli di Thoresby. Passò un flusso di energia tra loro che offuscò la fermezza e la volontà dell'arcivescovo. Thoresby fu sconcertato nello scoprirsi sessualmente attratto da lei.

Di colpo Alice abbassò lo sguardo e sorrise in cuor suo, sistemandosi la gonna. «Vostra Grazia, vi ho chiesto questo favore in buona fede, mi hanno detto che in passato siete stato molto generoso con una delle favorite del re... Marguerite.» Sollevò di nuovo gli occhi.

Thoresby sperava che il suo volto non tradisse il turbamento che stava provando. Come aveva potuto quella sgualdrina venire a sapere di Marguerite? Avevano agito con tanta prudenza. Temevano che il re potesse scoprirli. Marguerite. Se Thoresby avesse negato, la donna che osservava il mondo con occhi di ghiaccio, avrebbe trovato il modo di rovinarlo. Era una buona giocatrice. L'arcivescovo dovette arrendersi. Il Signore gli stava infliggendo una pena per tutte quelle notti trascorse a baciare i seni più dolci del creato. Alice Perrers aveva vinto.

Thoresby annuì. «Mando spesso delle missive al vescovo di Ripon, per tanto non ci saranno problemi. Come si chiama vostro cugino?»

Gli occhi da gatta si illuminarono trionfanti. «Paul Scorby.» Il nome gli suonava familiare, ma Thoresby non era in grado di inquadrarlo con precisione. «È un membro di qualche corporazione a York? Avete detto di aver visto la rappresentazione sacra.»

«Non ero ospite di Paul in quell'occasione. Uno dei miei zii conduceva degli affari a York e mi aveva portato con lui.»

«Paul Scorby. Questo nome non mi è del tutto estraneo, ma non riesco ad associarlo a un viso.»

«Allora porterete la mia lettera?»

Thoresby si inchinò lievemente in segno di consenso, sentì una fitta allo stomaco. «Come potrei rifiutarvi un favore tanto semplice, dopo che voi mi avete permesso di dedicarmi a un problema che occupa incessantemente i miei pensieri?»

Quando madonna Alice se ne fu andata, Thoresby si trattenne dal desiderio di frantumare il suo calice contro la porta. Come osava intercedere per lui presso il re? Come osava pensare che la propria influenza sul re fosse maggiore rispetto a quella di Thoresby? Come osava chiedergli di farle da messaggero? Come osava pronunciare il nome di Marguerite? Thoresby tremava per la rabbia. Si alzò in piedi e percorse a grandi passi la

stanza, nel tentativo di sedare l'animo in tempesta. Quando ebbe l'impressione di aver recuperato il controllo si recò alla cappella.

Lì, nella quiete, Thoresby ammise a se stesso che in fin dei conti Alice Perrers gli aveva fatto un favore. E lo aveva fatto a se stessa. Lasciando Windsor, Thoresby avrebbe evitato altri incontri sgradevoli come quello. Le sue reazioni davanti a quella donna lo inquietavano. Desiderava gettarla sul pavimento e possederla. Stringere quel seno bianco tra i denti. Divorarla. Probabilmente era passato troppo tempo dall'ultima volta che aveva avuto una donna. O forse Alice era una strega. Come avrebbe potuto altrimenti ridestare in lui la passione con una tale violenza? Quando Marguerite era morta di parto, Thoresby aveva pensato che i suoi desideri carnali fossero stati sepolti insieme alla donna amata. Alice Perrers gli aveva dimostrato il contrario. Solo la dolcezza e la capacità di amare erano state sepolte con Marguerite.

Jasper, ossessionato dal desiderio di imparare il tiro con l'arco, pregò Owen di condurlo con sé a una delle sessioni di allenamento domenicali al campo San Giorgio. Il ragazzo insisteva, non si curava delle argomentazioni di Owen su quanto avrebbe potuto essere pericoloso per lui mostrarsi in pubblico. Alla fine Owen ebbe compassione e acconsentì, a condizione che il ragazzo si mascherasse.

La mattina stabilita, Tildy mostrò a Jasper il suo volto riflesso in uno specchio di metallo. I capelli biondi erano diventati rossi. Lucie si era servita dell'henné per tingergli capelli e sopracciglia. Tildy aveva preso dei vecchi abiti di pelle di Owen e li aveva adattati alle misure del ragazzo. Con un po' di imbottitura per modificarne la stazza e una mantellina corta con un cappuccio per ombreggiargli il viso, Jasper era davvero difficile da riconoscere.

Il ragazzo era al settimo cielo. Era riuscito gradualmente a irrobustire il braccio sinistro, il destro non era più fratturato, e stava intagliando un piccolo arco. Non era ancora finito, ma lo scopo di quell'uscita non era quello di esercitarsi, ma di guardare, di ascoltare quello che il capitano Archer diceva, per prepararsi al giorno, che sarebbe venuto presto, in cui lui stesso avrebbe scoccato con il proprio arco.

Lucie guardò il ragazzo con aria preoccupata.

«Starò attento.»

Lucie sorrise. «Non ho paura che tu sia imprudente, Jasper. Ma mi chiedo se sei pronto per questo. Ti senti abbastanza in forze per passare tanto

tempo all'aperto? Fa molto più freddo al campo vicino al fiume che in giardino tra le mura.»

«Sto benissimo» insistette Jasper.

Owen rise quando scese in cucina e vide i capelli rossi. «E chi sarebbe questo ragazzo con la testa di fuoco?» Lo canzonò benevolmente e gli diede una pacca sulle spalle.

Jasper osservò ammirato Owen. Sembrava un soldato in tutto e per tutto. Alto, l'arco lungo appeso alle ampie spalle, la benda sull'occhio sinistro, la cicatrice sulla guancia. E l'anello all'orecchio. Jasper sperava che un giorno anche lui avrebbe portato un orecchino come quello.

Quando oltrepassarono il convento, videro che il cielo era limpido. Jasper era contento che il sole splendesse. Sapeva che se avesse piovuto non ci sarebbe stato l'allenamento, perché le corde degli archi non potevano bagnarsi. «Guardate che sole capitano, è uno splendido giorno per allenarsi.»

«Il sole non è sempre un buon alleato per gli arcieri. Quando ci alleniamo possiamo spostare i bersagli in modo da non dover tirare con il sole in faccia. Ma in battaglia questo non è possibile. Devi sperare che il tuo comandante abbia sottocontrollo la formazione, che faccia in modo che il sole non ti abbagli, ma che anzi accechi il nemico. Così è stato per esempio a Crécy.»

Oltrepassarono il castello, la cappella di San Giorgio e raggiunsero il campo omonimo, un pezzo di terra triangolare che si trovava tra il Foss e l'Ouse, facendosi più stretto nel punto in cui i due fiumi convergevano. Il sole era tiepido, ma un vento freddo sollevò la mantellina di Jasper e gli sospinse indietro il cappuccio. Il ragazzo se lo sistemò, le orecchie cominciavano a dolergli per il freddo.

«Questo vento renderà ancora più imprecisa la mira oggi» disse Owen.

Jasper si guardò attorno. C'erano uomini di tutte le corporature, tendevano le corde degli archi. Owen appoggiò una mano sulla spalla del ragazzo per guidarlo nella folla. «Questa gente non ha niente a che vedere con una compagnia di arcieri con la divisa del loro signore. Una compagnia ordinata, disciplinata, quelli sì che sono uomini, non questi quattro sfaticati. Guarda gli occhi di quell'uomo, non ha ancora scoccato e già si vergogna di se stesso. Nessuno lo ha preparato come io sto preparando te. Non ha idea di quello che deve fare, e se ne rende perfettamente conto.» Owen scosse il capo. «Non so cosa è saltato in mente al re. Pochissimi tra questi uomini potrebbero aiutarlo a vincere una battaglia.»

Appena gli uomini notarono che Owen era arrivato, si sistemarono in piccoli gruppi, in fila di fronte a ogni bersaglio. Per ogni gruppo c'era un uomo incaricato di stabilire l'ordine di tiro. L'allenamento iniziò.

Owen si spostava tra la gente, dava qualche suggerimento ai capigruppo. Jasper aveva l'ordine di rimanergli vicino, ma di tanto in tanto restava indietro per vedere i tiri. In una di quelle occasioni si accorse che Owen non c'era più. Si sforzò di vedere da che parte fosse andato, e invece riconobbe un volto familiare che si muoveva ai margini della folla. Era il suo amico Martin, l'uomo che tante volte lo aveva aiutato a nascondersi e a trovare il cibo. L'uomo notò Jasper praticamente nel medesimo istante e lo raggiunse in fretta.

«Jasper? Sei tu?» Il volto di Martin aveva un aspetto incredulo e felice.

Jasper si guardò attorno per assicurarsi che nessuno li stesse ascoltando. «Non avresti dovuto riconoscermi. Sono camuffato.»

«Non troppo bene. Non abbastanza da sfuggire allo sguardo di qualcuno che ti sta cercando. Sei fortunato che sia stato io a riconoscerti e non i tuoi nemici.»

«Il capitano Archer...»

«Archer?» Martin girò la testa e si guardò alle spalle. Il suo orecchino scintillò al sole, mentre si voltava verso Jasper. «Cosa c'entra Archer in questa storia?»

«È stato lui a portarmi qui.»

«Ecco dove eri finito. Ti nasconde a casa sua?»

Jasper annuì.

«Bene. Sono contento che tu sia al sicuro con lui. Ma devi restargli vicino. Non so cosa gli è passato per la testa a portarti in un posto così affollato e a perderti di vista.»

Jasper si guardò attorno nervosamente. «Mi stai spaventando, Martin.»

«Probabilmente io ti conosco meglio di quelli da cui ti nascondi, ma non puoi esserne certo. Devi essere più prudente.» Gli occhi neri di Martin scrutarono la folla, indicò un gruppetto di uomini. «Ecco il tuo capitano, vieni.» Prese la mano di Jasper e lo guidò tra la gente. Quando furono a pochi passi da Owen, Martin sussurrò: «Dio sia con te» e scomparve.

Jasper rimase incollato a Owen per il resto della giornata. Mentre rientravano a casa, gli raccontò dell'incontro con il suo amico.

«Ti ha dato un buon consiglio. Ma deve conoscerti molto bene per averti riconosciuto in mezzo a tutta quella gente, perché non ho dubbi che il tuo sia un ottimo camuffamento.»

Jasper alzò le spalle. «Martin è abituato a cercarmi. Per questo mi ha riconosciuto.»

«Perché se ne è andato così in fretta? Avrei voluto incontrarlo.»

«Anche lui si nasconde. Probabilmente lui non voleva incontrarvi.»

Owen si accovacciò per guardare Jasper dritto negli occhi. «Questo Martin si nasconde? Perché?»

«Non lo so.» Jasper era spaventato per la repentina serietà di Owen. «Mi ha detto che lui viene da un paese sull'altra sponda della Manica, e che la gente di questa città non ama gli stranieri. Non è un uomo cattivo, capitano. È sempre stato gentile con me.»

«Hai detto che si chiama Martin e che è straniero?»

Jasper annuì.

«Che aspetto ha?»

«Ha gli occhi e i capelli neri, è alto come voi, ma non così forte. E porta un orecchino.» Jasper si morse il labbro. «Perché?»

«È un fiammingo, Jasper?»

«Non lo so. Cosa c'è, capitano? Lo conoscete?»

«Potrebbe essere uno che sto cercando. Potrebbe essere in pericolo e non saperlo.»

Questo cambiava le cose. «Che tipo di pericolo?»

«Sai dove vive, Jasper?»

«Non credo che viva da nessuna parte. Si nasconde in città, come facevo io. Che pericolo corre, capitano?»

«Ci potrebbe essere della gente che lo cerca.» Owen si guardò attorno.

«Forse lo sa già, e per questo si nasconde.»

«Potrebbe essere, Jasper. Speriamo. Ha mai usato il nome Wirthir? Ha mai detto di chiamarsi Martin Wirthir?»

«No, mai. Forse non è la persona che state cercando.»

«Forse no.» Owen rimase pensieroso e lungo la via del ritorno continuò ad allungare il collo per cercare l'uomo tra la folla.

Owen aveva minimizzato l'incidente parlandone con Jasper, ma in verità era molto turbato. Era solo una coincidenza che qualcuno che poteva essere Martin Wirthir si stesse nascondendo? Che legami aveva con il ragazzo?

Parlò con Lucie delle sue perplessità quando salirono in camera da letto.

Lucie si sedette sul letto e guardò Owen che era sdraiato accanto a lei. «Sai chi mi fa venire in mente questa persona di cui mi hai parlato?»

«Non dirmi che anche tu conosci quest'uomo!»

«Sembrerebbe proprio lo straniero che ha aiutato me e John a tirare il carro fuori dal fosso, quando tornavamo da Freythorpe Hadden.»

Owen si rizzò a sedere e fissò la moglie alla luce fioca della lampada. «Vuoi dire che conoscevi Martin Wirthir dal principio?»

«Lo conoscevo solo come Martin. E questa è la prima volta in cui me lo hai descritto, Owen. Quell'uomo conosceva Will Crounce, ti ricordi? È stato lui a dirmi di fare attenzione all'attore che interpretava Cristo alla rappresentazione de *Il giorno del giudizio.*»

«Se è vero, si trova a York fin dal primo delitto.»

«Non capisco.»

Owen scosse il capo. «Nemmeno io.»

Entrambi faticarono parecchio a prendere sonno.

## *Capitolo XVII*
## La ricerca di Jasper

«Smettila di lamentarti», gridò Tildy infilando il pettine di legno tra i capelli di Jasper per fargli tenere la testa ferma.

Jasper sospirò e chiuse gli occhi. Tildy lo stava pettinando dopo avergli lavato la testa. «Perché mi odi?»

«Non ti odio, sciocco. Lo sto facendo per il tuo bene.»

Jasper roteò gli occhi, il che gli fece muovere anche la testa, e Tildy gli infilò ancora una volta il pettine nella cute.

«Ahia! Mi stai riempiendo di schegge. Mia madre aveva un pettine di corno. Non faceva schegge. Ed era liscio, non si impigliava nei capelli.»

«Be', questo è il migliore che ho.»

«Se non avessi strofinato i capelli tanto forte con lo strofinaccio, sarebbero più bagnati e sarebbe più facile sciogliere i nodi, anche con quel pettine.»

Tildy sbuffò. «Mi ricordi mio fratello William. Sempre pronto a parlare di cose che non conosce affatto.» Rituffò il pettine nella chioma del ragazzo.

Jasper lasciò perdere. «Quanti fratelli e sorelle hai?»

«Vivi? Quattro fratelli e tre sorelle.»

«Com'è avere fratelli e sorelle?»

«Rumoroso. E non c'è mai abbastanza da mangiare. I ragazzi mangiano tutto.»

«Però scommetto che non ti senti mai sola.»

Tildy rise. «Non sarebbe possibile, puoi giurarci. Anche il capitano Archer aveva una casa piena di fratelli e sorelle. Mi ha detto che uno dei suoi fratelli ha deciso di farsi monaco perché aveva sentito dire che in monastero ogni frate ha la sua cella. Pensava di potersene restare nella sua cella tutto il tempo che voleva e riflettere in pace. Quando ha scoperto che avrebbe dovuto trascorrere la maggior parte del tempo in chiesa, a pregare con gli altri monaci, è scappato senza prendere i voti.»

Jasper era affascinato. «Il capitano Archer ti ha raccontato della sua famiglia?»

Tildy tirò per sciogliere l'ultimo nodo. «Ecco fatto» disse con soddisfazione, e si sedette accanto a Jasper. «Sì, il capitano Archer chiacchiera spesso con me, come se facessi parte della famiglia. È un uomo gentile.»

Jasper annuì. «Mi piacerebbe essere suo figlio.»

«Sarebbe una gran cosa averlo come padre.»

Alle loro spalle si aprì la porta che conduceva in giardino. Jasper vide Tildy arrossire voltandosi verso la porta, capì subito che doveva trattarsi di John.

«Siete proprio una bella coppia voi due.» John si spolverò le spalle coperte di fiocchi di neve e avvicinò uno sgabello al camino. «Ho visto il capitano e la signora alla taverna, stavano mangiando. Ho pensato che potevo venire a farvi una visita.» Sorrise mostrando lo spazio tra gli incisivi. Guardò i capelli bagnati di Jasper, e il pettine sulle ginocchia di Tildy. «Lo stai facendo bello, eh, Tildy?»

Jasper arrossì, sentendo il suo nuovo amico che lo prendeva in giro.

Tildy sghignazzò. «No, John. Lascialo in pace. Madonna Lucie gli ha tinto i capelli con l'henné perché non fosse riconoscibile, è uscito ieri. Ma ora ha i capelli arruffati, allora mi ha detto di lavarglieli con l'acqua al rosmarino per ammorbidirli. Se guardi bene Jasper, vedi che la cosa non gli fa un gran piacere.»

John guardò Jasper di traverso e annuì. «Povero piccolo. E tutto per niente, direi. Te l'ho detto di non fidarti di nessuno. Il capitano Archer è una brava persona, ma prima di tutto è un uomo dell'arcivescovo. Secondo me si serve di te per attirare gli assassini. Sapeva benissimo che ti avrebbero riconosciuto, anche se avevi i capelli rossi. Lo ha fatto per tranquillizzarti. E ora loro sanno che ti possono trovare vicino al capitano.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Jasper, confuso. «Sono stato io a chiedere al capitano di portarmi con lui.»

John annuì. «E così gli hai fatto venire l'idea.»

«Dove vuoi arrivare, John?» chiese Tildy. «Stai accusando il capitano?»

John rise per il tono accorato della ragazza. Fissò Tildy con sguardo malizioso. «Allora ti sei innamorata di lui?»

«Cosa dici?»

John alzò le spalle. «Lo sapete che l'arcivescovo ha dato al capitano Archer l'incarico di prendere gli assassine dei due mercanti, Will Crounce e Gilbert Ridley. È per questo che tengono qui Jasper. Per proteggerlo dagli assassini. Ma anche per attirarli.»

Buon Dio, Jasper non ci aveva mai pensato. Il capitano avrebbe potuto tradirlo?

Tildy era infuriata con John. «Il capitano Archer non permetterebbe mai che facessero del male a Jasper.»

«No» intervenne Jasper con voce flebile. «È sempre stato gentile con me.»

«E fra l'altro madonna Lucie non permetterebbe mai al capitano di mettere Jasper in pericolo.» Tildy carezzò le spalle del ragazzo per tranquillizzarlo.

John allungò le lunghe gambe verso il camino. Odorava di stalla. «Sarei più che contento di sbagliarmi. Ma ti dico di non fidarti di nessuno, Jasper. Questo è l'unico modo certo per essere al sicuro.»

«Non gli hai detto il mio segreto, vero Tildy?»

Tildy guardò Jasper incredula. «Ovviamente non gliel'ho detto. Madonna Lucie mi ha detto che i segreti vanno sempre mantenuti, a meno che non facciano del male a qualcuno.» Guardò John per vedere se lui pensasse che lei avrebbe potuto tradire Jasper.

John stava fissando una brocca di birra sul tavolo di fronte a lui.

«Dai, prendine un po'» disse Tildy.

John si alzò per cercare una tazza.

«Sono contento che non l'hai detto» sussurrò Jasper.

Tildy abbracciò forte il ragazzino. «Il capitano non permetterà a nessuno di farti del male. Non capisco perché John ti voglia mettere in agitazione.» Pronunciò la frase a voce alta, in modo da essere udita anche dallo stalliere.

John tornò a sedere con in mano una tazza di birra. «Non volevo spaventarlo, Tildy. Volevo solo che Jasper capisse che deve essere prudente. Che uscire ieri è stata una pazzia.» John si avvicinò al ragazzo. «Ma dato che ormai l'hai fatto, raccontami come è andata.»

Jasper guardò John di traverso, non era sicuro che fosse davvero un ami-

co dopotutto. «Perché non vieni con noi la prossima volta? Non ti ho visto agli allenamenti domenicali. Sei abbastanza grande. Molto più di me.»

John alzò la mano destra, mostrando i moncherini delle tre dita centrali. «Non posso tenere le frecce dritte con questo disastro di mano, altrimenti ci verrei volentieri. Mi piacerebbe molto tirare con l'arco.»

Jasper non sapeva cosa dire. Voleva sfidare John, non ferire i suoi sentimenti, si era dimenticato della mano dell'amico. «Mi spiace. Non ci ho pensato.»

John alzò le spalle. «Non importa. Il buon Dio mi ha avviato sulla strada del lavoro onesto. Non ho niente di cui lamentarmi.» Bevve un po' di birra. «Allora. Raccontami del campo San Giorgio.»

Jasper rifletté un attimo, per decidere da che parte cominciare. «Hanno tirato fuori i bersagli da una capanna vicina alla cappella, e li hanno sistemati nella posizione ideale per non avere il sole in faccia. Questa è una cosa molto importante. Il capitano Archer camminava tra i tiratori e diceva loro dove stavano sbagliando. Alcuni non erano in grado di tirare se lui prima non gli spiegava cosa avrebbero dovuto fare. Mi ha detto che è perché nessuno li ha mai allenati prima. Comunque, tutti provavano a fare del loro meglio e nessuno discuteva i suoi ordini. Tutti lo rispettano. È un grande uomo.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica, Jasper» intervenne John. «Io ammiro il capitano Archer. Ti stavo solo mettendo in guardia. L'arcivescovo Thoresby è un uomo potente. Non è solo l'arcivescovo di York, è anche il lord cancelliere d'Inghilterra. E se lui dice al capitano di trovare degli assassini, è meglio che il capitano li trovi in fretta, non importa in che modo. E se l'unica maniera di farlo è usare te come esca per snidarli...» John chiuse gli occhi e tirò indietro la testa per vuotare la tazza.

Jasper non disse nulla. Non voleva credere che il capitano potesse metterlo in pericolo.

John posò la tazza e si avvicinò al ragazzo. «Sto pensando all'arco di tuo padre che hai dovuto abbandonare per fuggire. Mi hai detto che era un arco speciale, che era dipinto.»

Jasper alzò le spalle. «Comunque sono troppo basso per usarlo.»

John sbuffò. «Non lo sarai in eterno, Jasper de Melton. Cresci ogni giorno di più. Quello che sto pensando è che potremmo andare una mattina presto a vedere se è ancora lì dove lo hai lasciato.»

Jasper aggrottò la fronte. «Ma se mi hai appena detto che è stato stupido uscire ieri.»

John annuì. «Farsi vedere in giro a quel modo è stato stupido. Ma questa volta saremo solo tu e io. Staremo ben attenti a non essere visti, prenderemo solo i vicoli più bui. Nessuno potrà accorgersi di noi. E non ti piacerebbe riavere l'arco di tuo padre?»

Jasper incrociò le braccia e abbassò lo sguardo accigliato sui piedi scalzi, mentre ci rifletteva. «Non so se posso farlo. Ma tu potresti andare a chiederlo a madonna Fletcher, è la padrona di casa. Deve avere lei il baule dove lo tenevo, se adesso c'è un nuovo inquilino. E nessuno ti dà la caccia, John.»

Tildy annuì. «Questa mi sembra un'idea migliore. Potrei andarci anch'io.»

John roteò gli occhi. «Perché madonna Fletcher dovrebbe dare a me, un perfetto sconosciuto, le tue cose, Jasper?»

«Potresti dargli una lettera da far leggere a madonna Fletcher» suggerì Tildy.

«Non sa leggere. Nessuno della famiglia sa leggere.» Lo stesso era vero di Jasper, Tildy e John.

«Bene» disse John. «Allora andremo lì a vedere cosa si può fare. Anche se qualcuno ti stesse sorvegliando, chi vuoi che sia all'erta alla mattina presto? E se non troveremo l'arco dove l'hai lasciato, allora Tildy potrà andare a chiedere a madonna Fletcher. Probabilmente si fiderebbe di Tildy.»

Jasper studiò il volto di John. I suoi occhi erano accesi, come se stesse per imbarcarsi per una grande impresa.

«Perché vuoi che io faccia questa cosa?» chiese Jasper.

«Perché io lo farei se fossi in te. Tutto qua.»

«Questo non sembra proprio un buon motivo» protestò Tildy.

John grugnì. «Le ragazze non capiscono certe cose. Non potresti mai capire cosa si prova in queste circostanze.»

Tildy aprì la bocca, come se volesse parlare, ma rimase bloccata in quella posa, lacrime di rabbia le bagnarono gli occhi. «Ti sbagli, John», riuscì a dire alla fine. «Metterai Jasper nei guai solo perché hai voglia di un'avventura. Sei tu che non capisci.» Gettò il pettine a terra e si precipitò fuori dalla stanza.

«Ragazze.» John sospirò.

Jasper non capiva cosa stesse succedendo, ma non era una novità. Erano molte le cose che non capiva quando vedeva John e Tildy insieme. Avevano uno strano modo di essere amici. Sorridevano quando si chiamavano con nomi offensivi e si prendevano in giro. Ma questa volta sembrava che

stessero litigando davvero. «Forse dovresti fare pace con Tildy. L'hai offesa.»

John sogghignò. «Andrò a parlare con lei. Sarà sicuramente in bottega a far finta di essere molto impegnata. Ma prima, cosa ne pensi? Credi che potremmo sgattaiolare fuori domani mattina e andare a vedere che ne è stato dell'arco di tuo padre?»

Jasper alzò le spalle. Non voleva sembrare un codardo. E desiderava molto verificare se le sue cose erano ancora al loro posto. Ma se Tildy avesse avuto ragione?

«Allora, cosa mi dici?»

Jasper guardò la mano destra dell'amico, le cicatrici gli avevano sicuramente insegnato a capire quanto pericoloso fosse il mondo. John non era uno sciocco. Era stato là fuori ed era sopravvissuto. Jasper annuì. «Lo faremo. Domani mattina. Ora vai a chiedere scusa a Tildy.»

Jasper trovò John addormentato nella stalla della Taverna di York, era avvolto in diverse coperte e sprofondato nella paglia. Il mattutino era stato suonato da poco e Jasper, che non riusciva a dormire, aveva pensato che quell'ora, prima che il sole sorgesse, fosse ideale per la loro avventura.

John era difficile da svegliare, e quando Jasper lo sollevò e gli disse che il mattutino era stato suonato da almeno un'ora, borbottò che doveva essere pazzo. «Cosa penseranno i Fletcher sentendoci salire le scale nel mezzo della notte? Ci prenderanno per dei ladri e ci salteranno addosso con i bastoni.»

«Ma noi saremo dei ladri. Anche se ci fosse la luce del giorno ci comporteremmo come dei ladri, intrufolandoci nella stanza.»

«Abbi un po' di pazienza.» John scostò la coperta. «Avanti, sdraiati accanto a me e dormi ancora un po'.»

«Tu vuoi solo tornare a dormire. Non vuoi veramente venire con me.»

«Questo non è vero. Ascoltami, so quello che faccio. Dobbiamo aspettare che sia quasi l'alba.»

«Allora ci andrò da solo.»

John afferrò Jasper per impedirgli di alzarsi in piedi. «No, non andrai da solo.» Si sedette al suo fianco, e si strofinò gli occhi. «Nevica ancora?»

«No, per ora ha smesso.»

«Almeno questo. Perché vuoi uscire in piena notte?»

«Nel caso qualcuno stesse sorvegliando la casa. O la farmacia.»

John sbadigliò e si stirò. «Forse hai ragione.» Si alzò in piedi. «Rimani

sempre vicino a me. Cammineremo lungo i muri delle case, il più silenziosamente possibile. Saliremo dalle scale. La porta scricchiola?»

Jasper chiuse gli occhi e si pensò aprire la porta. Sembrava passato tanto di quel tempo da quando abitava lì. «No, non scricchiola, ma non è montata bene, perciò striscia sul pavimento.»

«Allora la aprirai tu, sicuramente sai meglio di me come fare.» Jasper annuì. Si sentì lo stomaco sottosopra, ora che stavano realmente pensando di compiere quell'azione. «Cosa facciamo se qualcuno dorme lì?»

«Ce ne accorgeremmo subito e non dovremmo fare altro che andarcene il più in fretta e il più silenziosamente possibile.» John prese il mantello, ma si fermò prima di indossarlo. «Forse dovremmo lasciarli qui. C'è il rischio che si impiglino in qualcosa al buio.»

Jasper aveva già freddo. «I miei denti sbatteranno troppo forte senza il mantello.»

«Potrai muoverti più rapidamente, è la cosa migliore.»

A Jasper non piaceva l'eccitazione nella voce di John, ma era troppo tardi per tirarsi indietro, e solo per una sensazione. Con riluttanza il ragazzino si liberò del mantello.

Restarono addossati alle pareti degli edifici, scivolarono oltre la locanda, la farmacia, quindi attraversarono la strada nel punto in cui il buio era più pesto, e girarono l'angolo. La neve caduta di fresco rendeva difficoltoso camminare, nascondeva le lastre di ghiaccio. John scivolò e cadde sul sedere con un grugnito. Poco dopo si nascosero entrambi nel vano di un portone, quando videro passare un guardiano notturno. Jasper aveva ragione, i suoi denti battevano tanto forte che temeva che l'uomo potesse sentirlo. John gli diede una gomitata. Quando il guardiano si fu allontanato, John fece segno a Jasper di muoversi. Toccava a Jasper andare per primo, conosceva la strada.

La casa di madonna Fletcher era buia. Strisciarono fino alla scala laterale e salirono. Undici gradini, stretti e alti.

«Dio mio», sussurrò John, «è ripida come una scala a pioli. Non riusciremo mai a portare giù un baule da qua col buio.»

«Prenderemo solo l'arco. E magari il mio farsetto.»

Jasper spinse la porta. Si mosse. Non c'era il catenaccio. Bene. La spinse verso l'alto e la tirò a sé, quanto bastava per scivolare all'interno. John lo seguì. Jasper aprì la piccola lanterna che aveva portato con sé. La luce era fioca, ma sufficiente per vedere che il baule si trovava esattamente dove lo aveva lasciato. Si inginocchiò e lo aprì. Sentì il profumo della lavanda del-

la madre, ma non trovò nulla nel baule.

Alle sue spalle John emise un suono buffo, come se avesse sbattuto contro qualcosa.

«Shhh.» Si voltò per dire a John cosa aveva trovato. Buon Dio del cielo, qualcuno gli parò davanti la lama di un coltello.

«Allora avevo ragione. Sei tornato a cercare le tue cose.» Era la voce della donna della cattedrale, la donna che aveva nascosto la mano.

Jasper poteva vedere solo i piedi di John, vicino alla porta. Era steso a terra. Non sembrava che ci fosse sangue, ma la cosa non lo consolava poi tanto, il suo amico giaceva inerme, e quella donna gli stava puntando un coltello alla gola. John doveva essere svenuto, se non morto.

Sempre minacciando Jasper con il coltello, la donna si chinò e prese in mano la lanterna. La sollevò per illuminare il volto di Jasper. Il ragazzino scostò gli occhi dalla luce, ma la donna lo spinse, con il coltello contro il mento, a voltarsi e a guardarla negli occhi.

«Bene, piccolo», disse con dolcezza, «cosa devo fare con te? Lui vuole che io ti ammazzi. È stata una follia dire in giro cosa hai visto. Se tu fossi corso via quella notte, senza dire niente a nessuno, la tua vita non sarebbe in pericolo.»

«Non ho visto nessuno in faccia.» Il coltello aveva tagliato Jasper sotto il mento e la ferita bruciava. Le ginocchia malferme non lo ressero e cadde sul pavimento di legno grezzo. Sentì una scheggia che gli si conficcava nella gamba.

La luce baluginava sul volto della donna. Stava studiando Jasper.

«Lo sapevo che ci stavi seguendo quella notte, sai?» La sua voce era tranquilla, come se si trattasse di una normale conversazione. «Ti ho visto aspettare insieme a me fuori dalla taverna. Ero sicura che ci avresti seguiti. Un ragazzino tanto perbene.» Gli accarezzò la guancia con la lama del coltello. «Ho saputo dopo che tua madre stava morendo. La bella Kristine. Will Crounce voleva sposarla, lo sai. Io mi stavo semplicemente divertendo con lui, in attesa del momento giusto per attirarlo nell'imboscata. Così come mi sono servita di John per avere te.»

Jasper trasalì.

«Sì, il tuo amico e io giocavamo insieme. Pensava di portarti qui per farti iniziare. Ma i miei piani erano diversi.»

Jasper cercò di vedere il suo amico attraverso le lacrime. Allora John non era poi così intelligente. «È morto?»

La donna ridacchiò. «Sarei proprio una sciocca se uccidessi il mio ca-

gnolino, non trovi? Penso che anche tu potresti diventare il mio cagnolino.» Gli accarezzò di nuovo la guancia con la lama. «Avresti potuto tacere, ragazzo. Non gli avrei detto che l'avevi visto. Cosa me ne importava? Non ho ucciso io il povero Will Crounce. La sua avidità l'ha ucciso. Non era coraggioso come te, Jasper. Per niente coraggioso.»

Avvicinò talmente la lanterna al viso di Jasper da scottarlo. Quando il ragazzino si ritrasse, la donna rise di gusto e scostò la lampada.

«Che meravigliosi riccioli.» Giocherellò con un ricciolo, con la punta del coltello. «Che ragazzino dolce.» Si accigliò, smise di ridere. «Come posso fare del male a un bambino così dolce?» sussurrò mentre con la punta del coltello pungeva la guancia di Jasper. Il ragazzo sentì il sangue caldo sgorgare. «Te lo avevo detto che quando ci saremmo incontrati avrei avuto un coltello più affilato e con una buona punta.»

Jasper si portò una mano alla guancia. Non era un gran taglio, ma sanguinava molto. «Mi ucciderai?»

«Cosa pensi che dovrei fare, amore mio? Sono colpevole tanto quanto lui. Nessuno di noi ha alzato un dito per ucciderli, ma abbiamo predisposto gli omicidi insieme.» I suoi occhi si spostarono sul corpo di Jasper. Appoggiò il coltello contro l'inguine del bambino e lacerò la stoffa. «È un grande uomo. Abbiamo pianificato ogni cosa a dovere. Mi chiedo se un giorno anche tu saresti diventato un grande uomo.»

Jasper sentì un'ondata di bagnato. Non era sangue, ma urina. Anche lei vide la stoffa che si inscuriva, o forse sentì l'odore, perché rise. «La paura è così terribile. Avremmo dovuto chiedere a Will prima che morisse se Gesù se l'era fatta addosso sulla croce. Sono sicura che dopo tutti quegli anni passati a interpretare Gesù, Will lo sapeva. Non ti piacerebbe saperlo?»

Jasper scosse il capo. «È blasfemo dire queste cose.»

La donna si inginocchiò e appoggiò la lanterna sul baule dietro Jasper. Gli afferrò le spalle, con il coltello terribilmente vicino al suo orecchio, e lo guardò dritto negli occhi. «Ti faccio paura, vero Jasper? Ma dimmi una cosa, non ci odi per aver ucciso Will Crounce?»

Jasper annuì.

«Immagina quest'odio che si accumula, anno dopo anno. Immaginati a guardare i ragazzini che vivono la vita a cui tu hai dovuto rinunciare. L'invidia ti contaminerebbe come un veleno, ti brucerebbe nel profondo del cuore. È così che io odiavo Will Crounce e Gilbert Ridley. Ho pregato perché soffrissero. Hanno distrutto mio padre. E Dio ha risposto alle mie

preghiere per Ridley, in un modo tanto misterioso. Ridley il maiale è sparito di fronte al Ridley spaventato, fragile piccolo uomo.» Sfiorò l'orecchio di Jasper con la punta del coltello e rise vedendolo indietreggiare. «Il tuo sangue è così rosso, bambino, così buono.»

Con la coda dell'occhio Jasper vide un piede di John che si muoveva. *Ti prego Signore, fa' che si svegli.* Jasper non sapeva cosa John avrebbe potuto fare. Non pensava che avesse con sé un arma. Ma forse avrebbe potuto spaventarla.

La donna afferrò la spalla di Jasper con la mano in cui impugnava il coltello e si sporse in avanti chiudendo lo sportellino della lanterna.

Ci fu buio assoluto, con forza la donna strinse Jasper a sé e gli affondò le dita nella piccola schiena. «Non voglio ucciderti, piccolo mio,» sussurrò nell'oscurità, «ma devo farlo. Se no temo che lui ucciderà me.» Alzò la mano armata sopra le spalle di Jasper. Il ragazzino trattenne il fiato, attendeva la morte.

Ma la donna cadde di lato, tirandosi con sé Jasper. Il coltello gli ferì il volto, e poi un fianco, quando ci cadde sopra.

«Corri, Jasper» lo incitò John nel buio. «Corri!»

Jasper si divincolò dalla presa della donna. Riuscì a mettersi in piedi e zoppicò fino alla porta, conosceva la stanza abbastanza bene da trovare l'uscita senza pensarci. A metà strada sulla scala si piegò in due, per un colpo di tosse che gli fece bruciare terribilmente la ferita sul fianco. Inciampò e cadde, atterrò su una catasta di legna ai piedi della scala. Scivolò nell'ombra, il cuore gli batteva forte, il dolore al fianco era lancinante. Doveva correre dal capitano Archer, portarlo lì per aiutare John. Ma la neve, i gradini, gli edifici, tutto gli girava attorno. Doveva chiudere gli occhi, solo un istante e tutto sarebbe ritornato a posto.

Quando riaprì gli occhi, la neve cadeva spessa e pesante. Rabbrividì, ma il fianco continuava a bruciargli. Sulla guancia aveva un taglio profondo, sentiva la testa scottare. I secondi piani sporgenti lo riparavano dalla tormenta, ma aveva i piedi inzuppati per la neve bagnata. Cercò di avvolgersi nel mantello. Niente mantello. Si ricordò. John. Doveva correre ad aiutare John.

Qualcuno stava scendendo dai gradini, facevano un gran un rumore. «Che Dio abbia pietà di noi», urlò madonna Fletcher, «cosa ci faceva questo ragazzo lassù? Chi lo ha aggredito mentre dormivamo? Dio si accanisce su di noi. Fin dai tempi della pestilenza. Nessuno di noi morirà in pace. Nessuno di noi peccatori. Per la Vergine Maria, pesa davvero tanto.»

«È per questo che si dice "a corpo morto". Avremmo dovuto chiamare il magistrato, o un balivo, prima di spostarlo» si lamentò mastro Fletcher.

«E chi sa quando sarebbero arrivati. Dobbiamo portarlo dabbasso, nel caso non fosse morto. Avanti. Mettiamolo accanto al fuoco.»

«Riconosco un cadavere quando lo vedo, Joanna.»

Jasper era abbastanza lucido da comprendere. John era morto. Ed era colpa sua. Lo aveva lasciato lassù con la donna e lei lo aveva ucciso. Non lo avrebbero mai perdonato per questo. E la donna adesso sarebbe stata ancora più determinata a ucciderlo. Lo avrebbe trovato ovunque si fosse nascosto. Doveva fuggire. Non doveva fidarsi di nessuno. Si era fidato di John, e John lo aveva portato da lei. Sapeva chi era? *Oh, John, è per questo che mi hai chiesto di correre e tu sei rimasto?* La testa gli girava e sentiva il bisogno di vomitare, ma si sforzò di rimanere immobile fino a quando i Fletcher non fossero rientrati. Quando si sentì al sicuro, si mise in piedi appoggiandosi al muro. Si liberò. Il dolore per gli spasmi lo fece barcollare e andò a sbattere contro il muro. Ma doveva muoversi. Doveva scappare. Andare in un posto buio, dove non ci fossero occhi indiscreti. Dove non ci fosse tanto freddo. Il cielo era bianco, per la neve, non era ancora l'alba. Doveva nascondersi.

## *Capitolo XVIII*
## Il segreto di Tildy

Quando Tildy andò a svegliare Jasper, non lo trovò nel suo letto. Solo Melisenda dormiva sulle coperte che il ragazzo aveva sistemato ad arte perché non scoprissero la sua assenza.

Tildy cercò fuori, nel giardino innevato. Jasper non era nemmeno lì. Era inutile cercare le impronte, nevicava troppo forte. Entrò nella bottega, sperando con tutto l'animo di trovarlo lì, a fare ordine per madonna Wilton. Lo faceva a volte.

Ma Jasper sembrava scomparso. Jasper e John dovevano essere andati a casa di madonna Fletcher. A meno che Jasper non fosse semplicemente andato da John per parlarne.

Quando Lucie scese al piano di sotto, Tildy si stava togliendo lo scialle.

«Dove sei stata così presto?» Vide il volto della ragazza. «Cosa c'è? Cosa è successo?»

«Oh, madonna Lucie, Jasper se ne è andato. Non è né a letto, né in bottega, né in giardino. E John non è nella stalla. E il mantello di Jasper...»

Tildy lo porse a Lucie e cominciò a piangere.

«Dove hai trovato il mantello, Tildy?» chiese Owen entrando nella stanza.

Tildy cercò di smettere di piangere. «È colpa di John. Lo ha convinto che dovevano andare a recuperare l'arco di suo padre.»

«Dov'era il mantello di Jasper, Tildy?» chiese Lucie.

«Nella stalla dove dorme John.»

Lucie prese Tildy per le spalle e la fece sedere. «Siediti e cerca di calmarti.»

Tildy inspirò profondamente, due o tre volte, e si asciugò gli occhi con un angolo dello scialle.

Quando finalmente sembrò tornata in sé, Lucie riprese a interrogarla. «Cos'è questa storia di John, di Jasper e dell'arco?»

Tildy disse loro del baule che Jasper aveva lasciato a casa dei Fletcher, e dell'idea di John di andare a vedere se fosse ancora lì.

«Io ci sono stato una volta per cercare il ragazzo» intervenne Owen. «È vicino. Vado a vedere cosa è successo.»

«Sono sicura che è troppo tardi.» Lucie scoppiò a piangere. «Lei lo ha preso, li ha presi tutti e due. O Dio mio, perché Jasper gli ha dato ascolto?»

Owen si voltò di scatto, era già arrivato alla porta. «Di chi stai parlando. Chi è "lei"?»

Tildy spalancò gli occhi. Scosse il capo.

«Tildy ce lo devi dire» la ammonì Lucie.

«Non posso, signora. Ho giurato.»

Giurato. Lucie si ricordò della domanda che la ragazza le aveva rivolto mentre pestavano il rafano. «Tildy, io ti ho detto che era giusto mantenere i segreti se questo non comportava fare del male a qualcuno. Ma tu sai qualcosa che può esserci utile per aiutare Jasper che si trova in pericolo. Qualcosa che il capitano Archer dovrebbe sapere prima di andarlo a cercare.»

Owen si inginocchiò di fronte a Tildy e le prese le mani. «Jasper è l'unico ad aver visto cosa è successo a Will Crounce, Tildy, e sicuramente gli assassini lo sanno, tutta la città lo sa. Se io fossi l'assassino, vorrei sbarazzarmi di chiunque fosse in grado di riconoscermi, di raccontare quello che ho fatto. Non faresti anche tu qualunque cosa pur di salvati la vita, Tildy?»

«Ma lui non ha visto chi è stato.» Tildy non voleva credere che Jasper rischiasse di essere ucciso. Per non parlare di John.

«Lo so che Jasper dice di non poter riconoscere quegli uomini», disse

Lucie, «ma potrebbero non voler rischiare, Tildy.»

«Ho giurato.» La voce di Tildy si faceva sempre più debole, indecisa.

«Tenere il segreto potrebbe nuocere seriamente a Jasper», disse Lucie con dolcezza, «se non lo troviamo, se quegli uomini lo trovano prima di noi...»

Tildy era confusa. Pensava che non rivelare il segreto di Jasper lo avrebbe aiutato. Ma madonna Lucie e il capitano dicevano il contrario. Erano persone intelligenti. Quindi forse avrebbe dovuto ascoltarli. Era sicura che non avrebbero mai voluto il male di Jasper. Era Jasper che non si fidava di loro, anche se avrebbe voluto essere il figlio del capitano.

«Gli spiegherete perché ve l'ho detto, capitano Archer?»

«Ti prometto che lo farò, Tildy. Dimmi quello che sai, presto.»

«C'è una donna che Jasper ha visto alla festa del Corpus Christi, parlava con il primo uomo che è stato ucciso. Jasper l'ha vista di nuovo quando dormiva nella cattedrale. Aveva un involto insanguinato. È caduto, conteneva una mano. Buon Dio, proteggilo!» Tildy si fece il segno della croce. «La donna ha detto a Jasper che lo avrebbe ucciso se ne avesse parlato con qualcuno. Gli ha detto che c'era un uomo, l'assassino, secondo Jasper, che lo voleva morto. La donna era la stessa che stava camminando con mastro Crounce la notte in cui è stato ucciso.»

«Te l'ha descritta?»

Tildy ci pensò. «Ha detto che era bella. E forte. Lo ha sollevato con una mano sola nella cattedrale.»

Owen e Lucie si scambiarono un'occhiata preoccupata. Owen uscì in un lampo.

Il balivo e il magistrato erano già arrivati alla casa dei Fletcher. Owen, pronto a trovare Jasper morto o ferito, guardò confuso il cadavere di John.

«Cosa ci faceva lo stalliere della Taverna di York in quella stanza?» chiese il balivo.

Owen raggiunse la famiglia Fletcher raccolta attorno al fuoco. Sembravano disorientati. Owen li interrogo. «C'era un altro ragazzo lassù? Più giovane. Coi capelli biondi... no, rossi?»

Joanna Fletcher scosse il capo. «Abbiamo visto qualcuno che correva lungo il vicolo. Avevamo sentito del baccano, per questo ci siamo svegliati. Quando mi sono resa conto che il rumore veniva da su, dalla stanza vuota, ho svegliato Matt e siamo saliti insieme. Avevamo dei bastoni. Abbiamo trovato questo ragazzo vicino a una lanterna rovesciata. La casa avreb-

be potuto essere avvolta dalle fiamme se non lo avessi sentito e non fossi salita a vedere cosa succedeva. La faccia del ragazzo era bruciata, come avete visto, e c'era tutto quel sangue...» Si interruppe e fissò il corpo insanguinato di John.

«Ma non avete visto Jasper de Melton?» Joanna Fletcher lo guardò stupita. «Jasper? C'entra qualcosa con questa storia? Questo ragazzo lo stava cercando? È lui l'assassino?»

«No, madonna Fletcher. Era un amico di Jasper.»

«E allora cosa cercavano qui in piena notte?»

«Hanno avuto la stupida idea di venire a cercare l'arco che la madre di Jasper teneva nel baule là su.»

«Mi aspettavo che Jasper volesse riprenderselo.» Joanna scoppiò in lacrime. «Perché non è venuto da me?»

«Non ne ho idea, madonna Fletcher, mi piacerebbe saperlo.»

«Povero ragazzo. Dov'è adesso?»

«Questa persona che avete visto correre, poteva essere Jasper?»

Joanna Fletcher guardò oltre la testa di Owen, riflettendo. «No, era molto più alta di Jasper. E non correva come un ragazzino.»

«Era una donna» disse Matt Fletcher.

Joanna sbuffò. «Una donna non può aver ridotto in quel modo un ragazzo così robusto.»

«Ve lo assicuro, capitano Archer, l'ho vista bene, era una donna.» Matt annuì per dare enfasi alla sua affermazione.

Ancora la donna. Owen avrebbe dato un anno di vita per trovare questa donna che tormentava Jasper, e che probabilmente aveva ucciso John. «Vi ringrazio per queste informazioni. Se vi viene in mente qualcos'altro... o se vedete qualcosa di sospetto, vi prego di informare me o il balivo.»

Con grande solennità i Fletcher si impegnarono a farlo. Owen tornò dal balivo. «Il corpo dovrebbe essere portato dai Merchet. Vorranno dare loro la sepoltura a John.»

«Dove siete diretto?»

«Voglio ispezionare la stanza al piano di sopra per vedere se ci sono tracce di Jasper. Il ragazzo potrebbe essere ferito. O semplicemente spaventato.»

Il balivo annuì. «Basta che mi facciate sapere quello che scoprirete.»

«Lo farò.» Owen si soffermò sul corpo di John, recitò una preghiera in silenzio.

La neve continuava a cadere, Owen non si aspettava di trovare un granché fuori, ma doveva tentare. Con l'aiuto di una piccola lanterna, esaminò il terreno ai piedi della scala e trovò un impronta di sangue lasciata da una mano sul muro, doveva essere la mano di un bambino a giudicare dalle dimensioni. Trovò anche del sangue e del vomito per terra. Riuscì a seguire le tracce di sangue per qualche metro, poi si diradarono sempre più, fino a scomparire del tutto in un piccolo slargo dove la neve cadeva senza alcun impedimento. C'era qualcosa di buono in tutto ciò: sebbene fosse ferito, Jasper era in grado di muoversi, era vivo.

Tornando sui propri passi, Owen salì nella stanza dove erano vissuti Jasper e Kristine de Melton. Di fianco a un vecchio baule il pavimento era bruciato, nel punto in cui era caduta la lanterna. In terra c'era molto sangue, davanti al baule, e vicino alla porta. Ma non c'era traccia di Jasper.

Se il ragazzo fosse stato gravemente ferito, probabilmente si sarebbe intrufolato in qualche nascondiglio. Se invece fosse stato in grado di camminare, Owen sospettava che sarebbe tornato da Magda Digby, dove si era già rifugiato altre volte quando era nei guai. Owen era tentato di passare prima da Lucie e Tildy per raccontare loro l'accaduto, ma era meglio andare subito da Magda. La donna del fiume, aveva orecchie e occhi in tutta la città. Avrebbe messo in guardia i suoi amici perché proteggessero Jasper.

E magari Owen, se avesse avuto fortuna, avrebbe potuto trovare Jasper seduto accanto al fuoco nella capanna di Magda.

Owen attraversò la città ancora silenziosa, maledicendo i fiocchi di neve che lo accecavano e la sua vista da uccello che lo costringeva a girare la testa a destra e a sinistra per controllare dove metteva i piedi. Se si fosse tirato il cappuccio sulla testa quanto bastava per ripararsi dai fiocchi, avrebbe coperto quel poco di vista periferica che gli rimaneva. Procedeva lentamente.

Magda tirò una tendina per coprire un paziente che giaceva nel letto d'angolo, quindi offrì a Owen della birra.

«Dei clienti l'hanno donata a Magda la scorsa notte. Occhio d'uccello la troverà di suo gradimento.»

«Spero che sia Jasper de Melton quello che hai nascosto dietro la tenda.» Owen si tolse gli stivali e si sedette a gambe incrociate vicino al fuoco, con le mani protese per scaldarle. «Se Jasper è fuori con questa neve e ferito, ci sono poche speranze che riesca a salvarsi.»

«Jasper? No, il ragazzo non giace nel mio letto. Cosa è successo ancora

al povero bambino?»

Owen raccontò a Magda l'accaduto. «Altre volte è venuto da te quando aveva bisogno, speravo che lo facesse di nuovo.»

Magda si accigliò, i suoi occhi si fecero scuri.

«Sembrate stanca. Il vostro paziente è molto malato?»

«Ha passato la notte in preda agli incubi per la febbre. Magda è abbastanza vecchia per poter fare a meno di dormire a lungo, ma un po' di sonno ci vuole anche per lei. Sono due giorni che non riposa.»

«Sono un egoista, vengo qui con i miei problemi e non penso ai vostri.»

Magda sorrise. «Tu non sei venuto con i tuoi problemi, Occhio d'uccello. Tu sei un brav'uomo. E non devi disperare.»

Owen protestò.

«Non dire di no. Magda vede le ombre offuscare il tuo occhio. L'uomo ferito si muove lento. Jasper potrebbe ancora arrivare.»

«Per favore, spargi la voce tra le persone di cui ti fidi. Di' loro che Jasper ora ha i capelli rossi, tinti con l'henné.»

Gli occhi stanchi di Magda si spalancarono. «Henné? Non avrai pensato di nasconderlo tingendogli i capelli?»

«Se io stessi cercando un ragazzino biondo, uno rosso potrebbe non attirare la mia attenzione.» Owen si sentiva in dovere di giustificasi. Gli era sembrata una buona idea, ma il modo in cui Magda aveva reagito, gli aveva fatto pensare che fosse stata proprio una stupidaggine.

Magda trangugiò la birra, si asciugò le labbra con la manica con un gesto brusco. «Il passato è passato. Magda metterà in giro la voce, e tu avrai notizie molto presto. Cosa sai per ora, Occhio d'uccello?»

Gli raccontò di Jasper e della donna, e anche del suo sospetto che l'amico di Jasper, Martin, e lo straniero che aveva aiutato Lucie fossero la stessa persona, Martin Wirthir, che abitava a volte da Ambrose Coats, il suonatore. Raccontò anche a Magda che Coats aveva portato a Lucie la mano di Ridley.

«Il povero Ambrose vive nel terrore che la mano gli si irrigidisca e che non possa più suonare. Non è stato uno scherzo crudele?» Magda rise, ma tornò subito seria. «Magda potrebbe conoscere l'amico fiammingo di Ambrose, questo Martin Wirthir.»

Owen era sorpreso. «Conosci Martin Wirthir?»

Magda si passò una mano sugli occhi e scosse il capo, come se stesse cercando di svegliarsi. «Magda deve riposare questa notte. Non c'è altro da fare. Sì, Magda pensa di conoscere quest'uomo. Magda chiama Pirata quel

vagabondo. Sembrerebbe lui. Si prende cura di Jasper, anche se non può farlo troppo bene, si nasconde anche lui.»

«Da chi si nasconde?»

Magda alzò le spalle e sbadigliò. «È venuto da Magda perché Magda non fa domande. È una buona cosa che sia il Pirata quello di cui parli. Vuole bene al ragazzo. La notizie lo raggiungerà. Non tanto presto quanto tu vorresti, ma lo raggiungerà. Protegge Ambrose Coats non dicendogli mai dove si trova.»

«Perché lo chiami il Pirata?»

Magda alzò le spalle. «C'è qualcosa in lui. L'accento fiammingo. Magda aveva intuito che venisse dalle Fiandre, prima che tu lo dicessi. Come i tessitori sotto la protezione del re. Allora cosa potrebbe volere un uomo del genere, che certo non è un tessitore, a York? E perché si nasconde? Probabilmente contrabbanda la lana di cui il re vuole appropriarsi per la sua guerra.»

Owen era sconcertato. Magda, e non Owen, avrebbe dovuto lavorare per Thoresby. Era addirittura a conoscenza del modo in cui il re finanziava la guerra con la Francia. Owen ingollò il resto della birra. «Questo Pirata, ha mai detto di chiamarsi Martin Wirthir?»

Magda si concentrò. «No. Ma questo nome potrebbe essere adatto a lui.» Annuì. «Sei un uomo intelligente, Occhio d'uccello. Hai messo insieme tanti tasselli.»

Owen si sentì stupidamente lusingato da quel complimento. «Comincio a credere che sia il caso di dare un'occhiata alla casa di Ambrose Coats.»

«Come Magda ti ha detto, il Pirata è molto prudente con Ambrose. La loro amicizia è un segreto.»

«Perché? Perché Wirthir è fiammingo?»

Magda alzò le spalle.

«Come lo hai conosciuto? Ha portato da te la sua amante per sbarazzarsi di un figlio indesiderato?»

Magda ridacchiò. «No, Occhio d'uccello. Il Pirata non è il tipo d'uomo che porterebbe la sua donna alla capanna di Magda.»

«È un amico leale, si preoccupa per Jasper e non si comporta scorrettamente con le donne. È lo specchio della virtù. Allora perché viene a trovarti?»

Magda scoppiò in una delle sue risate canine. «Magda capisce cosa pensi di lei. Allora stammi a sentire, Occhio d'uccello, Martin Wirthir è un amico di Magda Digby, solo questo. Gli piace parlare con lei.»

Owen tornò a casa lentamente, la neve continuava a cadere. Era terrorizzato all'idea di dover dare a Tildy e Lucie la notizia della morte di John. Dopo averglielo detto, come avrebbe potuto assicurare loro che Jasper era nascosto da qualche parte, ferito ma ancora vivo? Non era sicuro di crederlo nemmeno lui.

Si fermò alla cattedrale per pregare per Jasper, quindi si recò dagli artigiani per chiedere se qualcuno lo avesse visto. Particolarmente si rivolse ai carpentieri, gli uomini del mestiere del padre del ragazzo, che probabilmente avrebbero aiutato volentieri uno di loro. Non vedevano Jasper dalla mattina della tempesta, quando il mantello del ragazzo era stato trovato nella cappella della Vergine. Ma promisero a Owen che avrebbero cercato il ragazzo e che lo avrebbero informato non appena avessero scoperto qualcosa.

L'arcidiacono Jehannes bloccò Owen nella cappella in costruzione.

«Perché siete così cupo, amico mio?»

Owen raccontò l'accaduto.

«Mio Dio, conduci Jasper de Melton a un approdo sicuro.» Jehannes si fece il segno della croce. «Quel ragazzo è avvolto in una nube di disgrazia. Gli lasciavo un po' di cibo di tanto in tanto, quando dormiva nella fenditura nel muro della cappella. Avevo scoperto che se si accorgeva che qualcuno lo aiutava, scappava, perciò non potevo farlo troppo spesso, lo avrei spaventato.»

«Speravo che si fidasse di noi ormai, che sarebbe tornato a casa se si fosse trovato in pericolo.»

Jehannes scosse il capo. «Il ragazzo ha imparato che è meglio per lui non fidarsi di nessuno. Per quanto voi possiate essere buoni con lui, non lo cambierete in questa convinzione. Cambierà solo quando il pericolo sarà cessato.»

«Conoscete una ricamatrice di nome Felice? Una vedova che vive nel beneficio?»

Jehannes ci pensò. «No. Ma non ho molto a che fare con le ricamatrici. Devo raccogliere informazioni sul conto di questa dama?»

«No. Non deve sospettare che qualcuno sia interessato a lei. Mi chiedevo solo se avreste potuto scoprire se ha una figlia che le fa visita spesso.»

«Farò del mio meglio. Ha a che fare con gli omicidi?»

«Può darsi. Non sono più vicino alla soluzione del caso di quando ho cominciato. Non sono l'uomo adatto per questo lavoro.»

Jehannes diede a Owen una pacca sulla spalla. «Lo avete detto per tutti i

lavori che Sua Grazia vi ha affidato, e lo avete sempre soddisfatto. Troverete quei peccatori, Owen, e li consegnerete alla giustizia. Probabilmente c'è un verso dell'enigma che dovete ancora udire.»

«Voi avete una fede eccessiva, Jehannes.»

L'uomo rise. «Non è mai troppa la fede di un uomo di chiesa, amico mio.» Si fece serio. «Ma non crediate che io non sia preoccupato per il ragazzo. Potrei chiedere aiuto ai miei confratelli, ma temo che chi ha commesso il delitto a cui Jasper ha assistito, in qualche modo abbia a che fare con il beneficio. Non penso che uno dei nostri confratelli possa essere il colpevole, ma anche se il solo peccato di uno di loro fosse conoscere il nome dell'assassino, una sola parola nell'orecchio sbagliato potrebbe essere fatale per il ragazzo.»

Owen concordò.

«Mi stavo quasi dimenticando. Un certo padre Cuthbert da Ripon è venuto alla messa questa mattina. Mi ha chiesto di trasmettervi un'ambasciata. Madonna Anna Scorby si trova al convento di San Clemente. Ha detto che avreste voluto saperlo.»

«Vi ringrazio, Jehannes. La andrò a trovare appena potrò. Ora devo andare a portare la notizia della morte di John a chi lo amava.»

«Dio vi doni la forza di compiere questo terribile dovere.»

## *Capitolo XIX*
## Cordoglio

Bess aprì la porta della cucina a un incubo. Il suo John. Un ragazzo che gli era caro quanto un figlio, giaceva inerte tra le braccia di due servitori. Il sangue gli aveva macchiato il camiciotto e i gambali. Un'orribile ustione gli aveva sfigurato il volto.

«O Signore benedetto, questo è un giorno infernale.» Bess accarezzò la guancia di John dolcemente. «Dio vi benedica per averlo riportato a casa. Portatelo dentro.» Oltrepassò i servitori e raggiunse il balivo. «Ditemi cosa è successo.»

«Il vostro vicino, il capitano Archer, lo farà meglio di me, madonna. Arriverà presto.» Il balivo si limitò a riferire i fatti nudi e crudi.

«Allora Owen è alla ricerca di Jasper?» Bess guardò fuori dalla finestra la neve che cadeva fitta. «Non è il giorno ideale per una cosa del genere.» Fece cenno al balivo di entrare in cucina. «Sedete, Geoffrey. Fate accomodare anche i vostri ragazzi, che hanno portato un fardello tanto luttuoso.»

Versò loro del vino speziato che aveva allungato con l'acqua per la colazione.

Il balivo bevve un po' di vino e picchiettò sul suo cappello per attirare l'attenzione di Bess. «Riteniamo che il ragazzo sia morto per le ferite, prima che il volto venisse bruciato, non dovrebbe aver sofferto troppo.»

Bess si fece il segno della croce e si asciugò gli occhi rossi sul grembiule.

Il balivo si schiarì la voce e interrogò Bess senza guardarla in volto. «Il ragazzino che era con il vostro John, viveva qui?»

Bess scosse il capo. «Era sotto la protezione del capitano Archer. Madonna Wilton lo stava curando. Quel povero bambino si è trovato in mezzo a una tragedia dopo l'altra.»

«John e questo Jasper de Melton erano amici?»

«John si interessava del povero Jasper. Sono sicura che qualcosa nella malasorte del ragazzino facesse ricordare a John il periodo difficile della propria infanzia.»

«Avete mai saputo come John avesse perso le dita?»

«Né come, né perché. Le dita erano rotte e ridotte in uno stato pietoso quando lo abbiamo trovato svenuto nella stalla in preda a una febbre altissima. Mastro Wilton, Dio lo abbia in gloria, mandò a chiamare il barbiere perché gliele amputasse e poi gli curò le ferite e la febbre. Nessuno di noi gli ha mai chiesto niente, solo se desiderava che avvisassimo qualche suo parente. Ci ha detto che erano tutti morti. Nient'altro. E questo ci bastò. Se avesse desiderato che noi conoscessimo la sua storia, ce l'avrebbe raccontata. Sembrava molto riconoscente perché non facevamo domande.»

Il balivo annuì. «Credete che l'aggressione di questa notte potesse avere come obiettivo John?»

Bess guardò il corpo martoriato del ragazzo. «È molto più probabile che abbia a che fare con i guai di Jasper. Esattamente dove è stato ferito John?»

«Gli hanno lacerato il ventre con un coltello. Ha perso molto sangue. È una brutta ferita. Per il resto ha diversi lividi e un taglio sulla testa, devono averglielo fatto colpendolo per fargli perdere i sensi. Si direbbe che abbia lottato a lungo.»

«L'assalitore doveva essere molto forte» considerò Bess.

«È questa la stranezza, madonna Merchet. Matt Fletcher sostiene che si trattava di una donna, l'ha vista correre via per il vicolo. Riuscite a immaginare una donna tanto forte?»

Bess roteò gli occhi. «Solo perché siamo capaci di portare in grembo i vostri figli e di amare per quanto è lungo il giorno, non significa che non possiamo essere forti, e crudeli. Bene» si alzò. «È meglio che lavi il corpo di questo povero ragazzo prima che la ragazza di madonna Wilton, Tildy, lo veda e mostri all'intera città quanto forte sappia essere una donna, se ne ha un buon motivo.» Si avvicinò a John. «Una donna, avete detto? Non dobbiamo fare altro che trovarla, non è vero Geoffrey?»

«Certo. Faremo del nostro meglio.»

«Tutti faremo del nostro meglio», Bess borbottò tra sé e sé, mentre versava dell'acqua da una grande pentola in un catino poco profondo.

Quando Lucie vide la faccia di Owen, le si strinse la gola. «Buon Gesù, cosa succede? Jasper è morto? Ferito?»

Owen si lasciò cadere su uno sgabello nella bottega. «Tildy può sentirci?»

Lucie si avvicinò in punta di piedi alla tendina del retrobottega e rimase un attimo in ascolto, ritornò dal marito scuotendo il capo. «Sta facendo rumore con l'acqua sul pavimento di pietra, se parliamo piano non potrà sentirci.»

«John è morto.»

Lucie si sedette e si segnò. «E Jasper?»

«Jasper è ferito, penso, ma è di nuovo scomparso.» Owen si strappò la benda e si grattò l'occhio. «Non so come dirlo alla ragazza e a Bess e Tom, anche se probabilmente il balivo ha già portato il cadavere di John alla taverna di York.»

«Chi è stato?»

«Credo che sia stata la donna di cui Jasper ha parlato con Tildy. Probabilmente stava sorvegliando la vecchia casa del ragazzo, nella speranza che tornasse.»

«Che sciocchi. Era una cosa talmente inutile.»

«Ho un sospetto, Lucie. Hai detto che Bess pensava che John avesse una donna?»

Lucie annuì.

«Ho in mente una persona.» Owen si passò una mano tra i capelli. «Kate Cooper, la moglie del fattore di Ridley. È una a cui piaccino molto gli uomini, ed è abbastanza forte, alta, con le ossa grosse, da riuscire a prevalere su John. Potrebbe aver scoperto che il ragazzo conosceva Jasper e in qualche modo averlo convinto a portarlo da lei. Quando John si è reso conto

che intendeva fare del male a Jasper, la deve aver attaccata, ma lei era troppo pronta per lui. E Jasper è scappato.»

«Sembra che quadri perfettamente, ma perché Kate Cooper lo avrebbe fatto?»

Owen sospirò. «Questo è il problema. Non lo so. Un favore a un amante?»

«Non può essere. Il semplice fatto che i costumi di Kate siano immorali non significa che non abbia una coscienza, che non agisca di propria volontà. No. In qualche modo deve avere a che fare con gli omicidi.»

Owen giocherellò con la benda. «Ho troppi pochi elementi su di lei. Non so come possa essere coinvolta.» Si appoggiò al muro con l'occhio chiuso. «Non posso credere che John sia morto.»

Lucie rimase in silenzio, aspettando che Owen proseguisse.

Finalmente aprì l'occhio, prese le mani della moglie tra le proprie.

«Abbiamo fatto del nostro meglio per proteggere Jasper.»

Owen annuì.

Sembrava talmente scoraggiato. Lucie avrebbe voluto stringerlo tra le braccia e coccolarlo. Ma non era il momento per farlo.

Owen si rimise la benda e si alzò. «Jehannes mi ha detto che Anna Scorby è al convento di San Clemente. Andrò a parlare con lei. Le chiederò cosa sa di Kate Cooper. Quella donna ha accompagnato Gilbert Ridley a York sia per il Corpus Christi che a San Martino.»

«Speri davvero che l'assassino di John possa essere trovato tanto facilmente?»

«Facilmente? No. Se Kate Cooper è una donna capace di uccidere un ragazzo giovane e robusto e di ferirne un altro, deve essere disperata e molto furba. Non si lascerà trovare facilmente.»

«C'è pericolo che abbia preso Jasper?»

«Non lo so. I Fletcher hanno detto di aver visto una donna fuggire da sola. Spero che sia vero. Non sono rientrato subito perché sono andato da Magda Digby per dirle cosa era successo. Le ho chiesto di tenere le orecchie aperte. Confesso che speravo che Jasper si trovasse lì.»

«Potrebbe ancora andarci.»

«Lo ha detto anche Magda.»

«Owen, sto pensando a Martin Wirthir.»

«Anch'io.» Owen le riferì quanto gli aveva detto Magda. Lucie cercò di essere ottimista. «Queste informazioni potrebbero esserti utili. Potrei andare io da Ambrose Coats e dirgli di Jasper.» Lucie guardò Owen di traverso,

spiando la sua reazione.

Sorprendendola, Owen annuì. «Penso anch'io che dovresti farlo.»

Lucie lo fissò. «Non hai intenzione di discutere?»

«No. Jasper è là fuori da qualche parte, ferito, forse addirittura morto. Devo trovarlo in fretta. Non sono nella posizione di rifiutare un aiuto.»

Lucie toccò Owen delicatamente sulla guancia. «Non hai niente da rimproverarti. I due ragazzi sono usciti di nascosto, erano d'accordo. Tildy l'ha detto chiaramente.»

Owen alzò le spalle e si guardò le mani.

«L'arcivescovo ti ha inviato un messaggio.» Lucie sperava in questo modo di distoglierlo un attimo dai suoi cupi pensieri. Gli porse la lettera. «Mi sono presa la libertà di leggerla, per tenermi occupata mentre ti aspettavo.»

«Dice qualcosa di interessante?»

«C'è qualche elemento che potrebbe tornare utile, se riusciamo a far combaciare tutti i pezzi.»

Owen diede una rapida scorsa alla lettera. «Alan di Aldborough. È vicino a Boroughbridge. È un possibile legame con Will Crounce. Abbiamo talmente pochi elementi. E per di più non combaciano tra di loro.»

«Andrò a parlare con Ambrose Coats quando sarai tornato dal convento di San Clemente» disse Lucie..

Owen annuì e sospirò. «E ora è il momento di dire a Tildy di John.»

«Non c'è modo di tenerlo nascosto. Ce lo leggerebbe in volto.»

«Come posso rendere meno dolorosa una notizia simile?»

«Dille che probabilmente è morto per difendere Jasper. Tildy ha un età in cui si sente ancora il fascino dell'eroismo. Quanto meno la aiuterà a vedere questa morte come una fine gloriosa. Nel frattempo io andrò a vedere come sta Bess.»

Tom Merchet era seduto su uno sgabello accanto al tavolo sul quale Bess aveva deposto il cadavere di John per lavarlo. Tom fissava la ferita che tracciava una linea dalla parte sinistra del petto di John fino all'ombelico.

Bess alzò lo sguardo dal suo lavoro. Alla vista dell'amica, le forze della donna vennero meno. «Oh, Lucie. Guarda cosa hanno fatto al nostro John» gridò, gettandosi tra le braccia di lei. Lucie la strinse, tentando di trattenere le lacrime. Avrebbe dovuto dire qualcosa che potesse confortarla. Ma quali parole sarebbero state adatte? Non fece altro che lasciare spazio alle lacri-

me e tenere stretta a sé l'amica disperata.

Tildy abbassò gli occhi sull'orlo bagnato della gonna, poi tornò a fissare Owen «Perché qualcuno avrebbe dovuto uccidere John?» La sua voce, appena un sussurro, tremò.

«Probabilmente John stava difendendo Jasper.»

«Lo devo vedere.»

«Lui avrebbe voluto che lo ricordassi da vivo, Tildy.»

Tildy prese il secchio con l'acqua sporca, e lo strinse a sé. All'improvviso lo gettò nel camino. L'acqua divenne subito vapore. Owen si precipitò per evitare che le poche fiamme rimaste incendiassero il secchio.

Tildy si guardava attorno, i pugni serrati, alla ricerca di qualcos'altro da distruggere

Owen la afferrò per le spalle e la spinse a sedere. Le disse di aspettare, che le avrebbe portato del vino.

«Non voglio il vino, voglio John», disse Tildy con voce piatta, i pugni ancora chiusi. Abbassò lo sguardo sul pavimento.

«John è morto, Tildy. Il Signore lo ha chiamato a sé. Ora devi essere forte, per il bene di Jasper. Quando lo troveremo avremo bisogno di te, per prenderci cura di lui.»

«Chi è stato, capitano Archer? Chi ha ucciso John?»

«Non lo sappiamo.»

«È stata quella donna. Andava a letto con lui. È per questo che era diventato all'improvviso così spavaldo.»

«Può essere, Tildy, ma non sappiamo chi sia.»

«Quando la troverò, la ucciderò con le mie mani. E proverò un gran piacere nel farlo.» Tildy sorrise.

Owen le porse il vino e le ordinò di bere.

Quando il vino fece effetto, il naso e le guance della ragazza divennero rossi e le lacrime cominciarono a sgorgare. Owen si inginocchiò davanti a lei e la sostenne, mentre singhiozzava pronunciando il nome di John e maledicendo la donna con parole che lo stupirono molto.

Le campane del convento di San Clemente suonarono l'ora nona, mentre Owen si avvicinava. Rallentò il passo, sapeva che avrebbe dovuto aspettare almeno mezz'ora prima che le donne uscissero dalla chiesa. Non nevicava più, e la luce del sole si rifletteva sulla coltre bianca caduta da poco, piccole scintille simili a stelle in un cielo bianco. Owen si fermò in uno dei

frutteti che circondavano le mura del convento. Sui rami spogli si erano formate delicate creste di neve. Una linea di piccole impronte rivelava il percorso compiuto dal gatto di un vicino. Alle sue spalle un barcaiolo gridava qualcosa a un altro sul fiume. Owen si voltò a guardare l'acqua fangosa, rientrata negli argini dopo la recente alluvione, ma pronta a straripare ancora, quando la neve avesse cominciato a sciogliersi nei campi. Ripensò a Potter Digby, annegato nell'Ouse, un'altra vittima morta senza ragione. Almeno questa volta Owen non doveva sopportare il fardello del senso di colpa. Lucie aveva ragione, ma questo non lo consolava granché.

Mentre passeggiava senza meta per il frutteto innevato, crebbe in Owen un senso di disagio che lo fece voltare più volte a controllare se ci fosse qualcuno. Insieme agli aghi infuocati che si sentiva conficcati nell'occhio cieco quell'inquietudine era un segnale inequivocabile di pericolo. Qualcuno lo stava spiando, qualcuno talmente bravo che Owen non riusciva a sorprenderlo, o sorprenderla.

Ancora quella sensazione. Owen si girò di scatto e corse come un forsennato nella direzione dello sguardo misterioso. All'improvviso comparvero due uomini, correvano sulla riva del fiume. Scivolavano sul fango ghiacciato, ma Owen, con il suo unico occhio, era in difficoltà quanto e più di loro. Presto li perse di vista. Almeno li aveva spaventati. Entrò nel convento.

Anna Scorby entrò nella stanza delle visite con indosso l'abito delle suore benedettine. Teneva gli occhi bassi, le mani sprofondate ognuna nella manica opposta.

«Sembrate a casa vostra qui, madonna Scorby.»

Alzò lo sguardo su Owen, sul viso le comparve un timido sorriso. Il gonfiore era svanito, le erano rimasti solo dei pallidi lividi a segnarle il volto. «Sono felice che siate voi, capitano Archer. Desideravo tanto potervi ringraziare per essere intervenuto e per avermi permesso di rimanere a Riddlethorpe fino alla mia guarigione. Dio vi benedica. Io prego per voi ogni giorno.»

«Avete avuto altri problemi con vostro marito?»

Anna scosse il capo. «Ma so che non si darà per vinto. Non è il tipo d'uomo capace di perdonare. Anche se dubito che mi ami veramente.»

«Perché ne dubitate?»

Arrossì e lasciò cadere la testa in avanti. «Ha un'altra donna. Probabilmente più di una.» La voce le tremò.

«Allora un tempo lo avete amato?» Owen era sorpreso.

«Oh, sì. In principio lo amavo.» Anna alzò il capo. «Anche se sapevo che il nostro matrimonio era solo un accordo tra due uomini d'affari. Mi sentivo fortunata, perché era bello. Intelligente. Ma ha ucciso il mio amore con il suo carattere odioso. Sapete che cosa terribile ho fatto per meritarmi le percosse? Ho preso una lettera indirizzata a lui. Mi ha trovato con la lettera in mano, non la stavo leggendo, semplicemente la tenevo in mano.»

«La sua collera mi sembra sproporzionata alla vostra azione. Probabilmente si trattava di una lettera che voleva tenere nascosta. Il sigillo era rotto?»

«No. Mi disse che dovevo imparare a non toccare le sue cose.» Anna guardava Owen senza pudore ora, i suoi occhi scuri erano uguali a quelli della madre, ma più tristi. «Vedete, capitano, non sono una donna diversa dalle altre. Sarei stata felice di amarlo. Ma lui ha tramutato il mio amore in odio. E per purificare la mia anima da quel sentimento, da quel peccato imperdonabile, mi sono dedicata anima e corpo alla preghiera.»

«Vi aveva già picchiata prima?»

Distolse lo sguardo. «Mai con tanto accanimento. Un colpo in testa perché la cena era in ritardo, o perché avevo rotto un piatto. Ero terrorizzata all'idea di avere dei figli, quante ne avrebbero prese per ogni piccolo sgarro.»

«Sapete di chi fosse la lettera?»

Anna scosse il capo. «Ma lo sospetto. C'era qualcosa nel sigillo che mi fece pensare a una donna. Penso che Paul avesse più d'una amante. Dubito che la moglie del fattore sapesse leggere o scrivere, e senza dubbio una donna del genere non poteva avere un sigillo proprio, perciò ho pensato che Paul avesse un'altra amante, di ceto più elevato. Forse temeva uno scandalo, non lo so.»

«La moglie del fattore? Del vostro o di quello di vostra madre?»

«Di mia madre.»

Un altro tassello. «Kate Cooper è l'amante di vostro marito? Ne siete certa? Deve essere una donna insaziabile.»

«Di lei sono certa. Proprio come mia madre l'ha trovata con Will, io l'ho trovata con Paul. Prima che fossimo sposati, e dopo. Quando li trovai nelle stalle prima del matrimonio, lo perdonai, pensai che un uomo giovane avesse il diritto di appagare i propri desideri prima di legarsi a vita. Ma dopo...» I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Ovviamente non ho detto nulla. Non avrei mai osato accusarlo.»

Si premette una manica sugli occhi.

«Jack Cooper era già sposato con Kate quando arrivò a Riddlethorpe?»

«Oh, sì. La donna era incinta del primo bambino quando arrivarono.»

«Sapete niente del suo passato?»

Anna scosse il capo. «No, e non mi interessa.»

«Pensate che vostra madre sappia qualcosa di Kate Cooper?»

«Potete chiederlo a lei. Verrà a trovarmi per il. Natale.

«Lo farò.» Owen si alzò per andarsene. Attese ancora un attimo in silenzio. «Visto che pregate per me, madonna Scorby, pregate anche per Jasper de Melton. È il bambino che ha assistito all'omicidio di Will. È scomparso, probabilmente ferito, spero non morto. Un ragazzo il cui unico peccato era essere amico di Jasper è stato ucciso.»

Anna si fece il segno della croce. «Pregherò per tutti voi.»

Ambrose Coats ascoltò il resoconto di Lucie, mentre lucidava il legno della sua ribeca con uno strofinaccio unto. Questa occupazione gli permetteva di tenere il capo reclinato, con i capelli sugli occhi, a mascherare l'espressione del viso.

«Io so che il vostro amico Martin Wirthir desidera rimanere nascosto», Lucie concluse, «ma Magda Digby ci ha detto che ha cercato di proteggere Jasper. Penso che anche lui dovrebbe cercarlo. Probabilmente il ragazzo è debole, febbricitante. Non può badare a se stesso in queste condizioni.»

Ambrose guardò Lucie. «Se sapessi come trovare Martin e informarlo, lo farei. Ma non ho mentito quando vi ho detto che non ho la minima idea di dove sia, non so neppure se è ancora a York. Sono sicuro che vorrebbe essere informato della situazione. Spero che venga qui, o che vada da Magda presto. Si preoccupa per il ragazzino. Dice che è una vittima innocente. È molto dispiaciuto per lui.»

«Quando Martin mi ha aiutato, ho pensato che fosse tormentato da una profonda tristezza. È stato molto gentile con me.»

Ambrose annuì. «Martin ha un suo sistema morale che trascende ogni mio sforzo per comprenderlo. È uno degli uomini più gentili, più generosi che conosca, ma anche uno dei più avari, dei più rozzi. Dipende da chi si trova di fronte.» Ambrose alzò le spalle. «Io trovo la sua stranezza irresistibile.» I loro occhi si incontrarono, e Lucie capì immediatamente cosa Martin rappresentasse per Ambrose.

«Raramente il nostro cuore è saggio in amore, non è vero?»

Ambrose rise. «Grazie a Dio. Cosa canteremmo altrimenti?»

## *Capitolo XX*
## Misure estreme

Un ratto gli corse accanto, dal lato della ferita. Non era un animale particolarmente grande, eppure il rumore lo svegliò. Il fianco e la guancia destra gli dolevano e bruciavano. Aveva tentato di bendarsi, ma non era stato capace di fasciare a dovere la guancia. Entrava e usciva dal sonno, precipitando in incubi terrificanti nei quali una donna alta come una casa, con un coltello che rifletteva le fiamme del fuoco, incombeva su di lui. Portava al fianco una cintura a cui era appesa una corona di mani che strusciavano sul volto del ragazzino. Appena lo toccavano, le mani prendevano vita, tentavano di afferrarlo, gli strisciavano lungo la guancia destra.

Quando di tanto in tanto si svegliava, cercava di mettersi a sedere. Sapeva di essere in un vicolo, in uno di quelli troppo stretti per i cavalli o i carri. Ma quando la febbre saliva, il muro opposto sembrava terribilmente lontano e più alto di qualunque casa avesse mai visto in vita sua. Si ricordò di quando la febbre lo aveva costretto a letto qualche anno prima, di sua madre, in piedi sulla porta, che si allontanava sempre più, la porta che si faceva più grande e distante, e la paura che Dio lo stesse portando via da lei. Quella volta lei lo aveva raggiunto in un attimo, aveva attraversato miglia e miglia di pavimento per avvolgerlo nel suo morbido abbraccio. E tutto era tornato normale. La stanza era tornata ad essere quella di sempre.

Sua madre non era lì adesso, a rimettere le cose a posto. Ma poteva sentirsi al sicuro lì. Sapeva, per l'esperienza maturata quando si era nascosto la prima volta, che non correva un gran pericolo in quel vicolo. La gente, sempre di fretta, lo avrebbe ignorato, o se gli fosse capitato sotto i piedi si sarebbe limitata a prenderlo a calci per toglierselo di torno. Capì dall'odore che doveva essersi rotolato nel vomito e nell'urina, ma si sentiva troppo debole per preoccuparsene.

Eppure doveva rimettersi. Doveva mangiare. Doveva cercare di ricordare cos'era accaduto. C'era qualcuno in pericolo, non ricordava chi. La testa gli faceva male. Pensò che doveva essere caduto, ma le ferite sulle guancia e sul fianco gli erano state procurate con un coltello, ne era certo. Continuò a pensare alla donna gigante del sogno. Non poteva esistere, o sì? Era confuso.

Ma doveva mangiare. Probabilmente se avesse mangiato qualcosa sarebbe riuscito a pensare meglio. Si ricordò di quando andava alla porta dei mendicanti all'abbazia per avere un po' di cibo. Se qualcuno gli avesse

chiesto chi era, come si fosse tagliato, sarebbe corso via. Doveva nascondersi. Nessuno doveva sapere chi fosse, cosa avesse fatto.

Cosa aveva fatto? Jasper si sforzò di mettere ordine tra i ricordi. Era caduto dalle scale. C'era una donna con un coltello. Si era bagnato i pantaloni. John giaceva inerte. John. Ecco cos'era successo. Aveva ucciso John.

No. La donna col coltello lo aveva ucciso. Quella con tutte le mani appese alla cintura.

No. Era un sogno.

C'era una donna però. La donna col coltello. John lo aveva tradito, lo aveva consegnato a quella donna. Perché?

Con grande sforzo Jasper riuscì a tirarsi su e a sedersi contro il muro. Un primo passo. Aveva le vertigini, la nausea, ma presto si sentì meglio. Ascoltò i rumori della città, cercando di indovinare che ora fosse. Era troppo buio nel vicolo per dirlo, e alzando la testa vedeva solo il secondo piano sporgente dell'edificio a cui era appoggiato. Passava qualche carro, ma le strade erano ancora silenziose. Doveva essere mattina presto. Se fosse riuscito a muoversi, sarebbe arrivato in tempo all'abbazia per la distribuzione del cibo. Allora avrebbe potuto riflettere sul da farsi.

Sua madre diceva sempre che un uomo non può ragionare lucidamente a stomaco vuoto. Jasper non aveva fame, ma aveva bisogno di ragionare lucidamente. Non era nemmeno in grado di dire quanto tempo fosse rimasto nascosto. Giorni, senza dubbio. Forse addirittura settimane.

Si tirò in piedi, appoggiandosi debolmente al muro alle sue spalle. Strisciando contro il muro, riuscì a zoppicare fino alla fine del vicolo. Vicolo Lop. Era vicino all'abbazia, grazie a Dio. Ma la porta dei mendicanti era sul lato più distante, fuori dalle mura della città.

C'era così tanto fango. Ma fuori dal vicolo il terreno era pieno di neve. Non c'era da stupirsi che avesse tanto freddo. Perché non aveva indossato il mantello? Chiuse gli occhi e si appoggiò a un edificio, cercando di ricordare. Gli sembrava fondamentale cercare di ricordare ogni cosa. Lo terrorizzava che ci fossero cose che non riusciva a ricordare. Qualcuno lo urtò e lo fece cadere a terra. Una mano lo aiutò ad alzarsi. Una donna gli parlò. «Hai dormito in un vicolo? Come hai fatto a entrare nella cerchia delle mura?»

Si diresse verso la chiusa di Bootham, sperando di riuscire a nascondersi dietro un carro per oltrepassare il cancello, come aveva fatto la volta precedente. Non voleva che qualcuno lo vedesse. Alcuni dei guardiani lo conoscevano.

Ma non c'erano carri in vista quando Jasper raggiunse il cancello. La guardia lo scrutò, come se pensasse di conoscerlo ma non ricordasse chi fosse. Probabilmente era troppo sporco. O forse il taglio sulla guancia lo sfigurava al punto da renderlo irriconoscibile. Aveva l'impressione che la testa fosse molto più grande dal lato destro che dal sinistro. Probabilmente le ferite lo camuffavano.

L'henne! Per andare al campo San Giorgio con il capitano Archer. Ora Jasper cominciava a ricordare. Era stato così felice. Sicuramente quella gioia non sarebbe mai potuta tornare. Il capitano Archer non lo avrebbe mai perdonato per la morte di John. E come avrebbe potuto convincerli che era stato John a portarlo lì?

Jasper attraversò il cancello più in fretta che poté. Invece che andare alla porta dei mendicanti avrebbe potuto proseguire fino alla capanna di Magda Digby. Ma no. Non doveva fidarsi di nessuno. Aveva imparato la lezione.

Davanti alla porta, sul lato nord dell'abbazia, si era già raccolta una piccola folla. Jasper si accucciò sotto un albero vicino a un uomo con un braccio solo e una donna con due bambini nascosti sotto il mantello cencioso. Aveva sentito parlare dei gemelli, un dono speciale del Signore. Ma la donna non aveva l'aspetto di chi avesse ricevuto un dono speciale. Aveva gli occhi incavati, inespressivi, la mascella cadente, le mancavano diversi denti e quelli che le erano rimasti erano neri. La faccia era pelle e ossa, sembrava un teschio. Stava morendo di fame. Perché Dio le aveva dato due figli sapendo che moriva di fame?

No. No, era peccato criticare la giustizia divina. Erano la debolezza e il dolore a fargli pensare cose simili.

Gli occhi di Jasper si chiusero. Per un attimo si addormentò, e sognò della madre triste. I bambini poppavano, uno per ogni seno, e lei si rattrappiva sempre di più, la pelle si riempiva di rughe, diventava molle, come se le stessero succhiando le ossa. Alla fine scomparve. I bambini gridarono.

Quando Jasper aprì gli occhi, i bambini stavano gridando, ma la donna era ancora lì, li teneva in braccio, riparati sotto il mantello. Jasper guardò in su. La donna gigante era in mezzo a gruppo di persone e lo guardava fisso. Il ragazzo chiuse gli occhi e scosse la testa, quindi tornò a guardare. Non c'era più.

Certo che no. Era un incubo.

Ma la donna che lo aveva aggredito, quella non era un incubo. Avrebbe anche potuto essere lì.

Jasper pensò di fuggire, ma la porta dei mendicanti era appena stata a-

perta e vide la gente che si affollava per farsi dare delle piccole pagnotte di pane nero. Ne aveva bisogno. Anche le sue gambe avrebbero funzionato meglio se avesse mangiato un po' di pane. Procedette con gli altri.

La gente aveva scodelle e tazze nelle mani. Jasper non aveva portato nulla. Doveva aver pensato ad alta voce, perché l'uomo con un braccio solo richiamò la sua attenzione e gli indicò un mendicante vicino alla porta che aveva appena ricevuto la sua pagnotta e l'aveva aperta in due. L'uomo alzò le due metà e uno dei monaci vi rovesciò sopra con un mestolo della zuppa. Jasper ringraziò l'uomo con un braccio solo. Questi sorrise e aprì la bocca. Non aveva la lingua.

Un criminale. La madre di Jasper gli aveva detto di non parlare con i criminali. Ma era successo tanto tempo prima, quando ancora Jasper non viveva per strada. E quell'uomo era stato gentile a mostrargli cosa doveva fare.

«Dio ti benedica. Che il Signore si ricordi della tua bontà nel giorno del giudizio.»

Dopo una lunga attesa, Jasper arrivò in cima alla colonna di mendicanti. Un'altra volta pensò di vedere la donna, ma a quel punto l'odore del cibo gli aveva ridestato la fame, non poteva perdere il posto nella fila. Il pane era duro, e il ragazzo faticò a spezzarlo in due, ma alla fine ci riuscì. Gli versarono due pezzetti di pesce, delle ossa e della pelle sulla pagnotta. Si sedette qualche passo più in là e divorò il magro pasto.

Ora aveva sete. Guardò verso il fiume, ma sapeva che molta gente si era ammalata bevendo l'acqua. In fondo alla porta dei mendicanti vide un monaco con un mestolo e un secchio d'acqua. Avrebbe potuto tentare di farsene mettere un po' nelle mani unite a coppa, o avrebbe potuto spalancare la bocca. A fatica si mise in piedi, e cominciò a muoversi, sempre appoggiandosi al muro.

E lei era lì. La donna che lo aveva aggredito. La riconosceva ora. Nei suoi sogni era un gigante, ma questa era una donna reale. E lo stava guardando.

Jasper si voltò e corse via. Non sapeva come fosse possibile, ma riusciva a correre, scivolando e inciampando, a volte cadendo e temendo di non riuscire più a rialzarsi. Lei non lo stava seguendo, almeno non riusciva a vederla, ma era certo che lo avesse riconosciuto. Non doveva fermarsi.

Quando raggiunse il cancello, pregò che passasse un carro in entrata per nascondersi, ma il guardiano, che aveva avuto il tempo di riflettere, gridò: «Jasper? Sei tu? La donna del fiume ti sta cercando, ragazzo. Sono più di

due settimane».

Ma Jasper non si fermò, oltrepassò il cancello senza guardarlo, considerando un miracolo il fatto che la guardia lo avesse riconosciuto in quel momento di estremo bisogno e lo avesse lasciato passare. Il fianco gli bruciava e aveva il respiro corto, ma continuò a correre. Presto, presto. Quando Jasper girò nella porta di Goodram, sentì un carro che scricchiolava alle sue spalle. La strada era troppo stretta perché il carro potesse passargli a fianco. Jasper si guardò attorno alla ricerca di un vicolo, almeno di un androne. E di fronte a sé vide Martin. L'uomo gesticolava verso di lui e gli gridava qualcosa, ma il carro rumoroso era troppo vicino perché Jasper potesse sentire cosa l'amico gli stesse dicendo. Il carro si faceva sempre più vicino, Jasper si voltò e si accorse che stava per essere travolto. Inciampò e lanciò un grido. A un tratto qualcuno lo afferrò e lo mise in salvo.

Jasper premette il viso infuocato contro la spalla del suo salvatore, mentre il carro passò oltre. Era la seconda volta quel giorno che Dio lo salvava con un miracolo.

«Calmati Jasper, sono Martin. Ti lascio qui un momento. Voglio sentire se qualcuno ha riconosciuto l'uomo sul carro.»

Jasper si aggrappò a Martin. «È una donna. Deve uccidermi.»

«No, Jasper, l'ho visto bene. Era un uomo.»

Jasper non mollava la presa, terrorizzato all'idea di essere abbandonato ancora nel vicolo.

«Torno subito. Non voglio che la gente veda che tu sei con me.» Con forza Martin si liberò dalla stretta di Jasper.

Ma nessuno fu in grado dirgli chi ci fosse alla guida del carro.

«Avrebbe dovuto tenere le redini del cavallo,» disse una donna, «per questo è stata fatta quell'ordinanza. Sono morti tanti bambini in questo modo.» Scosse il capo e se ne andò.

Qualche giorno prima di Natale, arrivò la voce alla bottega che Cecilia Ridley si trovava al convento di San Clemente.

«Andrò un altro giorno», disse Owen. «Sono sicuro che si fermerà un po'.»

Lucie sapeva che Owen era deluso, lo era anche lei. Quando era arrivato il messaggero, avevano entrambi sperato che portasse notizie di Jasper. Era scomparso ormai da due settimane. Ma era importante continuare le ricerche degli assassini di Crounce e Ridley. E di John.

«Può darsi che Cecilia Ridley ti dica qualcosa che ci possa aiutare a ri-

trovare Jasper, se Kate Cooper lo tiene prigioniero da qualche parte.»

«Se lo ha preso lei, probabilmente è morto.»

«Non starai rinunciando?»

«No. Lo sai che non lo farei mai.» Owen osservò la moglie. «Perché non vai tu a parlare con Cecilia?»

«Io? Perché?»

«Io le ho già fatto tante domande. Mi sta nascondendo qualcosa. Non riesco a capire cosa. Probabilmente tu potrai farti dire di più. Da donna a donna.» Owen alzò le spalle. «Non lo so.»

Lucie si allungò e sistemò il vasetto che aveva in mano su uno scaffale, si asciugò le mani, si tolse il grembiule. «Se ti occupi tu della bottega, ci vado subito.»

«Non sei obbligata a farlo.»

«Perché non dovrei? Perché aspettare?» Lucie sfiorò una mano del marito. «Mi sentirò meglio se farò qualcosa anch'io.»

Owen la baciò sulla fronte. «Hai fatto un cattivo affare quando mi hai sposato.»

«Perché dici questo?»

«Continuo a coinvolgerti nelle maledette imprese in cui mi invischia l'arcivescovo. Avremmo passato un Natale felice se non fosse stato per lui.»

«E come fai a sapere che sarebbe stato felice?» Mise le braccia attorno al collo di Owen e gli appoggiò la testa sul petto. «Senza di te, non credo che potrei essere davvero felice. Senza l'intercessione dell'arcivescovo, la corporazione non mi avrebbe mai permesso di sposarti. E tu staresti ancora combattendo per Giovanni di Gaunt.»

Owen le scostò il velo e le carezzò i morbidi capelli. «Non ti sei pentita di averlo fatto?»

«Neanche per un solo istante, Owen.»

Lucie esitò davanti al portone del convento di San Clemente. Si sentiva a disagio a tornare in quel luogo dopo tanti anni. Di recente vi si era recata una volta sola, per assistere al funerale di sorella Doltrice, l'unica che le era stata davvero amica negli anni tristi che aveva trascorso in convento dopo la morte della madre. Suo padre pensava ancora di aver fatto la cosa migliore mettendo Lucie in convento. Non aveva idea di quanto fosse stato doloroso per lei. Le suore consideravano la madre di Lucie una prostituta francese e sorvegliavano la ragazzina, sperando di poter accusare anche

lei. Nicholas l'aveva salvata da quel posto.

Nicholas. Per questo era lì. Lucie aveva un sospetto sulla relazione di Cecilia Ridley con Gilbert che le faceva pensare ai suoi sentimenti irrisolti per Nicholas. Doveva interrogarla. Avrebbe aiutato Owen. Probabilmente avrebbe raccolto elementi per ritrovare Jasper. E gli assassini di John. Lucie alzò la mano e bussò.

Rispose una giovane suora. «Dio sia con voi, madonna Wilton. Madama Isobel sarà molto contenta di vedervi.»

Lucie, ricordandosi di Isobel, ne dubitò fortemente. «Sono venuta per vedere madonna Ridley. È possibile?»

«Andrò a chiedere. Vi prego, entrate.»

La suora lasciò Lucie nella sala di ricevimento della priora. Non passò molto tempo prima che una donna alta, vestita sobriamente, entrasse. I suoi occhi neri studiarono Lucie con tale insistenza che la fecero arrossire. Non doveva succedere. Doveva mantenere i nervi saldi per ottenere ciò che voleva.

«Sono Lucie Wilton, la moglie di Owen.» Lucie sperava che il proprio sorriso fosse rilassato e amichevole. «Gli ho chiesto il permesso di venire a parlare con voi.»

Cecilia Ridley si avvicinò prudentemente alla panca su cui era seduta Lucie. «Voi avete chiesto di vedermi? Perché?» I suoi occhi erano leggermente troppo aperti. Lucie si rese conto che Cecilia Ridley aveva paura. «E perché vi chiamate Wilton e non Archer?»

«Sono stata nominata mastro farmacista dopo la morte del mio primo marito. La gilda ha insistito perché mantenessi il nome di Nicholas.»

«Allora voi e Owen siete davvero sposati?»

Lucie trovò che la domanda fosse un po' strana. «Molte donne non portano il nome del marito.»

«È un costume che sta cambiando. In Francia ormai tutte le donne usano il nome del marito.» Cecilia Ridley guardò Lucie, la paura era svanita dai suoi occhi. Era stata rimpiazzata da uno sguardo freddo.

«Vi prego,» Lucie fece segno a Cecilia di accomodarsi, «sono venuta per parlare con voi dell'omicidio di vostro marito e del vostro amico. Dobbiamo trovare gli assassini prima che altri innocenti muoiano. Un bambino è scomparso, aveva assistito all'assassinio di Will Crounce. La sua vita è minacciata da una donna che potrebbe essere Kate Cooper.»

«Kate Cooper. Ho sempre pensato che fosse una poco di buono.»

«Cosa potete dirmi di lei?»

«Perché siete venuta voi? Perché non è venuto Owen?»

Lucie notò che c'era un certo calore nel modo in cui Cecilia pronunciava il nome di suo marito. Mise da parte quel pensiero. «Sono preoccupata per il ragazzino, Jasper. Voglio aiutare mio marito a trovare quella gente prima che gli facciano del male.»

«Che nobile intento.»

Lucie non si aspettava che Cecilia sarebbe stata ostile. Era infastidita perché Lucie era andata a parlarle al posto di Owen? «Vi prego di perdonare la mia intrusione. Non intendo rubare tempo alla vostra visita a vostra figlia. Cercherò di essere breve. Vi prego, ditemi quello che sapete di Kate Cooper.»

Cecilia si sedette sul bordo della panca, a sottolineare il fatto che stava per andarsene. «Kate Cooper. So molto poco di lei. Non mi interessava conoscerla. C'è un'asprezza in quella donna, un odio che gli uomini non sono in grado di riconoscere. Pensano che ami gli uomini, invece si nutre di loro. Li conquista perché li odia.»

«Potreste descrivermela?»

«Alta. Braccia e gambe molto lunghe. Capelli castano chiaro, occhi marroni, mascella squadrata, bocca larga, come una sanguisuga.»

«La donna che ha aggredito Jasper doveva essere molto forte.»

«Lei lo è. Le sue mani sono molto grandi per essere una donna. Per questo l'ho osservata mentre le muoveva. Impugna il cucchiaio con la sinistra. Il segno del diavolo.»

«È mancina?» Lucie pensò alle ferite di Jasper, il braccio rotto, la gamba, tutte sul lato destro del corpo, dove un mancino colpirebbe qualcuno che gli stesse di fronte. «Ne siete sicura?»

Gli occhi neri la fissarono con freddezza. «Perché lo direi se non fossi sicura? Perché pensate che sia coinvolta negli omicidi?»

«È un'idea di Owen.»

«Ah.» Gli occhi le si addolcirono leggermente. «Deve essere più intuitivo della maggior parte degli uomini.»

«Non fu questa l'impressione che mi fece quando lo incontrai per la prima volta.»

«Davvero?» La voce lasciò trapelare un gran interesse. «Come lo avete conosciuto?»

Non si era sbagliata. Lucie aveva capito che quella strada l'avrebbe potuta condurre nella direzione che desiderava. «Owen venne a York per indagare su due morti all'abbazia di Santa Maria. Avvelenamenti. In principio

mi dedicò molte attenzioni, poi decise che dovevo essere l'assassina. Pensò anche che stessi avvelenando mio marito per non farlo parlare. Così come ha sospettato che voi abbiate avvelenato vostro marito.» Lucie osservò con interesse Cecilia Ridley divenire pallida. «Vi pare ancora più intuitivo della maggior parte degli uomini?»

Cecilia si posò una mano sul petto. «Sospetta che io abbia avvelenato Gilbert?»

«Non gli piace pensarlo, ma è convinto che gli nascondiate qualcosa.»

«Mi crede capace di una cosa simile?» La voce di Cecilia divenne appena un sussurro.

«So cosa state provando. Ricordo quanto mi sentii oltraggiata nell'apprendere che Owen dubitava di me.» Lucie fece una pausa. Non era facile parlare di questo. Si fece forza, pensando che lo stava facendo per Jasper. «Vedete, mi sentivo talmente in colpa. Ma sapevo che non avrei potuto far capire i miei sentimenti a Owen.»

Cecilia si passò una mano sulla gonna, abbassando gli occhi. «Cosa intendete dire?»

«Mio marito Nicholas aveva avvelenato degli uomini. Quando lo scoprii, lo odiai per questo. E per alcune cose che avevo appreso sul nostro matrimonio. Volevo fargli del male. Gli feci del male, ma non nella maniera che credette Owen.»

Cecilia Ridley pendeva dalle sue labbra. «Come gli faceste male?»

Lucie chinò il capo, per nascondere le lacrime. Non doveva mostrarsi debole di fronte a quella donna. Ma questa era la parte più difficile da confessare a un'estranea. «L'ho ferito nel peggiore dei modi. Sul letto di morte mi chiese il mio perdono, e io glielo negai.»

La stanza si fece buia. Come ogni pomeriggio in inverno una giovane suora accese qualche lampada e sparì, lasciandole sole.

Cecilia Ridley si alzò, raggiunse una piccola finestra, osservò il giardino su cui stava calando l'oscurità. Continuando a voltarle le spalle, si rivolse a Lucie. «Non capisco perché mi diciate queste cose. Owen ha ordito questo stratagemma per incastrarmi?»

«No. Lo sto facendo per me stessa. Non è facile esprimere i propri sentimenti più intimi. Voglio che sappiate che io ho odiato l'uomo che amavo, che era stato tanto generoso con me, e che in quell'impeto d'odio, l'ho punito. E me ne pento amaramente. Ma non potrò tornare indietro. Mai. Mi inginocchio sulla sua tomba e lo prego di perdonarmi.»

Cecilia si voltò verso Lucie.

«Owen non capisce.»

«Come potrebbe?» Cecilia si risedette accanto a Lucie. «Ma voi amate Owen ora?»

Lucie annuì. «Non potrei immaginare la vita senza di lui.»

«È diverso da quello che provavate per il vostro primo marito?»

«Molto diverso.»

«Perché?»

Lucie si sentiva imbarazzata dallo sguardo insistente di Cecilia. Ma doveva portare a termine quello che aveva cominciato. «Amavo Nicholas in modo differente. Mi era di gran conforto. Il mio amore per Owen è più oscuro. C'è maggior attaccamento. A volte mi spaventa.»

Cecilia si guardò le mani che teneva strette tra loro, appoggiate sulle ginocchia. Lucie temette di aver detto troppo. Gli occhi neri tornarono a osservarla.

«Il modo in cui amate Owen, è quello in cui io amavo Will Crounce», disse Cecilia con la voce rotta per l'emozione. «Avrei fatto qualunque cosa perché mi amasse. Quando ho saputo della sua morte, ho pensato che la mia vita fosse finita. Volevo punire tutti quelli che erano ancora in vita. E volevo morire. Cominciai a osservare Gilbert. Era divenuto misterioso. Nervoso. All'improvviso premuroso nei miei confronti e nei confronti dei nostri figli. Cominciai a collegare i fatti. Poco prima che Gilbert si recasse a York per il Corpus Christi, avevamo avuto una discussione. Lui sapeva cosa c'era tra me e Will Crounce. Lo sapeva già da qualche tempo. Disse che ormai sarebbe rimasto a casa, che quella relazione doveva finire. Io ero sua moglie. Ripensando a quella discussione mi convinsi che Gilbert avesse ucciso Will. Che fosse andato a York con quel preciso scopo. Lo odiavo. Volevo che soffrisse. Volevo che provasse il dolore che stavo provando io.» Sfiorò la mano di Lucie. «Non volevo ucciderlo. Solo farlo soffrire.»

La luce negli occhi di Cecilia spaventò Lucie. Allora era vero. Aveva fatto soffrire Gilbert tanto a lungo, in modo così orribile, per fargli comprendere il proprio dolore. Lucie rabbrividì.

Gli occhi neri si riempirono di lacrime. «Vorrei non averlo mai fatto. Gilbert a un tratto cambiò. Divenne così simile a Will, premuroso, gentile. Mi dissi che il dolore lo aveva purificato.» Un singhiozzo la scosse. «Io sono il Demonio. Gilbert era innocente. Brucerò all'inferno per l'eternità.» Si prese la testa tra le mani e silenziosamente pianse.

Lucie le si fece vicino e la cinse tra le braccia. «Chissà quanto avete pa-

tito, quando Owen vi portò la notizia della morte di Gilbert.»

«Pensai che Dio lo avesse preso per punirmi.»

«Per punirvi?»

Cecilia la guardò, asciugandosi gli occhi. «Non ho mai potuto chiedere a Gilbert di perdonarmi.»

Lucie ebbe la sensazione di guardare in volto il proprio stesso dolore.

Rimasero sedute senza parlare a lungo, fino a quando arrivò la badessa con del vino. Madama Isobel rimase sorpresa nel vedere i volti segnati dalle lacrime delle due donne. «È quasi ora di cena. Volete unirvi a noi, madonna Wilton?»

Lucie guardò Cecilia, che le prese la mano e annuì.

## *Capitolo XXI*
## Martin Wirthir

Martin rimase per un po' nascosto nel vicolo per vedere se l'uomo del carro sarebbe ritornato sul posto. Se fosse stato un attentato alla vita del ragazzo, l'aggressore avrebbe voluto probabilmente verificare se era riuscito nel proprio intento. La notte precedente, Ambrose aveva raccontato a Martin le ultime traversie di Jasper. Il ragazzino era rimasto sulla strada per due settimane con le ferite aperte. Aveva una resistenza straordinaria. Nonostante questo, la febbre bruciava il corpicino di Jasper. Martin doveva cercare di scoprire chi volesse ucciderlo, ma non poteva perdere tempo, doveva mettere il ragazzo al sicuro.

L'idea di sorvegliare la strada dove aveva trovato il ragazzino diede presto i suoi frutti. Udì la voce di una donna che fermava la gente sulla via. «Ho sentito dire che un ragazzo è stato investito da un carro. Ho paura che... mio figlio è scomparso. Da più di una settimana. È ferito, è stato suo padre, hanno litigato selvaggiamente. Il ragazzo che mi hanno descritto... assomiglia proprio al mio bambino. Sapete dirmi qualcosa? È stato investito davvero un ragazzino? Sapete dove si trova?»

Martin si sporse dal suo nascondiglio per guardare quell'eccellente attrice. La donna era alta, con un portamento regale. Non poteva vederla in volto, perché portava un cappuccio, ma c'era qualcosa in lei che gli era familiare.

Nessuno fu in grado di darle le informazioni che cercava. Sì. Era passato un carro, guidato in modo molto imprudente. E qualcuno aveva visto un ragazzo scappare. Ma nessuno aveva effettivamente visto il carro investire

il ragazzo. Alla fine la donna rinunciò e se ne andò.

Martin si caricò Jasper sulle spalle e si diresse verso la bottega della farmacista.

Owen e Tildy avevano aspettato che Lucie tornasse dal convento di San Clemente, ma poiché si era fatto tardi avevano deciso di mangiare lo stufato che Tildy aveva preparato per la cena. Appena finito, Owen sarebbe andato a cercarla. Quando sentirono bussare alla porta della bottega, alzarono entrambi lo sguardo preoccupati. Lucie non avrebbe bussato, ma se qualcuno l'avesse trovata...

In un attimo Owen raggiunse l'uscio. Quando vide il corpo abbandonato sulle spalle di Martin, temette il peggio. «Lucie. Oh mio Dio, non avrei mai dovuto...»

«Pace!» Martin alzò una mano. «Non è madonna Wilton. È Jasper. L'ho trovato per strada. Appena in tempo. Un uomo ha cercato di schiacciarlo con un carro.»

Martin si voltò, così che Owen poté vedere la brutta ferita che solcava il viso di Jasper. Owen sentì la febbre del ragazzo, gli toccò la guancia, scottava. «Spero che lo abbiate portato in tempo.»

Martin trasportò Jasper in cucina.

«Buon Dio del cielo», esclamò Tildy.

Quando Owen vide la profondità della ferita, scosse il capo.

«È troppo grave, non possiamo curarlo qui. Ha bisogno dell'intervento di fratello Wulfstan.»

«Dov'è questo Wulfstan?» chiese Martin.

«All'abbazia di Santa Maria. È un medico.»

«Bene. Non è molto lontano. Andiamoci subito.»

Owen girò la testa per guardare meglio Martin. «Immagino che voi siate Martin Wirthir.»

L'uomo annuì e alzò le spalle. «Perdonatemi. La preoccupazione per la salute di Jasper mi ha fatto scordare le buone maniere. Sono Martin Wirthir. Ho sentito dire che Jasper era scomparso e che si trovava in pericolo. Mi sono messo a cercarlo.»

«Grazie a Dio lo avete fatto.»

«Dobbiamo portare subito il ragazzo all'abbazia.»

Owen annuì. «Molto presto. Prima di tutto potrete aiutare Tildy a lavargli le ferite, mettetegli degli abiti asciutti, e cercate di fargli bere un po' di vino. Io devo uscire, Lucie è al convento di San Clemente per parlare con

Cecilia Ridley.»

«È uscita dalle mura della città di notte?»

«Era ancora giorno quando è partita. Non riesco a capire perché ci metta tanto a tornare.»

«Qualcuno deve andare a cercarla» convenne Martin. «Potrei farlo io. Il ragazzo ha bisogno di cure subito. Wulfstan vi conosce.»

«Lucie è la persona a cui tengo di più» insistette Owen.

«Cercate di essere ragionevole, uomo. Io so come muovermi tra la gente che si aggira per York di notte.»

Owen cominciava a scaldarsi. «Non ho chiesto la vostra approvazione dei miei piani. Faremo in tempo a portare il ragazzo dopo che avrò ricondotto a casa Lucie.»

Si voltarono entrambi udendo la porta della cucina che si apriva, facendo entrare il freddo della notte e Lucie. La donna guardò Martin sorpresa, quindi si accorse del ragazzo disteso davanti al fuoco. «Buon Dio, lo avete trovato!» Lucie si precipitò su Jasper. Si voltò a guardare i due uomini che la stavano fissando come se fosse inattesa nella propria casa. «Che succede?»

«Cosa ti ha trattenuto tanto a lungo? E come hai fatto a tornare a casa con il buio?»

«Ho parlato con Cecilia e mi sono fermata a cena con le sorelle. Il decano della cattedrale mi ha accompagnata. È il fratello di Isobel, la badessa, aveva cenato al convento anche lui.» Lucie li osservò entrambi. «Di cosa stavate discutendo?»

«Jasper deve essere portato all'infermeria dell'abbazia di Santa Maria questa notte stessa» disse Owen.

«Santa Maria?» Lucie si piegò su Jasper, gli sollevò un lembo stracciato del camiciotto per osservare la ferita sul fianco, gli sfiorò la guancia tagliata. Si fece il segno della croce, sussurrò una preghiera. «Dobbiamo portarlo immediatamente da fratello Wulfstan. Devo chiedere a Bess di prestarci il carro con l'asino?»

«Faremo più in fretta se lo porto io» disse Owen.

«Posso venire con te?» chiese Lucie.

«No» rispose Owen, con forza superiore al necessario. «Tu resti qui con Tildy e ti tieni fuori dai guai.»

Martin alzò un sopracciglio, guardò Owen, Lucie e di nuovo Owen.

La donna arrossì in volto. Allacciò le mani dietro la schiena. «Allora muoviti. Dio sia con te.»

Tildy era riuscita a lavare la faccia del ragazzo senza procurargli altro dolore, ma l'acqua lo aveva svegliato. Jasper guardò gli occhi preoccupati di Tildy e sussurrò, «John è morto. Potrai mai perdonarmi?»

Gli occhi di Tildy si riempirono di lacrime, ma riuscì a trovare la voce per dire: «Non c'è niente che ti devo perdonare, Jasper. È stato lui a voler andare». Gli carezzò la fronte.

Lucie si inginocchiò al suo fianco. «Owen ti porterà da un nostro amico all'abbazia, Jasper. Curerà le tue ferite e ti farà stare meglio. Sarai al sicuro lì.»

Il ragazzo le strinse la mano.

Chiamarono Wulfstan dalla cappella al capezzale di Jasper. Scosse il capo quando vide le ferite del ragazzo. «In questi giorni sacri a Dio, quanto mi addolora constatare come si è ridotto l'uomo. Dio mi doni la grazia per guarire questo innocente.» Alzò gli occhi su Owen. «Dio sia con te, Owen. Vai a casa da Lucie ora. Io ed Henry ci metteremo subito al lavoro.»

Martin era rimasto in disparte vicino alla porta dell'infermeria mentre Owen spiegava a Wulfstan quello che lui e Lucie avevano constatato a proposito delle ferite e delle condizioni generali del ragazzo. Quando ebbe finito, Martin si fece avanti. «Dovete sapere che il ragazzo è in grave pericolo. Qualcuno ha cercato di ucciderlo oggi. E quelle ferite da coltello sarebbero state fatali, se un altro ragazzo non fosse intervenuto per difenderlo.»

Wulfstan annuì. «Sarà al sicuro qui. Quest'altro giovane, è stato ferito gravemente?»

«È morto.»

Wulfstan ed Henry si fecero il segno della croce.

Quando tornarono alla farmacia, Martin e Owen si unirono a Lucie davanti al camino. Tildy aveva speziato e riscaldato una brocca di vino, ed era andata a letto per lasciarli parlare da soli.

Owen alzò il calice nella direzione dell'ospite. I due uomini stavano entrando in confidenza, e avevano stabilito di chiamarsi per nome. «Ti sei fatto dare la caccia per un bel po', Martin Wirthir. Non fraintendermi, sei il benvenuto qui. Ma mi chiedo perché sei stato tanto restio a incontrarmi.»

Martin alzò la coppa verso Owen, quindi verso Lucie. «Sei gentile a offrirmi da bere e a permettermi di scaldarmi davanti al tuo fuoco. Non ho certo conquistato la tua fiducia sfuggendoti, ma non ero sicuro di potermi fidare di te. Pensavo di potermi fidare di madonna Wilton, ma di te capita-

no Archer, di te ho dubitato. Questo affare è molto intricato.»

Lucie osservò Martin, notò che sebbene vestisse come un vagabondo, di cuoio e lana grezza, c'era un che di elegante nella sua figura, la pulizia, l'orecchino, il leggero odore di oli profumati, tutte cose che contrastavano con quello che appariva essere un travestimento da persona umile. «Non siete uso a vivere per la strada.»

«No. Io lavoro per ricchi merciai e per i nobili, madonna Wilton. Ma da quando Will Crounce è stato assassinato...»

Owen si sporse in avanti, fissando il suo occhio destro su Martin. «Se ti sentivi minacciato dagli assassini di Crounce, perché sei rimasto a York?»

Martin si passò una mano sugli occhi, sospirò. «Per molte ragioni.»

«E quali sarebbero queste ragioni?»

Martin spostò lo sguardo da Owen a Lucie, che lo ascoltava con la stessa attenzione del marito. «Come sapete sono arrivato a York poco prima del Corpus Christi. Ero stato vicino agli ambienti di corte e avevo appreso che una famiglia spietata che non aveva alcun motivo di amare me e Gilbert, era all'improvviso in ottimi rapporti con il re, così sono venuto qui per comunicarlo a Gilbert e per avvisare Will Crounce che avere rapporti di lavoro con me e Ridley poteva essere pericoloso.»

«Allora Will era a conoscenza del pericolo che correva?» intervenne Lucie.

«Sì, anche se saperlo non gli è servito a nulla.»

«Gli è stata tagliata la mano destra,» disse Owen, «è una punizione che di solito tocca ai ladri.»

Martin abbassò lo sguardo. «Se hai successo nel commercio, c'è sempre qualcuno che ti considera un ladro.»

Lucie osservò Owen. Notò subito che quella risposta non lo aveva soddisfatto, così come non aveva soddisfatto lei.

Owen alzò le spalle. «Continui a non fidarti di noi. Non so come possiamo dimostrarti che non hai nulla da temere. Il mio interessamento alle tue attività deriva esclusivamente dal desiderio dell'arcivescovo di scoprire perché Ridley è stato assassinato. Non intendo servirmi di quanto mi vorrai dire per nessun altro scopo, eccetto ovviamente proteggere Jasper e la mia famiglia, che purtroppo ormai è coinvolta in questo intrigo. Ti cercavo solo per metterti in guardia, per avvisarti che eri in pericolo.»

Martin alzò la testa di scatto. «Io sono straniero, e questo fa di me un reietto qui in città. E altri particolari del mio passato non mi sono certo d'aiuto. Eppure mi hai cercato per mettermi in guardia. Perché?»

Owen si appoggiò indietro sorridendo. «Confesso che dopo averti avvertito del pericolo, avrei voluto sapere di più su di te e sui tuoi rapporti con Ridley e Crounce. Mi interessa qualunque cosa che possa aiutarmi a scoprire chi li ha uccisi e perché, e in qual modo per di più. Credevo che fosse uno scambio equo.»

Martin alzò le spalle. «Apprezzo la tua sincerità.» Allungò le gambe e sbadigliò. «Sono molto stanco.»

«Lo siamo tutti. Sei stato a Riddlethorpe dopo la morte di Crounce?»

«Sì, ci sono andato. Ma senza farmi notare. C'è una locanda a Beverley dove potevo alloggiare e mandare messaggi a Gilbert. Non voleva che la sua famiglia e la gente della sua casa entrassero in contatto con me. Per la loro sicurezza. Considerato quello che è successo, mi rendo conto che si è trattato di una decisione saggia.»

«E ti sei accorto che Ridley stava deperendo?»

Martin sembrò allibito. «Ridley? Deperendo? Quell'uomo amava molto il cibo.»

«Non ultimamente, a quanto mi ha detto l'arcivescovo Thoresby.»

Martin fissò il calice che aveva tra le mani riflettendo. «Mi ricordo che negli ultimi tempi mi sembrava stanco, a disagio. La sera che ci incontrammo mangiò parecchio. Era malato?»

«Qualcuno lo stava avvelenando lentamente», disse Owen.

Lucie abbassò gli occhi sul pavimento, non voleva rivelare di fronte a Martin quello che aveva scoperto al convento di San Clemente.

«*Merde.*» Martin era visibilmente scosso. «Come può essere? Gilbert si era stabilito definitivamente a casa propria. Deve aver mangiato quasi sempre a Riddlethorpe.»

«Prendeva un preparato che pensava fosse un tonico.»

«È terribile.» Martin si segnò. «No. Non mi ero accorto di nulla.»

«Quanto tempo dopo la morte di Crounce hai visto Ridley?»

«Una settimana, più meno. Non ho aspettato molto. Chi stava avvelenando Gilbert?»

Lucie trattenne il respiro.

«Non lo sappiano», disse Owen. «E tu?»

«Non ho mai incontrato nessuno di quelli che lavoravano a Riddlethorpe, come ti ho detto, perciò non ho idea di chi potesse odiarlo a tal punto.»

Owen annuì. «Allora hai avvertito Ridley del pericolo, sei tornato a York e ci sei rimasto. Non mi sembra che tu ti sia comportato molto saggiamente.»

«È stato quando sono tornato da Riddlethorpe che ho trovato Jasper de Melton sulla strada. Avevo cenato con Will la sera prima della rappresentazione del Corpus Christi e avevo raggiunto con lui Toft Green, dove stavano preparando i carri. Mi indicò Jasper con tanto orgoglio. "Spero di essere presto un padre per lui", mi disse. Stavano istruendo il ragazzo su come ingrassare le ruote del carro e quindi non me lo presentarono, ma mi resi comunque conto che era un bambino adorabile. Ero contento per Will. Era un uomo sensibile. Non stava bene senza una moglie, e io sapevo, anche se lui ancora lo ignorava, che Gilbert stava tornando a casa definitivamente. Presto avrebbe perso Cecilia Ridley.»

«Allora sapevate della loro relazione?» chiese Lucie.

«Sì.»

Owen incrociò le braccia. «Cos'altro puoi dirci?»

Martin alzò le spalle. «C'è poco altro da dire. Ho cercato di non perdere mai le tracce di Jasper, di mostrargli dove poteva procurarsi da mangiare. Sembrava che se la cavasse bene. Ho dovuto allontanarmi per un breve periodo.» Martin prese un sorso di vino, i suoi occhi erano divenuti d'improvviso tristi. «Ricordo che il mio primo pensiero quando seppi della morte di Will, fu che Gilbert lo avesse ucciso, e la mano stava a significare che gli aveva rubato Cecilia. Non che pensavi che Gilbert fosse capace di commettere un delitto tanto efferato, ma Will non era coinvolto affatto nei nostri traffici segreti.» Martin appoggiò il calice e si strofinò gli occhi con il palmo della mano. «Il sospetto durò molto poco. Chiunque conoscesse Will sapeva quanto fosse gentile. Non poteva ispirare un sentimento di odio così profondo in un amico.»

Owen trattenne a stento uno sbadiglio. Si stava facendo tardi. «Si direbbe che tutti quelli che lo conoscevano amassero Will Crounce.»

Martin annuì.

«Cosa intendete per "traffici segreti"?» chiese Lucie.

«Gilbert e io abbiamo giocato d'azzardo.»

«Questo azzardo ha a che fare con la famiglia vicina alla Corona di cui hai parlato?»

«È stata un'impresa folle che ho voluto io. Gilbert mi ha seguito più tardi. Ma non Will. Lui non sapeva nulla.»

«Che famiglia?» chiese Lucie.

«Sarebbe troppo pericoloso rivelarvelo.»

Lucie piegò un sopracciglio. «Le cose sono già abbastanza pericolose per noi allo stato attuale.»

«Per ora non vi dirò chi sono. E ora è il mio turno di farvi una domanda. Sapete chi ha commissionato gli omicidi?»

Owen scosse il capo. «No.»

Martin sospirò. Si alzò in piedi. «Voi siete stanchi. Io sono stanco. È ora che vada.»

«Vi rivedremo?» chiese Lucie.

«Certamente. Voglio sapere cosa scoprirete visto che rischio di essere la prossima vittima.»

Al piano di sopra Lucie si accoccolò contro Owen e chiuse gli occhi. Owen le toccò una spalla. «Credi davvero che ti lasci dormire prima di farmi raccontare cosa hai scoperto al convento?»

Lucie alzò lo sguardo sonnolento. «Hai notato che le ferite di Jasper sono tutte sul lato destro?»

Owen pensò che la mente della moglie dovesse essere già ottenebrata dal sonno. «Cosa ha a che fare questo con Cecilia Ridley?»

«Cecilia mi ha detto che Kate Cooper è mancina. Trovandosi di fronte a Jasper doveva colpirlo a destra. Un altro elemento che fa pensare alla sua colpevolezza.»

Owen sogghignò. «Può tornarci utile. Cos'altro ti ha detto Cecilia Ridley?»

«Molto poco su Kate.»

Gli portava così poche informazioni, e Owen era stato tanto in pensiero per lei. «Ti deve aver pur detto qualcosa in tutto il tempo che sei stata lì.»

Udendo il tono contrariato del marito, Lucie si tirò su appoggiandosi a un gomito. «Mi hai chiesto tu di andare a parlare con lei. Perché ora sei arrabbiato?»

«Sono arrabbiato perché ti sei fermata a cena, senza mandare qualcuno ad avvisarmi.»

Lucie toccò la guancia di Owen, e lo spinse a guardarla negli occhi. Gli si fece vicino e lo baciò. «Mi dispiace, amore. Ero così orgogliosa di me stessa per essere riuscita a strapparle una confessione che quasi avevo le vertigini.»

Il suo sorriso era così soddisfatto. «Una confessione? Hai aspettato tutto questo tempo per dirmelo?»

«Non eravamo soli, amore mio.»

«Che confessione?»

«Cecilia stava avvelenando il marito. Pensava che avesse ammazzato

Will per gelosia. Non voleva uccidere il marito, desiderava solo procurargli lo stesso dolore che stava patendo lei per la morte di Will.»

«Cecilia ti ha detto questo?»

«Sì.» Lucie sollevò la lampada a olio per illuminare il viso incredulo di Owen. «Fai fatica a crederlo?»

Owen alzò le spalle. «Sapevo che nascondeva qualcosa. Sospettavo che fosse questo.»

«Ma non ti piaceva l'idea che avesse fatto una cosa simile.»

«È un'azione talmente crudele.» La verità era che non riusciva a comprendere quello che provava per Cecilia, ma era molto deluso da lei.

«È stato un gesto dettato dalla passione, Owen. Amava Will Crounce.»

«E non amava suo marito?»

Lucie rimase in silenzio.

«Allora?»

«C'è stato un tempo in cui tu ti chiedevi come io potessi amare il mio.»

Era vero. Owen decise di cambiare argomento. «Pensi che Martin ci stia dicendo la verità?»

Lucie annuì. «Almeno per quello che ha voluto rivelare. Ma nasconde molto altro.»

«Lo penso anch'io. Credi che tornerà?»

Lucie posò la lampada di lato e si sdraiò. «La prossima volta che gli assassini faranno una mossa, Martin verrà da noi. Speriamo che non aspetti troppo.»

Owen sospirò e si coricò accanto alla moglie. «È difficile aspettare senza agire.»

Lucie si strinse a lui. «Fa freddo questa notte.»

Owen riconobbe nella voce della moglie le sue intenzioni e si voltò verso di lei. «Quando ho aperto la porta e ho visto il corpo che giaceva sulle spalle di Martin, ho temuto che fossi tu.»

Lucie lo baciò sul naso. «Perdonami se non ho pensato a te. Ma sono qui ora, sana e salva, e ho voglia di mio marito.» Si fece più vicina.

«C'è qualcosa di diverso in te 'sta notte.» Owen alzò la lampada per scrutare il viso di Lucie. La donna sembrava rilassata, in pace. «Cos'è successo al convento di San Clemente?»

«Mi sono perdonata.»

«Per cosa?»

Gli sfiorò la cicatrice con un dito. «Perché ti amo più di quanto abbia mai amato Nicholas.»

Owen appoggiò la lampada e abbracciò Lucie con tutta la sua forza.

## *Capitolo XXII*
## Complicazioni

Fratello Wulfstan brontolò tra sé e sé quando il suo ospite si presentò alla porta dell'infermeria per la seconda volta quel giorno. «Dorme ancora, figliolo. Ci vorranno parecchi giorni prima che Jasper sia abbastanza forte da ricevere visite.»

«Perdonatemi, ma questa volta sono venuto per essere curato.»

«Siete malato?»

«Ferito.» L'uomo alzò una mano liscia, che evidentemente non aveva mai conosciuto il lavoro.

Wulfstan osservò con attenzione la mano bianca. «Non vedo...»

L'uomo piegò un dito e lo puntò sul palmo.

Wulfstan prese una lampada e perlustrò la mano. «Temo che la vista mi stia peggiorando in modo preoccupante. C'è per caso un leggero arrossamento?»

«Mi sono bruciato. Sono stato uno sciocco. Stavo accendendo una candela.»

Wulfstan sfiorò il punto sul palmo della mano. L'uomo indietreggiò. Wulfstan palpeggiò la piccola vescica. Era davvero una cosa da poco e, che Dio lo perdonasse, Wulfstan era molto irritato dal respiro affannoso dell'uomo. «Non è niente, davvero. Sono certo che avete con voi una pomata per questi piccoli incidenti.»

«Certo l'avrei, se il mio bagaglio mi fosse stato preparato da mia moglie. Ma si è chiusa in convento a pregare da settimane, e io non ho nessuno che si occupi di queste cose da quando è partita.» Sembrava un bambino viziato.

Wulfstan si disse che avrebbe potuto fare penitenza trattando con cortesia quell'uomo impossibile. Cercò di non lasciar trapelare l'irritazione nella voce. «Vostra moglie sta pregando per qualcosa in particolare?»

«No. Non ha bisogno di scuse per pregare. Io le ho suggerito di pregare perché Dio la guarisca dalla sterilità.»

Wulfstan si chiese se la moglie di quell'uomo non stesse pregando perché Dio lo chiamasse al suo fianco durante la sua assenza. Che pensieri. Non aveva cominciato molto bene con la sua penitenza. Ma essere tanto sprezzanti a proposito dell'impossibilità di avere bambini della moglie...

era una cosa molto strana. Quella mattina gli aveva detto che Jasper gli ricordava suo figlio.

«Allora avete avuto vostro figlio da un precedente matrimonio?»

L'uomo sembrò confuso.

«Il figlio che assomiglia a Jasper.»

«Oh. Sì, certo. Non sono molto lucido. La mano mi duole. Sì, mio figlio è nato dalla mia prima moglie, morta di parto.» Scosse la mano per sottolineare quanto male gli facesse. «Forse potreste farmi entrare. Vorrei sedere un attimo. Mi sento svenire.»

Svenire per una ferita tanto insignificante? Wulfstan non si scostò dalla porta, impedendo il passaggio allo scocciatore. «Come si chiama vostro figlio?»

L'uomo uscì dai gangheri. «Cosa c'entra adesso mio figlio? Sono qui per farmi medicare la mano.»

«Come vi chiamate voi, allora?»

«John», latrò l'uomo.

«Aspettatemi qui, John», disse Wulfstan chiudendo la porta. Non voleva che quell'individuo entrasse in infermeria. Sarebbe stato ancora più difficile sbarazzarsi di lui. Quell'uomo lo aveva tormentato negli ultimi giorni. Sin da quando Jasper era arrivato. A dire il vero Wulfstan non credeva che si chiamasse John, o che questo "John" avesse un figlio che somigliasse a Jasper. Wulfstan mise in un barattolo della pomata per le ustioni e tornò da lui. «Strofinate questo unguento sulla parte interessata alcune volte al giorno. Non usatene troppa, perché se no si appiccicherà a tutto quello che toccherete. Sarebbe meglio mettere un lembo di stoffa attorno al palmo. Andate in pace, figliolo.» Wulfstan chinò il capo e chiuse la porta in faccia allo sgradito visitatore. Che peccaminoso piacere.

Poco dopo, arrivò fratello Henry per vedere se Wulfstan era pronto per recarsi in refettorio per la cena. «Quell'uomo è stato qui un'altra volta. L'ospite imbronciato.»

Henry rise. «Non ricordo di averti mai visto provare tanta antipatia per qualcuno.»

«Non è semplice antipatia. Quell'uomo è troppo interessato a parlare con Jasper. Dice che il ragazzo gli fa pensare a suo figlio, ma non credo affatto che abbia un figlio. Se lo avesse, e fosse tanto affezionato a lui da essere commosso per la somiglianza con Jasper come dice, non tormenterebbe la sua seconda moglie perché è sterile. E poi ha mentito sul suo nome.»

Henry tornò indietro per controllare che la porta fosse ben chiusa, quindi

si sedette accanto a Wulfstan. «Pensi che abbia intenzione di fare del male al ragazzo?»

«È una sensazione da cui non riesco a liberarmi, Henry. Dio mi perdoni, non ho alcuna prova, ma quel ragazzo ne ha passate troppe. Hai visto come era ridotta la ferita sul fianco. Sono certo che è rimasto a lungo nei vicoli, con il dolore che gli impediva di ragionare. E la ferita sulla guancia... avrà un aspetto da soldato, quasi come quello di Owen Archer, quando sarà guarito, e ha appena otto anni. Non posso rischiare che gli tocchino altre disgrazie.»

«Allora cosa facciamo? Andiamo dall'abate Campian?»

Wulfstan scosse il capo. «No, non posso accusare l'uomo di fronte all'abate con cosi poche prove. Ma dobbiamo assicurarci che ci sia sempre uno di noi con Jasper, in ogni momento. Non dobbiamo mai lasciarlo solo.»

Henry annuì. «Resterò io con lui mentre tu vai al refettorio. Offrirò il mio digiuno come preghiera, perché quell'uomo non intenda davvero fare del male a Jasper.»

Wulfstan diede un colpetto sul braccio di Henry. «Non c'è bisogno che digiuni. Ti porterò qualcosa da mangiare più tardi.»

«Vuoi che domani cerchi di scoprire qualcosa in più sul suo conto? Come si chiama, da dove viene?»

Wulfstan scosse il capo. «Non dobbiamo metterlo in guardia, mostrandoci preoccupati. Per il momento ai suoi occhi sono un monaco rozzo e arrogante, non ha capito che ce l'ho con lui. Questo è un bene.»

Tildy trasalì quando vide Lucie con in mano tre bicchieri di cristallo per il vino con il gambo lungo e sottile. «Non ho mai visto niente di simile.»

«Non te ne ricordi, Tildy? Li abbiamo ricevuti per la nostra festa di nozze. È un dono di mio padre.»

«C'erano tante cose quel giorno, madonna Lucie. Non ho potuto vederle tutte.»

«Ho pensato che la vigilia di Natale fosse una buona occasione per usarli.»

«Cosa mangeranno gli ospiti della Taverna di York questa sera, visto che i Merchet saranno qui a cena?»

«Hanno preparato un po' di carne fredda, una zuppa che può cuocere a lungo e del pane. Non preoccuparti comunque per i pochi ospiti della taverna questa sera, Tildy.»

Lucie le fece segno di avvicinarsi al grande tavolo di quercia. «Spostia-

molo al centro della stanza.»

Tildy esitò. «Non sarebbe meglio aspettare il capitano? Dovrebbe aver quasi finito con il cliente.»

«Non siamo così fragili, Tildy. Possiamo tranquillamente spostarlo noi, ho sentito la campanella della bottega suonare di nuovo. Owen sarà impegnato ancora per un po'.»

Ma Tildy era molto debole, con un grido lasciò cadere il tavolo.

Lucie fu molto sorpresa. Tildy era una donna giovane e forte. La raggiunse e la fece sedere. Le sentì la fronte per controllare se avesse la febbre. Era fresca. «Cosa succede, Tildy?»

«Sono stanchissima, madonna.»

«Ti sto facendo lavorare troppo?»

«No, no. Assolutamente no. Ma da quando John...» Alzò le spalle sconsolata. «Non riesco più né a mangiare né a dormire, penso sempre a lui.» Le tremò la voce.

Lucie aveva notato le ombre scavate sotto gli occhi della ragazza, ma non immaginava che la situazione fosse tanto grave da minacciare la sua salute. Abbracciò Tildy e sentì che tremava. Ma non le usciva una sola lacrima. «Ora ti devi sedere qui e devi mangiare delle mele e un po' di formaggio mentre io finisco di preparare» ordinò Lucie, alzandosi per andare a prendere il cibo.

«Non mi farete andare a letto?»

«Facendoti perdere la vigilia di Natale? Per chi mi hai preso? Ma credo che sia meglio che tu non venga alla veglia notturna con noi.»

«Volevo pregare per John questa notte.»

«Potrai farlo qui, Tildy. Dio ti sentirà comunque.» Lucie si sedette accanto alla ragazza, le sistemò qualche ciocca di capelli nella cuffia. «Hai voglia di parlarmi di lui?»

«Ha sofferto tanto.»

«Ti ha detto perché si era nascosto nella stalla dei Merchet?»

Tildy annuì e diede un piccolo morso a un pezzo di formaggio.

«Ti va di raccontarmelo?»

Tildy sospirò. «Immagino che ormai svelare questo segreto non possa più fare del male a nessuno.» Si soffiò il naso. «Tutta la sua famiglia morì per la peste. Lui venne mandato a stare dal fratello di suo padre, il fattore di una grande casa. Non gli davano mai abbastanza da mangiare, anche quando la signora del maniero lo prese a lavorare come stalliere. Una volta la vide rimandare indietro un piatto con qualche fico. Pensò che nessuno lo

stesse guardando e ne prese uno. La signora lo vide e andò su tutte le furie. Si mise a urlare tanto da far accorrere il marito. L'uomo schiacciò le dita di John con l'elsa della spada, per punirlo del furto. Quando lo zio di John vide la mano rovinata del nipote, disse che non sarebbe più servito a nulla e lo scacciò.»

«È terribile.»

«Potete credere a una simile crudeltà, madonna?»

Lucie afferrò la mano di Tildy. «Doveva volerti molto bene se ti ha raccontato la sua storia. Tildy. Non ne ha parlato con nessun altro in tutta York.»

Tildy singhiozzò.

«Pregherò per lui anch'io questa notte.»

«Grazie, madonna Lucie.»

«Devo chiederti una cosa, Tildy. Sei così debole. Porti forse in grembo un bambino di John?»

Tildy scosse il capo. «Lo desidererei tanto. Mi resterebbe qualcosa di lui.»

Lucie tirò a sé la ragazza. «Ti capisco, Tildy. Ti capisco.»

Per tutto il giorno i suonatori fecero le prove per le festività natalizie nella sala della corporazione. Era pomeriggio inoltrato quando Ambrose rientrò a casa, desiderava sedersi accanto al fuoco con una tazza di brodo caldo. Il vicolo Footless era buio, ma le flebili lampade appese ai portoni proiettavano lugubri aloni di luce al passaggio del musicante. Quando giunse vicino a casa propria rallentò il passo, la porta di ingresso era spalancata. Non poteva essere stato Martin, era troppo prudente per fare una cosa simile. Martin gli aveva spiegato che doveva stare all'erta, non era stato un caso che la mano di Gilbert Ridley fosse stata recapitata davanti alla sua porta. Ambrose pensò di tornare sui propri passi, di andare a chiamare un balivo. A un tratto sentì l'inconfondibile grufolare del maiale del vicino. Ora era davvero troppo. Il maiale a casa sua. Entrò di corsa e trovò l'animale che razzolava tra le braci spente nel camino. Aveva rimestato nel carbone per così tanto tempo che la stanza era pervasa dall'odore della cenere.

«Vai fuori!» urlò Ambrose.

Il maiale lo ignorò.

Ambrose era furibondo. Era pericoloso attaccare un maiale. Ma il musicante aveva tollerato fin troppo le scorribande di quell'ignobile bestia.

Ambrose salì sulla scala a pioli per raggiungere la stanza da letto. Voleva mettere gli strumenti fuori dalla portata del maiale, prima di assalirlo e chiudere definitivamente i conti con quella creatura diabolica. Quando raggiunse la sommità della scala, notò con sorpresa che l'odore di legno bruciato, che pensava fosse stato causato dal tramestio del maiale nei resti del fuoco, lassù si intensificava. Non aveva mai acceso un fuoco in quella stanza, solo una lampada a olio e qualche candela. Ambrose si issò nel locale, appoggiò delicatamente gi strumenti sul letto e accese una lampada.

In principio non notò nulla di strano. I bauli dove conservava gli strumenti erano al loro posto, intatti, il letto, il baule degli abiti di Martin, il suo. Quando si addentrò nella stanza andò a sbattere contro qualcosa di polveroso che lo fece tossire, per poco la lampada non gli cadde di mano. Da una trave pendeva uno dei cesti di metallo nei quali conservava il pane per tenerlo fuori dalla portata dei topi. Avrebbe dovuto essere al piano di sotto. Il cestello dondolava leggermente. Della cenere scivolava attraverso le maglie di metallo, producendo un suono simile a una pioggerellina primaverile.

Ambrose si fece il segno della croce. Qualunque cosa fosse quella che si trovava nel cesto era in uno stato pietoso, carbonizzata, irriconoscibile. Annusò. Almeno non era un animale. Ma sicuramente non era stato un incidente, né qualcosa che Martin potesse aver fatto durante l'assenza di Ambrose.

Con un fremito Ambrose realizzò che chiunque avesse fatto quella cosa, poteva ancora trovarsi nella stanza. Il cuore cominciò a battergli all'impazzata. Esaminò il piccolo locale con cura, quindi, inspirando profondamente per farsi coraggio, posò la lampada in cima alla scala e scese al piano di sotto. Si ricordò del maiale, ma non sentì alcun rumore. Grazie a Dio se n'era andato, anche se il maiale non era certo il suo principale motivo di preoccupazione ormai.

Ambrose chiuse la porta di ingresso e trattenne il respiro, in ascolto, mentre gli occhi si abituavano all'oscurità. Quando riuscì a riconoscere le sagome degli oggetti, camminò prudentemente in giro per la stanza, appoggiandosi ai pochi mobili che la riempivano. Non c'era nessuno. Aprì la porta sul retro. Merlin gli strisciò contro le gambe ed entrò in casa. Un segno inequivocabile che non c'era nessun estraneo in agguato nel giardino.

«Sia lodato il Signore» sussurrò Ambrose chiudendo la porta. Scostò le braci, impilò della legna nel camino, prese del carbone per accendere il fuoco e riscaldare l'ambiente. Ritornò al piano superiore per prendere il ce-

stino del pane e portarlo vicino al fuoco, dove, alla luce delle fiamme, vide dei pezzettini bianchi tra la cenere. Aprì il cestino e ne prese uno. Era un pirolo d'avorio. Buon Dio, uno dei suoi strumenti. Lo esaminò con cura e gridò disperato quando lo riconobbe. Corse al piano di sopra ed aprì il baule degli strumenti antichi.

Il suo primo crowd non c'era più, proprio come aveva temuto. Glielo aveva regalato il suo primo amante, Merlin, il suonatore di crowd, il migliore di tutta Londra. Era lo strumento sul quale Ambrose aveva imparato a suonare. Sentì una morsa che gli strinse lo stomaco. Chi poteva conoscerlo tanto bene da capire quanto quell'oggetto significasse per lui?

Al piano di sotto si riempì un boccale di birra. Cercò di calmarsi, ripetendosi che il vecchio crowd si trovava al piano di sopra nel baule, che l'intruso non poteva sapere che si trattava del pezzo che gli era più caro, e che comunque ogni strumento a casa di un suonatore era un oggetto prezioso.

Quanta crudeltà. Il dono di Merlin. Ambrose chiuse gli occhi e pianse.

Bess non aspettò nemmeno che fossero tutti seduti e che avessero cominciato a mangiare. Mentre Tom versava il vino di Guascogna, si guardò attorno e catturò l'attenzione di ognuno degli astanti. «Non ci crederete mai. Ho scoperto chi era Kate Cooper prima di sposarsi. Sua madre si chiama Felice d'Aldborough?»

Tutti la guardarono sorpresi. Il viso di Owen si illuminò. «D'Aldborough. Aldborough?»

Bess ghignò. «Felice arrivò circa cinque anni fa per vivere con la sorella, una ricamatrice. Anche Felice è una ricamatrice, ma non aveva lavorato per diversi anni perché era sposata con un mercante di Aldborough. A un certo punto accadde qualcosa al marito, nessuno sa cosa, per cui Felice fu costretta a venire a vivere con la sorella. La figlia la viene a trovare di tanto in tanto, si tratta di Kate Cooper.» Sospirò, orgogliosa dei cenni di approvazione di tutti i commensali. Alzò il bicchiere. «Beviamo alla salute del bambino nato a Betlemme.»

Tutti levarono i bicchieri e brindarono.

Quando si furono seduti, Owen chiese: «Hai parlato con Felice?».

«Sei matto? Se Kate Cooper fosse colpevole di uno di questi delitti, sua madre l'avvertirebbe subito del nostro interessamento. Ho appreso queste cose a spizzichi e bocconi da questo e quest'altro. È il mio regalo di Natale per te.»

«Vive nel beneficio di San Pietro?»

«Ovviamente. Attualmente si occupa di ricamare le tovaglie per gli altari delle cappelle della cattedrale.»

Lucie, che fino a quel momento era rimasta in silenzio con lo sguardo fisso sul bicchiere, guardò l'amica e disse lentamente: «Accettiamo con gratitudine il tuo dono, Bess. Ma è un argomento tanto doloroso in questa notte di festa. La donna che ha ucciso John e ha ferito gravemente Jasper, che non possono essere qui con noi a festeggiare».

Ci volle parecchio perché la cupezza tornasse a far spazio all'allegria.

Prima che Martin giungesse a casa di Ambrose, il musicista aveva annegato il dolore in due boccali colmi di birra. Quando Ambrose vide l'amico, capì che la sua disgrazia doveva per forza dipendere da qualcosa che Martin aveva fatto. Era colpa sua. «Tu, bastardo.» Gli gettò in faccia quello che restava della birra. «Prima la mano. E ora questo. Ho quanto meno il diritto di sapere che cosa orribile hai fatto perché sulla mia casa si abbattesse una tale maledizione?»

Martin si asciugò la faccia. «Cos'è successo, Ambrose?»

Ambrose sollevò il cesto del pane.

Martin lo guardò. «Pane bruciato? Tanta rabbia per un po' di pane bruciato?»

«No, non è pane bruciato. Il crowd, il crowd che Merlin mi aveva donato.»

«Come... Ambrose, il crowd non poteva entrare in quel cesto.»

«Si direbbe che i tuoi nemici siano più creativi di te, Martin. Si sono premurati di farlo a pezzi prima di metterlo qui dentro e dargli fuoco.»

Martin si sedette accanto ad Ambrose, gli mise un braccio attorno alle spalle. Ambrose cercò di ritrarsi, ma Martin lo tenne stretto. «Per amor del cielo, Ambrose, dimmi cosa è successo.»

Ambrose si arrese e si appoggiò all'amico, disperato. «Quando sono tornato a casa, ho trovato la porta spalancata, e questo coso pendeva da una trave nella stanza di sopra. Bruciato. Mentre ero fuori. Qualcuno ci sorveglia, Martin. E sei tu quello che ha dei nemici.» Si alzò, afferrò la mano di Martin, gli rivolse il palmo verso l'alto e ci appoggiò il pirolo d'avorio. «Questo è tutto quello che mi resta del mio amato strumento.»

Martin fissò il pirolo. «Mi dispiace. So che non serve a farti stare meglio, ma mi dispiace.»

«Voglio sapere cosa hai combinato, Martin. Me lo devi.»

«Non ti ho mai detto nulla per non farti correre rischi, solo per questo.»

«Non ha funzionato.»

Martin strinse il pirolo nel pugno. «È arrivato il momento di collaborare con il capitano Archer, dobbiamo scoprire chi sono gli assassini prima che succeda ancora qualcos'altro.»

Lucie stava servendo la pietanza piccante per chiudere la cena, quando si accorse che Tildy era appoggiata al muro con gli occhi chiusi. «Povera ragazza, non è abituata a bere tanto vino.»

Lucie e Bess aiutarono Tildy a mettersi a letto.

Le due coppie si stavano rilassando accanto al fuoco, quando udirono la campanella della bottega. Tom, abituato a saltare in piedi in taverna, si avviò verso la porta.

«Ignorala» disse Owen. «Non possono pretendere di farci lavorare a quest'ora, alla vigilia di Natale.»

La campanella suonò di nuovo. E ancora. Owen imprecò. Sentirono il cancello del giardino scricchiolare. Owen raggiunse la porta della cucina prima che l'intruso potesse alzare la mano per bussare.

Spalancò la porta. «Chi è?» Disse con un tono di voce che sperava avrebbe dissuaso chiunque dal rimanere lì a seccarli.

Martin Wirthir e Ambrose Coats entrarono nella luce del vano della porta. «Perdona la nostra intrusione» si scusò Martin, «ma le cose si sono spinte troppo avanti. Dobbiamo parlare.»

Ambrose gli mostrò un cesto di vimini coperto con una tovaglia decorata. «Un'offerta di pace.»

Owen si fece da parte per lasciarli entrare.

Ambrose porse il cesto a Lucie che guardava i nuovi arrivati con apprensione.

«Credo che gli assassini si siano fatti vivi ancora una volta.»

«Buon Dio, cos'è successo?»

«Forse vi sembrerà una cosa da niente» intervenne Ambrose, e gli raccontò del crowd. «Non potete capire. Un musicista si affeziona talmente al proprio strumento. È una morte.»

Lucie invitò i due uomini a sedere attorno al tavolo. «Non è affatto una cosa da niente. Qualcuno si è introdotto a casa vostra e ha distrutto un oggetto di valore, che per di più vi era molto caro.»

Tom esaminò il contenuto del cesto. Tirò fuori una bottiglia e la porse a Owen. «Vino di Guascogna, ancora più invecchiato di quello che abbiamo bevuto prima. Guarda la bottiglia, è molto particolare. Ci sono tre bottiglie

di vino e due di liquore.»

«Credo che a quest'ora sia meglio il liquore» considerò Martin.

Quando Tom ebbe versato il primo giro di vino, Owen invitò Martin a parlare: «Dicci cosa sai.»

Martin ingollò il liquore. «Quello che vi ho raccontato è tutto vero. Credetemi. Ma c'è molto altro... speravo che non fosse necessario svelarlo.»

«Siamo vostri alleati» disse Lucie.

Martin alzò il bicchiere verso di lei. «Spero che non vi ricrederete, quando avrò finito il mio racconto.» Bevve ancora. «Quando seppi che l'assassino di Will gli aveva tagliato la mano, credetti di capire perché fosse successo. Ritenevo che Will fosse stato ucciso per errore. Vedete, temevo da parecchio tempo che John Goldbetter potesse rivelare al re la provenienza delle informazioni che gli avevo fornito perché potesse far pace con la vostra corona.»

Owen aggrottò la fronte. «Perché avrebbe dovuto rivelare la sua fonte?»

«C'è un aspetto poco piacevole del mio lavoro, mi faccio molti nemici, e i miei collaboratori non sono particolarmente zelanti nel proteggermi. Così spesso io divento il capro espiatorio.»

«Non sono sicura di aver capito quale sia il vostro lavoro» disse Lucie.

«Mi piace definirmi un negoziatore tra il continente e la vostra bella isola. Un ambasciatore, anche se un ambasciatore segreto, per ricchi merciai e proprietari terrieri.»

«Magda Digby ti chiama "Pirata"» disse Owen.

Martin sorrise. «Magda mi prende in giro. Io non tocco né denaro, né alcun bene materiale, mi limito a fare da intermediario per i commerci.»

«E la mano tagliata? A quale episodio ti ha fatto pensare?»

«A un mercante che ho tradito. Fu rinchiuso nella prigione di Fleet. Seppe della parte che avevo avuto nella sua disgrazia e giurò che mi avrebbe fatto tagliare la mano destra, come ai ladri.»

«Chi era questo mercante?»

«Alan di Aldborough.»

«Ah!» proruppe Bess.

Martin la guardò. «Lo conoscete?»

«Stavamo proprio parlando di lui prima di cena. O meglio, della moglie e della figlia.»

«Perché quest'uomo ti considerava un ladro?» chiese Owen.

«Mi sono fatto dare del denaro da Alan in cambio del mio silenzio su alcune cose che avevo appreso sui suoi affari. Ho accettato i suoi soldi senza

mai pensare veramente a quello che gli stavo promettendo. Volevo semplicemente togliermi dall'imbarazzo di una situazione sgradevole.»

«Una situazione sgradevole?» chiese Lucie.

Martin guardò Ambrose, che pendeva dalle sue labbra. «È difficile da spiegare. Il figlio di Alan, David, era un ragazzo piuttosto passionale, e si era invaghito di me.»

Ambrose batté le ciglia e abbassò gli occhi sul vino.

«È stato David a parlarmi dei traffici di suo padre con i fiamminghi, di come Alan vendesse loro la lana contro le disposizioni del re. Quando dissi a David che avrebbe dovuto sposare la donna che suo padre aveva scelto per lui, che avrebbe rovinato la propria vita e sarebbe finito in miseria se avesse perseverato nella sua ossessione nei miei confronti, il ragazzo confessò al padre che mi aveva rivelato il suo segreto e che doveva restare con me per ottenere il mio silenzio. Ovviamente il suo piano fallì. Era l'unico figlio maschio della famiglia. Alan mi offrì una somma di denaro consistente perché me ne andassi e tenessi la bocca chiusa.» Martin alzò le spalle. «Ma io commisi la sciocchezza di parlarne con Gilbert Ridley, una notte che eravamo entrambi ubriachi. Non stavo in guardia con Gilbert. Lavoravo per lui. Ho imparato a non fidarmi più di nessuno. Quando Gilbert ebbe bisogno di aiutare Goldbetter, fece il nome di Alan. E quando fu costretto a farlo disse che aveva avuto da me l'informazione. Quanto meno ebbe il buon gusto di non rivelare a Goldbetter come io fossi venuto a conoscenza della cosa.»

«E nonostante questo siete venuto a York per avvisare Ridley del pericolo che correva?» chiese Lucie. «Sarebbe logico pensare che aveste del risentimento nei sui confronti.»

«Abbiamo lavorato insieme per molti anni. La maggior parte della gente si serve di me una o due volte, raramente di più. Gilbert mi offriva un lavoro sicuro. E in tutto questo tempo mi aveva tradito solo quell'unica volta.» Martin fece un cenno a Owen. «Mi rendo conto che Ridley ti deve aver detto che non c'era alcuna ragione che io rimanessi a York dopo la morte di Crounce.»

Owen annuì.

«Sapeva di Ambrose?» chiese Lucie.

«Infatti. Sapeva che non potevo restare a lungo lontano da York. Ma a parte quell'indiscrezione, Gilbert era sempre stato corretto con me. Così mi sono recato a Riddlethorpe e gli ho detto di una famiglia vicina al vostro re, per la quale avevo organizzato dei trasporti per le Fiandre e con la quale

avevo avuto dei dissapori perché mi avevano pagato molto meno di quanto avessimo stabilito per un'impresa tanto pericolosa. Temevo che pensassero che anche Gilbert dovesse essere messo a tacere. Volevo anche informare Gilbert della minaccia di Alan. Non avevo idea se Alan fosse uscito di prigione o fosse ancora a Fleet. Poi appresi che la mano di Will era stata tagliata e lasciata nella stanza di Gilbert. Convenimmo che si trattasse di un mistero.» Martin sorseggiò il liquore. «E poi Gilbert venne ucciso alla stessa maniera in cui era stato ucciso Crounce, il che mi convinse ulteriormente della mia teoria. Alan, o un mercenario, aveva ucciso Will per errore, scambiandolo per me, ma non si erano sbagliati con Gilbert. Era stato lui a fare il nome di Alan di Aldborough al re. Non mi stupirei se scoprissi che Goldbetter ha tradito Gilbert. Sono andato a Londra a verificare se Alan fosse stato realmente scarcerato. Mentre ero via la mano di Gilbert è comparsa davanti alla porta di Ambrose. Comunque non ho saputo nulla del destino di Alan.»

«È morto a Fleet» disse Owen. «Potrebbe essere stato il figlio David a orchestrare la vendetta?»

L'espressione di Martin mutò. Chiuse gli occhi e scosse il capo. «No» disse, con un tono di voce poco più udibile di un sussurro, «no, non può essere stato David.»

«Come potete esserne certo?»

«David si tolse la vita quando il padre venne messo in prigione.»

«*Deus juva me*» sussurrò Lucie, e si fece il segno della croce.

La stanza sprofondò nel silenzio, si poteva sentire il fischio di un ceppo umido nel camino e Melisenda che faceva le fusa.

«Se non è stato il figlio, potrebbe essere la moglie, o la figlia: Kate Cooper?» chiese Lucie.

Martin aggrottò le ciglia. «Cooper? Conosco questo nome. Qualcuno a Riddlethorpe si chiama così, credo.»

«Ambrose conosceva qualcuno della famiglia?» chiese Owen.

Ambrose scosse il capo. «Prima di questa notte, non li avevo nemmeno sentiti nominare.» Guardò Martin, quindi abbassò la testa.

«Perciò qualcuno deve avervi sorvegliati, per sapere che avrebbe ottenuto il suo scopo lasciando la mano davanti alla porta di Ambrose. Pensi comunque che abbiano scambiato Will Crounce per te, Martin?»

Martin sospirò. «Come ti ho detto, Will potrebbe essere stato ritenuto colpevole perché era in affari con noi. Non lo so. Mi chiedo solo quante altre persone dovranno morire prima che l'assassino venga scoperto. E poi

c'è l'avvelenamento. Cosa c'entra in tutta questa vicenda?»

Owen guardò Lucie che scosse il capo impercettibilmente.

«L'avvelenatore non ha nulla a che vedere con l'assassino» disse Owen.

«Hai scoperto chi lo stava avvelenando?» chiese Bess.

«Non è rilevante» ribadì Owen.

«Potrebbe esserlo» intervenne Ambrose.

«No. Sia Lucie che io siamo certi che non lo sia.»

«Ho degli altri peccati da confessare» riprese Martin. «La morte di Gilbert mi ha fatto ricordare che c'è un'altra famiglia che mi sta alle calcagna. Anche se la mano tagliata è il segno che c'è di mezzo Alan.»

«Quanti nemici hai?» chiese Ambrose. Dava l'impressione di essersi pentito di aver sollecitato la confessione dell'amico.

«Non ho idea di quanta gente io abbia mandato in rovina. O di chi mi accusi delle proprie disgrazie. Ammetto di non aver mai pensato a questo aspetto dei miei affari prima della morte di Will. Mai. Non è mai stato un problema. Era come giocare d'azzardo. Non sentivo di dover chiedere perdono a nessuno, non ero peggiore di loro.»

«Quest'altra famiglia?» chiese Lucie.

Martin si versò dell'altro liquore e riempì il bicchiere di quanti che lo avevano vuotato, tutti tranne Lucie e Ambrose.

«Non farò nomi» disse Martin. «Sarebbe troppo pericoloso per tutti voi. Ma Gilbert e io eravamo coinvolti, e probabilmente questa gente riteneva che lo fosse anche Will, in un affare molto pericoloso. Mi ero interessato per permettere loro di contrabbandare la lana nelle Fiandre, in cambio di parecchio denaro. Era gente molto avida, e mi tradì. Allora io li ripagai con la stessa moneta: vendetti i loro nomi alla Chiriton e Company.»

«Martin!» Gli occhi di Ambrose erano spalancati per lo stupore. «Come hai potuto?»

«Se tu li conoscessi, li odieresti quanto li odio io. Circa dodici o tredici anni fa la Chiriton e Company fece al re il nome di John Goldbetter come uno dei suoi debitori. Goldbetter dimostrò che aveva già saldato il debito e non solo, si lamentò che Chiriton doveva a lui del denaro. Chiriton saldò il debito dandogli l'informazione che io gli avevo venduto su quella famiglia. Goldbetter aveva così notizie abbastanza dettagliate per poter ottenere da quella gente somme di denaro significative.»

Owen ripensò al racconto di Cecilia sul misterioso accordo con la corte. *"Gilbert fu più generoso del solito in occasione del mio onomastico quell'anno."* «Allora questa famiglia ti sta alle costole per il denaro che

hanno dovuto spendere per causa tua?»

«La situazione è peggiore di quanto sembri. All'improvviso, sa Dio come, entrarono nelle grazie della corona. Cominciarono ad avere potere. Si vendicarono su Goldbetter ottenendo che fosse esiliato. Goldbetter si rivolse al conte delle Fiandre che convinse il re a perdonarlo. In quel frangente non interferirono. Non volevano attirare su di loro l'attenzione del conte e sapevano che ormai Goldbetter sarebbe stato zitto. Ma Gilbert e io, noi non godevamo di alcuna protezione; su di noi potevano vendicarsi.»

«Perché pensate che questi eventi possano avere a che fare con loro? E che ruolo ha giocato Ridley nella vicenda?» chiese Lucie.

«Quella famiglia aveva un piccolo socio in affari...»

«Alan di Aldborough» indovinò Owen.

Martin annuì. «Perché stavate parlando dalla vedova e della figlia di Alan questa sera, madonna Merchet?»

Bess guardò Owen. «Chiedetelo a lui. Credo di essere già fin troppo coinvolta in questa faccenda.»

«La figlia, Kate, è la moglie del fattore di Gilbert Ridley. Ha viaggiato con Rildey tutte e due le volte che è venuto a York prima degli omicidi. E si è dileguata appena mi ha visto a Riddlethorpe. Crediamo che possa essere coinvolta. Probabilmente è la donna che ha condotto Will Crounce dai suoi carnefici. E, essendo mancina, è probabile che sia stata lei ad aggredire Jasper e ad uccidere John, il ragazzo stalliere dei Merchet.»

«Dolce Maria, vi odia tutti a tal punto?» chiese Ambrose.

Martin si asciugò la fronte. «Senza dubbio. Lei e sua madre devono ritenere che io sia la causa della morte di David e della rovina di Alan. Ha più motivo di odiarmi di tutti gli altri.»

Owen rimase in silenzio a riflettere sulla lettera dell'arcivescovo riguardante Alan di Aldborough. La sua morte era stata una sorpresa per i carcerieri. Che fosse stato avvelenato? La famiglia di cui aveva parlato Martin, divenuta potente all'improvviso, aveva forse voluto zittirlo, come aveva fatto con Crounce e Ridley?

«*Merde!*» Martin sbatté il calice sul tavolo, ridestando Owen dai suoi pensieri. «La donna che ho visto chiedere di Jasper alla porta di Goodram. Non l'ho vista in faccia, ma aveva qualcosa di familiare. La sorella di David era alta come lei. E aveva lo stesso modo di gesticolare.»

Owen annuì. «Kate Cooper. Dobbiamo mandare qualcuno a sorvegliare Felice d'Aldborough.»

## *Capitolo XXIII*
## Il giorno di San Giovanni

Due giorni dopo Natale, a San Giovanni, Thoresby mandò a chiamare Owen. Una sorpresa sgradita. Owen non si aspettava che l'arcivescovo lasciasse la corte per almeno un'altra quindicina di giorni.

«È solo San Giovanni.» Lucie alzò lo sguardo dal suo lavoro. «Non può aver trascorso il Natale a corte. Cosa può essere successo?»

Owen trovò l'arcivescovo in uno stato d'animo pessimo. Lo sguardo perso tra le fiamme del focolare. Le occhiaie e la mollezza nei movimenti, che Owen notò quando l'arcivescovo alzò la mano per farsi baciare l'anello, denotavano uno stato di salute precario. Owen era deciso a sottolineare le responsabilità dell'arcivescovo nella vicenda di Jasper, ma trovandolo malato...

«Non siete rimasto a corte per il Natale, Vostra Grazia?»

«No. Ho tenuto il mio pranzo di Natale all'arcivescovado.» Gli occhi scavati erano imperscrutabili.

«Mi auguro che la causa non sia stata una malattia.»

«Se fossi stato malato, non avrei certo scelto la contea di York per la convalescenza, Archer. Perché me lo chiedete? Ci sono novità?»

«Novità? Molte. Ma ci sono ancora tante cose su cui ancora si deve fare luce.»

«L'informazione che vi ho mandato sullo sventurato deceduto alla prigione di Fleet, vi è stata utile?»

«Assolutamente. E vi ringrazio di avermi scritto tempestivamente. È quasi certo che la figlia di quell'uomo, Kate Cooper, la moglie del fattore di Riddlethorpe, sia coinvolta. Ha aggredito Jasper de Melton due volte, ferendolo gravemente. La seconda volta lo avrebbe ucciso se non fosse intervenuto un amico del ragazzo, lo stalliere dei miei vicini, che è morto per difenderlo.»

«Un'altra morte? Cosa sta succedendo? C'è di mezzo il demonio. Avete detto che si tratta di una donna?»

«Sono sicuro che non agisce da sola. Ma è molto violenta. E determinata.»

«Perché non si trova nelle prigioni del mio palazzo?»

«È scomparsa, Vostra Grazia. Ho perso le sue tracce prima di scoprire che fosse lei la colpevole.»

«Sono lieto di sapere che non si trova in libertà perché vi siete di nuovo

innamorato della vostra principale sospettata.»

Owen rifletté sul gusto che avrebbe provato a strangolare Thoresby con la catena da lord cancelliere. «Desidero sottolineare che la morte del giovane e le gravi condizioni di salute di Jasper, avrebbero potuto essere evitate se voi aveste acconsentito alla mia richiesta di proteggere il ragazzino fin dal principio. Ma per voi il ragazzo era un problema insignificante.»

Thoresby chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale. «Sarà meglio che vi limitiate a riferire i fatti e che lasciate le emozioni al vostro focolare domestico.»

«Potete sorvolare sulla perdita della vita di un ragazzo con tanta facilità?»

Thoresby sospirò. «Non ho bisogno di qualcuno che mi ricordi i miei peccati. Finalmente anch'io comincio a essere consapevole delle mie colpe e della mia mortalità. Dormo poco. Non ho più appetito. E mi chiedo se la mia cappella della Vergine sarà pronta in tempo. Vi fa piacere, Archer? Soddisfa il vostro desiderio di vedermi soffrire così come ho fatto soffrire gli altri?»

«Dunque siete malato?»

«Forse lo sono.»

«Allora sarò breve. Sono riuscito a mettermi in contatto con Martin Wirthir.»

«Ottimo.»

«Ritiene che gli omicidi siano la conseguenza di una vendetta che Alan di Aldborough gli ha giurato per averlo tradito di fronte alla corona. Alan giurò che avrebbe tagliato la mano di Wirthir, che considerava un ladro. Wirthir pensa che Aldborough possa aver ritenuto che Ridley e Crounce fossero a loro volta coinvolti. Per questo Wirthir dovrebbe essere la prossima, e probabilmente l'ultima, vittima designata.»

«Che tipo d'uomo è questo Wirthir?»

«Mi ha parlato di imbrogli, tradimenti, doppio gioco. È un furfante, e non credo che sia davvero pentito delle proprie azioni.»

«Pensate che sia stata questa Kate Cooper a tagliare la gola e a recidere la mano dei due merciai?»

«È l'unica figlia sopravvissuta di Aldborough, ma credo che agisca in collaborazione con un uomo, o con un gruppo di uomini. Probabilmente c'è un'altra famiglia coinvolta, che in questo momento gode dei favori della corte e che è ansiosa di mettere a tacere tutti i possibili detrattori. Essendo scomparsa, non ho potuto interrogare madonna Cooper. Wirthir è partito

oggi per Aldborough, per scoprire chi è destinato a ereditare le proprietà della famiglia di Alan, che attualmente sono state confiscate dalla Corona.»

«Qual è il nome di questa potente famiglia?»

«Wirthir non ha voluto dirlo, sostiene che sarebbe troppo pericoloso per noi saperlo.»

«Probabilmente spera di poter ricavare un po' di denaro da me. Cosa mi dite della condizione di Ridley? Il dolore di stomaco? Il fatto che stesse deperendo?»

Owen si era preparato una risposta per non incriminare Cecilia Ridley. Sia Owen che Lucie ritenevano che il rimorso fosse una punizione sufficiente per Cecilia. «Dubito che il male di Ridley abbia a che fare con questa vicenda. A meno che non si trattasse del suo senso di colpa.»

«Perché è stato ucciso per primo Will Crounce?»

«Wirthir crede che gli assassini possano aver pensato per errore che anche Crounce fosse coinvolto. Ma non ne è certo. A quanto pare Crounce era all'oscuro di tutto. Sembra che non sapesse nulla degli affari di Aldborough.»

«Mi avete detto che il ragazzino, de Melton, è stato ferito?»

Owen raccontò a Thoresby dei due incontri di Jasper con Kate Cooper.

«Mi pare di capire che il secondo incontro e la morte del giovane siano avvenute mentre voi stesso vigilavate su di lui, Archer. Come pensate allora che potesse essere utile la mia protezione?»

«Non dubitate, Lucie e io ne sentiamo il peso sulla coscienza.»

Thoresby si alzò. Rimase in piedi di fronte al fuoco, con le mani incrociate dietro la schiena, il capo chino. «Non posso accusarvi, Archer. Voi non avete nulla da rimproverarvi. Sono semplicemente contrariato. Ho sempre di più l'impressione che la donazione di Ridley sia il frutto di traffici loschi, che abbia desiderato purificarsi la coscienza, che si tratti di denaro insanguinato. Non posso accettarla per la cappella della Vergine.»

«Per quanto ne so io, tutto il denaro che viene offerto alla Chiesa viene donato per scaricarsi la coscienza da qualche colpa, Vostra Grazia. Quale altra ragione potrebbero avere i mercanti, che lavorano tanto assiduamente per raccogliere denaro, per donare il frutto della loro fatica?»

«Da questo punto di vista, sono d'accordo con voi. Credo che Ridley stesse cercando un modo semplice per sgravarsi la coscienza dalla colpa di aver accumulato denaro alle spalle del prossimo, o da quella di essersi servito degli altri per togliersi dai guai.»

«Vi ha offerto il denaro in buona fede. Voi lo avete accettato. Non importa come se lo sia procurato. Pensava di fare ammenda offrendolo alla chiesa, per la casa di Dio. Non vi basta?»

Thoresby fissò Owen per un lungo istante prima di parlare. «Cerchiamo di arrivare a una conclusione, Archer. È tutto quello che vi chiedo. Non mi interessa il vostro consenso, per quanto possa farmi piacere.» Giocherellò con l'anello. «Cosa mi dite del figlio di Ridley, il suo erede? Matthew, mi pare che si chiami.»

«Si trova a Calais, segue lui gli affari del padre ora.»

«È curioso che non sia tornato per fare il possibile perché l'assassino del padre fosse catturato. Voi sareste tanto indifferente?»

«No.»

«Mi sembra innaturale.»

«Confesso che non ho dato molta importanza a Matthew Ridley.»

«Forse avreste dovuto.»

Quando Owen si alzò per andarsene, Thoresby levò una mano. «Aldborough... Pensate che possa chiedere a questo Martin Wirthir di portare una lettera per me al decano di Ripon?»

Owen alzò le spalle. «Glielo chiederò. Ripon è abbastanza vicina ad Aldborough.»

«Ottimo. Michaelo porterà la lettera a casa del suonatore entro un'ora.»

Owen fece una smorfia in direzione di Michaelo passandogli di fianco nell'uscire. La conversazione con l'arcivescovo gli aveva lasciato in bocca uno sgradevole sapore di cenere. Quanto era cambiato l'atteggiamento dell'arcivescovo, per il quale aveva provato una sorta di simpatia prima che si recasse a Windsor per il Natale. Doveva essere successo qualcosa che aveva causato il ritorno prematuro di Thoresby e il suo attuale stato d'animo. Qualcosa che rendeva l'arcivescovo di cattivo umore e che lo faceva pensare alla caducità dell'uomo. Questo fece sorridere Owen.

Dopo la breve celebrazione della nona, fratello Henry tornò all'infermeria per dare la possibilità a fratello Wulfstan di riposare un po'. Era un pomeriggio uggioso, cadeva una pioggerellina fredda, e l'infermeria era buia. Ma non avrebbe dovuto essere tanto buia. Henry si sentì a disagio, entrando. Wulfstan avrebbe dovuto avere delle lampade accese attorno al tavolo da lavoro, o almeno una lampada per leggere vicino alla sedia. Henry trovò l'anziano infermiere con la testa ciondoloni su una sedia vicino al lettino di Jasper. Accese una lampada per controllare le condizioni del ragazzo. Gra-

zie a Dio Jasper dormiva. Henry pronunciò una preghiera di ringraziamento.

Quella volta era andata bene, ma era evidente che non avrebbero potuto proteggere Jasper senza chiedere aiuto.

«Dobbiamo parlare del nostro problema con l'abate Campian, fratello Wulfstan. Abbiamo bisogno d'aiuto. Devi ammettere che non è possibile rimanere all'erta per tutto il tempo che sarebbe necessario. L'abate potrebbe assegnarci un novizio, che condivida i turni di sorveglianza con me.»

Wulfstan si strofinò gli occhi, sembrava imbarazzato. «Hai ragione, Henry. Ho peccato di presunzione. Mi sono rifiutato di ammettere che non sono in grado di proteggere il ragazzo da solo. Ma non peggiorerò il mio peccato ignorando il tuo buon consiglio. Andrò immediatamente a parlare con l'abate.»

L'abate era seduto a leggere vicino al fuoco nella sua stanza, con una candela accesa sul tavolo. Quando si accorse della presenza di Wulfstan chiuse il libro e lo mise da parte. «Vieni, siediti vicino a me, vecchio amico.»

Wulfstan si sedette con piacere vicino al camino. Sebbene il chiostro lo avesse riparato dalla pioggia, aveva le dita dei piedi congelate per la strada percorsa al freddo dall'infermeria. «Dio sia con voi, abate.» Wulfstan baciò la mano che l'abate gli aveva porto.

L'abate Campian sorrise, intrecciò le mani dalle lunghe dita sulle ginocchia. «Ora, amico mio, sei venuto finalmente a dirmi cosa state combinando tu e fratello Henry all'infermeria?»

Wulfstan fu colto alla sprovvista. «Come lo sapevate?»

«Per sei giorni vi ho visti uno alla volta, mai insieme, sia al refettorio che alle preghiere. Mi sono detto che probabilmente stavate compiendo qualche esperimento che aveva bisogno di continua sorveglianza.»

«Oh, no. Nulla del genere. Si tratta del ragazzo, di Jasper de Melton. Conoscete la sua storia, perché si trova qui?»

Campian annuì.

«Be', ho avuto l'impressione che un certo ospite, dice di chiamarsi John, quello che si è bruciato la mano alla vigilia di Natale, fosse troppo interessato al ragazzo. Continuava a venire qui per incontrarlo. Così Henry e io abbiamo deciso di sorvegliare Jasper.»

L'abate Campian aggrottò le ciglia. «John? Che si è bruciato una mano? Non sono sicuro di... ah, sì. Ha una bendatura sul palmo? Un semplice pezzo di stoffa?»

«Dovrebbe essere lui.»

«Bene, per fortuna ti sei deciso a venire da me alla fine. Ho buone notizie: te ne sei sbarazzato. Gli ho augurato buon viaggio proprio oggi, dopo il pranzo del mezzogiorno. È venuto a prenderlo una donna. Sono andati via con dei bellissimi cavalli. Ma perché lo chiami John?»

«Mi ha detto lui di chiamarsi così.»

«Che strano. Non capisco perché ti abbia mentito. A meno che non abbia mentito a me. Mi ha detto di chiamarsi Paul.» L'abate si guardò perplesso le mani bianche. Non gradiva che ci fosse un problema all'abbazia di Santa Maria. «Credo che dovremmo ringraziare il Signore per la partenza di quell'uomo.»

Martin e Ambrose si fermarono in una piccola locanda ad Alne per la notte. Avevano cavalcato al freddo, sotto la pioggia, e furono lieti di scaldarsi al fuoco e di mangiare del cibo caldo. In particolar modo gradirono l'eccellente birra. Mentre Martin disfaceva la bisaccia da sella, notò il nome sulla lettera che avrebbe dovuto recapitare per conto dell'arcivescovo.

«Questo è un colpo di fortuna, Ambrose. La lettera è indirizzata a Paul Scorby, il marito di Anna Ridley. Le terre di Scorby si trovano da questa parte di Ripon.»

Ambrose si strofinò una lozione per ammorbidire la pelle sulle mani e si infilò i guanti. Tenere le dita sulle redini, rese rigide dal freddo, sotto l'acqua, a lungo, era una pessima cosa per un musicista. «Come fai a conoscere questo Scorby? Un altro lavoro di cui non mi hai parlato?» Il suo tono era pungente.

«Sì. Pensi di rinfacciarmi il mio passato in eterno?»

«Sarei qui se intendessi farlo?»

«Mi è sembrato di sentire nella tua voce una certa disapprovazione.»

«Passerà. Qual è il punto, cosa importa che la lettera sia indirizzata a Paul Scorby?»

«Se la consegnassimo personalmente, non allungheremmo di molto il cammino, e probabilmente scopriremmo qualcosa sugli affari del suocero di Scorby che potrebbe tornarci utile. Cosa ne dici?»

«Si direbbe che abbiamo ottime ragioni per farlo.»

## *Capitolo 24*
## **Connessioni**

Owen si fermò a portare i suoi omaggi all'abate Campian, prima di recarsi in infermeria. L'abate lo invitò a dividere con lui un infuso di erbe. «È molto utile per sedare un animo inquieto» promise Campian.

«È uno dei rimedi di fratello Wulfstan?»

«Certamente. Dio ha dato a Wulfstan il dono di combinare i frutti della terra per guarire l'umanità. Ma il mio vecchio amico non se ne vanterà mai. È l'uomo più modesto che abbia mai conosciuto.»

«Fratello Wulfstan è uno dei tesori dell'abbazia di Santa Maria.»

L'abate sorrise e annuì. «Ho sentito che Sua Grazia è già ritornato dal suo viaggio natalizio a corte. Non vi sembra una cosa molto strana?»

Ecco perché Campian era così amichevole. Voleva informazioni. «Ha stupito anche me vederlo tanto presto.»

«È tornato di buon umore?»

«A essere sinceri, mi pare che si trovi in uno strano stato d'animo. Ma la nostra non è un tipo di relazione che permette di discutere su argomenti del genere. Non so che cosa lo turbi.»

«Peccato. È molto utile per noi subordinati conoscere le cause di ogni suo cambiamento di umore. Ma nei miei viaggi ho spesso cavalcato fianco a fianco con John Thoresby e ho trovato che fosse un uomo estremamente riservato.»

«Senza dubbio si rende conto che gli occhi del regno sono su di lui.»

Campian reclinò il capo. «Senza dubbio.» Appoggiò la tazza e si alzò. «Non vi voglio trattenere oltre. Siete un uomo indaffarato, lo so, e ansioso di conoscere i progressi del piccolo Jasper.»

Owen lasciò l'abate con un senso di sollievo. Sebbene fosse gentile, e senza dubbio più simile a un uomo di Dio di quanto non lo fosse Thoresby, Campian aveva sempre un occhio rapace sulla politica a York. Owen spesso si sentiva a disagio quando parlava con lui, incapace di comprendere dove l'abate volesse realmente arrivare con le sue domande.

Fratello Wulfstan accolse Owen calorosamente. «Sarete così felice di vedere quanto è migliorato Jasper.» Il vecchio monaco lo condusse al giaciglio dove si trovava il ragazzo; questi era disteso con gli occhi fissi sul soffitto. Jasper guardò il suo visitatore, quindi scostò la testa.

«Jasper, non vuoi salutare il capitano Archer?»

Il ragazzo continuò a fissare il soffitto.

«Non capisco» disse Wulfstan, rivolgendosi a Owen. «È stato così vivace fino ad ora.»

«Forse se restassimo soli...»

Wulfstan annuì. «Ho una commissione da fare che non mi porterà via tanto tempo. Sedete accanto al ragazzo e chiacchierate in pace.»

Owen avvicinò uno sgabello al giaciglio di Jasper e si sedette. «Quando ero capitano degli arcieri, ritenevo opportuno comunicare per quale ragione stavo punendo qualcuno. Rendeva la punizione più efficace.»

Jasper rimase immobile, senza distogliere lo sguardo dal soffitto.

«Allora, perché mi stai punendo, Jasper?»

Il ragazzo aggrottò le ciglia, ma non si voltò.

«È una severa punizione ignorarmi in questo modo. Pensavo che fossimo diventati amici, camerati.»

«John mi ha detto perché fingevate di essere mio amico.»

«Cosa ti ha detto? Se ti ha detto qualcosa che ti ha fatto dubitare allora, Dio lo abbia in gloria, John si è sbagliato sul mio conto. Noi ti vogliamo bene, siamo in pensiero per te e non vediamo l'ora di riaverti a casa.»

«Non c'entra niente che mi volete bene. Mi tenete a casa per fare da esca per gli assassini, così li potete catturare.» Jasper parlò continuando a guardare il soffitto.

«Da esca... buon Dio, credi davvero che potremmo fare una cosa del genere, Jasper? Lucie e io abbiamo cercato di non far sapere a nessuno che tu fossi a casa nostra. La povera Tildy è stata sgridata perché non ci ha avvisato che John ti aveva convinto a tornare alla tua vecchia casa.»

«Io volevo andare, e non volevo che Tildy lo dicesse a nessuno.»

«Se non ci fossi andato, non avresti incontrato il tuo persecutore.»

«E John sarebbe vivo» disse Jasper con voce tremante.

«È vero, Jasper. Non riesco a capire perché ci tenesse tanto che tu andassi lì.»

«È stata quella donna a convincerlo. Era la sua innamorata.»

Kate Cooper... Tildy aveva ragione allora. «Come fai a saperlo, Jasper?»

«Me lo ha detto lei.»

«Cos'altro ha detto?»

Il ragazzo alzò le spalle.

«Per favore, Jasper. Voglio trovare queste persone e fermarle. Voglio che tu possa tornare a vivere serenamente. Non vedi che lo faccio per te?»

«Volete che torni a vivere sulla strada?»

«No. Spero che tu voglia tornare da noi.»

Il ragazzo finalmente si voltò verso Owen. «Perché mi dovreste volere ancora?»

«Perché ci manchi. A tutti e tre.»

«Davvero?»

«Non avrei nessun motivo di mentirti, Jasper. Perciò prima risolviamo questo affare intricato, prima ti sentirai al sicuro. Cos'altro ti ha detto?»

«Ha detto che li odiava... mastro Crounce e mastro Ridley. Come io potevo odiare l'uomo che aveva ucciso mastro Crounce, ha detto. Non ricordo nient'altro. Avevo paura. Ricordo solo che mi ha detto che mastro Crounce voleva sposare mia madre.» Jasper chiuse gli occhi e le lacrime gli solcarono le guance pallide.

«Non ti ha detto nulla dell'uomo per cui lavora?»

«Che mi vuole morto. Per questo lei deve uccidermi.»

«È molto alta, Jasper?»

Annuì. «Per essere una donna sì. Ed è molto forte.»

«Pensa a lei con il coltello in pugno. Come lo teneva?»

Il ragazzino alzò la mano destra, come se tenesse un coltello pronto a colpire, poi scosse il capo e cambiò mano. «Così. Con la mano sinistra.»

Owen si chinò e abbracciò Jasper. «Benissimo. Proprio come pensavo. Sappiamo chi è, Jasper. Ci siamo quasi.»

Wulfstan si schiarì la gola sull'uscio. «Vedo che voi due avete fatto pace. Sono contento. È molto doloroso litigare con un amico.» Si accorse che Jasper si asciugava gli occhi. «È ora di riposare, figliolo.»

Owen si alzò. «Tornerò presto per vedere se sei pronto a tornare a casa, Jasper.»

Wulfstan spostò un pannello di legno di fianco al letto di Jasper per proteggerlo dalla luce.

I due uomini attraversarono la stanza e si sedettero al tavolo da lavoro, che era leggermente illuminato da una piccola finestra. Wulfstan invitò Owen ad avvicinarsi. «Non voglio che Jasper senta.»

Owen si accostò.

«Devo confessare che vi ho quasi deluso, Owen.»

«Avete rischiato di perdere Jasper? Era ferito tanto gravemente?»

«No, non ho rischiato di perderlo in quel senso. C'è stato un uomo, un ospite dell'abbazia... era ansioso di parlare con Jasper, fin troppo ansioso. Henry e io abbiamo vegliato sul ragazzo fino a che l'uomo non se ne è andato.»

«Chi era?»

«Questa è una delle cose strane di quell'uomo. Ha detto a me di chiamarsi John e all'abate Campian di chiamarsi Paul.»

«Paul? Potete descriverlo?»

Wulfstan alzò le spalle. «Di media statura. Capelli castani, occhi marroni. Non brutto, non fosse per una certa aria altezzosa, sdegnata. Come se il mondo lo disgustasse. Per il resto niente di particolare.»

«Sapete qualcosa di lui?»

«Si è lamentato che sua moglie si è chiusa in convento. Per questo voleva che io gli dessi una pomata per le bruciature, non l'aveva con sé.»

«Si è bruciato? Quando?»

«La vigilia di Natale. Nel pomeriggio. È importante?»

Il giorno in cui era stato appiccato il fuoco a casa di Ambrose Coats. «Tutto è importante, amico mio. Credo che voi abbiate parlato con Paul Scorby. Anche se come c'entri in questa faccenda non riesco ancora a capirlo.» Eppure... Anna gli aveva detto che Paul Scorby e Kate Cooper erano stati amanti. «Vi ringrazio di cuore per aver vegliato su Jasper.»

«Come vi ho detto, ho rischiato di deludervi. Dio sa che non mi merito alcun ringraziamento.»

«Per caso una donna è venuta a visitare quell'uomo?»

Wulfstan annuì. «Una donna è venuta a prenderlo con dei cavalli.»

«Per quanto tempo sono stati fuori?»

«L'abate Campian mi ha detto che l'uomo ha lasciato l'abbazia.»

Maledizione. «Quando sono partiti?»

«Ieri.»

Owen era contrariato. «C'è altro? Vi ha detto perché voleva parlare con Jasper?»

«Ha detto che il ragazzo assomigliava a suo figlio. Ma io non credo che abbia figli.»

«Perché?»

«Ha detto qualcosa dopo, sulla moglie che sarebbe sterile. Così gli ho chiesto se aveva avuto il figlio dalla moglie precedente. Mi è sembrato confuso, come se si fosse dimenticato la scusa della somiglianza.»

«Cos'altro avete notato nei suoi modi di fare, a parte l'essere sdegnato con il mondo?»

«È un uomo impaziente. Non ha detto niente in particolare, ma il suo modo di respirare lo tradisce. Lo sapete, si può capire se un uomo freme da come respira.»

«L'abate Campian sa qualcosa in più su di lui?»

Wulfstan scosse il capo. «No, non sa neppure quale dei due nomi che ci ha fornito sia quello vero, seppure uno dei due lo è.»

Owen si alzò. «Vi ringrazio, fratello Wulfstan. Se l'uomo dovesse torna-

re, anche se dubito che lo farà, informatemi immediatamente.»

Mentre oltrepassava di buon passo il cancello dell'abbazia e superava l'ospedale di San Leonardo, Owen pensò ad Ambrose Coats. Si fermò a casa sua nel vicolo Footless per descrivergli le due persone dalle quali si doveva guardare. Ma non trovò nessuno in casa. Un grande gatto fulvo miagolava davanti alla porta. Owen si diresse verso la bottega, ansioso di raccontare a Lucie le novità.

La trovò impegnata con un cliente quando arrivò. Owen passeggiò nervosamente vicino alla porta. Quando non ci fu più nessuno, Lucie lo guardò con le mani sui fianchi. «Vuoi far scappare tutti i clienti camminando in quel modo avanti e indietro? Li rendi nervosi. Dovresti aiutarmi invece.»

Avrebbe dovuto. Era stato talmente preso a cercare di mettere insieme i pezzi di quel complicato mosaico, che si era scordato dei propri doveri. «Perdonami, ma dobbiamo parlare. Ho bisogno della tua opinione su quello che ho scoperto oggi.»

«Be', devi avere pazienza. Ho ricevuto un ordine da Camden Thorpe, il mastro della nostra corporazione, se te ne sei scordato, e devo evaderlo prima di sedermi a chiacchierare. Uno dei suoi figli sta aspettando sul retro. Tildy è con lui.»

«È una cosa importante, Lucie. Delle vite umane dipendono dalle riflessioni che possiamo fare.»

«Delle vite umane? Di cosa credi che mi occupi io di solito?»

«Perdonami, ti prego. Non volevo contrariarti. Ti aspetterò in cucina.»

«Non lo farai. Andrai al piano di sopra a prendere la polvere di smeraldo.»

«La polvere di... non può essere, mastro Thorpe non può aver bisogno di un medicamento a base di smeraldo.»

«È per madonna Thorpe, ha perso un bambino al nono mese, e a ogni respiro sembra che le venga meno lo spirito vitale. Perciò, come vedi, anche dal mio lavoro dipendono delle vite umane.»

«Povero Camden. Vado a prendere la polvere.»

Dopo aver consegnato il medicinale al giovane Peter Thorpe, Lucie si lasciò andare su una sedia accanto al fuoco in cucina. Owen chiese a Tildy di versare loro della birra.

«Hai la forza di sollevare un boccale di birra?» Owen scherzò con Lucie.

La donna gli rivolse un debole sorriso. «Mi piacerebbe avere un po' di tempo per parlare dei delitti e dei legami tra gli attori di questa vicenda.»

«Allora mi stavi ascoltando, anche se i tuoi pensieri erano rivolti a madonna Thorpe.»

«Certo che ti stavo ascoltando. Ora parlamene.»

Tildy arrivò con i boccali pieni. «Vi disturbo solo un attimo, capitano? Come sta Jasper?»

«Sta molto meglio, Tildy. E gli ho detto che aspettiamo tutti con ansia che torni a casa con noi.»

Tildy sorrise felice. «Non vedo l'ora, capitano.» Uscì dalla stanza.

Owen alzò il boccale. «Alla miglior farmacista di tutta la contea di York.»

Gli occhi di lei erano tristi. «Lo vorrei, Owen. Ma a volte sento che le forze non sono sufficienti. Dimmi, cosa hai saputo da Jasper e Wulfstan?»

Quando Owen ebbe finito di raccontare, Lucie rimase a guardare il fuoco in silenzio per un breve periodo. «Paul Scorby e Kate Cooper hanno entrambi a che fare con Riddlethorpe. Come è arrivata a Riddlethorpe Kate Cooper?»

Owen cercò la risposta nel mare di informazioni che aveva raccolto fino a quel momento. «Crounce. Cecilia mi disse che era stato Will Crounce a procurargli un nuovo fattore.»

«Will Crounce viveva a Boroughbridge, che è vicino a Aldborough, ed entrambe sono vicine a Ripon. Da questo punto di vista tutto è concatenato, ma non capisco cosa speri di guadagnarci Paul Scorby. Non potrebbe ereditare gli affari di Ridley, a meno che Matthew Ridley non morisse.»

«Thoresby mi ha fatto notare che Matthew Ridley pare troppo tranquillo per uno a cui sia stato assassinato il padre.»

«E Cecilia ti ha detto che Matthew stava cominciando a occuparsi degli affari del padre perché era più rispettoso verso la corona?»

«Qualcosa del genere.»

Lucie sospirò. «Sembra essere rilevante, ma non capisco bene cos'abbia a che fare con tutta questa storia.»

Owen alzò le spalle. «Ho l'impressione che ci manchi ancora qualche pezzo fondamentale.»

Lucie annuì. «Sarà meglio mangiare qualcosa prima che mi addormenti.»

Avevano appena finito di mangiare e si erano seduti accanto al fuoco, quando qualcuno bussò alla porta della cucina. Lucie si fece il segno della croce. «Preghiamo il Signore che non si tratti di cattive notizie su madonna Thorpe.»

Tildy aprì la porta. «Magda Digby!»

«Il capitano e la signora sono a casa?»

Owen si alzò per far accomodare Magda su una sedia. La donna scostò il gomito per impedirgli di aiutarla. «Magda non ha bisogno di aiuto per attraversare una stanza, Occhio d'uccello. Cosa ti viene in mente?»

«È la forza dell'abitudine, senza dubbio.» Owen versò un calice di liquore per l'ospite. «Sono sicuro che questo vi farà piacere, per scaldarvi le ossa gelate dal viaggio.»

«Magda non è né vecchia né sciocca.» Sorseggiò il liquore e annuì in segno di approvazione. Guardò i volti che la fissavano curiosi. «Madonna Thorpe guarirà. Hanno trascinato Magda in città. Tu le hai mandato un buon tonico, madonna Apotecaria. Le gioverà. Ma Magda è qui per un'altra ragione. Non così piacevole. La figlia di Felice d'Aldborough, Kate Cooper, è stata riportata a galla dalla piena questa sera.»

«Annegata» sussurrò Lucie.

«No. Non come l'amore di Magda, non come Potter. Anche se galleggiava sull'acqua a testa in giù, le hanno tagliato la gola, ha perso molto sangue prima di essere gettata nel fiume.»

La mattina seguente Owen si recò da Thoresby per informarlo della morte di Kate Cooper.

«È un brutto affare, Archer. Avete un'idea di chi fossero i suoi complici? Immagino che siano loro i suoi assassini.»

«Il nome Paul Scorby, vi dice niente?»

Thoresby trasalì. «Mi era sembrato di riconoscere quel nome, quando Alice Perrers mi ha chiesto di fargli recapitare la lettera. Ma non riuscivo a inquadrarlo. Lo avevate già menzionato?»

«Certo. È il marito della figlia di Gilbert Ridley.»

Thoresby si alzò di colpo. «Buon Dio.»

«*Chi* vi ha chiesto di recapitare *quale* lettera?»

«La regina dell'Inferno, dama Alice Perrers. A suo cugino, Paul Scorby, a Ripon. Ho dato la lettera a Martin Wirthir perché la portasse al mio decano, con l'incarico di recapitarla a Scorby.»

«Perrers? Mio suocero li ha nominati in occasione del mio matrimonio. Una famiglia che improvvisamente è entrata nelle grazie del re.»

Thoresby sbuffò. «Entrata nelle grazie? Questo è un eufemismo. Ma Wirthir ha parlato di una famiglia...»

Owen annuì. «Scorby è nel commercio della lana» disse, più a se stesso

che all'arcivescovo. «Wirthir mi ha detto di aver ingannato un'importante famiglia. Non ha fatto il loro nome perché temeva di mettermi in pericolo, sostiene che godano di enorme favore a corte attualmente. Può essere il pezzo mancante che stavo cercando? I Perrers?»

«È troppo verosimile per non prendere in considerazione l'ipotesi.» Thoresby si mise a camminare avanti e indietro.

«Dubito che Wirthir sappia della parentela tra Scorby e i Perrers. Lo avrebbe detto.»

Thoresby scosse il capo. «Sono stato uno sciocco. Ho messo nelle mani di Wirthir la lettera stessa di condanna a morte. Dobbiamo precipitarci a Ripon, assicurarci che il decano non dica nulla a Scorby sul latore della lettera. Poi dobbiamo andare ad Aldborough e avvertire lo stesso Wirthir.»

Owen fissò l'arcivescovo. «Dobbiamo precipitarci a Ripon? Voi e io?»

«Chi altro? Non c'è tempo. Tra l'altro è colpa mia. Sì, dannazione. Voi e io.»

«Ma voi siete malato.»

«Nello spirito, Archer, non nel corpo. Non permetterò ai Perrers di averla vinta. Venite. Partiremo subito.»

## *Capitolo XXV*
## La condanna di Wirthir

Era una mattina luminosa ma fredda quando Martin e Ambrose ripresero il cammino. «Mi piace viaggiare con questo clima» disse Ambrose. «Posso ammirare il paesaggio, invece che nascondere la faccia per proteggermi dalla pioggia.»

«In questo periodo dell'anno fa più freddo quando c'è il sole. Io preferisco la pioggia.» Martin accennò col capo ai guanti di Ambrose. «E odio indossare quegli affari.»

«E il cappello, vedo. Non mi meraviglia che tu abbia freddo.»

Martin tirò le redini e fermò il cavalo; Ambrose lo imitò. Martin studiò il volto dell'amico. «Perché stiamo parlando del tempo?»

«Sto cercando di essere cordiale, visto che mi hai detto che ieri sono stato ostile.»

«Oh.»

«Oggi sei tu a essere cupo.»

«Stavo pensando al futuro.»

«E lo vedi cupo?»

«Se non posso continuare nella carriera che ho intrapreso, nella quale a quanto pare ero molto bravo, cos'altro posso fare?»

«Ti piace quello che fai?»

«Certo, come potrei farlo bene altrimenti? Quando un uomo fatica a compiere il proprio lavoro, è perché in realtà non gli piace. Non voglio arrancare per il resto della mia vita.»

«Potresti trovare qualcosa di nuovo. Guarda il capitano Archer.»

«L'ho osservato al campo San Giovanni mentre allenava gli uomini al tiro con l'arco. Parla con loro pazientemente, ma si vede che non li sopporta, tiene i pugni così serrati che le nocche gli diventano bianche. E sembra che detesti l'arcivescovo. L'unica gioia della sua vita è il matrimonio.»

«Ah. La bella Lucie Wilton. La ammiro. È abile, volenterosa e bella.»

«Immagino che si facciano giochi deliziosi nel loro letto.»

Risero e spronarono i cavalli, rappacificati, finalmente.

Le terre di Scorby erano più estese di quelle dei Ridley, e contenevano un villaggio e una chiesa. Il maniero era più antico di Riddlethorpe, era circondato da un fossato e aveva un ponte levatoio, ma era molto meno accogliente e curato. Sebbene Martin non fosse mai stato ospite a Riddlethorpe, aveva attraversato a cavallo le terre e osservato la casa patronale, per essere pronto, nel caso avesse avuto bisogno di comunicare con Gilbert in fretta. Guardando la casa di Scorby, Martin intuì che il denaro veniva speso meno liberamente lì. Probabilmente c'era minor disponibilità.

Martin e Ambrose raggiunsero la casa del guardiano e si presentarono.

Il guardiano era un uomo anziano con il volto solcato da una cicatrice, e due pugnali appesi alla cintura. Non certo una persona piacevole da incontrare. «Mastro Wirthir e mastro Coats.» Il guardiano si avvicinò ad Ambrose. «Voi indossate la divisa con i colori della città di York. Siete un balivo? O un pubblico ufficiale?»

«Nessuna delle due cose. Sono un suonatore.»

«Un musicista. Bene. Non vogliamo guai da queste parti. Ma perché non date a me la lettera e non ve ne andate?»

«Vorremmo parlare con mastro Scorby, se si trova a casa» disse Martin.

«È a casa. Dirò a Tanner di abbassare il ponte levatoio e di accompagnarvi dal signore.»

Un uomo più giovane, ma anche lui coperto di cicatrici, li condusse all'interno della casa. C'erano tre uomini seduti davanti al camino nel salone, ai loro piedi giacevano dei cani da caccia. Uno dei cani, un gigante dal-

la faccia nera, ringhiò mentre Ambrose e Martin venivano annunciati. Un uomo dai capelli castani, a giudicare dagli abiti il padrone di casa, li invitò a farsi avanti. Martin notò che i compagni di Paul Scorby avevano lo stesso aspetto battagliero e scontroso di Tanner e del guardiano. Si chiese se non avesse fatto una sciocchezza a recarsi in quella casa. Uno degli uomini portò una panca e la mise vicino a Scorby. Ambrose e Martin si sedettero.

«Mi hanno detto che avete una lettera per me,» disse Scorby. Era un uomo bello, dai lineamenti eleganti, sebbene ci fosse qualcosa nel suo sguardo che induceva i suoi interlocutori a guardare altrove e procedere con cautela. Era arrogante nel portamento. Non era un uomo aduso al combattimento, a giudicare dal volto e dalle mani, anche se aveva una bendatura sulla mano destra. La costosa pelliccia che ornava la tunica e la punta arrotondata delle scarpe, dimostravano che si trattava di una persona che amava il lusso e che lasciava agli altri i lavori sporchi.

Martin porse a Scorby la lettera. «Speravo di potervi fare qualche domanda sul vostro defunto suocero.»

Scorby guardò il sigillo della lettera e sorrise. Quindi tornò a fissare Ambrose e Martin, squadrandoli dall'alto al basso. «Ho sentito parlare di voi in relazione a mio suocero, Wirthir. Ma voi? Coats avete detto di chiamarvi? Che cosa avevate a che fare con Gilbert Ridley?»

«Sto viaggiando con questo mio amico. Non ho mai avuto alcun rapporto con mastro Ridley.»

«Capisco.» Scorby alzò le spalle. «Gilbert Ridley. Sì. Parleremo di lui dopo che avrò letto la lettera. Vi prego di voler gustare un po' di vino speziato con i miei uomini, mentre io mi ritiro per leggere questa. Vi offrirei di più, ma mia moglie è diventata troppo santa per questo luogo e se ne è andata in convento. I nostri servitori sono ancora un po' confusi.»

Martin non desiderava spendere un solo attimo con gli uomini di Scorby se non vi fosse stato obbligato. «Mi ci vorrà poco per chiedervi quello che voglio sapere. Non possiamo parlarne adesso? Non voglio approfittare della vostra ospitalità.»

«Non preoccupatevi. Abbiamo vino in quantità. Vedete, si tratta di una lettera della mia amata cugina. Una lettera che aspettavo da tanto tempo. Vi ascolterò con più attenzione dopo aver soddisfatto la mia curiosità.»

A malincuore Ambrose e Martin accettarono il vino dai rozzi compagni di Scorby. Martin aveva un cattivo presentimento e osservava la stanza in silenzio. Ambrose cercò di instaurare una conversazione, ma nemmeno la sua innegabile simpatia riuscì a suscitare un sorriso o una parola gentile in

quegli uomini. Rimasero in silenzio ad aspettare, Martin e Ambrose si scambiavano occhiate preoccupate, gli scagnozzi di Scorby guardavano alternativamente la porta dietro alla quale era scomparso il loro padrone, i tre cani respiravano pesantemente e soffiavano dalle narici, probabilmente in preda a sgradevoli sogni.

Alla fine i due uomini si alzarono. "Grazie a Dio", pensò Martin, "ci lasceranno soli". Ma a sorpresa aizzarono i cani che saltarono addosso a Martin e Ambrose e li buttarono a terra, intrappolandoli sotto le pesanti zampe. Puzzavano di carne marcia e urina. Gli uomini di Scorby legarono prima Martin, le mani dietro la schiena, e poi Ambrose.

«Vi prego, fate attenzione alle mie mani, non fermate la circolazione» li implorò Ambrose.

Gli scagnozzi risero e richiamarono i cani.

«Rimetteteli a sedere sulla panca» disse Scorby entrando nella stanza. Sembrava divertito. Come se si trattasse di un gioco. Tanner era in piedi accanto a lui.

Martin grugnì mentre lo sollevavano e lo sbattevano sulla panca. Cosa significa tutto questo? «Siamo venuti da voi in buona fede, portandovi una lettera che avreste ricevuto molto dopo se l'avessimo lasciata al decano di Ripon come ci era stato richiesto, e voi ci fate aggredire dai vostri uomini? E ci fate legare? Siete pazzo?» Sussultò quando gli misero accanto Ambrose, perdeva sangue dalla bocca. «Siete degli animali.»

«Non è niente, mi sono solo morsicato la lingua» sussurrò Ambrose.

Nonostante avesse i piedi legati, Martin riuscì a colpire con un calcio all'inguine l'uomo che gli stava davanti. Questi si piegò e si afferrò le parti intime. Martin notò che portava un anello con un sigillo alla mano sudicia. Era il sigillo di Will Crounce. «Buon Dio» mormorò Martin, comprendendo cosa questo significasse. «L'arcivescovo mi ha spedito tra le braccia dei miei nemici.»

«Non è stato l'arcivescovo» sibilò Ambrose. «È stata una tua idea portare la lettera personalmente.»

«Complimenti.» Scorby si sedette. «Come avete indovinato la vostra malasorte?» Ridacchiò. Sulla mano che si passava sul collo di pelo della tunica, portava un anello con un rubino.

Come aveva fatto Martin a non accorgersene prima? «Voi e i vostri uomini portate gli anelli dei due assassinati.»

«Brillante deduzione, Wirthir. Sapete che mia cugina è in collera con me perché non vi ho ancora ucciso?»

«Vostra cugina? Volete dire che la lettera...»

«Sì. Peccato che non abbiate riconosciuto il sigillo di madonna Perrers. Alice Perrers. L'amante del re.»

«Perrers.» Le cose non potevano mettersi peggio. «Quando la conobbi, non aveva alcun sigillo.»

«Quando le rubaste il suo denaro e vendeste il suo nome a quel porco di Chiriton, volete dire? Sì, è vero, mia cugina Alice è riuscita a farsi strada abbastanza velocemente. Ha messo alla luce questo autunno il figlio bastardo di re Edoardo.»

Il figlio bastardo di un re che sta diventando vecchio. Alice Perrers doveva essere molto potente a corte. Era riuscita a mettere a tacere ogni accusa di tradimento. «Cosa vi ha promesso.» Martin aveva molti soldi da parte, forse poteva corrompere quel folle.

Scorby fece cenno a Tanner, che si mise in piedi di fianco ad Ambrose. Paul sorrise. «Sarò invitato a corte non appena... Be', è arrabbiata con me, ma appena le manderò la prova che ho portato a termine il mio compito, mi ripagherà.» Si alzò. «Tanner, tieni fermo il musicista.»

Tanner afferrò Ambrose. Martin tentò di avventarsi su di lui, ma fu afferrato dagli altri due uomini.

«Sciogliete le corde di Wirthir e portatelo accanto al fuoco» disse Scorby. «Sapete cosa devo fare.» Si allontanò mentre i due uomini conducevano Martin verso un tavolo vicino al camino. Gli sciolsero le mani e lo immobilizzarono.

Scorby tornò con una spada tra le mani, un tetro bagliore gli illuminava gli occhi. «La dolce Alice è arrabbiata per la faccenda delle mani, ma è stata una richiesta della mia Kate, e in sua memoria devo portare a compimento la maledizione di suo padre.»

Mentre Martin e Ambrose urlavano disperatamente, gli uomini costrinsero Wirthir a tenere la mano destra contro il tavolo. Martin guardò con orrore il piacere che riempiva il volto di Scorby mentre alzava la spada con entrambe le mani.

*Mio Buon Signore, perdona i miei peccati. E dai a quest'uomo la forza di ottenere il suo scopo al primo tentativo.* In un attimo di terrificante lucidità, Martin osservò la spada che si abbatteva su di lui. Ci volle un'eternità prima che lo raggiungesse. Urlò alla vista del sangue che sgorgava dall'arto mutilato, molto prima di percepire il dolore lancinante. Alla fine Martin inciampò, quasi svenuto.

Ambrose riuscì a liberarsi dalla stretta di Tanner, ma i cani erano pronti.

«Martin! Dio mio, Martin!» Ambrose urlava disperato.

Martin guardò l'amico e si chiese tra le vertigini perché Ambrose fosse a terra, immobilizzato dai cani dell'inferno.

«Peccato che la povera Kate non abbia potuto assistere al finale» disse Scorby. «Odiava voi, più di ogni altro, Wirthir. Diceva che avevate ucciso suo fratello.»

«Cauterizzategli il polso, per l'amor del cielo» gridava Ambrose tra le lacrime. «Martin, puoi sentirmi?»

«Ti sento,» sussurrò Martin, appoggiandosi al tavolo per alzarsi. Ma sembrava che Ambrose parlasse da lontanissimo, e che la stanza si deformasse. Il braccio destro gli doleva terribilmente. «Non credo di poter rimanere in piedi ancora per molto» sussurrò. Forti braccia lo afferrarono.

«Portateli giù, andrò da loro tra poco» disse Scorby.

Una prigione sotterranea, umida e maleodorante, era quello che ci si poteva aspettare da una casa con il fossato e il ponte levatoio. Ambrose si chiese il perché di tutti quei sistemi di difesa, cosa temeva quella famiglia? Martin giaceva privo di coscienza sul pavimento sudicio. Gli avevano legato uno straccio sul polso mutilato, ma era già inzuppato di sangue. Ambrose si lasciò cadere sulle ginocchia accanto all'amico e gli appoggiò la testa sul petto. Il cuore batteva ancora, grazie a Dio. Fin che c'è vita, c'è speranza.

«Ti prego, slegami le mani, così posso prendermi cura di lui» Ambrose implorò l'uomo che portava l'anello con il sigillo di Crounce.

«E cosa pensi di poter fare?»

«Posso almeno tentare di fermare il sangue.»

L'uomo avvicinò la torcia per guardare lo straccio insanguinato. «Fino a che resti quaggiù posso slegarti.»

«Puoi portare del vino, per quando si sveglierà? Sentirà molto dolore.»

«Non vivrà a lungo, il padrone non intende graziarlo.»

«Ma potrebbe morire di dolore.»

L'uomo sbuffò. «Sarei morto più di dieci volte se si potesse morire di dolore.»

«Mastro Scorby non potrà più divertirsi con lui, se Martin muore prima che arrivi.»

L'uomo sembrava incerto. «Vedrò cosa posso fare.» Si chiuse alle spalle la pesante porta.

Ambrose si sedette e si tolse la giacca per sciogliere i lacci che univano

le maniche al corpetto di pelle. Era un laccio sottile, ma di cuoio resistente. Scavò nella paglia sudicia fino a che trovò un rametto spesso e resistente. Delicatamente appoggiò il laccio sotto il braccio di Martin e lo legò stretto poco sopra il gomito, quindi infilò tra la pelle e il laccio il bastoncino e se ne servì per girare e stringere il più possibile il nodo. Martin sussultò. Ambrose adagiò il capo dell'amico sulle sue ginocchia e gli asciugò la fronte sudata.

Allora iniziò a cantare. Cantò tutto quello che gli venne in mente. La sua intenzione era che in qualunque momento Martin si fosse svegliato, avrebbe saputo che Ambrose era lì con lui.

La voce di Ambrose era ormai fioca quando una serva timidamente entrò per portare del vino con due coppe. «La vostra voce è simile a quella di un angelo» disse la donna. «Vi abbiamo sentito da sopra. Nascondete il vino sotto la paglia dopo che ne avrete bevuto un po', conservatelo per più tardi.»

Ambrose bevve e quando portò la coppa alla bocca di Martin, gli occhi del moribondo si aprirono leggermente, e riuscì a mandare giù un po' di vino. Ambrose aiutò l'amico a mettersi a sedere. Martin bevve ancora.

«Grazie a Dio non ti sei arreso, Martin.»

«Avrei dovuto. Alice Perrers. Suo zio non mi lascerà in vita.»

Ambrose aiutò Martin a bere dell'altro vino. «Ora cerca di riposare ancora un po'.»

Ambrose ripiegò la giacca e ne fece un cuscino. Finì il vino che aveva versato e nascose la brocca e i calici. Si alzò e si mise a camminare, per tenersi caldo mentre cantava. Quando sentì che le gambe non erano più rigide, si sedette di nuovo e si appoggiò la testa di Martin sulle ginocchia, senza mai smettere di cantare.

Ambrose si era fermato due volte, per bere un po' di vino e sgranchirsi le gambe, e la luce che filtrava dalla finestrella in alto con le sbarre era svanita da tempo, quando entrò Paul Scorby con i suoi scagnozzi.

«Tiratelo su» ordinò Scorby. I due uomini sollevarono Martin e lo tennero in piedi tra di loro. «Mi è venuto il dubbio che potessi morire dissanguato, e siccome non è questa la morte che ho pianificato per te, ho deciso di cauterizzare la ferita. Non sei riconoscente?»

Martin barcollò tra i due uomini, sbatteva gli occhi per cercare di tenerli aperti. Ma era terribilmente debole.

«Non mi vuoi ringraziare? Forse non credi che davvero voglia essere

tanto gentile.» Scorby batté le mani ed entrò un servitore con una brocca e un calice. «Vino, Wirthir. Dalla cantina di mio suocero, che riposi in pace.» Riempì il calice e lo porse ad Ambrose. «Aiutalo a bere. Si sentirà meglio con una buona dose di vino nello stomaco.»

Ambrose aiutò Martin a bere. «Tra poco ti bruceranno la ferita, Martin. È una buona cosa. Guarirà meglio dopo. Ma sarà molto doloroso.»

Martin annuì, capiva. Dopo qualche sorso di vino sussurrò: «Basta, Ambrose, amico mio».

Ambrose si fece da parte. Desiderava fare qualcosa per lenire il dolore, ma non gli veniva in mente nulla.

Gli uomini trascinarono Martin fuori dalla cella.

«Voglio restare con lui.»

Scorby sogghignò. «È un bello spettacolo, è vero? E tu hai intrattenuto la gente della casa con tanta dolcezza oggi. *Certes*, te lo permetterò.» Afferrò Ambrose per un braccio e lo portò con sé verso la porta, il servitore gli corse dietro con la torcia in mano.

Portarono Martin lungo uno stretto corridoio in una stanza con il pavimento di pietra. Un braciere ardeva al centro della stanza. Tanner, seduto accanto al fuoco, stava arroventando una sbarra di ferro con una parte appiattita. Martin riuscì a muovere i piedi quanto bastava per non cadere. Lo fecero sedere su una panca tra Tanner e il braciere. Quando tirarono la stoffa che gli bendava la ferità, Martin urlò per il dolore.

Ambrose cercò di divincolarsi da Scorby e di raggiungere Martin, ma Paul lo teneva stretto. «Per l'amor del cielo, bagnate la stoffa prima di togliergliela» urlò Ambrose.

«Lo avete sentito, bagnate la stoffa» disse Scorby.

Lo fecero e fu molto meno doloroso.

Scorby si voltò verso Ambrose. «Come hai fatto a fermare l'emorragia?»

«Gli ho legato stretto un laccio sopra il gomito.»

«Possiamo toglierlo ora?»

«Buon Dio, non lo so.» Ambrose si sentì stupido. «Forse dopo aver bruciato la ferita e averla bendata di nuovo.»

Scorby annuì. «Avete sentito, uomini? Fatelo.»

Tanner sollevò la barra di ferro e la appoggiò sul moncherino che i due uomini tenevano disteso di fronte a lui. Si diffuse un puzzo nauseabondo. Il volto di Martin era trasfigurato dal dolore, ma non urlò. Tanner appoggiò la barra alla ferita diverse volte, quindi la rimise nel braciere e prese un vasetto di grasso.

«Cos'è quello?» chiese Ambrose. Il contenuto sembrava incrostato e schifoso.

«Lardo.»

«Su, nel mio bagaglio, ho dell'unguento. Posso applicare quello alla ferita al posto del lardo?»

Tanner guardò Scorby.

«Lascia stare il lardo, lasciagli usare quello che hanno portato loro. Per me va bene.» Scorby si voltò verso il servitore. «Vai sopra a prendere il bagaglio di questo gentiluomo.» Si voltò verso i due che tenevano ancora in piedi Martin. «Lasciatelo sedere mentre aspettiamo. E il suo amico potrà dargli ancora un po' di vino.»

Ambrose portò la coppa alle labbra di Martin. Martin si aiutò con la mano sinistra e prese un lungo sorso. Si asciugò le labbra e guardò Scorby. «Non capisco.»

Scorby rise. «Intendi dire perché sono diventato gentile all'improvviso?»

«No, perché Matthew Ridley non è tornato e non ti ha strappato le palle.»

«Matthew...» Scorby sembrò confuso per un attimo, quindi scosse la testa, come se fosse impressionato. «Continui a pensare. Sono molto colpito dal fatto che tu riesca a rimanere lucido. Matthew Ridley.» Sorrise. «È un doppio agente, lavora sia per John Goldbetter che per il re, o meglio per Alice Perrers e suo zio, che in questo momento sono i mercanti più vicini al re. Matthew non acconsentirà mai a fare nulla che possa nuocere al re, o a noi, ovviamente. Suo padre invece era leale nei confronti delle persone sbagliate.»

Martin si asciugò la fronte con la mano tremante. «E voi siete il cugino di Alice Perrers?»

«Certamente, e siamo una famiglia molto unita.»

Ambrose aggrottò la fronte. «Come avete potuto spingere un figlio a rivoltarsi contro il proprio padre?»

«Lo abbiamo convinto che suo padre era un ladro e un traditore. Il che è vero, ma lo sono tutti i mercanti di lana. O comunque lo sarebbero se avessero le giuste relazioni. Re Edoardo non si è certo fatto amare da loro.»

Ambrose cominciò a collegare gli avvenimenti. «È questa la famiglia che hai imbrogliato, Martin?»

«Sì.»

«Ma la famiglia Perrers... anche loro commerciavano con i fiamminghi contro l'ordine del re» disse Ambrose.

Scorby sorrise. «È proprio perché voi ne siete al corrente che morirete domani. Alla luce del sole, quando potrò guardarvi soffrire.» Il servitore entrò con il bagaglio di Ambrose. «Dallo al cantante. Troverà lui l'unguento e lo applicherà sulla ferita del suo amico.»

Scorby passeggiò in tondo per la stanza mentre delicatamente Ambrose cospargeva con la pomata un pezzo di stoffa e lo premeva sulla ferita. Rimosse il laccio di cuoio e se ne servì per assicurare la stoffa al moncherino.

Scorby riafferrò Ambrose. «È ora ti tornare nelle vostre stanze adesso.»

Gli uomini ricondussero Martin nella cella buia, e lo buttarono sulla paglia maleodorante, poi spinsero dentro Ambrose.

Quando il rumore dei loro passi svanì completamente, Ambrose si accovacciò di fianco a Martin. «Mi senti?»

Martin mormorò qualcosa.

Ambrose lo sollevò con dolcezza e lo portò nel lato asciutto della piccola stanza, vicino alla porta, usando ancora la propria giacca come cuscino per l'amico. Tornò indietro e trovò il vino e i calici nella paglia dove li aveva nascosti.

«Te la senti di bere un po' di vino?»

Nessuna risposta. Si chinò sull'amico e si assicurò che respirasse ancora, quindi si versò una coppa di vino e bevve. Appoggiato contro il muro cantò la messa per i defunti fino a che ebbe voce. Solo allora si adagiò vicino a Martin e dormì.

Owen era perplesso quando entrarono nel cortile della locanda a Alne. «Perché qui?»

«È la miglior locanda tra York e Ripon» disse Thoresby. «Wirthir è un viaggiatore, la conosce senz'altro.»

«Sì, Vostra Grazia» il locandiere si inchinò, onorato di poter essere utile al grande lord cancelliere. «Sono stati qui la scorsa notte.» Gettò un'occhiata preoccupata a Owen. «Ci sono problemi?»

Thoresby non rispose, perso nei propri pensieri. «*Sono* stati qui? C'era qualcun altro con lui?» Guardò Owen, che in risposta alzò le spalle.

«Lo straniero era con un suonatore della vostra città, Vostra Grazia. Indossava la divisa di York.»

«Siete un uomo arguto, conoscete le divise delle grandi città.»

«Vostra Grazia, è nel mio interesse tenermi informato su certe cose.»

Owen annuì. «Deve essere Ambrose Coats l'uomo che viaggia con lui.»

«Sono partiti questa mattina. Non sembrava avessero fretta, ma dovreb-

bero comunque essere arrivati a Ripon a quest'ora.»

«Conosci la famiglia Scorby?» chiese Thoresby.

Il locandiere alzò le spalle. «Non puoi vivere da queste parti e non conoscerli.»

«È una famiglia sgradevole?»

Il locandiere alzò di nuovo le spalle, imbarazzato dallo sguardo di Owen. «Causano sempre guai. Paul Scorby, il giovane padrone, va sempre in giro con i suoi uomini. Uomini come quelli cercano continuamente l'occasione buona per scatenare una rissa. Quando ci sono loro, la taverna si svuota. Sono una catastrofe per gli affari.»

Thoresby appoggiò il suo bagaglio su un tavolo vicino al fuoco. «Hai una stanza dove possiamo mangiare in privato e un posto per dormire?»

«Certo, provvedo subito, Vostra Grazia.»

Quando furono sistemati in una stanza privata davanti a un tavolo vicino al fuoco, Owen chiese: «Perché ci siamo fermati qui? Sono sicuro che in qualunque abbazia o in casa di qualche nobile famiglia sareste il benvenuto».

Thoresby si appoggiò allo schienale della sedia, massaggiandosi il collo con una mano, gli occhi chiusi. «Non voglio destare curiosità sul motivo del mio viaggio da queste parti. Non voglio essere costretto a parlare delle novità a corte. Voglio essere lasciato in pace.»

Owen fissò l'occhio buono sull'arcivescovo, lo studiò attentamente senza farsi notare. Gli occhi di Thoresby erano incavati, come se dormisse poco. Sul volto portava ancora il rossore della giornata passata al freddo a cavalcare. E così, era nella mente e non nel corpo che soffriva l'arcivescovo dopo la sua visita natalizia a corte.

«Siete tornato presto da Windsor.»

Thoresby aprì gli occhi e raddrizzò la schiena. «Vi ho assunto per interrogare gli altri, non me, Archer.» Si versò della birra.

«Potrebbe essermi utile sapere di più su Alice Perrers.»

«Ed è proprio lei il demone da cui desidero liberarmi.»

Owen alzò le spalle e si appoggiò indietro con in mano la birra.

Quando Ambrose si svegliò non riuscì a orientarsi, si chiese perché il gatto emettesse un suono tanto lamentoso. Alla fioca luce della finestrella sopra di loro, vide Martin. Era rotolato lontano da lui durante la notte, e ora giaceva nel mezzo della stanza gemendo. Ambrose ricordò ogni cosa con orrore. Svegliò Martin e gli diede del vino. Grazie al cielo la fronte di

Martin era fresca.

«Ho sognato che mi rompevano la mano» disse Martin, la sua voce era roca, debole. «Era un sogno tanto reale. Ho sentito così male. La mano mi pulsava, come se si stesse gonfiando. Ma quando ho tentato di toccarmela... Non ci lasceranno in vita, Ambrose. Ti ho condannato. *Mon Dieu*, non volevo che tu fossi coinvolto. Ho cercato di tenerti fuori da tutto questo.»

«Lo so, Martin, lo so.» Ambrose carezzava i capelli dell'amico. Erano seduti in silenzio quando sentirono dei passi pesanti che scendevano dalle scale e una chiave che girava nella serratura. Entrò Tanner con una torcia, seguito da due degli uomini di Scorby, uno dei quali portava una sedia da campo. Dietro di loro entrò il servitore con un vassoio con del pane, del formaggio e una brocca di vino. Chiudeva la processione Paul Scorby, sembrava ristorato dal sonno ed era molto elegante.

«Buongiorno, miei cari ospiti. Mi auguro che abbiate dormito bene.» Rimase in piedi, aspettando una risposta.

«Abbastanza, date le circostanze» disse Ambrose.

Gli uomini di Scorby sistemarono la sedia da campo vicino alla porta. Scorby si sedette. «Bene, è l'ora di rompere il vostro digiuno e di scaldarvi le budella con un po' di buona birra. E mentre vi rifocillate, io vi intratterrò con i dettagli sul vostro imminente destino.»

Scorby fece segno al servitore di appoggiare il vassoio in terra e di andarsene.

Martin guardò il cibo, quindi Scorby. «Se dobbiamo morire, perché sprecate il vostro cibo?»

Scorby reclinò la testa da una parte. «Oh, caro. Il dolore vi rende irritabile? O forse avete bevuto troppo vino questa notte? Oppure avete bisticciato col vostro amante? Avete litigato voi due piccioncini? Vedete, sono un buon osservatore. Mi sono accorto delle occhiate dolci che vi lanciate. Credo che il re guardi mia cugina Alice proprio così. È stato questo il vostro errore, Wirthir, lo sapete. Sottovalutare il fascino di mia cugina. Ma effettivamente, cosa ne sapete voi di quello che gli uomini trovano affascinante nelle donne?»

«Non credo di essere l'unico a meravigliarsi del successo che vostra cugina riscuote con il Re. Alice non incontra i gusti di molti uomini in fatto di bellezza. E i suoi modi di fare non sono certo gradevoli.»

Ad Ambrose non piaceva la piega che stava prendendo la discussione. «Stai zitto, Martin. Mangia qualcosa. Non agitarti.»

Martin alzò le spalle. «Avete detto che vostra cugina è in collera con voi,

perché?»

«Perché non mi sono limitato a uccidere i suoi nemici. È una donna, non capisce che uccidere è un'arte, proprio come la vostra musica, caro Ambrose. Ho ucciso Crounce per primo, il meno colpevole, ma per entrambi, voi e mio suocero, una perdita dolorosa. È stato magnifico vedere Gilbert Ridley deperire per il senso di colpa. Ho aspettato che fosse vicino alla morte, poi l'ho finito. Ma confesso che ho indugiato soprattutto perché Kate vi odiava tanto, Martin. Voleva che foste voi il primo a morire. Era così appassionata quando mi pregava.» Scorby chiuse gli occhi e sorrise ripensando alla donna. «Cara, cara Kate» mormorò con gli occhi ancora chiusi. «Mi è dispiaciuto tagliarle la gola.» Aprì gli occhi. «Questo l'ho fatto di persona. Non volevo che i miei uomini la toccassero. Sarebbe stata una tentazione irresistibile per quei maiali.»

«Allora tutta la famiglia, tranne madonna d'Aldborough è scomparsa» disse Martin. «Avete ucciso voi Alan in prigione?»

Scorby annuì. «Quello è stato il primo passo. E comprare Goldbetter, il che non è stato difficile. Ma mia cugina Alice è molto arrabbiata con me, perché voi siete il più importante da eliminare. Sapete troppe cose, sulle persone sbagliate. Vi ricordate, razza di intrigante doppiogiochista, le informazioni sul denaro nascosto di Enguerrard de Coucy che avete venduto a mio zio?»

Ambrose era sconcertato. «Anche il marito della principessa Isabella è coinvolto in questa vicenda? Sei stato un uomo molto impegnato, Martin.»

Scorby rise. «Troppo impegnato, e troppo furbo per il suo bene. È stata quell'informazione a permettere ad Alice di venire introdotta a corte. Se foste stato più cauto nello scegliere i vostri clienti, non sareste vicino alla fine ora.»

«Non riesco a capire perché non sia stato la vostra prima vittima.»

«Come vi ho detto, bisogna essere artisti anche per uccidere. E comunque gli altri due erano più facili da trovare. Pensavo che le loro morti vi avrebbero fatto uscire allo scoperto! Così è stato infatti.»

Ambrose sentì una fitta allo stomaco, rendendosi conto di come il destino li avesse giocati. Si erano recati in quel luogo per puro caso.

«Allora, volete gradire un po' di birra, galantuomini? Quando avrete finito vi porteremo nei campi gelati e lasceremo che il vostro sangue si mescoli con la brina e fertilizzi il pascolo per la primavera.»

## *Capitolo XXVI*

## Vendetta

Owen si svegliò prima di Thoresby, aveva lasciato il giaciglio migliore all'arcivescovo e la vecchia ferita alla spalla sinistra gli doleva, il letto ero duro e bitorzoluto. Si alzò, si stirò e si sgranchì le gambe, quindi uscì per liberarsi. Ritornato dentro, vide il locandiere intento ad alimentare il fuoco e pensò di fargli qualche domanda su Scorby.

Ma il locandiere era ancora diffidente a causa dell'aspetto di Owen. «Non capisco perché l'arcivescovo viaggi con un tipo come voi, ma io comunque non mi fido.»

«Sono un suo uomo. Svolgo delle indagini per suo conto.»

Il locandiere lo guardò di traverso. «Come avete perso l'occhio?»

Con un sospiro Owen gli raccontò la storia, nonostante fosse davvero infastidito dal dover rinvangare il passato. Come al solito il racconto gli conquistò un ammiratore.

«Capitano degli arcieri del vecchio duca Enrico? Be', in questo caso... Perdonate l'eccessiva prudenza di un uomo anziano, ma devo proteggere la mia famiglia e i miei servitori, la locanda è isolata, nessuno può difenderci.»

«Va bene, cominciamo da capo» disse Owen. «Ora ditemi. Quanto tempo perderemmo ad andare al maniero di Scorby prima di recarci a Ripon?»

Il locandiere chinò il capo e rifletté. Borbottò qualcosa, batté le dita sul tavolo, indeciso. Alla fine alzò lo sguardo. «Con dei cavalli come i vostri, un giorno.»

«E che tipo di accoglienza dobbiamo aspettarci?»

«Accoglienza?» Il locandiere sbuffò. «Una freccia dalla casa del guardiano e il ponte levatoio alzato.»

«Allora c'è un fossato?»

«Sì. E si dice che un mostro simile ad un serpente viva nell'acqua putrida che circonda la casa. Farete meglio a seguire i piani di Sua Grazia e ad andare direttamente a Ripon.»

«Erano ben armati i viaggiatori di ieri?»

«Spade. Coltelli. Uno dei due aveva uno scudiscio. È tutto quello che ho visto.»

«Non avevano un arco?»

Il locandiere scosse il capo.

«Pensate che possano essersela cavata se sono stati al maniero di Scorby?»

«Ah.» Il locandiere annuì. «Capisco il problema.»

Owen chiuse il pugno, si sentiva impotente. Guardò fuori dalla finestra la nebbia gelida del mattino. Gli alberi in cortile erano quasi invisibili, Owen li riconosceva solo perché sapeva che si trovavano là.

Si voltò verso il locandiere, che lo stava osservando attentamente. «Conoscete la configurazione delle terre di Scorby? Sapreste dirci come aggirare la casa e raggiungerla senza essere visti?»

Il locandiere aggrottò le ciglia e raddrizzò le orecchie. «Perché dovrei sapere una cosa del genere?»

«Dove sono cresciuto io, la terra del signore era il luogo ideale per allenarsi nel tiro con l'arco. Cacciavamo di frodo. In principio utilizzavamo piccoli archi per dar la caccia a piccole prede. Non c'è niente di meglio di un bersaglio mobile per imparare a tirare come si deve.»

Il locandiere ridacchiò. «Allora siete un uomo di campagna, eh? Va bene, vi dirò come facevamo una volta, ma nessuno osa più avvicinarsi ormai.»

«Credo che Sua Grazia sarà d'accordo se raddoppierete il nostro conto della scorsa notte.»

Gli occhi del locandiere si spalancarono. «Pagherete doppio?» Dondolò il capo soddisfatto. «Venite fuori, vi disegnerò una mappa.» Uscirono nella nebbia, il locandiere trovò un bastoncino, si acquattò sul fango compatto e disegnò una mappa sommaria delle terre di Scorby.

Owen intuì dai particolari che la proprietà doveva essere considerevole, ma non immensa, e che sarebbe stato difficile tenerla tutta sotto controllo costantemente. I sistemi di difesa erano posti principalmente sulla parte frontale, dove, essendo più evidenti, potevano dissuadere i visitatori dall'avvicinarsi.

«Mi siete stato di grande aiuto.» Owen si alzò, le ginocchia gli scricchiolarono essendo rimasto piegato a lungo nel freddo umido. «Vi dispiacerebbe alimentare il fuoco e portare della legna nella stanza dove abbiamo cenato ieri sera?»

L'oste annuì orgoglioso. «Il fuoco è già stato ravvivato.»

«Siete un brav'uomo.» Owen salì al piano di sopra per vedere se l'arcivescovo si fosse svegliato.

Thoresby si stava infilando gli stivali. Un pugnale, con il manico intarsiato di pietre preziose, gli pendeva dalla cintura. L'arma attirò l'attenzione di Owen.

«È un'opera d'arte.»

Thoresby si voltò senza capire.

«L'impugnatura del coltello che avete al fianco.»

«Riconoscete la mano d'opera della vostra gente. È di fattura gallese.»

«Fa parte di un bottino o è un regalo?»

Thoresby sogghignò. «Pensate sempre il peggio di me. È un regalo, Archer.» Si infilò lo stivale e si alzò. «Allora. Devo arguire che intendete accertarvi che Wirthir non sia caduto nella tela di Scorby, prima di raggiungere Ripon?»

«Avete ascoltato la mia conversazione con il locandiere?»

«Vi ho visti acquattati nel fango mentre mi recavo alla ritirata.»

«Credo che sia opportuno far visita a Scorby.»

«Vi ha indicato un modo per avvicinarsi discretamente?»

«Sì. È più vicino di quanto pensassi. Saremo lì prima di mezzogiorno.»

Le terre di Scorby non erano molto ondulate nella parte a est, ma erano mosse da colline e affioramenti rocciosi a ovest. Il maniero era stato costruito all'estremo occidentale della zona coltivabile. Per un tratto Owen si diresse a sud ovest della casa. Il locandiere gli aveva assicurato che avrebbe incontrato un sentiero tracciato dai cacciatori di frodo, che avevano tutto l'interesse a non uscire allo scoperto. Il sentiero portava direttamente dietro l'edificio ed era protetto dalle stalle che coprivano la vista dal maniero.

La nebbia fitta aveva lasciato spazio a un debole sole invernale, pallido e basso all'orizzonte. La brina si era sciolta sugli alberi, ma scricchiolava ancora sotto gli zoccoli dei cavalli.

Quando imboccarono la pista dei cacciatori, che serpeggiava lungo una vallata tra due rilievi, tornarono a cavalcare tra gli alberi cristallini che brillavano celati nella nebbia: il meglio che il sole poteva fare quel giorno.

«Un luogo dimenticato da Dio» disse Thoresby mentre attraversavano la vallata ombrosa.

«Meno male che il locandiere non ha menzionato alcuna leggenda popolare su questo luogo. Ho abbastanza fantasia per sentirmi comunque a disagio.»

«Sono cresciuto nelle Dales» disse Thoresby. «Non mi piacciono questi luoghi in inverno, e qui è inverno per sei mesi all'anno.»

«Non mi meraviglia che non vi piacciano.» Owen controllò che la corda del suo arco fosse ancora asciutta e al caldo nella borsa che portava al fianco, quindi si strinse nel mantello. «Usciremo allo scoperto dietro le

stalle esterne. Da lì probabilmente potremo vedere se sta succedendo qualcosa, se Scorby è impegnato a tagliare qualche altra gola.»

Thoresby si fece il segno della croce. «Questo Paul Scorby sembra proprio un'anima maledetta.»

«Spetta a voi giudicarlo, siete un uomo di chiesa.» Proseguirono in silenzio. Il sole riusciva solo a far evaporare la brina sugli alberi e sul terreno, senza scioglierla, rendendo l'aria ancora più gelida. Le colline rocciose si ergevano su ambo i lati. I cavalli scivolavano e richiedevano tutta la loro attenzione.

Finalmente uscirono dalla vallata e cavalcarono lungo il corso di un ruscello punteggiato da una fila di alberi. Il sole tornò a scaldarli un po'. Permisero ai cavalli di abbeverarsi, con prudenza, visto che l'acqua era ghiacciata. Proseguirono con cautela. Le stalle dovevano essere vicine. Portarono i cavalli al passo, ascoltarono, tenendo gli animali lontano dalla riva rocciosa del ruscello per evitare che il rumore degli zoccoli potesse essere udito.

Dietro gli alberi comparvero le sommità dei tetti, quindi il profilo di lunghe costruzioni basse. Legarono i cavalli. Owen armò l'arco con la corda e strisciò in avanti in esplorazione. Thoresby rimase indietro, in attesa che Owen scoprisse se Scorby e i suoi uomini si trovassero nei paraggi. L'arcivescovo doveva sorvegliare i cavalli e controllare che non li cogliessero alle spalle.

Owen rimase nella direzione del vento rispetto alle stalle, in modo che i cavalli della casa non percepissero la presenza di un intruso e lo tradissero. Un nitrito e il rumore di uno zoccolo sul pavimento di legno gli confermarono che la precauzione era stata saggia. Si accucciò e studiò la casa circondata dal fossato da dietro le stalle. Era una vecchia casa, con lunghe crepe ricoperte di muschio sui muri perimetrali. Il fossato emanava un puzzo salmastro.

Owen si avvicinò, rimanendo acquattato. Si aprì una porta e uscirono sei uomini. Salirono su un ponticello sgangherato che conduceva alle stalle. Non era un vero e proprio ponte levatoio, un affare provvisorio che avrebbe potuto essere bruciato in caso di pericolo. Uno degli uomini barcollava e degli altri lo tenevano in piedi. Owen strizzò l'occhio per vedere meglio, l'uomo che barcollava era Martin Wirthir. Era evidentemente ferito a un braccio. Ambrose camminava dietro di lui con le mani legate. Scorby chiudeva la fila.

Con attenzione, tenendosi basso e senza fare rumore, Owen tornò da

Thoresby e gli disse quello che aveva veduto.

«Pensate che stiano venendo qui per l'esecuzione?»

Owen annuì.

«Qual è il nostro piano?»

«Sono in quattro, credo che la cosa migliore sia che voi li prendiate di sorpresa andandogli incontro a cavallo, mentre io da un edificio li tengo di mira con l'arco. Appena vi vedono, mi alzo e comincio a scoccare frecce prima che possano voltarsi.»

«Posso brandire questa spada.»

«Bene. Conto su di voi.»

Montarono a cavallo e raggiunsero le stalle. Owen legò il cavallo e salì su un tetto pendente, in modo da poter rimanere nascosto mentre Thoresby avanzava. L'arcivescovo condusse il cavallo attorno all'edificio, piegato sul collo dell'animale. Gli uomini oltrepassarono il ponticello e procedettero tra i cespugli ai margini del fossato, verso la corte di fronte alle stalle. Thoresby si arrestò, attese di poterli sentire, quindi si lanciò al galoppo, urlando. Passò accanto ai sei uomini, distogliendo la loro attenzione dalle stalle. Owen si alzò e prese la mira.

Con un grido furibondo, Scorby ordinò ai suoi uomini di inseguire l'intruso. Owen ne colpì uno alle spalle, un altro sulla coscia. Caracollarono entrambi, urlando di dolore. Thoresby li sentì e tornò indietro.

Scorby ruotò su se stesso, individuò Owen, estrasse un pugnale e prese la mira per lanciarlo. Owen trafisse il polso sollevato di Scorby con una freccia. Scorby lasciò cadere il coltello e cadde in ginocchio afferrandosi il braccio.

L'uomo con la freccia nella gamba si dimenava in terra per il dolore. Il terzo uomo, l'unico non ferito, si avventò su Thoresby, il quale impennò il cavallo e trafisse l'assalitore con la spada, trapassandogli il collo. L'uomo cadde al suolo. L'uomo ferito alla spalla cercò di scappare verso il ponte, Owen scoccò un'altra freccia e lo colpì alla gamba. Saltò giù dal tetto e sciolse le corde che legavano Ambrose.

Con gli occhi iniettati di sangue, il musicista afferrò un forcone e urlò: «Scorby, bastardo. Guardami!».

Scorby si voltò, ringhiando come un animale, e vacillò sempre tenendosi il polso ferito su cui la freccia tremava.

Ambrose esplose in un grido di guerra e scagliò il forcone contro Scorby con una precisione che sconcertò Owen. Scorby gemette mentre i rebbi gli trafiggevano il busto. L'impatto lo gettò a terra.

«Ambrose» gridò Martin.

Ma il musicista non era soddisfatto. Ambrose si avventò su Scorby, afferrò il coltello e sollevò l'uomo per i capelli. «Per Will, Gilbert, Jasper, John, Kate, Martin e per me stesso.»

*«Perciò tu possa sprofondare negli inferi.*
*Assai degno tu sei di presentarti a quella porta.»*

Gli tagliò la gola.

Martin cadde a sedere pesantemente nella polvere. «Buon Dio.»

Ambrose fece cadere la testa di Scorby, poi il coltello, e si avviò lentamente verso il fossato, come un sonnambulo.

Owen lo seguì, aveva visto molti uomini camminare verso la morte, ignari del pericolo, o per punire se stessi, inorriditi da ciò che avevano fatto.

Ambrose rimase in piedi sul bordo del fossato, guardandosi la mano insanguinata.

«Ti sei quasi tagliato la mano» disse Owen con calma.

«Ho smesso di preoccuparmi delle mie mani. Ho fatto quello che dovevo fare.»

«Stai bene?»

Ambrose si voltò verso Owen con aria interrogativa. «Mi sono ricordato quelle battute che Will pronunciava ne *Il giorno del giudizio.* È stato un segno. Non sarei in grado di ripeterle adesso. Ho avuto la sensazione che Dio stesse guardando verso di me e sorridesse, che mi desse la sua benedizione. Ma non può essere.»

«Avevi l'aspetto di Cristo che strazia gli occupanti degli inferi, probabilmente in quel momento eri posseduto.»

Ambrose chiuse gli occhi. «Non posso accettarlo. Sono io il responsabile delle mie azioni.»

«Allora accetta il nostro ringraziamento per aver fatto quello che tutti noi desideravamo fare.» Owen cinse Ambrose con un braccio e si accorse che il musicista stava tremando. «Eri in uno stato di esaltazione perché eri sconvolto, amico mio. Hai detto bene, hai fatto quello che dovevi fare. Tutto qui. Uniamoci agli altri e torniamo a casa.»

Thoresby era in piedi sul corpo insanguinato di Scorby. «Lo volevo vivo.»

Ambrose raggiunse l'arcivescovo. «Accetterò qualunque punizione riter-

rete opportuna. Ma sono confuso. Voi non avete esitato a uccidere il servo di Scorby.

Thoresby alzò le spalle. «Non ci sarebbe servito a nulla. Scorby avrebbe potuto darci informazioni utili.»

Ambrose scosse il capo. «Era il demonio, Vostra Grazia. Come avreste potuto fidarvi della sua parola?»

«Hai provato piacere a ucciderlo?»

Ambrose si guardò ancora una volta la mano insanguinata. «Sì. Ho rivisto lo sguardo che aveva negli occhi quando ha alzato la spada per mutilare Martin.»

Thoresby, sorpreso, si voltò verso Martin. «La mano? Buon Dio, non me n'ero reso conto.»

Anche Owen aveva notato solo che Martin teneva il braccio vicino al corpo, come se fosse ferito. Si chinò e aprì la bendatura. «È stata cauterizzata. Mi stupisce che si siano presi il disturbo di farlo.»

«Era il diavolo, ve l'ho detto» intervenne Ambrose. «Non voleva che Martin perdesse conoscenza. Voleva che soffrisse il più possibile per il dolore dell'esecuzione.»

Owen bendò il braccio di Martin e si voltò verso la casa. «Quanti altri uomini ha Scorby?»

«Il guardiano all'ingresso è l'unico, oltre a quelli che sono qui. Dobbiamo portare dentro Martin, è molto debole.»

«Riesci a camminare fino alla casa?» chiese Owen.

«Se mi aiutate, sì.» Martin sbatté gli occhi come se la vista gli venisse meno.

Owen lo aiutò ad alzarsi. «Torneremo a prendere i cadaveri. Andiamo in casa e vediamo cosa ci aspetta.»

Ambrose sorresse Martin, mentre Owen e Thoresby portavano i cavalli nelle stalle e li nascondevano.

«Aiutatemi» piagnucolò l'uomo con la gamba ferita quando si rese conto che lo stavano lasciando lì. Owen si accucciò, spezzò la freccia e la estrasse. Legò le mani dell'uomo, lo sollevò, e lo portò in una stalla. «Starai al caldo qui, fino al nostro ritorno.» Portò lì anche l'altro ferito e gli estrasse la freccia. «Tenetevi compagnia» disse Owen, gettandogli un fiaschetto di vino.

I quattro si mossero, Ambrose aiutava Martin a camminare. Owen teneva l'arco pronto, Thoresby la spada sguainata. Nessuno gli si fece incontro, nonostante notarono che alcune persone li osservavano ammassati nel pic-

colo vano di una porta. Tutti fuggirono quando si avvicinarono, tranne la donna che aveva portato il vino ad Ambrose e Martin la sera precedente.

Gli andò incontro. «Il guardiano è fuggito. Dubito che si fermerà prima di raggiungere il fiume.»

Thoresby la salutò con un cenno del capo. «E gli altri servitori? Ci daranno problemi se ci guardiamo attorno?»

«No, sperano solo che non gli facciate del male. Sono spaventati, e preoccupati per quello che potrà accadergli.»

«Parlerò con loro quando saremo pronti.»

Oltrepassarono le mura e superarono il cortile che circondava la casa. Owen e Thoresby fecero un giro di ispezione, mentre Ambrose seguì la serva e portò Martin in casa.

Il cortile era deserto, c'erano solo alcune galline e un maiale che gironzolava alla ricerca di qualche rifiuto. Il ponte levatoio era abbassato, la casa del guardiano vuota. In lontananza molti cani abbaiavano.

Thoresby fece un gesto che comprendeva il cortile desolato. «Non mi stupisce che il guardiano sia fuggito. Cosa avrebbe potuto trattenerlo?»

Owen raggiunse una stalla addossata al muro. C'era ancora un cavallo all'interno. «Immagino che ci fossero due cavalli. Se il guardiano è fuggito al galoppo, non abbiamo nessuna speranza di raggiungerlo.»

Thoresby alzò le spalle. «Gli uomini che abbiamo lasciato nella stanza possono esserci d'aiuto tanto quanto lui. Dobbiamo essere soddisfatti comunque.»

«Ambrose ha ragione, lo sapete. Scorby avrebbe potuto mentire fino all'ultimo.»

«Non potete capire, Archer. Mi serviva per portarlo a Windsor e distruggere i Perrers.»

Entrarono in casa.

Martin era abbandonato su una sedia vicino al fuco. Ambrose gli stava accanto, stringeva un calice di vino nella mano tremante. Sussurravano tra loro, in collera, senza guardarsi.

Owen posò una mano sull'avambraccio di Thoresby per impedirgli di andare avanti. «Ne hanno passate tante in questi giorni. Lasciamoli parlare.»

«E le condizioni di Wirthir?»

«È debole, ma non ha la febbre.»

«Non perdiamo il nostro tempo allora. Setacciamo la casa.»

«Cosa cercate?»

«La lettera di Alice Perrers per Scorby.»

«Perché?»

«Quanto meno posso portare quella al re, come prova del suo tradimento.»

Owen girò la testa, in modo che l'occhio buono potesse fissare direttamente Thoresby. «Perché vi interessa tanto?»

«Non è degna di lui. La sua presenza a corte è un insulto per la regina Filippa, la donna più dolce del mondo.»

«Se è determinato ad averla al suo fianco, il re non vi sarà grato per questo.»

«Sapete una cosa, Archer? Non mi interessa quello che pensa il re in proposito.»

Vedendo la risolutezza di Thoresby, Owen chiamò la serva che gli era andata in contro. «Dove pensate che mastro Scorby potesse tenere le lettere e i documenti importanti?»

Li condusse in una camera accanto alla sala principale. Un tavolo, delle sedie, un braciere in un angolo, e molti bauli. «Volete che accenda il braciere?» Quando Thoresby annuì, la donna si diresse verso la porta. «Vado a prendere del carbone.»

Owen la fermò. «Abbiamo lasciato due uomini feriti nelle stalle al di là del fossato. Qualcuno dovrebbe andare a prenderli e portarli in casa.»

«Ma dove possiamo metterli?»

«Non avete delle prigioni?»

«Sì, le abbiamo.»

Lo immaginava. «Metteteli lì.»

Annuì spaventata e uscì in fretta.

Owen cercò tra la cenere nel braciere. «Temo che possa averla bruciata, Vostra Grazia.» Tirò fuori dei pezzettini di pergamena bruciacchiata.

«La cercheremo comunque.»

Qualche ora dopo, si arresero, non avevano trovato nulla.

Thoresby scagliò una manciata di documenti arrotolati contro il muro. «Questo mostro era un uomo prudente.»

Si grattò il naso, si sedette, tamburellando con le dita sul tavolo. «Sicuramente c'è un altro posto dove tiene i documenti più importanti.»

Owen si alzò. «Dobbiamo portare Martin all'infermeria dell'abbazia di Santa Maria. Fratello Wulfstan si prenderà cura del suo braccio.»

«Potremmo mandare Wirthir all'abbazia di Fountains, hanno un'ottima infermeria anche là. Così potremo continuare le ricerche.»

«Vostra Grazia, da dove cominceremo? Se torniamo a York possiamo chiedere ad Anna Scorby se sa dove suo marito nascondeva i documenti compromettenti.»

Thoresby ci rifletté. «Può essere. Mangiamo qualcosa e dormiamo un po'. Partiremo all'alba.»

Fuori dalla grande sala, Ambrose era seduto da solo accanto al fuoco.

«Dov'è Martin?» chiese Owen.

«L'ho messo a letto nella camera al piano di sopra. Si regge a malapena. Se domani dobbiamo cavalcare, credo che sia meglio che riposi.»

Un servitore versò del vino per l'arcivescovo e Owen. Thoresby bevve. «Mastro Coats, perché non ci dite esattamente cosa è successo? Avete deciso di portare la lettera personalmente, è stato questo che vi ha fatto finire nei guai?»

Ambrose annuì debolmente. «Pensavamo di fare qualche domanda a Scorby su suo suocero, se ricordava di aver sentito mastro Ridley parlare di qualche nemico. Non ci rendemmo conto che fosse proprio lui il nemico di Ridley - e di Martin - fino a che non ci fecero entrare e non ci aizzarono contro i cani.» Si guardò attorno all'improvviso. «Non ho visto i cani oggi.»

Owen si ricordò dei latrati nella foresta dietro la casa del guardiano. «Sono fuori a caccia. Se abbassiamo il ponte levatoio, torneranno.» Chiamò una serva e le chiese di andare a vedere.

«Vorremmo anche avere un po' di cibo» disse Thoresby.

La donna fece una riverenza. «C'è della carne salata, del formaggio, mele e pane di ieri, Vostra Grazia. Non sarà un pasto nobile, ma il padrone non voleva che ci fosse niente di superfluo da quando madonna Scorby è partita.»

«Il cibo è sempre cibo. Ci sembrerà un pasto luculliano, siamo affamati.»

La donna si affrettò verso la cucina.

Thoresby si voltò verso Ambrose: «Continuate con il vostro racconto, Coats».

Ambrose raccontò tutte le loro traversie, tralasciando solo il suo canto.

«Come trattava i suoi uomini Scorby?» chiese Thoresby. Pensate che sia possibile che sappiano qualcosa?»

«Ne dubito, ma non potrei giurarlo. Non ho badato molto a loro dopo che Martin è stato ferito.»

Thoresby spinse la chiave, che un servo gli aveva dato, verso Owen.

«Andate, parlate con loro. Cercate di capire se sanno qualcosa di utile.»

Gli uomini si misero a sedere come poterono quando Owen entrò nella stanza. Le loro ferite erano state medicate. «Vi siete resi conto che mastro Scorby è morto?»

Uno annuì, l'altro si limitò a fissare Owen con durezza.

«Deciderà l'arcivescovo quello che dobbiamo fare con voi.»

«Non sappiamo niente di quello che voleva fare» disse quello che aveva annuito. «Era il nostro padrone, eravamo tenuti a obbedirgli.»

«Come vi chiamate?»

«Jack, mio signore. E questo è Tanner.»

«Chi dava gli ordini al vostro padrone?»

L'uomo sbuffò. «Nessuno gli dava ordini. Diceva di essere al di sopra della legge. Che presto sarebbe diventato cavaliere.»

«Chi stava per nominarlo cavaliere?»

Jack alzò le spalle. «Il re, credo. Chi altri può nominare un cavaliere?»

«Chi di voi è il tagliagole?»

Jack indietreggiò. «Eseguivamo gli ordini.»

«Chi di voi?»

«Io ne ho tagliata una,» disse Tanner, «la prima. Il nostro compagno, Roby, quello che l'arcivescovo ha infilzato, ha tagliato le altre.»

«Chi ha ucciso Kate Cooper?»

Tanner ghignò. «Mastro Scorby lo ha fatto personalmente. Non voleva che nessuno la toccasse. Ha detto che era dentro di lei quando il suo cuore ha smesso di battere. Ha detto che è stata la migliore che si sia mai fatto.» Rise.

Owen gli diede uno schiaffo. «Sei un rifiuto umano, Tanner. Non voglio più sentire la tua voce. O vedere quel sorriso schifoso.»

Owen si rivolse a Jack. «Dobbiamo trovare le carte di mastro Scorby. Dove teneva le cose preziose, a parte la piccola stanza di fianco alla grande sala?»

«Non lo so. Davvero, non lo so. Non era un tipo che parlasse tanto.»

Owen gli credette.

All'alba, lasciarono il maniero. Thoresby aveva riunito i servi la sera precedente e aveva ordinato loro di prendersi cura della casa, Anna Scorby sarebbe tornata presto. Avrebbero dovuto dare da mangiare ai prigionieri fino a che non fosse arrivata la signora con degli uomini per portarli via.

Verso mezzogiorno cominciò a cadere qualche fiocco di neve. Ambrose cavalcava di fianco a Martin, controllando che non si addormentasse. Leggeva il dolore sul volto dell'amico, e lo sforzo che faceva per mantenersi dritto. Thoresby avrebbe voluto raggiungere direttamente York, ma l'insistenza di Ambrose lo persuase a fare una tappa alla locanda di Alne per la notte.

Martin trasse grande giovamento dalla notte di sonno. Cavalcò con meno difficoltà il secondo giorno, e quando entrarono a York, chiese di poter aspettare fino al giorno seguente prima di recarsi all'abbazia di Santa Maria. «Ambrose e io dobbiamo discutere alcune cose.»

Owen non aveva nulla in contrario.

Thoresby non gradiva la cosa. Ma acconsentì. «Rimarranno divisi per molto tempo» Thoresby disse a Owen quando si separarono all'ingresso della cattedrale. «Intendo portare Wirthir a Windsor. Racconterà al re di Alice Perrers e della sua famiglia. Chi potrebbe farlo meglio?»

Owen si era già allontanato, ma questa affermazione lo fece tornare indietro. «A Martin non piacerà il vostro piano. E che tipo di ricompensa dovrebbe aspettarsi?»

Thoresby alzò le spalle. «È un pirata e uno straniero. Non mi interessa se i miei piani gli piacciono o meno.»

Owen si tirò sul capo il cappuccio del mantello e se ne andò, disgustato.

Lucie ascoltò con attenzione il lungo racconto di Owen, senza dire nulla fino a quando il marito non le riferì le parole che Thoresby aveva detto su Martin quando si erano separati. «Non ha imparato niente dal pericolo in cui ha messo Jasper! Come può pensare di consegnare Martin alla donna che aveva architettato la sua morte? Thoresby non sembra nemmeno un essere umano.»

«No, è un essere umano. Ma terribilmente arrogante. Odia Alice Perrers e per lui nulla è più importante che farla cadere in disgrazia. Cosa possiamo fare? Forse Martin potrebbe trovare il modo di perdersi lungo il percorso.»

Rimasero alzati fino a tardi, a rimuginare sulle possibili vie di fuga. Alla fine andarono a letto senza aver risolto nulla.

Ambrose preparò un giaciglio accanto al braciere, mentre Martin beveva un po' del vino che l'arcivescovo gli aveva dato per superare più facilmente

la notte.

«Non credevo che avremmo dovuto passare la notte qui, Ambrose.»

«Vuoi andare subito all'abbazia?»

«No. Vorrei lasciare la città.»

«È troppo tardi per questa notte. Le porte sono chiuse.»

«Maledizione. Va bene, suona qualcosa di dolce, magari riuscirò a riposare. Dobbiamo alzarci presto. Prima di finire ancora nei guai.»

«Di cosa hai paura?»

«Hanno passato un sacco di tempo a cercare la lettera che abbiamo consegnato a Scorby.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Non hanno trovato nulla, giusto?»

Ambrose annuì. «Ho sentito che hanno avuto una discussione in proposito.»

«Allora chi credi che possa andare a Windsor con l'arcivescovo per testimoniare sulla perfidia della famiglia Perrers?»

Ambrose, che aveva finito di preparare il giaciglio, si sedette accanto a Martin. «Pensi che intenda gettarti in pasto ai leoni?»

Martin annuì. La fronte e il labbro superiore erano imperlati di sudore.

Ambrose tastò la fronte dell'amico. «Scotti. Devi sdraiarti sotto le coperte e sudare il più possibile, se devi viaggiare.»

Martin lasciò che Ambrose lo mettesse a letto. Il musicista gli rincalzò le coperte. «Non temere, Martin. Non sei destinato a divenire un martire.»

Ambrose prese un crowd e suonò dolcemente, fino a che il respiro dell'amico si fece pesante. Allora si alzò e, in punta di piedi, prese delle funi e un buon coltello da caccia. Aveva un lavoro da fare prima dell'alba.

## *Capitolo XVII*
## Alla chetichella

Lucie solleticò il naso di Owen con una piuma fino a che il maritò starnutì e si mise a sedere, strofinandosi gli occhi.

«Buongiorno.»

Owen si allungò per afferrarla grugnendo.

Lucie ridacchiò e rotolò via. «Non ancora.» Si alzò appena fuori dalla portata del marito, avvolta in uno scialle e nient'altro. Il che ovviamente non era sufficiente, visto come tremava.

Anche Owen sentì il freddo fuori dalle coperte. «Maledizione, torna a

letto. Non ho nessuna intenzione di mettere giù i piedi ancora.»

«Lo so. E non ne avrai bisogno se stai zitto e ascolti quello che ho deciso di fare.»

Owen tornò a coprirsi. «Quello che hai deciso su cosa?»

«Su Martin. Hai promesso di rimanere fermo e di ascoltarmi?» I denti di lei cominciarono a battere.

Owen rise. «Fa freddo là fuori, eh?»

«Sto perdendo la sensibilità ai piedi.»

«Allora perché non torni a letto?»

«Devi promettermi di stare fermo ad ascoltarmi.»

«Mi sembra una cosa ragionevole. Perché non dovrei farlo?»

«Hai uno strano sguardo.»

«Che sguardo?»

«Per favore, promettimelo. Morirò congelata se non ti sbrighi.»

«Come fai a essere certa di poterti fidare della mia parola?»

«Che tu sia maledetto.» Lucie tornò sul letto, ma rimase fuori dalle coperte, stringendosi nello scialle.

«Avanti, mettiti sotto, prima che ti cadano le dita dei piedi. Mi comporterò come si deve.»

Lucie scivolò sotto le coperte. «Santa Maria, Madre di Dio. Non sento più le dita.»

Owen le afferrò i piedi gelati, tenendoli nelle mani calde. «Ora parlami di questa decisione.»

«Andrai a casa di Ambrose, come è stato stabilito, ma invece di scortare Martin all'abbazia lo metterai in guardia e gli dirai di lasciare la città con Ambrose.»

«Sarebbe un ottimo piano, se Martin fosse in condizione di viaggiare.»

«La famiglia Perrers lo distruggerà, Owen. Non può andare a Windsor con Thoresby. E una volta all'abbazia di Santa Maria, come potrà fuggire?»

«Parlerò con fratello Wulfstan. Potrebbe escogitare qualcosa.»

Lucie scosse la testa. «Martin non ci deve andare.»

«Neanch'io voglio che vada a Windsor, Lucie. Ma non può scappare dalla città in queste condizioni. È troppo debole.»

«Allora dobbiamo nasconderlo.»

«Dove?»

«Non lo so ancora, ma lo faremo.»

«Thoresby non è uno stupido.»

«Sarei dovuta andare ad avvisarli prima che ti svegliassi. Ma pensavo che saresti stato ragionevole. Pensavo che avessi un cuore e una coscienza.»

«Ho un cuore, maledizione. Ma come possiamo nascondere un uomo ferito?»

Lucie si morse il labbro inferiore riflettendo. A un tratto si sollevò, sorrise. «Lo porteremo dalla zia Philippa.»

«Lucie, cosa ne direbbe lei?»

«Sarà d'accordo quando le diremo dei rischi che corre Martin.»

Owen ci pensò per un attimo. Freythorpe Hadden era un maniero molto grande. Avrebbero potuto facilmente nascondervi Martin.

«Va bene. Lo condurrò lì domani.»

Lucie gli gettò le braccia al collo e lo abbracciò stretto. Lo spinse via. «Ora sbrigati.»

Owen fissò le spalle della moglie. Lo scialle era scivolato all'indietro lasciandole il seno scoperto. La sfiorò con i piedi, un gesto con cui diceva quanto la desiderasse. «Vuoi che vada proprio subito?»

Lucie si liberò completamente dello scialle. «Forse puoi aspettare un po'.»

Mentre attraversava piazza Sant'Elena, Owen cominciò a nutrire forti dubbi sul loro piano. Come potevano essere certi che il padre di Lucie, sir Robert, avrebbe acconsentito a nascondere Martin? Era lui il padrone a Freythorpe Hadden, non Filippa. E anche se avesse acconsentito, potevano fidarsi fino in fondo di lui? Cosa avrebbe fatto se gli uomini dell'arcivescovo si fossero presentati per fare domande su Martin? Non lo preoccupava il fatto che si trattasse dell'arcivescovo, ma Thoresby era soprattutto il lord cancelliere. Sir Robert aveva prestato a lungo servizio per il re. Sarebbe stato capace di mettere da parte la propria radicata lealtà?

Quando raggiunse la casa di Ambrose, Owen era deciso a proporre a Martin la soluzione di recarsi a Freythorpe, ma a essere onesto con lui sulle falle del piano di Lucie.

Bussò. Attese. Bussò di nuovo. Attese. Appoggiò l'orecchio alla porta, non sentì nulla. La porta era massiccia. Spinse l'uscio con una spalla. Era aperto. La casa era buia, anche se alcuni tizzoni ancora ardenti nel braciere testimoniavano la presenza di qualcuno di recente. Il fuoco era stato soffocato da poco.

Owen si guardò attorno, trovò una lampada a olio, la accese sul braciere,

salì per la scala a pioli. C'era un baule aperto nella stanza al piano di sopra, vuoto. Ridiscese le scale, accese qualche candela. Si rese conto che tutti gli effetti personali erano stati portati via dalla stanza. Sul pavimento vide un pezzo di corda insanguinata, e vicino alla porta sul retro l'impronta rossa di un piede. Aprì la porta, uscì nell'alba grigio perla. Non trovò nessuno. A pochi passi dalla porta il terreno era bagnato di sangue. Degli stracci insanguinati erano stati buttati lì vicino.

Owen non capiva cosa fosse accaduto. Come poteva la ferita di Martin aver ripreso a sanguinare tanto copiosamente? Forse qualcuno aveva fatto irruzione la notte precedente, e aveva aggredito Martin e Ambrose? Ma chi? Tra gli uomini di Scorby, solo il guardiano della tenuta era riuscito a fuggire, a meno che i servitori non avessero liberato Jack e Tanner. Owen non riusciva a immaginare che i servitori potessero fidarsi di quei due, che non temessero che avrebbero fatto loro del male se li avessero liberati.

Martin e Ambrose forse avevano sparso in giro il sangue per disorientarlo. E se Lucie si fosse davvero recata lì per dissuadere Martin dal farsi portare all'abbazia? No. Non si sarebbe data la pena di organizzare un piano insieme a Owen, se durante la notte precedente avesse già agito da sola. Non era il suo modo di comportarsi.

Non essendoci più nulla che appartenesse a Martin e Ambrose, Owen non aveva alcuna speranza di trovarli all'abbazia, ma chiuse la casa di Ambrose e vi si recò comunque.

Capì immediatamente di aver indovinato che Martin non era andato all'abbazia, quando vide il volto piacevolmente sorpreso di Fratello Wulfstan.

«Buongiorno, Owen. Stavo accompagnando Jasper al refettorio, vuoi unirti a noi?»

Owen guardò il ragazzino, che in piedi sorrideva timidamente. «Sei già così in forma da poter mangiare al refettorio?»

Jasper annuì. «Mi piace mangiare lì. Un monaco legge durante tutto il pasto, e c'è una gran pace.»

Wulfstan appoggiò una mano paterna sulle spalle del ragazzino. «Bene. Sei venuto a trovare Jasper prima di aprire il negozio, o hai un altro incarico?»

«L'arcivescovo mi ha chiesto di scortare qui un uomo, questa mattina, Martin Wirthir. Ma Martin non è nel suo alloggio, e vedo che non si trova nemmeno qui. Avete sentito qualcosa in proposito?»

Wulfstan scosse il capo. «Probabilmente l'abate Campian è stato infor-

mato delle intenzioni dell'arcivescovo. Se Lucie non si dispiace troppo di non averti con lei per tanto tempo, condividi con noi il nostro umile pasto. Potrai parlare con l'abate dopo che avremo rotto il digiuno.»

Owen accettò l'invito. Mentre mangiava rifletté su quello che stava per fare quella mattina: disobbedire al suo signore. Chi era lui per giudicare le motivazioni dell'arcivescovo? E obbedire ciecamente significava essere come Tanner, Jack e Roby, che avevano eseguito gli ordini di Paul Scorby senza sindacare?

Allora si era sbagliato in tutti gli anni in cui aveva prestato servizio per il duca di Lancaster? Aveva sempre obbedito senza fare domande, e aveva preteso che i suoi uomini facessero altrettanto.

Ora che aveva appreso le ragioni per cui il re aveva intrapreso la guerra con la Francia, l'intento della Corona di arricchirsi e null'altro, Owen sapeva che non avrebbe mai più potuto accettare di rientrare in servizio, combattere senza discutere i superiori. Quanto inutile gli appariva il sacrificio del suo occhio.

Era stato uno sprovveduto? Sarebbe stato dannato in eterno per tutte le vite umane che aveva sacrificato?

La lettura terminò. Wulfstan toccò Owen sulla spalla e gli indicò l'abbate, che si era alzato e se ne stava andando. Owen lo raggiunse, e si fece il segno della croce. L'abate Campian annuì e lo invitò a seguirlo.

Non parlarono fino a che non raggiunsero le stanze dell'abate.

«Cosa vi ha portato qui tanto presto in una mattina invernale?»

«Avrei dovuto scortare un uomo ferito per farlo curare da fratello Wulfstan questa mattina: Martin Wirthir, un fiammingo. Ma quando sono arrivato al suo alloggio, non ho trovato nessuno. Ho pensato che potesse avermi preceduto, anche se mi sembrava difficile.»

«Perché?»

«Ha portato con sé tutte le sue cose.»

Campian aggrottò la fronte. «La cosa mi preoccupa. Ho ricevuto un messaggio da Sua Grazia la scorsa notte, mi avvisava dell'arrivo di quest'uomo. Ma non ho visto nessuno.»

«Lo temevo.»

«Pensate che abbia lasciato la città?»

«Non è scomparso solo Martin, ma anche un suo amico che lo ospitava a casa propria. Anche tutti gli effetti personali di quest'uomo non ci sono più. Non credo che si siano trasferiti entrambi in un'altra casa.»

«Ma se uno di loro è ferito, come possono viaggiare? E perché?»

«Non lo so.»

L'abate fissò Owen, era un uomo acuto. «Perdonatemi se vi contraddico, capitano Archer, ma voi sapete perché.» Campian alzò una mano. «Non preoccupatevi. Trattandosi di un affare dell'arcivescovo, non insisterò perché mi forniate una spiegazione.»

«Grazie, padre.»

Lucie aveva già aperto il negozio quando Owen tornò. «Sei stato via un bel pezzo. Martin e Ambrose sono venuti con te?»

«Non sono riuscito a trovarli. E c'era qualcosa di strano a casa di Ambrose.» Owen le disse del sangue.

Lucie era tanto sorpresa quanto il marito. «Avrei voluto che ci comunicassero i loro piani. Ora saremo in pensiero per loro.»

«Sono passato dall'abbazia di Santa Maria, anche se sapevo che difficilmente avrebbero potuto essere lì. Non dopo aver fatto i bagagli con tutto quello che avevano in casa.»

«Hai visto Jasper?»

«Sta molto meglio. Zoppica, ma va al refettorio e alla cappella con le proprie gambe.»

Lucie carezzò i capelli di Owen, liberandogli la fronte. «Hai avuto freddo. Vai in cucina a farti dare da Tildy qualcosa di caldo. Poi ho bisogno che tu venga in negozio per occuparti dei clienti, mentre io cucio dei cuscini di paglia per Alice Baker.»

Fratello Michaelo arrivò poco dopo mezzogiorno. «L'abate Campian ha informato Sua Grazia che Martin Wirthir non è mai arrivato all'abbazia.»

«Sono andato a prenderlo questa mattina e ho trovato la casa vuota.»

«Volete comunicare a Sua Grazia perché non lo avete informato dell'accaduto?»

«Intendevo farlo dopo aver chiuso il negozio questa sera.»

Gli fremettero le narici. «Sicuro.»

Owen si fece avanti, aggirando il bancone, mostrando tutta l'ampiezza delle proprie spalle. «State forse mettendo in dubbio la mia onestà, Michaelo?»

Michaelo fece due passi indietro. «Riferirò a Sua Grazia quanto mi avete detto. Andate in pace.» Se ne andò a testa bassa.

«Madonna Digby.» Tildy spalancò la porta.

«Sì, è arrivata Magda, bambina mia. Fai venire fuori il tuo padrone. Magda ha bisogno di aiuto.»

Owen uscì. Il vento aveva iniziato a soffiare e l'aria era molto umida. Si avvicinava un temporale. Owen cercò di guardare nell'oscurità. C'era una carriola davanti al cancello. Magda gli fece segno di raggiungerla. Nella carriola c'era un maiale appena sgozzato, in una vasca di legno.

«Presto. Portalo in casa. È per la tua famiglia.»

Owen lo portò in cucina.

Gli occhi di Tildy si illuminarono. «Che grosso.»

Lucie invitò Magda a sedersi accanto al fuoco. «È un dono molto generoso, madonna Digby.»

«Non è un regalo di Magda. Ve lo mandano il musicista e il Pirata. C'è anche una lettera per voi.» Porse a Lucie una pergamena.

Lucie la lesse, e scoppiò in una risata. La passò a Owen.

«Madonna Wilton, alla fine ho agito. Mi auguro che il maiale possa portare a voi e al capitano Archer molta gioia. Ambrose Coats.»

Owen guardò Lucie che si stava asciugando gli occhi con un lembo del grembiule.

Anche gli occhi di Magda erano lucidi per il gran ridere.

Irritava Owen non riuscire a capire cosa ci fosse di così divertente in quelle parole. «Cos'è che vi fa tanto ridere? Cosa significa, "ho agito finalmente"?»

Lucie si allungò e gli strinse una mano. «Ti ricordi del maiale del suo vicino? Avevo chiesto ad Ambrose perché non avesse mai denunciato il vicino dato che il maiale gli dava tanto fastidio, e lui mi aveva risposto che non intendeva mettersi nei guai. Penso che fosse perché voleva tenere nascosto Martin. Ambrose non voleva dare al vicino un motivo per farsi i fatti suoi.»

«È il maiale del vicino?»

Magda annuì. «L'ha ucciso la scorsa notte.»

«Allora avete visto Martin?»

«Sì. Il Pirata soffre molto. Ma Magda gli ha disinfettato la ferita, gli ha fatto degli impacchi con delle erbe medicinali, e ha condotto il Pirata e l'Angelo in un luogo sicuro e confortevole. Non avranno il mal di casa, si sono portati ogni cosa, persino il gatto.» Ridacchiò. «È un bel gioco, eh? Il Corvo non li troverà.»

Owen sorrise. «Thoresby si infurierà.»

«Bene.» Magda si alzò. «Magda deve lasciarvi, ha avuto una giornata

molto lunga.»

«Vi siamo grati per averci portato il maiale e le notizie su Martin e Ambrose» disse Lucie.

«Ci voleva, vero? Avrete bisogno di molta carne quest'inverno.»

«È vero. Verrò a trovarvi presto.»

Magda annuì. «Magda vi vedrà con piacere. Madama Filippa non avrà più nulla di cui lamentarsi.» Uscì dalla cucina.

Owen si voltò verso Lucie. «Cosa intendeva?»

Lucie lo prese sotto braccio. «Tildy, per favore, chiudi tu 'sta sera.»

«Certo, signora.»

Lucie condusse Owen al piano di sopra e si chiuse la porta alle spalle.

«Allora,» disse Owen, «cosa sa Magda che io non so? Sei incinta? E lo hai detto a lei prima che a me?»

«Aspetto un bambino, ma non glielo avevo detto. Semplicemente lei è in grado di capire queste cose, Owen. Allora? Cosa ne pensi?»

«Non mi piacciono questi scherzi.»

«Non è uno scherzo, Owen.»

«Perché non me lo hai detto?»

«Ne sono certa solo ora. Credimi.»

«Non ti dispiace?»

«Dispiacermi? Sei proprio uno sciocco!» Lucie lo abbracciò.

Owen la cinse tra le braccia, titubante.

Lucie rise. «Non penserai di privarmi dei tuoi abbracci fino alla prossima estate?»

«La prossima estate?»

Lucie si strinse a lui. «Per amor del cielo, Owen, non farmi pentire del frutto del nostro amore.»

«Il bambino potrebbe diventare un soldato.»

«Meglio che un arcivescovo.»

Owen la abbracciò, ma non forte come di solito.

## *Capitolo XVIII*
## Nemici di sangue

Il re diede un caloroso benvenuto al suo cancelliere. «Allora siete tornato, John. Significa che avete trovato l'assassino e che lo avete rinchiuso nelle vostre prigioni? O forse avete già provveduto alla sua esecuzione?»

«Quasi tutti i responsabili sono morti, mio re, ma non chi ha ordito gli

omicidi.»

«Quest'uomo è almeno in prigione?»

«Al contrario. Questa *donna* conduce un'esistenza da regina.»

Edoardo alzò un sopracciglio. «Donna? È stata una donna a progettare ogni cosa?»

«Una donna molto astuta.»

«Conduce un'esistenza da regina? Cosa intendete, John?»

«Si trova qui a corte, mio Signore.»

«Alla mia corte?» Edoardo si alzò di scatto, camminò fino al camino, allungò le mani per scaldarle. «Mi auguro che non abbiate intenzione di accusare madonna Alice.»

Thoresby sentì un brivido gelato che gli correva lungo la spina dorsale. Come aveva potuto intuirlo il re? Non lo aveva detto a nessuno a corte. «Perché dite questo, Vostra Grazia? Perché Alice?»

Edoardo gli lanciò un'occhiata severa. «Mi ha riferito di aver commesso l'imprudenza di avervi fatto sapere che è a conoscenza di un vostro segreto. Temeva che voi poteste tentare di screditarla prima di riuscire a convincervi della sua discrezione. Voi le avete dimostrato di non fidarvi di lei e di non gradire la sua presenza a corte.»

Tutto vero, salvo la parte riguardante il timore. Alice Perrers non temeva nulla. Cosa poteva dire Thoresby? «Stavo pensando alla regina Filippa, alla sua malattia, all'amore di cui necessita. Mi è parsa crudele l'ostentazione del vostro rapporto con madonna Alice.»

«Giudicate il vostro re?»

«Perdonatemi. Considero la cosa meramente da un punto di vista spirituale.»

«Quindi è vero, eravate intenzionato ad accusare Alice.»

«Non ho detto questo. Confesso che i suoi timori non possono essere considerati del tutto infondati. È vero che non approvo la sua presenza a corte, e che non mi fido di lei. Voi avete una moglie, Vostra Grazia. Una donna adorabile, bella, delicata...»

«Basta così! Non è necessario che mi ricordiate le virtù della mia regina.» Gli occhi blu di Edoardo si erano fatti di ghiaccio. «Mi chiedo cosa sia cambiato negli ultimi dieci anni, John. Quando amoreggiavo con Marguerite, non mi avete mai annoiato con i vostri sermoni.»

Thoresby sentì che il coraggio lo stava abbandonando. Bevve un po' di vino, mentre rifletteva su cosa avrebbe potuto dire. Marguerite. Ovviamente quella puttana di Alice aveva detto al re ogni cosa. Buon Gesù. «Le cir-

costanze erano differenti dieci anni orsono. Marguerite si trovava a corte, ma nessuno sapeva che era la vostra dama. Agivate con discrezione, nessuno avrebbe potuto indovinare la vostra relazione, tantomeno la regina.»

Ci fu un vero e proprio lampo negli occhi di Edoardo. «Con discrezione. Sì. Se non ricordo male, fingevate di essere voi in realtà ad avere una relazione con Marguerite. La accompagnavate di qua e di là. Persino nelle mie stanze. Ma forse non fingevate affatto, eh, John? O avete recitato la parte tanto bene da convincere anche voi stesso?»

«Vostra Grazia?»

«Ho qui una copia di una lettera nella quale giurate eterna fedeltà alla bella Marguerite, in cui descrivete il corpo di lei nei dettagli più intimi. Dichiarate che il bambino che portava in grembo, per cui trovò la morte, fosse vostro.» Con il coltello dall'impugnatura ingioiellata, Edoardo cercò tra le carte che aveva di fronte una pergamena, che porse a Thoresby.

«Vostra Grazia.» Thoresby afferrò la pergamena, ma non la lesse subito. Si ricordava di quella lettera. Perché Marguerite non l'aveva bruciata come aveva fatto con le altre? Cosa poteva fare? La portò alla luce e la scorse rapidamente. Buon Dio, era peggio di quanto ricordasse. I nei che aveva nel solco delle natiche e sotto il seno sinistro, il verso, simile a quello di una foca, che emetteva quando lo cavalcava e lo conduceva all'orgasmo.

Quanto stupidamente innamorato aveva dovuto essere Thoresby per scrivere cose del genere? Completamente, totalmente, in modo straripante. Marguerite era morta tanto presto, poco dopo che le aveva scritto quella lettera.

Thoresby si inginocchiò davanti al suo re, con il capo chino, la mano destra sul petto. Con la sinistra accartocciava la lettera.

«È inutile distruggere la lettera, John. Non è altro che una copia.»

«Perdonatemi, mio Signore. Ho camminato sul sentiero della tentazione, e non ho saputo resistere.»

Edoardo toccò la testa di Thoresby con il pugnale, quindi, con la lama, gli sollevò il mento. Il re sorrise al suo cancelliere. «Siete perdonato, John. E per questo dovete ringraziare Alice. È stata lei a farmi comprendere che in realtà non ho mai amato Marguerite. Era una cosina graziosa. Desideravo il suo corpo. Ma non l'amavo. Non come amo Alice. O la mia regina. Alzatevi, John. Abbracciamoci, e mettiamo una pietra sul passato.»

Thoresby si alzò e si lasciò avvolgere nell'abbraccio dirompente del re. «Vostra Grazia, avete davvero un nobile cuore.»

Edoardo sorrise all'arcivescovo. «Allora.» Gli diede una leggera pacca

sulla spalla. «Accusate ancora Alice Perrers?»

Thoresby inspirò profondamente. «Il cugino di madonna Alice, Paul Scorby, ha ordinato ai suoi uomini di uccidere due membri della corporazione dei merciai di York. Avrebbe ucciso personalmente un terzo uomo, se non fossi intervenuto in tempo. Scorby sostiene di aver ricevuto istruzioni in proposito da Alice Perrers.»

«Davvero? E che prove adduce? Ha ricevuto qualche lettera?»

«Sì.»

Il re distese una mano. «Allora datemele.»

«Non posso.»

«Non le avete con voi?»

«No, Vostra Grazia, ma la vedova di Scorby le sta cercando per tutto il maniero.»

Il re rise tirando indietro la testa. «Oh, John. L'aura di santità che vi accompagna ultimamente ha cominciato a intaccare la vostra intelligenza. Mi auguro che non abbiate lasciato andare Paul Scorby a causa di questa dichiarazione. Vi assicuro che altrimenti non sarebbe altro che questa la causa della sua confessione, voleva essere lasciato libero, per poter lasciare il paese.»

«È morto, Vostra Grazia.»

«Bene. Voi non troverete mai alcuna lettera, ne sono certo. Alice era una ragazzina innocente quando arrivò a corte. E qui è stata trattata con tanta dolcezza e generosità, che non poteva avere né un motivo, né la malizia per ordire una simile trama. E con questo l'argomento è chiuso.»

«È stato suo zio a organizzare ogni cosa, Vostra Grazia. Scorby doveva uccidere tutti quelli che erano a conoscenza di come i Perrers fossero riusciti ad arrivare a corte.»

Edoardo si raddrizzò, scagliò il pugnale, conficcandolo nel legno del tavolo. «State dicendo che questa gente ha comprato la mia benevolenza, John? È questo che pensate del vostro re?»

«Io... è quello che ha detto Scorby.» Thoresby si odiò per quel tono piagnucoloso.

«Uscite di qui, prima che cambi idea, John.» La voce del re era calma. Minacciosa.

Questa volta fu Alice Perrers a trovare Thoresby che la attendeva nella sua camera. Alzò il calice ingioiellato nella sua direzione. «La vostra cantina è addirittura migliore della mia, madonna Perrers. O dovrei chiamarvi

Alice, dal momento che siamo reciprocamente a conoscenza di particolari intimi sulle nostre vite?»

Alice esitò un attimo, quindi congedò la cameriera. «A cosa devo il piacere della vostra visita, John?»

«Volevo ringraziarvi.»

Gli occhi da gatta si guardarono attorno nervosamente nella stanza. Il corpetto stretto rendeva evidente il respiro ansioso.

«Non preoccupatevi, non ho portato nessuno con me, non a un incontro tanto intimo.»

«Intimo?»

Thoresby si alzò e camminò verso Alice. Con insolenza le mise una mano sul petto.

«Siete ubriaco, John.»

Thoresby scosse il capo e le strinse il seno tra le dita.

Alice sussultò, ma non si ritrasse. «Volete ringraziarmi?»

«Sì, con tutto il cuore. Voi mi avete ricordato che non sono altro che un uomo. Capace di provare passioni. Calore. Giaccio sveglio nel mio letto ogni notte, desiderando di possedervi. Non è un segno di buona salute?»

«Io non sono Marguerite.»

«No, senza alcun dubbio, non lo siete. Il mio amore per lei era dolce. Non come la passione furiosa che provo per voi.»

Le cinse i fianchi con un braccio, senza toglierle la mano dal seno, e fissò gli occhi da gatta.

Alice non sbatté le palpebre, non si mosse. Thoresby sentiva il cuore di lei battere. Percepiva il proprio pulsare allo stesso modo. Si abbassò e le affondò i denti in un seno. La donna strillò e cercò di divincolarsi. Thoresby la tenne stretta, fino a quando non sentì il sapore salato del suo sangue riempirgli la bocca. Solo allora la lasciò andare.

Alice si appoggiò alla parete, gridò quando vide il segno dei denti sulla sua carne. «Siete un mostro.»

«No, solo un uomo in cerca di vendetta. Il mio re ama il vostro seno. E ora dovrete tenerlo coperto per un po'. Oppure spiegare l'accaduto. Il che sarebbe abbastanza divertente.»

Alice lo fissò, con una mano sulla ferita. All'improvviso scoppiò a ridere. «Peccato che siamo nemici giurati, John. Mi sarebbe piaciuto qualche altro incontro con voi.»

«Sono certo che ci rivedremo, Alice. Non avete ancora vinto. Non l'intera guerra.» Thoresby prese il suo calice e se ne andò, assaporando ancora il

piacevole gusto del sangue.

L'arcivescovo tornò a York in marzo e mandò a chiamare Owen.

Appena il capitano entrò nella stanza, notò che Thoresby sembrava pallido ed emaciato.

«Le cose non vanno bene, Vostra Grazia?»

«Vanno abbastanza bene, anche se il re non vuole essere seccato dalle mie accuse. Alice Perrers lo ha stregato.»

«Anna non ha trovato nessuna lettera nascosta, perciò non ho potuto inviarvi le prove necessarie a supportare la vostra tesi.»

Thoresby annuì. «Ho ricevuto la vostra lettera.»

«Vi siete trattenuto parecchio.»

«Ho lasciato la corte il mese scorso. Sono andato a far visita ad alcuni dei miei decani. Ora credo che dovrei ritirarmi all'abbazia di Fountains per riflettere sul mio futuro.»

Owen fece un cenno con il capo alla catena di lord cancelliere che luccicava per il riflesso delle fiamme. «Nonostante tutto, siete ancora cancelliere.»

«Per ora. Ancora per poco, probabilmente.»

«Cosa volete dire?»

«Questa è una delle questioni su cui intendo riflettere. Sto pensando di dimettermi.»

«Così avrebbe vinto lei.»

Thoresby chiuse gli occhi, sprofondò nella sedia. «È una creatura demoniaca, Archer. Ricordatevi le mie parole. Quando il re sarà sul letto di morte, lei arrafferà il più possibile e lo abbandonerà. È una donna fredda e disumana.» Aprì gli occhi. «Ma non è vero, non ha vinto.»

«Grazie al tradimento si è fatta strada a corte, ha coperto il proprio cammino di omicidi, ma cos'è che le permette di tenere in pugno il re?»

Thoresby scosse il capo. «La vendita illegale di lana era condotta dai suoi zii, non da lei. Sempre loro si sono serviti delle informazioni su Enguerrard de Coucy per far ammettere Alice alla presenza della regina. Ma gli omicidi, e l'influenza sul re, questo sì, questo è opera sua, per quanto giovane sia. Ha occhi da gatta, Archer, e una intelligenza a cui non manca nulla, né l'abilità nel parlare, né la capacità di muoversi, e ha una particolare disposizione a coprire il suo corpo quanto basta per non sottolineare le giovani forme in fiore. Il potere che emana dalla sua persona, stordisce.» Thoresby arrossì ripensando a lei.

«Vi ha affascinato, Vostra Grazia?» Owen cercò di immaginare l'uomo freddo, senza sentimenti che si trovava di fronte, in preda alla passione. Non ci riuscì.

Thoresby aprì gli occhi e rise. «Un altro uomo si sarebbe offeso per la vostra sorpresa, Archer, ma io ne sono compiaciuto. Ho imparato a indossare la maschera nel migliore dei modi.»

«Abbiamo finito il nostro lavoro sulla morte di Ridley e Crounce?»

«Sì. Purtroppo abbiamo perso il migliore suonatore della città. Siete stato voi a metterli in guardia, Archer?»

«No. Anche se Lucie e io avevamo deciso di farlo. Se ne erano già andati.»

«E non avete mai più avuto loro notizie?»

Owen alzò le spalle.

«Voi sapete dove si trovano.»

«No.»

Thoresby lo fissò per un lungo momento, quindi scosse il capo. «Siete cambiato, Archer. State crescendo, state imparando a servirvi dell'ambiguità a vostro vantaggio.»

Owen alzò le spalle. «E il denaro che Ridley vi ha donato per la vostra cappella della Vergine? Avete deciso se si tratta di denaro insanguinato?»

Thoresby sorrise leggermente. «Sono certo che lo sia, Archer. Ma del resto, io sono solo un uomo, imperfetto in quanto tale. Non c'è nulla di strano nel fatto che anche la mia tomba sia imperfetta.»

Owen si fermò alla Taverna di York per migliorare il suo stato d'animo con un boccale di birra. Tom si unì a lui.

«Allora è stata l'amante del nostro re a ordinare questa scia di sangue.» Tom scosse la testa.

«Cerca di dimenticartelo il prima possibile, Tom. Il re ti accuserebbe di tradimento se sapesse che dici in giro queste cose.»

«Ma quella donna è troppo giovane per aver tramato da sola.»

«I suoi zii la hanno avviata sulla strada giusta. Sono stati loro a commerciare illegalmente la lana e a comprare da Wirthir le informazioni sul genero francese del re. O lo stesso de Coucy, o la principessa Isabella hanno comprato il loro silenzio presentando madonna Alice alla regina.»

Tom aggrottò la fronte, riflettendo. «È stata Kate Cooper a pretendere che venissero tagliate le mani delle vittime?»

Owen annuì.

«Una donna dal cuore nero» mormorò Tom.

«Non riusciva a perdonare loro la rovina del padre e la morte del fratello.»

«Era lei ad avvelenare Ridley?»

«No.»

«Bess voleva dire a madonna d'Aldborourg quello che Kate ha fatto al nostro John.»

Owen finì la birra. «Mi dispiace.»

«Alla fine non lo ha fatto. Ha detto che saperlo avrebbe potuto ucciderla, e non voleva avere un tale peso sulla coscienza.»

«Bess è una brava donna, saggia per di più.» Owen si alzò. «Devo andare a casa da Lucie.»

«Certo. Di' a Bess di tornare qui. C'è un ragazzino che deve vederla per lavorare nelle stalle. Avevo pensato di offrire il lavoro a Jasper, ma Bess mi ha detto che sta imparando a leggere e scrivere.»

Owen annuì. «Vorrebbe diventare l'apprendista di Lucie.»

«Bene, allora nascerà qualcosa di buono da questa terribile avventura.»

«Magra consolazione.»

«Bisogna sapersi accontentare.»

## *Note dell'autrice*

Molte persone credono che la Storia sia fatta da uomini potenti, eventi epici e statistiche. Ma gli storici, quando svolgono al meglio il loro compito, rendono vivido il passato, indicando le motivazioni che hanno spinto i potenti ad agire in un determinato modo, come un biografo che formuli una tesi chiara sulla vita interiore del soggetto del proprio lavoro. I romanzieri e gli autori drammatici compiono un passo ulteriore, riportando i potenti alla loro natura di esseri umani. Shakespeare diede un volto umano al suo Riccardo III, servendosi della notazione di uno storico che aveva individuato il momento di crisi di Riccardo quando, durante la sua ultima battaglia, venne disarcionato. Il Bardo ci ha resi testimoni della tragica consapevolezza di Riccardo facendogli gridare: «Un cavallo! Un cavallo! Il mio regno per un cavallo!». I romanzieri e i drammaturghi dipingono i particolari del periodo storico a cui si riferiscono, danno vita ai potenti immaginando dialoghi, creando quei personaggi minori che la Storia ignora. Owen Archer e Lucie Wilton lavorano dietro le quinte, Tom e Bess Merchet forniscono alloggio e spillano la birra per i protagonisti. Personaggi credibili

portano la Storia a nuova vita.

Un elemento chiave in ogni studio del personaggio è la motivazione che lo spinge ad agire. La motivazione traccia la traiettoria di un'azione, da quando sull'arco viene tesa la corda a quando l'arciere si alza, prende la mira e colpisce (o manca) il bersaglio. Ciò che affascina sia gli storici che i romanzieri, è che ogni evento, guardato dagli occhi di diversi protagonisti, suggerisce motivazioni differenti, ed è la somma di queste motivazioni che produce gli eventi epici. Per uno scrittore di romanzi gialli, c'è un interesse ulteriore per le motivazioni che diverse persone possono aver avuto per commettere un crimine. Spesso l'innocenza scaturisce dalla mancanza delle condizioni adatte per delinquere.

La trama di *Il segreto della cappella* trae spunto dagli interventi sul commercio della lana di re Edoardo III. Motivazione: finanziare i ripetuti tentativi di annettere la Corona di Francia a quella di Inghilterra. Il commercio della lana era di vitale importanza per l'economia delle Fiandre; le Fiandre avevano una notevole importanza strategica nella guerra di Edoardo con la Francia. Il progetto di Edoardo era quello di influenzare in modo significativo la domanda e l'offerta della lana, così da spingere i fiamminghi ad appoggiare l'Inghilterra e non la Francia, con l'intento di difendere la propria economia. Ma Edoardo non riuscì a ispirare fiducia nei merciai del suo stesso regno, dava loro diritti e glieli revocava arbitrariamente, e prometteva denaro che invariabilmente non riusciva a raccogliere. Per di più non imparò nulla dal fallimento del primo anno, perseverò a testa bassa nel suo progetto. Di fatto spinse i merciai, su entrambe le sponde della Manica, a escogitare il modo di continuare i propri commerci illegalmente. In generale, la loro motivazione era riuscire a sopravvivere, ma in alcuni casi, l'opportunità di commerci incontrollati scatenò la cupidigia. Compagnie di merciai, come la Chiriton e Company, o la Goldbetter intrapresero commerci temerari, a volte con successo, a volte perdendo.

Ma nel XIV secolo, anche nel mondo senza scrupoli degli affari, la gente aveva una lucida consapevolezza della propria natura mortale e cercava di assicurarsi una vita dopo la morte serena e confortevole. Gilbert Ridley si stava prendendo cura della propria anima quando offrì una somma generosa all'arcivescovo Thoresby per l'edificazione della cappella della Vergine nella cattedrale di York. Le cappelle della Vergine erano molto diffuse nelle chiese e nelle cattedrali nel quattordicesimo secolo, periodo in cui il culto della Vergine Maria era molto radicato. Maria era vista come colei che poteva con dolcezza intercedere presso Dio e per conto dell'umanità. In un

momento storico in cui gli esseri umani soffrivano a causa della peste, della guerra, delle carestie, delle alluvioni e della siccità, la Vergine veniva invocata dal popolo come la Madre che poteva intercedere perché Dio Padre perdonasse i suoi figli smarriti e offrisse loro la sua mano benevola. L'ubicazione della cappella della Vergine era generalmente in fondo alla navata orientale, dietro l'altare maggiore. Il prete adibito alla cappella recitava quotidianamente una messa dedicata alla Vergine. John Thoresby, arcivescovo di York dal 1352 al 1373, edificò la cappella della Vergine nella cattedrale di York perché ospitasse la sua tomba e quelle di sei dei suoi predecessori. Provvide anche al sostentamento del prete adibito alla cappella. Motivazione: la più evidente era che la cappella rappresentava per lui un simbolo di potere e di santità. Ma io ne ho aggiunto un'altra. A questo punto della sua vita, l'arcivescovo Thoresby era un uomo anziano, sempre più deluso dai comportamenti del re, e i suoi pensieri spesso erano rivolti al momento del proprio trapasso. Come Ridley, sperava di assicurarsi un posto in paradiso, ed edificando la cappella della Vergine, sperava di ottenere l'intercessione della Vergine Maria.

Da come ho presentato io la vicenda, parte dei dissapori tra Thoresby e il re furono originati da Alice Perrers. La vedeva come una impertinente popolana, come un insulto alla già sofferente regina Filippa. L'influenza di Alice Perrers sull'anziano re Edoardo, in special modo dopo la morte della regina Filippa, suscitò grande scandalo all'epoca. Eppure questa donna potente, enigmatica, controversa, ha lasciato pochi segni del suo passaggio, e le uniche descrizioni di Alice Perrers che ci sono pervenute, sono state redatte dai suoi nemici, e sono quindi di parte. Non esiste alcuna testimonianza della sua relazione con John Thoresby. Ho basato il mio ritratto di Alice sul libro di F. George Kay *Lady of the Sun: the Life and Times of Alice Perrers (Dama del Sole: la Vita e l'Epoca di Alice Perrers),* Barnes and Noble, New York 1966, e quindi l'ho colorito secondo il mio gusto. Le motivazioni di Alice Perrers erano assai complesse: amore e devozione per il proprio re, uniti a una forte ambizione personale e al desiderio di assicurarsi un futuro di prosperità; essere la cortigiana di un re, specialmente di uno particolarmente vecchio per gli standard del Medioevo, significava camminare sulle sabbie mobili, perché il re sarebbe potuto morire da un momento all'altro, lasciandola indifesa in mezzo ai propri nemici. Non essendo nobile, le mancavano le relazioni che avrebbero potuto proteggerla. È interessante notare che quello che i suoi nemici altolocati sembravano rimproverarle maggiormente, fosse il suo acume negli affari.

La corporazione dei merciai era una compagnia di commercianti, più tardi nota come i "Merciai avventurieri". Principalmente era composta da rappresentanti dell'industria della lana: merciai, negozianti di stoffe, calzettai, tintori. I membri della corporazione erano i cittadini più ricchi di York, specialmente i merciai, o commercianti di lana. In questo periodo il temine "commercianti" era applicato sia a chi commerciava all'ingrosso, che ai piccoli dettaglianti, oltre che agli artigiani che acquistavano le materie prime, producevano la merce nelle proprie botteghe e la vendevano direttamente ai clienti. I merciai di York dominarono il consiglio cittadino. Degli 88 sindaci che la città ebbe tra il 1399 e il 1509, 68 erano merciai. L'arcivescovo Thoresby si sarebbe dato gran pena per risolvere il caso dell'omicidio di due membri della corporazione all'interno della propria giurisdizione. E, senza dubbio, l'arcivescovo avrebbe voluto riabilitare il nome di Gilbert Ridley, così da poter utilizzare la cospicua donazione del commerciante per la cappella della Vergine con la coscienza a posto.

Non deve sorprendere che la più influente delle corporazioni fosse responsabile della complessa rappresentazione de *Il giorno del giudizio*, che costituisce l'ultima delle dodici rappresentazioni sacre della festa del Corpus Christi. La corporazione disponeva del denaro necessario per l'allestimento di un carro a più livelli, dotato di una piattaforma mobile che permetteva a Gesù Cristo di scendere sulla Terra dal Paradiso. *Il segreto della cappella* si apre sulla festa del Corpus Christi, mentre il carro della corporazione dei merciai serpeggia per le strade strette della città, fermandosi alle stazioni predisposte lungo il percorso per gli attori che dovevano rappresentare all'incirca cinquanta drammi (il numero ha subito variazioni negli anni) dipingendo la storia dell'umanità dalla creazione al giorno del giudizio. Era un compito molto complesso, la preparazione iniziava all'inizio della quaresima. (Attualmente una versione di questi drammi ridotta a quattro ore, viene rappresentata ogni quattro estati presso le rovine dell'abbazia di Santa Maria.)

I suonatori cittadini prendevano parte alle celebrazioni del Corpus Christi. Si trattava di musicisti che ricevevano uno stipendio annuo dall'amministrazione cittadina, una livrea e, a volte, alloggi gratuiti. Si esibivano in occasioni particolari, per il sindaco e per le corporazioni della città. Suonavano in occasione dei cerimoniali e delle visite del re. A York avevano una particolare posizione, correlata alla cattedrale, poiché si esibivano regolarmente a Pentecoste e per le due feste di San Guglielmo. In *Il segreto della cappella,* Ambrose Coats è pertanto un pubblico ufficiale, e per que-

sto è preoccupato di tenersi lontano dai guai.

Ambrose suona due strumenti ad arco medioevali, la ribeca e il crowd. La ribeca appartiene alla generica famiglia delle viole. Era uno strumento a forma di pera, di solito con tre o quattro corde, che veniva appoggiato o all'ascella o al petto. L'archetto veniva impugnato allo stesso modo in cui lo impugnano oggi i violinisti. Il suono che emetteva doveva essere acuto, squillante. Veniva generalmente utilizzato come strumento da accompagnamento.

Il crowd era l'antenato del «crwth» gallese. Era un'evoluzione, per adattarla alla recente introduzione dell'archetto, della lira lunga (o «arpa» anglosassone). Di solito i lati di questo strumento erano tra loro paralleli, e la maggior parte degli esemplari inglesi avevano la forma di una specie di collo. Il numero delle corde variava da quattro a sei. Usualmente veniva appoggiato sopra la spalla, indirizzato verso il basso. Suonava al massimo due note per volta, era descritto come uno strumento melodioso e armonioso.

Per ulteriori letture sui finanziamenti alla guerra di re Edoardo, raccomando *England in the Reign of Edward III (L'Inghilterra durante il Regno di Edoardo III)*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, e *Some Business Transaction of York Merchants (Alcune transazioni commerciali dei Merciai di York)*, St Anthony Press, York 1966. Per ulteriori dettagli sugli strumenti musicali, vedere *English Bowed Instruments From Anglo-Saxon to Tudor Times (Strumenti ad arco inglesi, dall'epoca degli Anglo-Sassoni a quella dei Tudor)*, Clarendon Press, Oxford 1986.

## *Glossario*

*Arcidiacono* ogni diocesi era suddivisa in due o più arcidiaconati; gli arcidiaconi erano nominati dall'arcivescovo o dal vescovo e li sostituivano in molte delle loro funzioni.

*Beneficio* un'area della città non soggetta al governo della Corona; per esempio il beneficio di San Pietro era la zona circostante alla cattedrale di York e ricadeva sotto la giurisdizione dell'arcivescovo.

*Crowd* antico strumento gallese a corde; quattro delle sei corde venivano suonate con un archetto, le altre due pizzicate con il pollice.

*Jongleur* menestrello, cantante, giocoliere, acrobata; termine francese, largamente utilizzato in un'Inghilterra dove i Normanni avevano da poco cessato di essere la popolazione prevalente.

*Pandemain* la qualità più pregiata di pane bianco, preparato con farina setacciata due o tre volte.

*Ribeca* strumento musicale medioevale della famiglia delle viole, di forma simile a un mandolino, di solito a tre corde.

*Trancio* spessa fetta di pane nero vecchio di qualche giorno, con un buco nel mezzo, utilizzato come piatto.

*Wastrel* pane bianco di buona qualità, realizzato con farina ben setacciata; non raffinato come il *pandemain.*

## ***Ringraziamenti***

Ringrazio Michael Denneny per aver supervisionato il mio lavoro con entusiasmo; Lynne Drew per la sua lettura critica che mi ha permesso di chiarificare alcuni aspetti; Victoria Hipps per l'attento lavoro di redazione; Paul Zibton per la pianta della città di York; Walden Barcus e Karen Wutrich per le loro ponderate letture; il mio agente Evan Marshall per aver dimostrato di essere il migliore; Keith Kahala e John Clark per il loro divertito aiuto dietro le quinte; e Charlie Robb per la pubblicità.

Le ricerche per questo libro sono state effettuate nello Yorkshire, e presso le biblioteche dell'Università di York, dell'Università di Washington, della contea di King, Washington, e della città di Seattle.

Ringrazio vivamente i miei sostenitori, tra cui The Book Club, Paula Moreschi, la mia famiglia, e più di ogni altro, colui che è sempre al mio fianco, Charlie Robb.

FINE